OPERE MILITARI

DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Queste Opere sono poste per Sovrano favore fra i libri d'istruzione della Reale Accademia Militare.

A SPESE DI

CARLO BOCCA, LIBRAJO DI S. A. S. IL PRINCIPE DI CARIGNANO

E DI GIUSEPPE FAVALE, TIPOGRAFO

L' Edizione si trova presso i seguenti Libraj:

CARLO BOCCA	Torino
GUGLIELMO PIATTI . .	Firenze
G. P. GIEGLER . . .	Milano
MAURO DEL MAJNO . .	Piacenza
ANSELIN E POCHARD .	Parigi
SOCIETA' TIPOGRAFICA .	Modena
MISSIAGLIA FRANCESCO .	Venezia
PASCHOUD J. J. . . .	Geneva
DEROMANIS	Roma.

Raymundus Montecuccoli
Scribendo fecit æterna quæ gessit!

OPERE

DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

CORRETTE, ACCRESCIUTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE GRASSI

VOLUME I.

TORINO

DALLA STAMPERIA DI GIUSEPPE FAVALE

MDCCCXXI.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Le opere militari del Principe Raimondo Montecuccoli scritte da esso in lingua italiana, e voltate da valenti traduttori nelle più nobili favelle d'Europa, rimasero per lungo tempo pressochè incognite agli italiani, dei quali appena i più eruditi si recavano fra le mani la scorretta edizione di *Colonia*, che è la prima che siasi fatta delle opere di questo grande Autore. A riparare quest' ingiuria, ed a rimettere in onore il nome d' uno de' più illustri scrittori militari moderni, prese il signor Foscolo, nell' anno 1807, ad emendarne il testo sulla fede d' un manuscritto, il quale, quantunque fosse d' ottima nota, era pur esso mutilato, e in molti luoghi scorretto: quindi è che la splendida edizione di Milano procurata da quell' egregio letterato, benchè di

molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti, e di note, e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s'incontravano nelle edizioni anteriori; oltrecchè l'acre ingegno dell'Editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal MONTECUCCOLI al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò. Desiderava perciò ancora l'Italia una genuina e schietta edizione, la quale, meno ricca di forme e di fregi esteriori, ma più sincera nella lezione, e con quel corredo di note che l'Autore le aggiunse, potesse senza grave spesa andar fra le mani delle persone militari d'ogni ordine, ed essere loro guida e modello tanto nella teorica delle discipline di guerra, quanto nel modo di esporle nella lingua natìa. Di fatto le opere del MONTECUCCOLI furono e saranno sempre considerate non solamente come irrefragabili elementi dell'arte, ma come perpetuo esempio di stile militare.

L'amore caldissimo che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d'uno de'più insigni nostri capi-

tani, mi spinsero a ricercare d'ogni parte e d'ogni maniera aiuti, onde ridurre le opere di lui in quello stato istesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll' animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortal guerriero nella loro primitiva maestà di forme. Ebbi in questo divisamento così propizia la sorte, che più e più codici d'ottima nota, e anteriori ad ogni edizione ebbi campo ed agio di esaminare e raffrontare; molte pur furono e preziose le varianti che mi si mandarono da più luoghi, sicchè, se nulla manca ancora alla presente edizione, dovrà pur troppo riferirsene il difetto alla poca diligenza mia ed alla disuguaglianza delle mie forze, non mai alla scarsezza di modi onde recarla a buon termine.

Troveranno i lettori al fine del secondo volume una esatta descrizione de' manuscritti, de' quali mi sono giovato, in un colla bibliografia delle edizioni del MONTECUCCOLI, che ho dovuto consultare.

Offro adunque all' Italia le opere tutte del MONTECUCCOLI ridotte alla vera loro lezione sulla fede d'ottimi manuscritti, e secondo le varianti desunte dall' autografo, che si conserva in Vienna, colle note dell'Autore debita-

mente riscontrate sui testi citati; queste sono contrassegnate colla lettera M. Al testo ed alle note del MONTECUCCOLI vanno aggiunti per maggior pregio dell'opera; 1.° Il bellissimo elogio che scrisse di questo grande suo concittadino il Conte Agostino Paradisi, elogio che ho creduto dover sostituire alle vite, che alcuni ignari biografi ne hanno scritto, e che non possono chiamarsi a confronto di questo stimato lavoro nè per la verità delle cose, nè per la dignità e l'eleganza delle parole; 2.° Le note e le considerazioni del signor Foscolo relative all'arte; e queste verranno nel corso dell'opera distinte colla lettera F; 3.° Le note geografiche del traduttore francese, segnate dalle iniziali TR. FR.; 4.° Finalmente alcune poche mie osservazioni critiche e filologiche; e queste non hanno segno di sorta. Ho posto in calce al primo volume le belle considerazioni del signor Foscolo *sull' uso degli antichi libri di guerra*, e sui *Dragoni*, rimandando a suo luogo e sotto il testo quella dello stesso Autore sui *Catafratti*: seguitano alcune mie considerazioni *sulle scuole pratiche degl' ingegneri militari*, ed una dissertazione *sui campi trincerati*, sola parte lasciata intatta dal MONTECUCCOLI, e che io desunsi dalle aggiunte

del generale Turpin-de-Crissé, e dagli aurei precetti del Boussmard. Nel secondo volume viene per la prima volta alla luce un' operetta inedita del MONTECUCCOLI intitolata: *L' Ungheria*, accompagnata da una dissertazione apposita per provarne l' autenticità.

Non ho creduto pregio dell' opera il ristampare il libro noto per diversi titoli, ora di *Sistema dell' arte bellica*, ora d' *azione bellica*, ora d' *arte universale della guerra*, perchè non è questo che un abbozzo, od un centone della grand' opera del MONTECUCCOLI.

Finalmente, acciocchè nulla mancasse di quanto poteva accrescere il lustro dell' edizione, nella quale lo stampatore ed il librajo, che ne hanno assunto il carico, ebbero principalmente in mira una modesta semplicità congiunta ad una grande accuratezza, avranno i lettori in questo primo volume il ritratto dell' illustre Capitano Modenese, un *simile* de' suoi caratteri preso da una delle lettere originali di lui, e in fronte all' elogio lo stemma della famiglia MONTECUCCOLI.

Ho pagato, per quanto era in me, un giusto tributo di riconoscenza a tutti coloro, che mi furono liberali d' ajuto e di consiglio per questa edizione, manifestandone i nomi e l' opera

nella *descrizione de' codici* posta in calce al secondo volume, e se io non posso onorarli e riconoscerli maggiormente, sia la colpa della fortuna che da troppo gran tempo m'aggrava.

Quale e quanta sia stata la lunga ed ostinata fatica, che ho posto intorno a quest'opera, nessuno potrà pienamente estimare, ove non prenda a raffrontare colla presente edizione i manuscritti, e le edizioni anteriori; ma se ho restituito nei meritati onori la memoria e le opere di quel Grande, se ho dato con esse un esemplare di dottrina e di stile militare agli italiani, se ho vendicato all'Italia quella gloria che l'invidia tenta pur di contenderle, crederò bene spesi i miei sudori, e me ne stimerò abbondevolmente ricompensato; oltrecchè dolcissima ed orrevolissima ricompensa io reputo il Sovrano favore, col quale S. M. degnò di accogliere e di approvare l'idea di questa nuova edizione, ordinando che essa fosse tra i libri assegnati all'istruzione degli alunni della R. Accademia Militare.

Torino, 1.° settembre 1821.

G. Grassi.

LETTERA DEL CONTE MONTECUCCOLI AL DUCA DI MODENA.

Ser.^mo^ *Principe, mio Sig.*^re^ *e P.*^ron^ *Col.*^mo^

Dalle mie lettere passate V. A. *havrà di mano in mano inteso quello, che* S. M. *ha volsuto, ch' io faccia, e come ho finalmente ubbidito, havendo veramente ricevuto grazie particolari dalla sua clemenza, la quale si è anco degnata di promettermi di lasciarmi venir in Italia questo prossimo inverno vegnente, et in ogni caso di bisogno di* V. A. *concedermi licenza di venir a servirla, in conformità della lettera Cesarea ch' Ella havrà di già ricevuto. Ora mi giunge quella de'* 2. *di maggio, che* V. A. *si è degnata di scrivermi, e sì come resto soprafatto dalla sua humanità, con la quale si inchina a condiscendere al vantaggio de' miei interessi, et a farmi conoscere l' affetto, con che Ella*

favorisce i suoi servitori, così credo, che nella promessa di S. M. *sia adempito quel fine, che* V. A. *commanda, cioè, che ad ogni sua richiesta io sia subito a presentarmi al suo servigio. Ma in tutt' i casi io posso ben assicurare l'* A. V. *che havendo io ambiziosamente, e per obbligo e per inclinazione dedicato la vita al suo servigio, molto più vi dedico, e vi consacro tutte le sostanze, e che non vi sarà mai ritegno, che m' intrattenga di venire, e di volare a' suoi cenni. Resta solo, che vengano li suoi commandamenti in tale disposizione, che quì alla Corte, non mi possa essere diametralmente prohibito, e ch' io non havessi a venire, come fuggitivo senza licenza, perchè sarei rovinato di riputazione, e così mi renderei anche inhabile al suo servigio; chè nel resto non curerò cosa alcuna. Parto in questo punto per l' armata, sì come l' ho avvisata avant' hieri, e porto meco la cifra, che secondo il suo ordine mi fu data dal S. Residente, il che servirà d' avviso all'* A. V. S. *alla quale riverente m' inchino.*

Di Vienna li 16 maggio 1644.

Di V. A. S.

Umilissimo e Devotissimo Vassallo e Serv.tore

Raimondo Montecuccoli.

ELOGIO

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

SCRITTO

DAL CONTE AGOSTINO PARADISI *

Le lodi degli uomini illustri e preclari non meno si debbono reputare un tributo di pietà e di riconoscenza verso coloro, da' quali venne l'uman genere decorato e beneficato, che un argomento di generosa emulazione instituito ad eccitare nei viventi per la ricordanza de' trapassati quella virtù, che molto meglio per gli esempli si scuote, che per gl'insegnamenti. E se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di qualunque nazione, ha

* Dall'edizione di Parma fatta nel 1775.

diritto di essere ammirata sempre ed imitata, par nondimeno che ella prenda un maggior grado di forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia per ereditaria ragion di famiglia, sia per pubblico titolo e comune di patria [1]. Utilissimo fu adunque il provvedimento decretato a quest'annua celebrità de' nostri studii, di reiterarsi con solenne encomio la memoria e le gesta degli uomini insigni, che qui fiorirono; e la sapienza del consiglio venne ancor più commendata dalla opportunità del luogo, che è Modena, di cospicui cittadini fra le italiche città doviziosissima, e dalla opportunità del tempo, che è il regno di Francesco III *, al quale le antiche lodi di queste provincie non son men care, perchè quelle del felicissimo suo secolo pur le abbiano vinte e trapassate: il cui genio magnanimo, sollecito al pari di richiamare tra noi l'antica virtù militare e la letteraria, si compiacerà certamente della immagine di un chiarissimo vostro cittadino, nel quale in eccellente grado convennero il valore e la scienza, i pregi della penna e della spada, RAIMONDO MONTECUCCOLI [2]. Io non oratore, e della milizia

* Le opere di Sovrano così glorioso non sono da restringersi in una nota; senza che oggimai superfluo sarebbo il noverarle, dove tutta l'Europa ne è consapevole ed ammiratrice. La povertà ricoverata nel grande albergo, e nello spedale, Modena quasi riedificata, la difesa dello stato provveduta d'arme copiose, il commercio agevolato per ampie vie sulle più ardue montagne, la pubblica felicità stabilita nelle ottime leggi, le lettere soccorse e colla doviziosissima biblioteca, o colla università grandiosamente creata, ed infiniti altri benefizii procacciati dal suo governo, son tali vanti, che vogliono essere compiutamente noverati, e descritti da uno storico, e debbonsi tacere quando non è permesso che di accennarli. *Nota dell'A.*

imperito, diffidandomi di aggiugnere e a quella sublimità di stile, che le lodi di tanto uomo richieggono, e a quella profondità di dottrina, che la materia desidera, vi supplico, ascoltatori, non imputarmi a biasimo, se in questa cattedra serbata alla più squisita erudizione, e alla più adorna e splendida eloquenza, verrà per me sostituita l'ingenua e nuda verità. La verità, della quale io vi prometto fedelmente servare le tracce, la verità vi parrà in se stessa così grande ed elegante, che non mi saprete malgrado, se io degli esterni, e non suoi fregi non l'avrò rabbellita; e la grand'anima del MONTECUCCOLI non isdegnerà forse l'umil suo lodatore, se come lui di ogni artifizio nemico, lo rappresenti con quella semplicità stessa, colla quale ei visse, e colla quale ei narrò modestamente le sue vittorie.

RAIMONDO MONTECUCCOLI [3], Principe del S. R. I., Signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorff, Consigliere privato di S. M. Cesarea, Cavaliere del Toson d'oro, Presidente al Consiglio di guerra, Camerlengo, Luogotenente-generale, Generale di artiglieria, e Governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia Modonese: l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino: le sale guernite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa con-

tra le insidie ognora preste e veglianti: le stesse arme vittoriose quando a soccorso della Repubblica Modonese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili: la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegii: la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille, che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo, che nella maturità tutta doveva empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i Monarchi sui lor troni, e preservare la Cristianità dal giogo degli infedeli [4].

Raimondo corse le migliori scuole d'Italia [5] con somma lode d'ingegno e di diligenza; non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la militar gloria, ed Ernesto suo zio [6]. Quell'Ernesto Montecuccoli, che frenò gli Svedesi, quando il vittorioso lor impeto minacciava di eterno giogo l'Alemagna, e l'Impero; che mise all'estremo di lor salute gli Olandesi non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condotti da un Maurizio: quell'Ernesto, che avrebbe nella Italia onor pubblico di monumenti e di simulacri, se la Italia soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere non fosse delle proprie spesso ignara, e sempre negligente.

La virtù non consentendo a RAIMONDO, che ci si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagli infimi gradi [7], semplice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di Fiandra. Ivi gli Spagnuoli e i lor confederati trattavano colle arme la causa della religione, e gli Olandesi quella della libertà; forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l'abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi animosi della stessa lor povertà, pieni di quell' orrore della servitù, che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, invincibili nell'asilo delle native lor paludi, espertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano colla sagacità dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l'Europa di valorosi soldati, e di maturi capitani: le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedii e travagliosi: le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse attraversate da larghi fiumi e profondi mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugii gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori [8].

Che in così vario e vasto campo il giovinetto RAIMONDO meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de' genii rari ed inusitati, de' quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le congheitture fino alle supreme cagioni. Ma per avventura non era ancor tempo che si

manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch'ei fosse valoroso. Soldati, che di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un uomo solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un sol braccio pendere la somma delle cose, e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all'assalto del *Nuovo-Brandeburgo*. Osservatelo[9] primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro inimico: il ferro, il fuoco, e la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia: la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città; ne acquista le chiavi; per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città che combatte al di fuori, interiormente, non avveggendosi, si rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al Generale Tillì, e il vecchio condottiero stupisce dell'impresa inopinatamente fornita: stupisce di un valore, del quale non è forse l'esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole de' poeti, o tra i rimoti fasti de' Greci e de' Romani. Egli il vincitore, l'espugnatore d'una città addita a' circostanti capitani; essi all'esercito: pari ugualmente è in tutti il plauso e la maraviglia, e l'universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell'Eroe modonese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e, quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avvertiti modi la via della salute e della vittoria. Di questo carattere siccome furono tutte le posteriori imprese sue, così nemmeno le prime ne erano dissimili; e la storia che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi, non affatto dimenticò i freschi e giovenili. E veramente non potevasi tacere, senza biasimo di colpevole negligenza, come egli nell'assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito, e come, resistendo all'esercito *Kaiser-Lautern* forte luogo dell'Alsazia, ei tolse ogni difficoltà, conducendovi cinquecento corazzieri divenuti all'eccitamento ed esempio suo, ad onta della diversa milizia e della grave armatura, fermi fanti ed espediti. Nè la storia che annovera fra le celebri giornate quella di *Wistoch*, può dimenticare, che, fidata al MONTECUCCOLI la cura del retroguardo, ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina che loro minacciava l'insuperbito nemico incalzando con continua battaglia. E il giovine guerriero celebre nell'esercito, presto il divenne a tutta la Europa, e presto ebbe fama di capitano quando ancor tale non s'intitolava di nome. E veramente niun capitano fu mai sì grande che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa, siccome fu quella di *Nemeslau* città della Silesia, la quale, assediata dagli Svedesi,

e deliberata di cedere dove temerario era il contendere, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti ed impraticati sentieri, non la enorme disparità delle forze, non l'esperienza e il valore del rinomato *Torstedon*[10]; e la città fu libera, e il nemico precipitosamente fugato, e la vittoria stessa nobilitata dell'utile trofeo degli equipaggi, e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza; e Montecuccoli, astretto a combattere nuovamente cogli Svedesi, sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante erano le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione[11]. Cattività felice nondimeno e degna di esser comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza, che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esilio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionìa, qual già Lucullo[12] della sua nave. Euclide lo instruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio della architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina, e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi

nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze, versato in tanti idiomi, per la dimestichezza delle storie a tutte le età presente e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante poeta, non ignaro in qualunque genere di erudizione, io non veggo qual titolo a lui manchi, perchè, come non si dubitò di annoverarlo tra i sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati. Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi una assemblea di sapienti, che sanno quanto di tempo e di sussidii richiegga una sola facoltà, e non oserei credere che in un uomo in tanti negozii occupato, avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina, se l'aureo libro delle sue *Memorie* non ne additasse i semi luminosamente, e se tuttodì non ne venisse ricordato quel Cesare, il quale, colla mano stessa che soggiogò Roma, stese i commentarii, calcolò i periodi dell'anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza[13]. Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli quella occasione, della quale niun'altra poteva essergli più cara e desiderata, di servire util cittadino alla Patria e al Sovrano[14]. Consultate, o Modonesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata; Francesco I, magnanimo principe in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l'urto delle arme Pontificie; le sue genti piene di quel valore che loro spirava tal Sovrano, ma troppo disuguali al bisogno, e appena il terzo delle nemiche; le

nemiche forti per la copia e non vili per la qualità; il paese libero ed aperto; gli animi insuperbiti de' prosperi successi, e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un legato che recava l'apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie e degli stendardi. Dalle rimote provincie della estrema Alemagna, e dalle bandiere di Cesare, per quella unica volta nobilmente abbandonate, corse RAIMONDO al vostro pericolo, e le Estensi milizie a lui fidate, presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar la fronte, perchè dall'assedio si desistesse; bastò loro assalire, perchè la battaglia incominciata colla spada si terminasse col disordine, e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre, che si rassicuravano di rivederli vittoriosi.

La quale impresa siccome nelle eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra le illustri del secolo, e della scienza militare; così, credo io, che quanti ha Modena egregi e leali cittadini, tutti in cuor loro si dolgano di non vederla dalla patria gloria, e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo e cospicuo monumento, affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla colonia romana non mancarono anime romane, e che il Panaro, egualmente che il Tebro, si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna, nimica di nostra nazione da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' Principi[15] il migliore de' condottieri, non è da dubitare che le arme italiane non fossero tosto

ritornate all'antica eccellenza, e l'Estense famiglia all'antica grandezza. Ma l'Austria, lontano MONTECUCCOLI, non poteva riputarsi lungamente sicura; il perchè dall'Italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell'Alemagna. Era l'Austria allora travagliata dalla implacabil nimicizia de' Francesi e degli Svedesi[16], nazioni cupidissime di quella stessa signoria, che fu per alcun tratto da lei sovra l'imperio germanico esercitata; poderosi i Francesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue e per una certa dimestichezza di combattere contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccioli stati di Alemagna per l'invidia de' maggiori; gli Svedesi conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione come i Romani, e, come i Romani, agricoltori a vicenda e soldati, e tanto più certi di opprimere l'imperio, quanto che per la Pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne contenevano i Principi sotto il freno di una simulata protezione; e quasi per gli accennati nemici non fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiungea il terrore de' Turchi, sempre sull'arme, e sempre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad assecondare la ribellione, che impunemente inalberava nella Ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi quando si mutava titolo e nome della loro suggezione.

Gli affari di Cesare per tante forze congiurate

ridotti a miserabile stato c luttuoso, furono a RAIMONDO confidati, a quell'unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli: le prime imprese ch'ei fece non ismentirono l'opinione che si era divulgata di lui[17]. Gli Svedesi rotti in battaglia, frenati nella Franconia, nella Silesia c nella Moravia, esclusi da tanti luoghi forti, donde signoreggiavano l'Alemagna, conobbero che l'arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' Francesi congiunti agli Svedesi riuscì di valicare il Reno e il Danubio, rompere l'*Holtzapel* in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli Austriaci alle reliquie di un esercito fuggitivo. L'esercito fuggitivo implorò il genio di RAIMONDO, e il valore e la scienza sua tennero vece delle schiere, che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l'inimico di que' lievi combattimenti che preservano il campo da' grandi ed universali; riparava a' luoghi angusti e difficili, i quali, senza moltiplicar l'arme, moltiplicano la forza e la difesa; riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava, dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L'ozio che si godè per la pace, non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo correva vuoto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato[18]. Vago di nuova erudizione, ei la procacciò dai viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti, ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale

deriva la scienza di ben governarli. Trascorse, o, a meglio dire, misurò con occhio filosofico la Germania, sede di tanti dominii, e meravigliosa repubblica di Stati, che sussiste per la contraddizione medesima de' suoi principii. Esaminò la Fiandra, region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide la Olanda, sede della libertà, e portento della industria e del commercio; e finalmente approdò alla Svezia, alla patria di Gustavo e di Cristina: di quella immortal donna, che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza, e che di poi, per amor della sapienza e della verità, osò magnanimamente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti e nuove cose, e la immensità della distanza non rattennero RAIMONDO, che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria, ed ei la rivide per l'ultima volta[19]. Non vi sia grave, se io non ve lo rappresento invincibil giostratore nell'arena del torneo, e così degno della palma olimpica, come dell'alloro di Marte; e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria, ch'ei detestò finchè visse, e di quella fatal lancia, che, scossa dall'irresistibile impeto del suo braccio, ritornò a lui tinta del sangue di un amico. E nemmen vi sia molesto, se volto ad oggetti lieti, io non ve lo addito, quando ambasciatore[20] a Monarchi, ed ammirato, siccome colui, nel quale si congiungeva alla fortezza d'Achille la non men pregiata facondia

d' Ulisse, e quando trascelto al supremo onore di condurre all'imperial talamo, e al trono della Polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare, come la fama del suo nome, e l'amabilità della sua persona furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita principessa di *Diechtristein*[21] sua sposa, fiore della Corte Cesarea, e inimitabil modello così della somma bellezza, che della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che il lodator suo si allontani da quel teatro di guerra, ch'ella nuovamente e con tanto strepito dal settentrione gli dischiudeva.

Gli Svedesi, non meritevoli di un re filosofo, ebbero in vece di Cristina, Carlo Gustavo[22], principe turbolento, della quiete nimico, perturbatore dei vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, estimando men del dovere la equità, e forse più del giusto la propria potenza. Il perchè, colto il tempo che la Polonia era perturbata dalla ribellione de' Cosacchi, e combattuta da' Moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria la impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La Polonia, stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi presiedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui rovina bastava un solo, e alla salute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe lungamente combattuto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè

nell' ottimo suo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta autorità da contenere i grandi nella osservanza de' suoi decreti e nella fede alla patria, e non era nelle milizie alcuna disciplina e alcun uso di ubbidire all' imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i Polacchi, se la memoria de' benefizii duri nelle nazioni, e la invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al MONTECUCCOLI debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, di poi tutto l'esercito; quando ei ruppe e disfece il transilvano *Ragotzi* congiunto a Gustavo; quando ei battè più volte per la campagna gli Svedesi, li discacciò di Cracovia, gl' inseguì fino a *Thorn*, e privi di asilo e di sussistenza, gli astrinse ad abbandonare e lasciar vacuo delle arme loro quel regno, che poc' anzi corso ed occupato, quasi tra le provincie loro si annoverava.

Ma l'impeto di Carlo Gustavo, rotto e respinto nella Polonia, inopinatamente si gittò sopra la Danimarca, la quale, non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno alle mura della capitale, unico ed estremo asilo di una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che la Svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo, che ella aveva portato degli odiati Danesi; pareva il tempo, che la vasta Scandinavia servisse ad un sol re, e si adunasse in una sola

monarchia; pareva quasi che l'Europa inorridita ne presagisse da' Goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigii di rovine e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa, e meno sbigottita che la Italia dopo il fatal giorno di Canne, e alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta somiglianza della virtù, e delle imprese.

Raimondo avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel Sovrano di Brandeburgo, che la posterità distinse col nome di *grande*, nè fu difficile che ei lo persuadesse con parole, dove precorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta colla energia del suo genio nuova e inusitata celerità all'esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l'isola d'*Alsen*, ponte quasi e tragitto alle isole maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli, e della fortezza di *Neoburg* e *Federiscôde*, antemurale della Jutlandia medesima, vennero in podestà de' confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell'inimico. Ma questi ed altri progressi non riuscivano a molta utilità, quando l'esercito svedese accampava nella Fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso, e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca, se gli Svedesi non si assalissero nelle

loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell' irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente, nel quale, convenendo il maggior numero, non valse che RAIMONDO dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e colla scorta di nocchieri, che abborrivano dalle mete ove le navi si dirigevano, pur si pervenne a quell'isola male augurata; nè si rivolsero addietro le vele, perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed inaccessibili, dove munita di batterie, torreggiante di fortezze, e difesa dall'esercito ferocemente ordinato a combattere; esercito florido, preparato all'assalto, e condotto dall'Ammiraglio *Wrangel*, il miglior capitano d'una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l'alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all'orrore dei marittimi cimenti. La spiaggia fulminava sugli ignudi fianchi delle navi: le navi, fendendosi in molti lati, si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingojarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe, o sulla impenetrabil trincea. Tinte erano le onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confede-

rati. Ma colui che non ebbe parte all'errore, egli ne meditava il riparo, rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli, che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in se stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione, che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'Affrica; e l'emulo ed imitator suo opinò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia trascorsa da' confederati quasi a un tratto, e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l'altrui. Allora l'ingresso nella Fionia fu agevolato, e le arme cesaree, opportune e prossime nella Jutlandia, vi tragittarono impunemente. Invano gli Svedesi all'avvicinarsi dell'esercito ripararono sotto i bastioni e le mura di città forti e poderose: l'impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo, ed essi, provocati a giornata, lasciaron sul campo il fiore delle lor genti, e, all'eccezion di due, tutti i generali. *Copenhaguen* fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti; la gloria di una bellicosa nazione depressa eternamente salvo il trono danese, e per la mano del MONTECUCCOLI rassicurato.

Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati;

se il valor de' guerrieri è degno de' plausi della fama e della immortalità, allor solamente ch'ei per la giustizia combatte, e dalla violenza, e dalla oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni; io non veggo che alcuno antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del MONTECUCCOLI, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi, e due reami alla libertà: aver vendicata la Europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro, che da tanto tempo si erano malignamente compiaciuti di suscitarle.

Ma le procelle sopite nel settentrione risorsero dall'oriente più gravi e più minacciose; e Cesare provocato a guerra da' Turchi, ebbe presto a sperimentare quelle angustie stesse, ond'altri era uscito poc'anzi per la sua beneficenza.

L'austriaca monarchia, alla quale oggi giorno il magnanimo genio di Maria Teresa e dell'augusto suo figlio hanno restituito se non i dominii, certo l'antica forza ch'ella godeva all'aureo per lei secolo di Carlo V, languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza[25]. L'oro, primo argomento di tutte le imprese, mancava agli erarii, e gli erarii, spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidii; gli eserciti levati al bisogno, e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa; gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidii dell'imperio; armi sempre nuove, e non mai

volontarie: quindi i popoli gravati dell'intrattenimento de' soldati, e per occulta avversione nimici de' loro molesti ed importuni difensori. Al contrario ne' Turchi erano, siccome molti vizii di natural barbarie, così il compenso di molte virtù[24]. Sempre apparecchiati di armamenti e di munizioni; sempre guardati da un esercito di gianizzeri perpetuo per costituzione, per necessità veterano; le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte; la profession militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dalla atrocità dei castighi, rialzata dalla larghezza de' premii, e sola che alle dignità conducesse; un dogma che toglie l'orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse; un erario perenne che non teme impoverire; una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, e attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l'austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nimici potè appena contrapporre seimila combattenti[25]. E qual uomo senza nota di temerità avrebbe potuto della salute dell'Austria non disperare, salvo un MONTECUCCOLI, al quale fidata l'avea l'ordine eterno della Provvidenza, e la superior tutela della Cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, che ancor più tenui divennero, tenesse fronte a tanto nimico l'intero tratto d'una campagna; e la verità, non dubito, prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come, lasciando

che i barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato; dove come a cenno li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio, non potevansi al campo proibire i sussidii e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era l'utilità, come egli, facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio infino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri, e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidii la Francia e l'Alemagna[26]. Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione dell'Asia e dell'Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di cristianità sono ridotti a quel varco utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendano. Fida il Visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle artiglierie e de' cavalli; fidano i Cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee son munite delle picche, le estreme de' moschetti, mescolamento di arme opportunissimo, aprendo quelle la via coll'urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e collettizie

dell'imperio, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute da'veterani. Son prima gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir, varcano il fiume, si gittan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il panico timore nato fra' suoi di quel primo assalto, gridando magnanimamente, *nulla doversi paventare quando ancor non si era tratta la spada*; e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i barbari, e li rispinge nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell'altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere e servare il campo, quando gli infedeli fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' Cristiani che non sien chiusi e circondati; terribil situazione, dove dubbio è l'uscire, e certo il perdere. La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del Condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, d'assalito assalitore, investe il nimico per la fronte e per li fianchi; il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de' gianizzeri e degli albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento: ma le migliori arme prevalgono alle molte, prevalgono

alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e ricoverarsi sull'altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti, si addensano al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine: impacciati, nè possono rispondere al fuoco de' Cristiani, nè salvarsi col nuoto: e i gorghi di Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancora pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di S. Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Felice Cristianità, se la pace conseguita per tanto valore, non si fosse perturbata dalla cupidità della Francia e del suo giovine monarca, il quale troppo della propria possanza era lusingato, perchè egli inorridisse del sangue e delle disavventure, che deturpano il lauro de' conquistatori. Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione, quando l'Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, MONTECUCCOLI e Turenna[27]. La sublime scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo d'ammaestramenti, siccome quella campagna; ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando

ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federico, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere, com'egli, agguagliando RAIMONDO al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna, o se mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a'Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe? Per tali atti di incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell'avversario, RAIMONDO lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggior degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui*, *che pareva nato per onore dell'uman genere;* parole, nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo, e delle quali può nascer dubbio, se maggiormente il lodato onorino, o il lodatore; parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate [28]. Certo coloro che non teme-

rono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di succumbere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell'anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della munitissima città di *Bona*, il tragitto del Reno lungamente conteso, e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora, di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del Principe Maurizio, l'altro di Ernesto, e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione: valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcuno eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio,

reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna; solleciti dell' esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricompense, e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito per amor della verità contrapporre alcune dissomiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel MONTECUCCOLI, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l' esercito delle sostanze dei popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra le arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore di inumanità; e non sono per così dire affatto spente le fiamme del Palatinato, dell' Alsazia e della Lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, onde egli rispondeva alle strida de' popoli e alle querele de' Principi [29]. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vivere; e MONTECUCCOLI, perpetuando nelle auree sue *Memorie* la dottrina ch' ei praticò con tanta lode e utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere e preparare all' austriaco imperio la sua futura grandezza [30].

Se la vasta e fertile Ungheria più non geme sotto il giogo degli Ottomani; se la effrenata potenza loro si contien ne' limiti della moderazione; se l' Austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa; se le frontiere dell' imperio suo munite di validi presidii più non temono l' impeto

delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò, se non gl'insegnamenti di quell'aureo volume posti ad effetto, e religiosamente adempiuti. L'arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scienza [31], che le nuove arme da tanto tempo desideravano; ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principii, e in mezzo i dubbii delle conghietture, il certo lume degli aforismi. Ammiravano le *Memorie* del MONTECUCCOLI non meno i militari, che i letterati. I militari, fra' quali non si tace di un Duca di Lorena, di un Principe di Anhalt, e dello stesso celebre nome del gran Condè, non pur riconobbero l'arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta.

La militare architettura nata in Italia [32], e dagli Italiani geometri ridotta a forma d'arte, e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facil metodo e il sublime disegno di un Coheorn, e di un Vauban, vi è considerata con quella ragione, che si conveniva a tanto senno, congiunto a così lunga e ponderata sperienza. Le artiglierie, delle quali era allora l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal MONTECUCCOLI condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte di accampar con vantaggio, salute de' piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottil-

mente; e i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, e nella immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non inculto e non soverchiamente ornato, libero de' vizii del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa la erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gli illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti della opportunità.

Un uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e la ammirazione nel pubblico, e la invidia nella corte [33]. Quella invidia, che Camillo e Scipione, liberatori della lor patria, che il prode Xantippo, e il giusto Aristide trasse a tristo ed oscuro esiglio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell'imperio e della Cristianità. La invidia, che prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode; che moltiplica le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che ammaestrata di tutte le vie sotterranee, per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de' gabinetti

per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo, ancorchè turpe ed indecoroso, dove giovi a conciliar favore, superba dopo l'intento, e fiera a conculcar l'oppresso merito: quella invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello, che nè gli indomiti Svedesi, nè gli impetuosi Ottomani, nè la scienza e l'accorgimento del gran Turenna avevano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le arme della invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de' colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla corte; dove, quando la sua persona dalle ferite, da' disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l'anno del secolo ottantesimo primo, e dell'età sua settantesimo terzo.

Il suo sepolcral monumento si illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli che il sublime Collegio dell'Imperio annoverò tra' suoi Principi. Sulla sua tomba pianse la milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione, e la celerità di Cesare: la religione l'osservator più leale del suo culto e de' suoi

decreti: la civil società il più gentil cortigiano, e il più culto cavaliero: la filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto: le lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettore munificentissimo. Sulla sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi: la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica Società dei Curiosi della Natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze [34]. Sulla sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell'imperio perduto, e de'suoi lunghi e crudeli infortunii, quando periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancor le avanza della romana virtù.

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO DEL MONTECUCCOLI

---

1 È stabilito che, in vece della consueta orazione inaugurale, si reciti all' aprimento annuo delle scuole dell' università di Modena l' elogio di alcun soggetto illustre modonese o dello stato. P.

2 Il Principe MONTECUCCOLI visse in un tempo, nel quale assai men rare erano le azioni generose e segnalate, che gli scrittori capaci di degnamente raccontarle. È stato dunque bisogno di ricorrere a libri brevi, disordinati, e spesso ancora non del tutto veritieri, e questi raffrontare colle storie del tempo, e delle varie nazioni,

* Le seguenti annotazioni sono in gran parte dell' Autore stesso dell' Elogio, e le rimanenti sono del signor Foscolo, il quale alcune cose v' aggiunse, che mi parve portasse il pregio di ritenere. Quelle dell' Autore saranno contrassegnate colla lettera P, e quelle del Foscolo colla F. Essendo queste note altrettanti documenti istorici addotti per lo più dall' Autore, onde confermare le cose dette da lui nell' Elogio, ho creduto di poterle rimandare al fine dell' Elogio stesso.

colle quali il MONTECUCCOLI ha combattuto, affine di riconoscere i fatti più al minuto, e di separare la verità dalla menzogna. L'Autore non sarebbe venuto a termine di questa sua fatica, se l'altrui soccorso non glie l'avesse agevolata, procurandogli ed additandogli gli opportuni materiali. Egli dee moltissimo a S. E. il signor Marchese Gherardo Rangone, consigliere intimo attuale di stato di S. A. S., riformatore nel dicastero degli studii, e ciamberlano delle LL. MM. II. e RR., cavaliere pieno di erudizione di ogni genere, non men profondo nelle più sublimi facoltà, che dotto in moltissime lingue, cui le scienze debbono assaissimo per la sua generosa sollecitudine di proteggerle, e cui dovranno assai più, se egli, in vece di promoverle colla opera altrui, elegga piuttosto di usare la propria. Il chiarissimo signor abate Gabardi, uno de' prefetti della ducale biblioteca, ha pure additati all' Autore parecchi reconditi documenti intorno la persona del Principe MONTECUCCOLI, nascosti a tutt' altri, e noti alla sua grande ed infaticabile erudizione. Il dotto non men che cortese signor avvocato Ludovico Ricci con liberalità spontanea ha comunicate all' Autore parecchie lettere originali dello stesso MONTECUCCOLI, ed altri rari e pregevoli documenti, che a lui si riferiscono. P.

[3] Il Moreri ed altri scrittori non italiani dicono, che il MONTECUCCOLI fosse stato investito dal Re di Spagna del ducato d'Amalfi. Io non prenderò nè a negarlo, nè ad asserirlo, non parendomi di avere riscontri abbastanza sicuri su tal fatto. Ben potrebbesi facilmente essere preso equivoco con Ottavio Piccolomini, sanese, generale anch' egli di Cesare, e antecessore del MONTECUCCOLI, il quale veramente era Duca d'Amalfi. Fu il MONTECUCCOLI dichiarato Principe dell' imperio l'anno 1678. P.

[4] Aveva in animo l'Autore di riepilogare in una nota la storia della famiglia Montecuccoli, affinchè nulla mancasse di ciò che poteva illustrare la vita del gran RAIMONDO. La vastità della materia, e la brevità del tempo non lo hanno permesso. E veramente superfluo quasi sarebbesi giudicato in un secolo che non molto si compiace delle genealogie, diffondersi sulla storia d'una famiglia così cospicua, e così dovunque conosciuta. Le vite del conte RAIMONDO pongono tutte, che la famiglia sua fosse nobile da sei secoli. Non lo hanno asserito senza ragione; perchè, lasciando le tradizioni che la dicono venuta di Germania fino dall'anno 860, e la opinione di Gasparo Sardi, nella storia Ferrarese, che la crede venuta in Italia l'anno 1014, abbiamo nelle cronache Modonesi che un Gherardo Montecuccoli, signore di Montevelli, giurò di condurre a sue spese le sue genti a benefizio del comune di Modena l'anno 1170. Una famiglia così potente nel duodecimo secolo dee presumersi di una origine anteriore al secolo stesso. P.

[5] Studiò in Modena, in Perugia e in Roma. P.

[6] Girolamo fu primo ministro di stato del Tirolo. Ernesto pervenne al grado di generale delle artiglierie di Cesare, e fu veramente uno de' maggiori capitani del secolo. Nelle guerre di Fiandra ei si diportò per modo che Grozio ebbe a dire: *Nunquàm res ordinum pejori loco visae, quam cum Ernestus Montecucculus Bataviam premeret.* Il signor di Voltaire avendo fatta menzione di lui negli annali dell'Imperio, anno 1598, così riflette: *Ceux qui ont porté ce nom* (Montecuccoli) *ont été destinés à combattre heureusement pour la maison d'Autriche.* P.

[7] Ristringerò qui la carriera militare del conte RAIMONDO. Entrò volontario. Militò nella fanteria ora colla picca, or col moschetto; nella cavalleria or dragone,

or corazziero, praticando così tutte le armi che erano in uso al suo tempo. Servì alfiere nella compagnia del colonnello Wrangler. Ebbe una compagnia di corazze nel reggimento del conte Ernesto suo zio. Fu fatto sergente-maggiore nello stesso reggimento. Fu tenente-colonnello nel reggimento Fiston. Passò nello stesso grado nel reggimento del principe D. Annibale Gonzaga. Nel 1635 ebbe il reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini, morto nella battaglia di Nordlingen. L' anno 1642 fu promosso al grado di sergente-generale di battaglia. Per la guerra di Castro, Francesco I Duca di Modena lo dichiarò Maresciallo generale delle sue armi. Cessata quella guerra ritornò in Germania, e l' Imperadore lo creò nell' anno 1644 tenente-maresciallo. Poco dopo ebbe il comando supremo delle armi nella Franconia, in assenza del generale Hatzfeld. Ebbe il comando delle armi similmente nella Silesia, e lo ebbe della cavalleria sotto l'Arciduca Leopoldo, nella Ungheria. Ebbe il comando supremo contra i Francesi nell' anno 1672, e di poi nella stessa guerra del 1674. Lo aveva avuto anteriormente pur nella Ungheria nelle guerre del Turco. Nel 1665 fu dichiarato presidente al consiglio di guerra. P.

[8] Un uomo nato per le armi non poteva desiderare scuola migliore delle guerre di Fiandra. Non vi ha esempio di altre, che ugualmente durassero. La religione ne fu il pretesto; ma le vere cagioni bisogna dedurle dalla acerbità di Filippo II Re di Spagna, e del cardinale di Granvela suo ministro, il quale, promulgati editti che distruggevano i privilegii e il commercio della nazione, puniva come di fellonia qualunque rappresentanza. Dall' altra parte Maurizio di Nassau, mettendosi a capo de' malcontenti, mostrando di proteggere e la setta di essi, quasi tutti protestanti, e la

pubblica libertà, tendeva a signoreggiare in quelle provincie. Il sanguinario duca d' Alba compiè l' opera colla crudeltà, e non vi fu più chi amasse il governo spagnuolo, dopo che furono decapitati i due maggiori signori della nazione, il conte di Horn e il conte di Egmont. Nulla giovò che il moderato e savio commendatore di Requesens tentasse la via della conciliazione. I tre sommi capitani Gioanni d' Austria, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, preservarono dalla alienazione dieci delle diciassette provincie. Gli Spagnuoli erano i migliori soldati dell' Europa; ma le provincie-unite avevano il vantaggio di essere soccorse dai protestanti di Alemagna e di Francia, e dalla Inghilterra; avevano il benefizio di una situazione bassa e paludosa, la quale ad arte si poteva sommergere; finalmente poco potevasi sperare dal valore degli Spagnuoli, i quali spesso non erano pagati: il possessor dell' oro e dell' argento del Messico e del Perù spesso non aveva di che pagare l' esercito, e gli avversarii suoi, poveri e deboli, non deponevano le armi per alcuna avversità. Se le guerre di Fiandra potessero aver paragone nell' antichità, parmi che considerata e la ostinazione reciproca, e le varie vicende, e la sceltezza de' soldati, e la virtù de' capitani, fossero da compararsi alla guerra del Peloponeso. L' anno 1606 fu riconosciuta la indipendenza delle sette provincie. Liberi appena, quei nuovi repubblicani furono aggressori della Spagna, e l' anno 1629 erano all' assedio di Bois-le-Duc, e vicini a conquistare il Brabante. In quella occasione l' Imperatore Ferdinando II mandò soccorso agli Spagnuoli, e ne ebbe il comando il conte Ernesto Montecuccoli, il quale in quella guerra appunto si condusse seco il giovinetto RAIMONDO. P.

9 Era RAIMONDO capitano di quel tempo, e conduceva la vanguardia. Il fatto è narrato concordemente da tutti

gli scrittori della sua vita. La storia pure narra, che veramente egli ebbe la maggior gloria nella presa di cinque città, tre delle quali son nominate, cioè *Calbe*, *Anesleben*, *Stasfort*. Alla battaglia di Lipsia, innoltrato troppo addentro, dagli Svedesi ne fu circondato e preso. Per quella volta rimase prigione sei mesi, e venne secondo l'uso di quel tempo riscattato a danaro. P.

[10] Il conte Lionardo *Torstedon* succedette all'illustre *Banner*, e venne riputato uno de' maggiori capitani della nazione Svedese, e de' migliori discepoli di Gustavo Adolfo. P.

[11] Stette il conte RAIMONDO prigione degli Svedesi la seconda volta per ben due anni, parte a *Wismar*, parte a *Stettino*, e fu liberato col cambio dello *Slang*, preso dal Piccolomini. P.

[12] *Cum totum iter* (Lucullus) *et navigationem consumpsisset, partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.* CICERO Acad. quaest. lib. I. P.

[13] Nulla di esagerato sulla letteratura del MONTECUCCOLI. Le sue *Memorie* manifestano che ei possedeva la lingua latina, la francese, la spagnuola, e non è da dubitare della teutonica. Quanto alla propria non si può negare, che egli non ne avesse fatto studio su buoni autori, e segnatamente su Niccolò Machiavelli. Gli strani e sconci vocaboli che si scontrano alle volte nelle *Memorie*, debbonsi imputare più verosimilmente a sbaglio dell'editore, che era tedesco, e che per alcuni suoi saggi dimostrò di posseder poco l'italiano. Aggiungasi che l'edizione ne fu postuma, che il libro andava attorno manoscritto, e da amanuensi non italiani. Sicchè a torto alcun forse ha tacciato di barbaro il nostro MONTECUCCOLI. Resta anche un argomento, che mi pare

senza risposta, a dimostrare ch' ei non ebbe colpa nei falli della sua edizione, ed è che in alcuni luoghi manca il senso gramaticale. Può egli sospettarsi tal difetto in tal uomo, e in un' opera che vedesi scritta con somma posatezza e maturità * ?

Ch' ei fosse versato nella teologia lo attesta l'abate Pacichelli nelle sue lettere. Egli conobbelo di persona, usò seco famigliarmente, e racconta che passava le intere notti nella sua scelta biblioteca, che disputava volentieri, e che aveva sempre fra le mani la teologia del padre *Gonet.*

Della poesia si dilettò similmente. Un suo saggio lascierà luogo a giudicare come ei vi fosse disposto, e come vi sarebbe riescito se fosse vissuto in altro secolo, e avesse avuto ozio di esercitarvisi. Ecco un suo sonetto in morte della sua sposa Margherita di *Diechtristein*:

D' una perla, cui pari in Orïente
Fra' tesori eritrei non mai s'è visto,
Fecemi fido Amor far ricco acquisto,
Onde tutte mie voglie eran contente.

Ahi morte! impoverito di repente
M' hai tu, e al mio dolce ogni tuo assenzio hai misto.
Ahi mondo! in un momento e lieto e tristo:
Nate appena le gioje, eccole spente.

Qual fluttua voto a sera, e va ramingo
Legno, che pien di merci era il mattino,
Tal io tutto pur di anzi, or nulla stringo.

Segneranno il mio misero destino
Estatici pensier, viver solingo,
Neri panni, umid' occhi, e viso chino. P.

* Le cure del signor Foscolo, e quelle perpetue che ho consecrato alla presente edizione, onde ridurle alla sua vera e genuina lezione, ridaranno al MONTECUCCOLI l'onore di scrittore esatto, è severo.

[14] Nel secolo passato l' Italia fu teatro di continue guerre, delle quali, combattendosi fra piccoli eserciti, e non riuscendo a niuna conseguenza, pochissimo ha parlato la storia. Una di tali guerre fu quella di Castro, la quale però avrebbe potuto produrre grandi mutazioni negli stati. Odoardo Farnese, Duca di Parma, osò invadere lo stato pontificio con tremila cavalli. Entrato senza contesa, ebbe gran fatica ad uscirne salvo. Il Pontefice armato avrebbe potuto privarlo de' suoi dominii, se la necessità di tener equilibrio nell' Italia non gli avesse procacciato difensori. Però la Repubblica Veneta, il gran duca di Toscana, e Francesco I, duca di Modena, si collegarono a favor del Farnese, dopo aver inutilmente tentato tutte le vie della pace. Seguirono alcune zuffe sul territorio Ferrarese, delle quali non si terrà gran conto nella storia militare. Fatto si è che i pontifizii, dopo alcuni piccoli vantaggi, invasero il Modonese. Il Duca si trovò con quattromila uomini soli. Forse dodicimila erano i nimici, condotti dal signor di *Valencé* e dal *Mattei*, sperimentati capitani, e di non ignobile fama. Posero assedio a Nonantola, che per se stessa non si poteva difendere. Dava grandissimo animo alle milizie il cardinale Antonio Barberini, legato *a latere*. Il conte RAIMONDO fece sciogliere l' assedio, e venne a battaglia. È certo che ei fece dugento prigionieri, e trovo scritto che rimanessero sul campo ottocento morti; il che non oserei assicurare per vero. Certo è che i pontifizii fuggirono precipitosamente nelle terre ecclesiastiche. Il cardinale ebbe il cavallo ucciso. Pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi tanto in un fatto d' arme, ma niuno è fuggito mai con la velocità del Barberini. La vittoria fu compiuta per ogni titolo, e *non le mancò*, siccome osserva uno scrittore contemporaneo assai giudiziosamente, *che maggior*

teatro per farlo risapere alla pubblica fama come una delle maggiori prodezze di fortuna, e di valor militare (*Vita ed azioni* del conte MONTECUCCOLI). P.

[15] Tra gli eroi della casa d' Este pochi agguagliano Francesco I, e niuno forse lo supera. Ei regnò a tempi duri e difficili. La Spagna, signora delle due Sicilie, della Sardegna, e del vasto e dovizioso ducato di Milano, dominava la maggior parte, e la migliore della Italia. I suoi Viceré e Governatori usavano superbamente co' Principi italiani. La Francia aveva anch' essa aderenti, e si sforzava di stabilirsi nella Lombardia. La emulazione delle due monarchie produceva due fazioni fra' nostri Principi, e un continuo stato di diffidenza e di guerra, nel quale possibile non era durar neutrali. Francesco I, seguendo la necessità e la prudenza, fu lungamente collegato degli Spagnuoli. Condottiero supremo delle arme confederate, egli espugnò Valenza e Mortara, e sarebbe giunto forse a conquistare tutto il ducato di Milano, se la morte non lo rapiva a mezzo il corso de' suoi trionfi. Fu gran capitano, e riuscì sempre felice, quando i suoi consigli furono posti ad effetto. Fu magnifico sopra ogni Sovrano del suo tempo. Niuno lo vinse nella benignità, nella liberalità, e nell' amore della giustizia. P.

[16] Sui primi anni dello scorso secolo gli Svedesi, nazione poco cognita, e nulla temuta, divennero gli arbitri della Germania. L' austriaco Imperadore Ferdinando II aveva quasi ridotti i protestanti agli antichi limiti, e tutto l' imperio era atterrito della sua potenza, e minacciato di servitù. La Francia gelosa dell' ingrandimento di Casa d' Austria, eccitò Gustavo Adolfo Re di Svezia a prender le parti de' Principi protestanti, e gli somministrò danaro. Ei venne, e assunse il titolo di protettore della pubblica libertà. La battaglia di Lipsia

dimostrò qual uomo ei fosse, e qual condottiero. Il Tilli che comandava gli Austriaci, troppo superiori di numero, non si trovò preparato alla nuova tattica svedese, e fu compiutamente disfatto. La battaglia di Lutzen dimostrò qual nazione fossero gli Svedesi. Il Re loro morì: la sua morte si divulgò nel campo: tutt' altro esercito sarebbesi disordinato: essi si proposero di vendicarlo, ed egregiamente ne riuscirono. Gustavo fu dei maggiori uomini, che mai regnassero. Fiero e intrepido soldato, egli era benigno ed umano al medesimo tempo. Si dice, che geloso di non contravvenire alla giustizia, ei non movesse le arme, senza prima consultare il celebre trattato del Grozio sul diritto della guerra e della pace. Grozio, interpretato da lui, approvò ogni cosa, ed approvò anche, che egli occupasse a titolo di compenso la Pomerania vacante per la estinzione de' suoi duchi. Nella minorità di Cristina, figlia di Gustavo, gli Svedesi, per consiglio del presidente conte d'Oxenstiern, continuarono nelle stesse imprese. Il valore e la scienza del gran Gustavo risorsero ne' Banner, ne' Torstedon, ne' Wrangel, ne' Königsmarg, co' quali il MONTECUCCOLI ebbe a guerreggiare assai volte. La Francia continuò sempre nella loro confederazione, soccorrendoli quando di danaro, quando di genti. Cessò la gloria e la potenza degli Svedesi nell' impero Germanico, quando la Francia ascesa al sommo della grandezza potè operare per se stessa, senza cercare sussidii dal settentrione. P.

[17] L' anno 1646 il maresciallo di Turenna erasi congiunto agli Svedesi e agli Hassiani. I primi penetrarono in Boemia. Al celebre Gioanni de Werth e al MONTECUCCOLI fu commesso di discacciarli colle tenuissime forze di ottomila cavalli e duemila fanti. Gli Svedesi furono disfatti colla morte del loro generale Wrangel.

MONTECUCCOLI ebbe un cavallo ucciso, e fu ferito egli stesso. L'anno 1648 il Königsmarch e il Turenna passarono il ponte da lor gittato sul Danubio presso Laubinghen per andare ad Augusta. Il generale supremo Holtzapel prese in suo ajuto il MONTECUCCOLI. Gli imperiali furon vinti, e morto in battaglia lo stesso Holtzapel. Il MONTECUCCOLI comandò in sua vece, e in mezzo infiniti svantaggi e pericoli che sempre si moltiplicavano, preservò quel poco che gli restava con gran lode degli alleati, e ammirazione dei nemici. P.

Sembra a noi troppo sommariamente toccata questa ritirata celebratissima anche dagli scrittori avversarii, e principio della fama guerriera del MONTECUCCOLI. Il conte d'Holtzapel, conosciuto dagli storici di quel secolo sotto il nome di *Pietro Melandro*, perì nell'assalto datogli dal Turenna. Gl' imperiali fuggivano: il duca Ulrico di *Wirtemberg*, maggior generale dell' esercito, si trincerò sulla sponda del fiumicello *Schmult* a *Zusmarhausen* presso Augusta con sette squadroni e tre battaglioni: sostenne per un giorno intero le artiglierie del Turenna; vide intrepidamente perire mezze le sue schiere, e cangiò cinque cavalli uccisi sotto di lui. Per tanta costanza d' Ulrico, il MONTECUCCOLI ebbe campo di riordinare le schiere sbaragliate e fuggiasche, e combattendo sempre con la sua retroguardia contro i Francesi e gli Svedesi vittoriosi, si ritirò con pochissimo danno sotto il cannone d' Augusta. L'eroismo del Duca, e la sapienza del MONTECUCCOLI sono consegnati nella storia del Turenna, e nelle memorie, che questo eroe lasciò, ove parlando del capitano italiano, scrisse: *On ne peut pas se mieux comporter qu' il faisoit dans cette retraite* (Mem. lib. 1, an. 1648). E un uffiziale francese testimonio oculare aggiunge: *On loua beau-*

coup l'intrépidité de MONTECUCCOLI *et du duc de Wirtemberg qui essuyèrent trois combats dans un même jour, et perdirent leur général sans être effrayés ni par la difficulté de la retraite, ni par le nombre de leurs morts, ni par la perte de leur artillerie et de leur bagage* (Memorie inedite citate dal cavaliere Ramsay nella storia del Turenna lib. II). A torto l'oratore asserisce essere stati in quell'anno al MONTECUCCOLI confidati gli affari di Cesare; perchè dopo la morte di Pietro Melandro, fu inviato comandante supremo a quell' esercito il principe Piccolomini, sanese; nè so che il MONTECUCCOLI abbia comandato superiormente prima della guerra di Transilvania l'anno 1657. F.

[18] Dopo la pace di *Munster* e di *Osnabruk* il conte RAIMONDO intraprese gli accennati viaggi, ed ebbe compagno il celebre conte Enea Caprara, uno anch' egli de' grandi capitani del secolo. Ebbe onori e presenti dalla Regina Cristina, la quale tenne seco di poi corrispondenza, e fu uno di quelli, cui ella degnò prevenire confidenzialmente del suo pensiero di abdicare. La lettera stessa ne esiste, ed è inserita nelle memorie del signor *La Beaumelle*. Il *Puffendorff* nella sua storia di Svezia asserisce che il MONTECUCCOLI venne a *Stockolm* non per diporto, ma in grado d' ambasciadore. P.

[19] » E perciocchè uno de' pregi dell' Estense (*Francesco* I) era la magnificenza, trattenne egli per più » giorni quell' illustre brigata (*due arciduchi d'Austria*) » con sontuosi divertimenti di commedie, cacce, conviti » e danze. Superbo specialmente riuscì un torneo a » cavallo, fatto nella piazza del castello, per le ricche » comparse, per la rarità delle macchine, voli e batta- » glie. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata » da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Gioanni

» Maria Molza cavalier modonese, il quale correndo
» colla lancia incontro il conte RAIMONDO MONTECUC-
» COLI, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la
» vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il MON-
» TECUCCOLI, perchè suo grande amico era il Molza,
» che non tardò a tornarsene in Germania, dove ecc. »
MURATORI *Annali d' Italia*, *anno* 1651. P.

[20] L' anno 1666 il MONTECUCCOLI in grado di ambasciadore andò a ricevere al Finale di Genova l' infanta Margherita figlia del Re cattolico, e sposa dell' Imperadore Leopoldo. A quella occasione ebbe dal Monarca delle Spagne il rarissimo onore del toson d' oro. L' anno 1670 condusse a *Czestokows* in Polonia Eleonora Maria sorella dell' Imperadore, e moglie di Michele *Wiesnowiski* Re di Polonia. P.

[21] L' anno 1657 RAIMONDO prese in moglie Margherita figlia di Massimiliano principe di *Diechtristein*, maggiordomo maggiore dell' Imperadore Ferdinando III, e di Anna Maria de' principi di *Lichtenstein.* Questa dama accoppiò a' pregi di una rara bellezza le più ammirate doti dell' animo. Vi fu chi ne scrisse la vita diffusamente. Tenerissima pel marito, ne fu di egual tenerezza corrisposta. Ebbe il dolore di perderla l' anno 1676. Gli rimasero di lei tre figlie ed un figlio. Le figlie furon collocate in cospicui matrimonii, e il figlio corse la carriera del padre, e morì maresciallo di campo. P.

[22] Carlo Gustavo, venuto al trono per l' abdicazione di Cristina, pensò subito a muover guerra. Incerto se alla Polonia o alla Danimarca, antepose la prima, come la più facile a conquistarsi. Non s' ingannò. Vinti i Polacchi in varii scontri, fu necessitato il loro Re Casimiro a fuggire, quando i suoi lo avevano abbandonato. Accresciuti i nemici del regno colla venuta di

Giorgio Ragotzi principe di Transilvania, il Re di Svezia corse tutta la Polonia, e non gli mancò che l'atto di coronarsi, il quale era prossimo e decretato. L'Imperadore soccorse quel Monarca fuggitivo. MONTECUCCOLI ebbe il comando della cavalleria; di poi, morto il generale *Hatzfeld*, di tutto l'esercito. Gli Svedesi dovettero realmente, in grazia del valor suo, abbandonar le conquiste. Intanto il Re di Danimarca, geloso degli Svedesi emuli suoi, osò assalirli. Presto ebbe a pentirsene. Invasa la Danimarca, si venne all'assedio di *Copenhaguen*, e al dieci di febbrajo se ne tentò, benchè infelicemente, l'assalto generale. Gli Imperiali, i Brandeburghesi e i Polacchi per terra, e gli Olandesi per mare, andarono in ajuto di quello stato. Il primo passo fu di assicurarsi della fede del duca di *Holstein*, prendendo in ostaggio il castello di *Gottorp*. In seguito conquistarono moltissimo paese. Gli Svedesi si erano fortificati nella Fionia; bisognava discacciarli. Si tentò due volte lo sbarco inutilmente. Non piaceva agli Olandesi che riuscisse; però freddamente servirono, come è molto bene accennato nelle *Memorie*. Non è però credibile che eglino scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Tal fatto, narrato dal *Puffendorff*, si può riporre nel lungo novero delle menzogne stampate. Il parere della diversione nella Pomerania salvò la Danimarca. La pace intempestiva fu cagione che gli Svedesi non perdessero interamente quella provincia. Il conte di *Erbestein* sbarcò nella Fionia, e facilmente disfece i non molti Svedesi che vi accampavano. Seguì battaglia, e de' generali svedesi non si salvarono che il principe di *Sultzbach* e il conte di *Steinboch*. È falso, quantunque asserito da chi scrisse la vita della contessa Montecuccoli, che il Conte conducesse egli stesso quell'ultimo sbarco.

Ved. Memorie *parte* I, *e* Puffendorff *de rebus Svecicis*. P.

[23] Ferdinando II ebbe in arme cento cinquantamila uomini, senza altri trentamila che gli somministrò la lega cattolica. Tal forza andò così rapidamente declinando, che diminuita assaissimo negli ultimi anni dello stesso Ferdinando II, vie maggiormente si estenuò sotto Ferdinando III, e si annientò quasi sotto Leopoldo. MONTECUCCOLI si trovò nella epoca della decadenza dell' Austriaca monarchia, sicchè ebbe quasi sempre a combattere con forze tenui ed inferiori. Le sue guerre furon sempre difensive, e non decorate di quell' esteriore apparato di gloria che è nel conquistare. P.

[24] Vedi *Commentarii* dell' Autore lib. III. P.

[25] Non permetteva la necessaria brevità dell' Elogio d' indugiarsi sulle prime campagne della guerra d' Ungheria. La Transilvania, che il Turco voleva dipendente da se, e l' Imperatore libera, fu occasione che si venisse a manifesta rottura fra le due monarchie. Alcuni reggimenti cesarei, condotti alle frontiere della Transilvania dal MONTECUCCOLI, avevano prevenuto qualunque movimento de' Turchi. Ma un ordine della corte, obbligandolo a retrocedere, disfece quasi quel piccolo, ma sufficiente esercito, e lasciò esposta la Ungheria. I Turchi ne profittarono. Appresso le epidemie, la peste stessa introdotta nel campo cesareo; la mala fede degli Ungheri che negarono di ricever presidii e somministrar genti; l' alienazione de' Transilvani; la discordia de' generali imperiali, furono i motivi della non ottima fortuna della campagna seguente. Una falsa voce di pace divulgata da' Turchi, e creduta dagli Austriaci, persuase Cesare a disarmare. I Turchi entrarono nella Ungheria con centomila uomini, e non si poterono opporre a tanta forza che seimila soldati appena, e

questi anco in breve si ridussero a quattromila. Il Turco non fece altro in quella campagna che prendere *Nehausel.* Appresso vennero gli ajuti dell'imperio e della Francia, e così si potè combattere a S. Gottardo. La battaglia seguì il dì primo d'agosto dell'anno 1670. P.

[26] La battaglia durò sette ore. Il Capitano non ebbe meno a combattere col valore de' Turchi, che colla diffidenza de' proprii generali. La pace venne in conseguenza di sì segnalata vittoria. P.

[27] Nella guerra de' Francesi il MONTECUCCOLI riuscì di ciò che più importava, della presa di Bona, la quale assicurava la libera comunicazione colle provincie-unite confederate di Cesare. Nondimeno gli alleati non furon contenti di lui, ed ei dovette dimettere il comando *.

La campagna seguente dimostrò qual fosse il pregio di tanto uomo, appunto a quel modo che il pregio dell'aria si conosce nel vuoto Boileano, quando ella ne

* RAIMONDO non volle e per l'onor suo e per l'onore delle armi cesarea sottostare all'Elettore di Brandeburgo che presumeva di capitanare tutti gli alleati. Però senza sciogliersi palesemente dalla confederazione, comandava i proprii esorciti emancipandoli dal consiglio de' Principi alemanni. Ma il Principe di *Lobkowitz*, ministro di Leopoldo I, vinto o da' maneggi di Brandeburgo o dalla propria invidia, tentò di calunniarlo presso l'Imperadore: non riuscendo, foggiò una lettera col sigillo imperiale, ordinande al Conte di non combattere. Però il MONTECUCCOLI si finse infermo, e dimorò a *Paderbona* finchè dagli alleati, e da' nemici che si maravigliavano di quell'ozio, fu costretto ad andare a Vienna. Si scoprì la froda del *Lobkowitz*: fu da prima punita, e poco dopo perdonata. Ecco le ragioni vere, memorate in tutte le storie delle guerre di Luigi XIV, per cui il MONTECUCCOLI lasciò gli eserciti confederati. — Frattanto, mentre RAIMONDO stava lontano dagli eserciti, gli eserciti comandati dal Duca di Lorena, e dal Conte Caprara, furono dal Turenna sconfitti a *Sintzheim*, nel Palatinato; poi comandati dal Duca di *Bournonville*, furono dal Turenna battuti a *Ensheim* presso Strasburgo. Opposero finalmente al Turenna i Principi alemanni 60000 uomini; e il Turenna con un esercito di 30000 li costrinse a perdere il campo nelle pianure di Colmar, ed a ripassare il Reno. Dopo queste calamità dell'Impero germanico, molti Principi si sciolsero dalla lega, e la salute dell'Austria fu riposta in un piccolo esercito comandato dal MONTECUCCOLI, che tornò dall'esilio come Camillo. F.

è estratta. I Cesarei in numero di settantaduemila al principio della stagione, erano appena ventimila accostandosi l' inverno. Nulla avrebbe salvato l' imperio, fuorchè un eccellente condottiero. MONTECUCCOLI ritornò al comando, e gli affari si rimisero subito. Fu l' anno 1675 che seguì quella memorabile campagna, la quale i dotti militari reputano essere stata il sommo della loro scienza, e del valore, così per parte del Turenna che conduceva i Francesi, che del MONTECUCCOLI che reggeva gl' imperiali. Il giudizio che io ne ho dato non è che una versione de' giudizii de' migliori maestri dell' arte militare. Udiamo Federico di Prussia:

Vous, MONTECUCCULI, l'égal de ce Romain,
Vous, sage défenseur de l'Empire et du Rhin,
Qui tintes par vos camps en savant capitaine
La fortune en suspens entre vous et Turenne,
Mes vers oublieroient-ils vos immortels exploits?
Ah! Mars, pour les chanter ranimerait ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne,
Où ses marches, ses camps sauvèrent l'Allemagne,
Où se montrant toujours dans des postes nouveaux,
Il contint les Français, et brava leurs travaux; etc.

Art de la guerre, *chant* II.

Non meno splendido è l' elogio di Folard, che pure suol essere parco lodatore degli uomini di guerra: *La campagne de monsieur de Turenne de 1674 vaut bien une des plus belles de César. Celle de l'année suivante, qui fut la dernière de ce grand homme, fut son chef-d'oeuvre. Elle est comparable à celle d'Afranius. Décidons sans être trop hardis, elle est au-dessus, car cet*

Afranius, quoique fort habile, ne valait pas MONTECUCCOLI. *Celui-ci était digne d'être opposé à César, et non pas l'autre. Il le fut à monsieur de Turenne. Quelle campagne! Je n'en vois point de si belles dans l'antiquité. Il n'y a guère que les experts dans le métier qui puissent en bien juger. Combien d'obstacles réciproques à surmonter! Combien de chicanes, de marches, de contre-marches, de variations d'armes et de manoeuvres profondes et rusées! C'est en cela seul que l'on reconnaît les grands hommes, et non dans la facilité de vaincre, et dans le prodigieux nombre de troupes qui combattent des deux côtés.* FOLARD *sur Polybe* tom. I, pag. 255.

Simile affatto è il sentimento dell'autore del *Saggio generale di tattica*, uscito ultimamente a luce, e reputato a quest'ora uno de' classici libri della professione. Osserva il dotto autore fra le altre meraviglie di quella campagna, che i due eserciti stettero sempre in moto in uno spazio di paese lungo dieci o dodici leghe, e largo quattro o cinque.

Lo stesso Folard in altro luogo osserva, che » Il » MONTECUCCOLI era eccellente nell'arte de' movimenti » generali di ogni sorta. Le sue marcie erano chiare, » semplici, piene di sapere, e le sue colonne disposte » e distinte per modo, che da qualunque lato l'inimico » si affacciasse, elle trovavansi sempre a un tempo stesso » e d'uno stesso movimento poste in battaglia. Pochi » si sono approssimati a lui in questa scienza ». *Ibid.* lib. II, c. 6. P.

[28] Il paralello fra' due capitani fu primieramente immaginato dal celebre padre *Tournemine*. Quel dottissimo scrittore si dimenticò nondimeno della scrupolosa equità che si poteva pretendere da lui quando conchiuse, che il *Turenna era divenuto superiore*, *e che la sua*

morte risparmiò al MONTECUCCOLI *il rossore di esser vinto.* Vedi *Journal de Trevoux an* 1707, *mois de mai.* Tal sentenza, uscita dalla penna di un grand' uomo, potrebbe sedurre coloro che non si avveggono essere ella una condiscendenza a favore della propria nazione, anzichè un tratto di storica verità. Hanno tutti gli scrittori fino al presente, che io mi sappia, celebrata ed illustrata la campagna dell' anno 1675, accumulando i meriti di amendue i competitori. Io tenterò di separare quelli che sono proprii e particolari del nostro Italiano. Io gli ascrivo a merito proprio e particolare quanto egli ebbe di svantaggio per lo stato delle cose, e lo svantaggio non fu di poco momento. Il Turenna godeva dei benefizii della precedente campagna, per lui felicissima, ed incominciava vittorioso la susseguente; e il MONTECUCCOLI si metteva a capo di un esercito sbigottito, e di affari sconcii e disordinati. Tutte le forze erano adunate nell' esercito francese, e tutto era in ordine; ma tardi si riunì l' austriaco, tardi se gli congiunsero parecchi reggimenti, che ne eran divisi per lontani quartieri. Il Turenna potè impunemente prevenire l' avversario, passare il Reno, e mettersi alle spalle il ponte di Strasburgo, acciò non gli servisse: gl' imperiali dovevano guardare un paese quasi aperto, e i Francesi avevano dopo di loro Brisac, Filisburgo, ed altre piazze fortissime. Finalmente il Turenna era vegeto e vigoroso, tutto visitava in persona, tutto vedeva cogli occhi proprii, e tutto per se medesimo eseguiva; dove l'altro, debilitato dalla vecchiaja e dalle infermità, doveva prevalersi de' subalterni, e giudicar sui rapporti. V. *Vie de Turenne* tom. II, p. 135, 136; opera del sig. di *Cavagnac*, che conosceva di persona il MONTECUCCOLI, e aveva servito sotto di lui nelle campagne di Ungheria. Indebolirebbe il merito di questi svantaggi, se fosse

vero ciò che alcuni scrittori francesi affermano, che il MONTECUCCOLI avesse avuto tre o quattromila uomini sopra il Turenna. Ma e gli Austriaci il negano (fra gli altri il padre *Wagner* scrittore assai diligente del regno di Leopoldo Cesare), e non par ragionevole il credere questa copia di soldati sul Reno, in un tempo che la casa d'Austria manteneva altri due corpi, quello che militava sulla Mosella, e quello che in Pomerania faceva fronte agli Svedesi. Se in quella campagna, almen sul fine, alcun de' due emuli era superiore, parrebbe, ben ponderate le cose, che quello fosse appunto il MONTECUCCOLI. L'esercito suo aveva vissuto in piena abbondanza di ogni cosa per la maravigliosa avvertenza del Generale di tener sempre aperta la comunicazione co' fertili paesi della Svevia e del Palatinato, dove i Francesi erano stretti di provvigioni, massime per i cavalli, a tal che per parecchi giorni ebbero a pascersi delle foglie degli alberi. Le fanterie austriache erano da competere colle francesi. La cavalleria alemanna era superiore alla francese, almen per questo che la francese era notabilmente scemata e consunta per i recenti disagii. I generali austriaci, fra' quali si nomina il principe di Lorena, il margravio di Baden, il conte Enea Caprara, il Dunevald, erano tutti uomini di sperimentato valore e capacità. La situazione del MONTECUCCOLI era sicuramente la più vantaggiosa. Egli stesso piantò batterie, schierò l'esercito in battaglia, segno che voleva combattere; nè egli avrebbe pensato ad avventurare la battaglia, se non avesse veduto vantaggio manifesto. Come adunque conchiudere, come inferire che egli era sull'atto di succumbere, e presso al momento di perdere? P.

[29] Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna, nacque a Sedan l'anno 1611 di Enrico duca di Buglione,

e sovrano di Sedan, e di Elisabetta di Nassau, figlia del principe Guglielmo di Oranges, e sorella del principe Maurizio. Non è mia intenzione, nè di mio istituto ragionare di lui. Tutto sarebbe superfluo quanto io potessi dire in sua lode dopo un *Fléchier* e tanti altri dotti e facondi oratori, che lo hanno meritamente celebrato. A me basterà di averlo comparato al MONTECUCCOLI, parendomi che tutte le lodi sieno in quest' unica riepilogate. Ei morì di una palla di cannone, mentre osservava un luogo per collocarvi una batteria. Non avendo comunicate le sue intenzioni ad alcuno, il conte di *Lorges* suo nipote, preso il comando dell' esercito, ripassò il Reno, e vi fu inseguito dal MONTECUCCOLI, il quale poi pose assedio ad *Haguenau*, e a *Saverne*. Il principe di Condé, sopravvenuto al comando dell' esercito, lo necessitò a levare uno degli assedii, e gli ordini superiori della sua corte lo distolsero dall' altro. Poco appresso seguì la pace. I grandi avvenimenti producon sempre alcune novelle. Piacevolissima è quella che seriamente racconta madama *de Sévigné* alla occasione della morte del gran Turenna. « Si dice (così ella scrive) » che il MONTECUCCOLI, dopo aver certificato il signor » di Lorges del suo rammarico per la perdita di sì gran » capitano, gli fece pur sapere che gli lascierebbe ripas» sare il Reno, non volendo esporre la sua fama alla » furia di un esercito inferocito, e al valore della gio» ventù francese, cui nulla nel primo impeto può resi» stere ». *Lettres de madame de Sévigné*, *lettre* 203. P.

Da un' altra lettera di madama de Sévigné appare quanto il Turenna reputasse il MONTECUCCOLI: *Quand Turenne eut fait passer à loisir ses troupes, il se trouva content, et dit à monsieur de Royes:* « Tout de » bon; il me semble que cela n'est pas trop mal, et je » crois que monsieur de MONTECUCCOLI trouverait assez

» bien ce que l'on vient de faire». *Il est vrai que c'était un chef-d'oeuvre d'habileté* (*Lettera* 206 *sul fine*). F.

[50] Il Turenna lasciò alcune memorie, le quali non sono che una mera relazione delle sue campagne, scritta unicamente per conservare la ricordanza di quelle, e senza alcun apparato di scienza e di riflessioni. Le *Memorie* del MONTECUCCOLI, libro scientifico, ed universale, sono tutt'altra cosa. P.

[51] « MONTECUCCOLI (dice il signor di Folard) è uno » de' nostri maestri e il Vegezio de' moderni, o a dir » meglio, è assai maggiore di Vegezio ..... È andato » innanzi a tutti, e se tutto non vi si trova, bisogna » considerare la strettezza che si è prescritta nell'opera » sua, la quale altro non è che la idea d'un corso ge» nerale e compiuto dell'arte della guerra ». FOLARD *sur Polybe: Observations sur le passage du fleuve Achelous.*

Aderendo al giudizio di tanto scrittore, e censore dell'arte della guerra, dico, che le *Memorie* del MONTECUCCOLI sono alla scienza militare quello, che gli aforismi d'Ippocrate alla medicina, il risultato di innumerevoli osservazioni, che comparate insieme si riuniscono in alcuni principii certi ed universali. L'arte della guerra abbisognava di tal libro, che la riducesse a forma di scienza, che ne gittasse i fondamenti secondo l'uso delle armi moderne, perchè altri scrittori in seguito potessero, seguendo le molte diramazioni, ampliarla e trattarla diffusamente. Senza un Galileo non avremmo un Newton; senza un MONTECUCCOLI non avremmo un Folard, un Puisegur, un Turpin, e forse non avremmo quello che ha condotto la tattica al sommo della perfezione, il gran Federico. Coloro che credono aver potuto bastare a ciò gli antichi maestri, non si sono avveduti, che i divarii del vecchio e del nuovo guerreggiare sono

essenziali e non accidentali. L'invenzione della polvere ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la bussola nella navigazione. Mettiamo a confronto amendue le maniere: si vedrà somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra. Dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Là gli archi e le fionde, qui i moschetti di lungo tratto, e che tutto assordan di rumore, e tutto involvon di fumo e di confusione: le spade, sole arme che ferisser daddovero, come avverte egregiamente Lucano:

Ensis habet vires, et gens quaecumque virorum est
Bella gerit gladiis;

le aste, i pili resi inutili, vani gli elmi e gli scudi, vana quasi la forza e la gagliardia. In vece di guerrieri inferociti che si scaglino sul nemico, e contendano corpo a corpo, e mescolino le arme e il furore; soldati che a passo misurato s' innoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l' offesa: in vece delle torri e de' merli, i bastioni, le cortine, e un labirinto di opere esteriori, varie sommamente all' aspetto, sommamente nell' oggetto analoghe ed uniformi: in vece degli scavamenti o cunicoli degli antichi, condotti senz' arte, e da uomini puramente meccanici, oggidì le mine, lavoro di astruso calcolo e di ben ponderate misure. L' arte degli assedii, arte di valore e di pazienza presso gli antichi, oggidì è somma speculazione, e tanto vasta quasi quanto è l' immenso circolo delle matematiche. Senza che, lasciate le considerazioni delle armi, non mancano altre insigni disparità.

La diversa qualità de' soldati, cittadini e spontanei una volta, di presente spesso stranieri, sempre mercenarii, e tutti forzati o dal governo o dalla fame *. L'accampar facile allora che si chiudevano nel vallo, dove rendevansi quasi inespugnabili, arduo oggidì che bisognano tante avvertenze alle situazioni, tante cautele contra le sorprese e le diserzioni: la cura de' viveri agevole, quando i soldati si recavan seco le loro provvigioni, grave a' dì nostri che ella è affidata a' magazzini, e avventurata in quelli la somma delle cose. «Ecco (dice l'illustre autore » del saggio generale sulla tattica) ecco gli errori e gli » abusi che imbarazzano la scienza moderna, che mol» tiplicano le nozioni che la compongono, che rendono » così rari gli ottimi condottieri nel tempo nostro». Cresce la difficoltà nella immensità degli eserciti. « Tale, il » cui ingegno avrebbe abbracciate tutte le parti della » scienza militare degli antichi, che avrebbe lodevol» mente condotti quindici o ventimila Greci o Romani; » tale che sarebbe stato uno Xantippo, un Camillo, » non basta oggi per la metà delle cognizioni che com» pongono la scienza moderna ». *Essai général de tactique*, *discours préliminaire*. Le *Memorie* del MONTECUCCOLI hanno avuto, come Polibio, un diffuso ed erudito commentatore nel signor conte di Turpin de Crissé, brigadiere degli eserciti del Re Cristianissimo. Quel commentario non ha tanto per oggetto di illustrare il testo, quanto di far dissertazioni sui temi dal testo suggeriti. Il testo però bene spesso vi è scordato, e spesso

* Questo svantaggio dalla milizia moderna a paragone dell' antica è sparito, dacchè i governi d'Europa, imitando gli antichi istessi, si posero ad ordinare milizie propria a nazionali. Alcone altre disparità accennate dall' Autore sono parimente scomparse, dacchè le scienze fecaro maggiori progressi, e dopo cha la guerre della rivoluzione francese abbreviarono di tanto gli antichi metodi, ed avanzarono grandemente l'arte militare.

censurato, e le ommissioni non si perdonano alla brevità. Il commentatore del MONTECUCCOLI non è del genere degli altri, troppo passionato pel suo autore. P.

[52] I Francesi s' attribuiscono la gloria di aver creato essi la moderna architettura militare. Il mondo abbagliato da' lor libri e dal nome di un Vauban, facilmente ha potuto persuadersene, difficile essendo che apparisse la virtù nascosta ne' disusati libri degli inventori. Niuna nazione è stata più tarda ad illustrare questa scienza, come la francese, tanto è lontano ch' ella ne sia la creatrice. Il *Barleduc*, loro più antico autore, scrisse dell' anno 1620. Ventinove anni prima era uscita alla luce l' opera del tedesco Spekler, e del 1551 ne era già stampata alcuna cosa di fortificazione in Italia dal bresciano Niccolò Tartaglia. Poco tardarono altri autori più vasti ed estesi di lui. Il Lanteri, il Zancha, il Lupiccini, il Maggi, il Castriotto, il Cattaneo, l' Alghisi e il Tethi avevano dati a luce intieri trattati della moderna fortificazione, avanti che alcuno oltramontano ne avesse scritto. E non era ancor compiuto il decimosesto secolo, quando uscì l' opera vasta e rinomata del capitan Francesco Marchi, bolognese, nella quale tutte le parti della scienza son contenute, e dove chiaramente si scuopre l' illustre ritrovamento, del quale si è fatto onore al Vauban, le paralelle. La nazione che precede in una scienza co' proprii scrittori di considerabil tempo qualunque altra, ne è senza dubbio la istitutrice, senzachè quasi tutti i nomi delle fortificazioni sono italiani, e italiani per modo, che ritengono la forma della loro origine anche intrusi nelle lingue straniere. Per tutti i citati autori nostri vedesi veramente una successione d'invenzioni; ma l' invenzion fondamentale è dovuta al celebre architetto veronese Michele Sanmicheli. Il fondamento della nuova fortificazione consiste nella

sostituzione de' bastioni triangolari alle torri degli antichi. Il rimanente delle opere non è in sostanza che una riproduzione ed imitazione di quel primo disegno. Dileguata la opinione che ne attribuisce la prima invenzione o all' Ussita Ziska, o a' Turchi d' Otranto, opinione nata per false descrizioni, è dimostrato per innegabili testimonianze, che ella appartiene al lodato Sanmicheli, che ne fece il primo sperimento nel recinto della sua patria. Egli fu, quanto all' operare, il Vauban de' suoi giorni. Sono, per così dire, innumerevoli le fortezze che egli edificò o restaurò nello stato Veneto, nell' Ecclesiastico, nel ducato di Milano, nella Morea, in Candia, ed in Cipro. L' arte nata con lui, e da lui tanto esercitata, fece in breve tempo rapidi e insigni progressi. Questa compendiata storia della moderna architettura militare, non è che un epilogo breve ed imperfetto di una dissertazione dell' egregio ed eruditissimo signor conte Angelo Scarabelli, professore di architettura civile e militare nella università di Modena, premessa alle sue lezioni. Avrei potuto colla sua scorta parere erudito con poca fatica, ma ho preferito di esser breve. Bastami di asserire sulla fede indubitabile del lodato scritto, corredato di tutti gli argomenti della evidenza, che non rimane alcun dubbio, che gli Italiani siano gli inventori e creatori della nuova maniera di fortificare, comecchè non vogliasi negar la lor lode ai Francesi, che l' hanno condotta a nuovi termini di perfezione. P.

[33] Se le azioni del MONTECUCCOLI fossero state scritte colla diligenza di quelle del Turenna, vedremmo troppe occasioni, nelle quali egli ebbe da contendere colla invidia e la emulazione. Nondimeno que' pochi documenti della sua vita che ci restano, dimostrano abbastanza quanto tentassero i malevoli e gl' invidiosi di oscurare

la sua gloria. Si fece in modo che, dovendo guerreggiare contro i Turchi, ei mancasse di tutto: se gli diede biasimo ch' ei non frenasse le scorrerie de' Tartari, quando non aveva che quattromila uomini. Si accusava ordinariamente di timidezza, e per questa accusa ei dovette l'anno 1673 rimoversi dal comando dell'esercito. La ragione e l' equità non sarebbero state forse bastevoli a giustificarlo, se l'esito per avventura non lo avesse fatto trionfare a malgrado degli emuli. P.

[34] Giorgio Volfango Wedelio, nel catalogo de' patroni e colleghi dell'Accademia Leopoldina de' Curiosi della Natura, posto al principio della decuria II per l' anno 1682, colloca a capo di tutti il MONTECUCCOLI, aggiungendovi le parole seguenti: *Qui quondam fuerat praeses nostri ordinis, eheu! serenissimus princeps ac heros dominus D.* RAYMUNDUS *sacri Romani Imperii comes de* MONTECUCCOLI, *dominus in Hoen-eg, etc.*, col restante de' suoi titoli,

Jam nunc aetherea sede beatus ovat. P.

Questo Elogio venne dal suo Autore mandato al Re di Prussia Federico II, *e non sarà senza pregio dell' opera nostra l' aggiunger qui la lettera del conte Paradisi, e la risposta di quell' immortal Capitano. Sì l' una che l' altra tornano in gran lode del* MONTECUCCOLI, *e in onore dei loro Autori.*

LETTERA DEL CONTE PARADISI.

Sire;

J'ose présenter à V. M. *l'éloge du plus grand capitaine de l'Italie moderne, qui ne pouvoit être égalé que par Turenne, et surpassé que par* Frédéric le Grand.

C'est d'après le jugement de V. M. *que j'en ai évalué le mérite; c'est dans la lecture de l'immortel Philosophe de Sans-Souci que j'ai puisé les couleurs pour en achever le portrait.*

Qu'il me soit permis, Sire, *d'approcher de votre trône à la faveur de ce grand nom, et d'y élever ma foible voix parmi les applaudissemens dont retentit toute l'Europe étonnée de vos victoircs, et éclairée par votre sagesse.*

Je suis avec un très-profond respect,

Sire,

De Votre Majesté,

Le Très-Humble, Très-Obéissant et Très-Dévoué Serviteur,

Paradisi.

RISPOSTA DEL RE.

Monsieur le Comte de Paradisi;

Vous avez eu la complaisance de me présenter un exemplaire de votre éloge de MONTECUCCOLI, *qui est dans son genre tel qu'on devait s'y attendre du génie de son Panégyriste. Je vous fais mon compliment sur la manière heureuse, dont vous avez réussi à transmettre à nos arrière-neveux les qualités de ce grand homme, et je serois charmé de pouvoir vous témoigner le cas infini que je fais de vos talens, et ma sincère reconnoissance de ce que vous me dites d' obligeant dans votre lettre du* 8 *novembre dernier. Sur ce, monsieur le comte de Paradisi, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.*

Potzdam, le 5 Décembre 1781.

Fréderic.

MEMORIE MILITARI

DEL GENERALE

MONTECUCCOLI

Lettera dedicatoria

dell'Autore

all'Imperatore Leopoldo I

L'anno 1668

Sacratissima Cesarea Real Maestà,

Vivo sessant'anni nel mondo, e quarantacinque di quelli nel servizio militare di V. S. C. M. L'esperienza mi ha istrutto di varie cose per promuoverlo, e le grazie, che

dall'imo de' gradi della milizia sino al supremo del comando degli eserciti successivamente m'innalzarono con l'accrescimento di tanti altri in più persone divisi, ora in me accumulati carichi, viepiù ardente ne accendono lo zelo; ma i disagii, i disordini, le ferite e l'età ne scemano la forza. Soddisferò al genio, e all'obbligo, come io vaglia in vita, e coll'opera sin che la mano mel permetta; questa invalida, col consiglio; e nell'inabilità d'ambedue, con voti e colle memorie espresse e consacrate umilissimamente a' piedi Cesarei in questi fogli della guerra col Turco, impresa degnissima di V. S. C. M., propria della sua pietà, del suo trono, e della positura dei suoi stati.

E quali armi più sante, che quelle mosse a liberare la sepoltura di Cristo! E a chi più s'appartiene lo esaltar gli umili, deporre i tiranni dal soglio, tenere in giusto equilibrio

il mondo, che al primo e maggiore fra gli uomini, per essere di Dio solo minore e secondo [2]? E dove cogliere palme più nobili, più ricche, e più commode, che in racquistare l'usurpato, scorrere vaste provincie, secondar l'invito degli oppressi, i vaticinii de' savii, il corso delle riviere? Inimicizia sola meritevole dello sdegno d'un Cesare [3], d'un Leopoldo spirante tutto vigore, generosità, grandezza nello splendore degli occhi, nella vivacità della faccia, nell'età florida, nell'ammirabil tempra; primo nel nome e nelle gesta, il quale dopo aver restituito con l'armi i regni ai Re [4], e con feconda prole i Re ai regni; dopo aver fatto prova del favor divino, e del valor de' suoi eserciti contro a' barbari [5], proseguirà con celesti auspicii il corso delle sue non meno che delle pubbliche felicità, e 'l diviso imperio della terra, al cui dissidio dierono due magni Costantino occasione [6],

e Carlo costituzione [7], ricongiungerà egli massimo in uno, per conseguirne quando che sia, il dovutogli trionfo, coronato di stelle nel Cielo. Così augura

Di V. S. C. M.

L'umilissimo, devotissimo Vassallo e Servo
C.te Montecuccoli.

Unius aetatis sunt, quae fortiter fiunt; quae vero pro utilitate reipublicae scribuntur, aeterna sunt. VEGET. de re mil. lib. II. M.

2 *Colimus Imperatorem, ut hominem Deo secundum, et solo Deo minorem; sic enim omnibus major est, dum solo Deo minor.* TERTULL. ad Scap., c. II. M.

3 *Aquila non captat muscas.* M.

4 » *Quot regnas annos, tot reges restituisti.*
» *Caesaris est annos sic numerare suos.* » CART. M.

5 Nelle guerre degli anni 1661, 62, 63 e 64. M.

6 » Ahi Costantin di quanto mal fu matre ..... » DANTE *inf.* M.

7 *Occidenti Imperatores suos fuisse; ob iis partibus in orientales plagas transivisse; reddendum esse suum gentibus decus; quid enim spei in orientis Imperatoribus!* BUSSIERES hist. franc. lib. IV. M.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

La virtù innata del senso apprendendo gli oggetti, ne lascia impresse nella memoria le specie. Da più memorie tra loro paragonate nasce l'esperienza, e da più esperienze una cotal ragione universale si estrae, che è delle scienze e delle arti il principio. Onde, siccome la pratica delle specie di più singolari, così la teorica dalle regole generali ciò che fare si debba quì e di presente discorre e giudica. Quella senza questa è meno soggetta all' errore [1]*; questa senza quella assai più oltre s' estende, e fino nella conoscenza dell' universale, e delle cagioni s' interna. L' una senza l' altra è manchevole, e col solo accoppiarle* [2] *insieme amendue, la perfezione*

1 *Quin imo videmus expertos magis id, quod intendunt, consequi, quam illos qui rationem absque experientia tenent ..... Nihilominus scire et cognoscere magis arti quam experientiae arbitramur inesse ..... eo quod sapientia propter scientiam magis omnes sequitur ....; experti enim sciunt quidem quod est, caussam autem nesciunt, illi vero propter quid et caussam cognoscunt.* ARISTOT. Metaphys. lib. I. M.

2 *Ei, qui ..... ad res percipiendas idoneus effici velit, ad universale sit progrediendum ....: verumtamen non parum usus et exercitatio videntur valere.* ARISTOT. Ethicor. ad Nicom. l. X. M.

s' attinge. Imperciocchè l' idea *dell' arte è misura* [1], *e l'* uso *è maestro delle cose da farsi* [2]*; quindi è che nel presente Trattato si porranno in primo luogo, giusta il costume de' matematici, i principii, e quelle maggiori proposizioni, sulle quali, come sopra stabili basi, l' intelletto sillogizzando, sicuramente s' appoggia* [3]*; in secondo luogo recherannosi avanti, come proposizioni minori, le pratiche di essi aforismi riflessi alle prossime guerre seguite nell' Ungheria, acciocchè restringendosi nell' applicazione l' universalità delle massime, e de' comuni principii alle circostanze de' casi, e al particolare operabile, ne risultino in terzo luogo le conclusioni de' vantaggi che si hanno da procacciare, e dei danni da fuggirsi nelle guerre col Turco.*

Allegherassi a luogo a luogo alcuno degli esempii e documenti dell' antica milizia, non senza tramezzarvene talun altro de' pratici delle guerre del corrente secolo; imperciocchè, eccettuata l' invenzione dell' artiglieria, la quale ha in qualche parte alterate le forme, sta il resto delle regole nella sua

1 *Scientiam ..... mensuram rerum dicimus esse ..... propterea quia ed aliquid cognoscimus.* Aristot. Metaphys. lib. x. M.

2 *Rerum amnium magister usus.* Cæs. Bell. civ. lib. ii. M.

— » *Usus me genuit, mater peperit memoria.* » Lips. Politic. lib. i ex Afranio. M.

— *Quomodo suum quisque negotium gerere debet obscurum est, et res eget consideratione. In rebus singularibus prudentia vertitur, quarum cognitio experientiae comparatur. Adolescens autem experientiam non habet, quippequam temporis longinquitas sit allatura.* Aristot. Eth. ad Nicom. lib. vi. M.

3 *Ex praecognitis.* Aristot. M.

Il Montecuccoli stabilisce le sue massime sopra quelle della scuola aristotelica, che teneva il campo ai suoi tempi.

fermezza e dignità, e dall' autorità degli uomini grandi gran parte del sapere deriva, mentre che la loro testimonianza è da se stessa ragione (benchè estrinseca) fortissima. Quell' egli il disse *de' pitagorici ebbe forza d' imprigionare l' intelletto di molti savii in ossequio del maestro, nè poco rileva che una sentenza medesima venga o dall' una o dall' altra bocca proferita. Vola con differente forza da un sol arco la freccia* [1], *che da diversa mano è incurvato, ed un concetto di più ingegni in uno consenzienti* [2], *ravvisasi come oracolo dalle labbra della stessa Verità espresso.*

Vengono quì dunque apportate le autorità nei proprii termini, e nelle precise parole, acciocchè il senso non ne resti nel volgarizzarle punto alterato; e poichè le varie lingue, in cui gli autori scrissero, sparse per entro il ragionamento, lo renderebbero confuso, e coll' interrompere il filo del discorso sariano tante pietre d' inciampo al lettore, sonosi però quelle fuori del testo a parte notate. Le pratiche che si adducono [3] *sono quelle delle ultime campagne in Ungheria; conciossiachè gli esempii, quanto più recenti e prossimi, di tanto maggior*

1 *Ut in uno aliquo telo aut gladio multum interest, a qua manu veniat: sic in sententia, ut penetret, valde facit robustae alicuius et receptae auctoritatis pondus.* LIPS. in praef. ad polit. M.

2 *Potentissima probatio est, si in id, quod dicimus, omnes consentiant.* M. Massima aristotelica, congiunta dall'Autore colle seguenti della stessa scuola:

Argumentum veritatis est aliquid omnibus videri.

Quod omnibus ita videtur, ita id esse dicimus.

3 *Non singula, sed e multis illustria, et, ut ille ait, summa sequor vestigia.* PONTAN. Introd. ad Flor. M.

ammaestramento sono eglino, ritenendo maggiore analogia, e venendo più in acconcio a' tempi, ai luoghi, e alla materia moderna[1]*, con facevolezza, che è l'anima dell'insegnamento*[2]*, mentre che il ragguaglio che si fa nel simile, trova più proporzione nel caso, e men divario nell'applicazione; oltre che egli si ha l'esperienza de' proprii sensi esenti d'illusione, gran momento alla giusta notizia, e che fu singolar prerogativa dell'Evangelista, testimonio di veduta*[3]*: avvegnachè la variazione d'una sola circostanza vale a diversificar tutto il caso. E quì conviensi ridere di certi scrittori tondi, e frustapenne, i quali dove si fecero a credere di ottener nome di storici, s' acquistarono derisioni e fischiate, scorgendosi, nel disordinato caos de' loro racconti, dipinta e trasfusa la confusione de' loro cervelli, ed in molto cicaleccio*[4] *nessun buon senso. Quante grandi cose in poche linee restrinsero gli antichi*[5]*! Quante poche in gran volume i moderni*[6]*!*

1 *Porum ex lege aut dignitate histariae, quae, ut Ammianus oit, discurrere per negotiorum celsitudines assueto, non humilium minutias indogare caussorum.* LIPS. ad I polit. ex Ammiani, lib. XXVI. M.

2 *Nec utiles nobis omnes historioe pari gradu: eo, ut censeo, maxime, in qua similitudo, et imago temporum nostrorum.* LIPS. in Tac. M.

Nuspiom facilius aut bellica res, aut omnis reipublicoe disciplina cognoscitur, quam ex onnalium monumentis. PONTAN. ex M. Tull. M.

3 *Quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et monus nostroe contrectaverunt, onnunciomus vobis.* JOANN. epist. I. M.

4 *Ioscitia in plerisque, et sermonum multitudo.* LIPS. praef. in polit. ex Cleobulo. M.

5 CESARE, LIVIO, TACITO, CURZIO, ecc. M.

Nihil enim est in historio pura et illustri brevitate dulcius. CIC. de cl. orat. M.

6 *Non modico histariae detrimento, quom excrescentem in volumina plura pauciares legunt.* BUSSIER. Hist franc., in monit. ad lect., edit. I. M.

Attesochè, facendo essi d'ogni erba fascio, raccogliendo i rumori delle piazze, ed infilzando gazzette [1], *gareggiarono a saltar de' primi sul palco, poco o nulla curando o esaminando la verità delle cose* [2], *e la sussistenza de' rapporti* [3]; *ma senza sapere che si dicessero, senz' arte, senza informazione* [4], *e senza vocazione alcuna legittima, riempirono di sogni i loro fogli, abusandosi del tempo e della pazienza delle genti, che, fuorchè il titolo d' istoria, null' altro di tale, non più che la scimia d'Esopo* [5] *sotto alla maschera, per entro vi ritrovarono. Misera Istoria che costoro disfacciatamente profanare non si vergognano, mentre che lo scriverla non s' appartiene a ciarlatani, nè a persone volgari* [6]! *E come possono mai uomicciuoli privati giudicare delle cose di stato* [7]? *Chi non mai vide eserciti, delle militari? Chi non fu mai in corte,*

1 *Historia est rerum publice gestarum ex fide narratio ..... Scilicet ut figmenta omnia, et fabellae ex ingenio adinventae excludantur.* PONT. ad Flor. M.

2 *Historici, ne mendaces dicam, poëtici.* BUSS. Hist. franc. lib. IV. M.

3 Il sapere la verità de' successi, le risoluzioni importanti, e segrete, le disposizioni, e le circostanze, non è mestiere dozzinale. MASCARDI Arte istor. M.

4 *Veritas pluribus modis infracta; primum inscitiâ reipublicae, ut alienae; mox libidine adsentandi, aut rursus odio adversus dominantes.* TAC. Hist. lib. I. M.

Sed ille egregius historiarum scriptor hujus cladis historiam ita scripsit, ut me pudeat eum ita imprudenter rem sibi ignotam in vulgus prodere ausum fuisse. SAMBUC. de reb. hung., in append. M.

5 Accenna la favola della volpe e della maschera.

6 *De iis vero quemquam dicere, quorum ignarus es, stulti ac rudis ingenii proprium est.* ARISTOT. Rhet. lib. II., traduzione del Majoragio citata dal Mascardi. M.

7 Lo scrivere l'istoria ..... da varie nazioni fu imposto ad uomini grandi; fra gli Ebrei a Mosè, a Giosuè, ai Profeti, a' Sacerdoti; fra gli Egizii al collegio de' Sacerdoti; fra' Persiani forse fu scritta da' Magi ....; Presso i Romani il Pontefice la scriveva; fra i Cristiani gli Evangelisti, poscia i

degli arcani de' gabinetti! Successe nel tempo della guerra turchesca quello stesso che il Mascardi, non senza sdegno, narra essere occorso in quella degli Svezzesi in Alemagna [1]*:* Oggi che il Re di Svezia scorre depredando la Germania, un intiero popolo di scrittori si vede surto, che riempie il mondo di fogli, e sollecita alla fatica gli stampatori. Infelice condizione di così nobile, insieme, e malagevole mestiere, oggi reputato faccenda dozzinale, e comune all' ignorante non meno che al dotto [2]! Grande ingiuria del nostro secolo; nè può consentirsi senza manifesto oltraggio de' posteri! *Ma con tanto maggior licenza precipitarono quì le penne in una voragine d'adulazioni* [3] *prezzolate, e d'inventate favole, e di spropositi intollerabili, in quanto che la materia, rispetto a nemici barbari, ed a regioni men note* [4]*, e ad un inviluppamento universale, diede campo maggiore alle novità, alle meraviglie, e alle imposture. Oh quanti fantocci vollero comparire in iscena* [5]*! Oh quanti invidi, cui gli occhi offese la*

Protonotarii; in Venezia un Senatore. MASC. Arte istor. cap. II, proem. M.

Rex autem, quod gestum erat, scripsit in commentariis. ESTR. c. XII. M.

Nulla, quae non didicit pingere, potest bene judicare quid sit bene pictum a plumario, vel textore in pulvinaribus. VARRO de lib. educ. ap. Nonnium. M.

1 MASCARDI Arte istor., tratt. III, c. I. M.

2 » *Scribimus indocti doctique poëmata passim* ». HOR. M.

3 Uomini che per non morir di fame vendono a chi più paga l'immortalità della fama; corvi ingordi, che cantano il *Victor Caesar*, non a chi vince, ma a chi li pasce. DAN. BART. *Dell' uomo di lettere*. M.

4 *Quidam inter eos creduli, quidam negligentes sunt, quibusdam mendacium obrepit, quibusdam placet. Illi non evitant, hi appetunt.* SENEC. Natural. quaest. lib. VII. M.

5 Quanti mi parver già Fabi e Catoni,
Che, poichè quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni.
MACHIAV. As. d'oro. M.

luce delle altrui gesta illustri ! Penne condotte a gaggio, vili e bugiarde, si presero a giuoco l'altrui semplicità, e su fogli mentiti impressero ritratti mostruosamente feroci, disegni chimerici [1], *battaglie fantastiche, eroi favolosi, encomii meritati dagli uni, usurpati dagli altri ; via compendiosa per certo, e di niuna fatica all' apoteosi* [2], *se lo appropriarsi quello d' altrui, e il rivestirsi gli abbigliamenti della deità, senza più, a deificarsi bastasse ; e se cotal fama non fosse momentanea* [3] *e comica, che ad un raggio di verità, ad un giro di scena, si dilegua e sparisce* [4] *: ma non avendo costoro onde consolarsi nel vero, come il magnanimo* [5], *e il gran Carlo* [6], *si lusingano nell' adulazione* [7], *benchè delle*

1 » *Spectatum admissi risum teneatis amici.* Hor. M.

L'Autore cita poscia un' ottava della cometa del Palemonio, stranissimo scicentista; bastino i tre primi versi:

Così se di repente in ciel rosseggia
Con infausto splendor nuova cometa
Il minacciante crine ognun vagheggia, ... ecc. M.

2 Qui l'Autore cita un verso dell' epigramma scritto da Timone contro il filosofo Arcesilao, e riferito da Laerzio nella vita di lui. Eccone la traduzione letterale :

Sic dicens, turbae circumstanti se immiscuit.
Illi autem eum tamquam noctuam circum aviculae obstupebant,
Stultum ostendentes, quoniam turbae places.
Haud magnum negotium, miser quid influris, ut insipiens !

3 *Quae cito placent, diu placere non possunt.* Vulgatum oraculum. M.

4 *Verum admonitus (Caligula) et principum et regum se excessisse fàstigium, divinam ex eo majestatem asserere sibi coepit. Datoque negotio ut simulacra Numinum religione et arte praeclara, inter quae olympici Jovis, apportarentur e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret ..... et quidam eum* latialem Jovem *consultaverunt.* Svet. ad Calig. cap. XXII. M.

5 *Magnanimi est ..... majorem veritatis quam opinionis curam habere.* Aristot. Ethicor. ad Nicom. lib. IV. M.

6 *Princepsque optimus (Carolus) mereri honorem studet, adipisci fugit, tanto moderatior, quanto melior ; unum conscientiae suae calculum ambiens.* Bussieres lib. IV. M.

7 Ne' due manuscritti Faussone, e Napione leggesi *operazione* con nessun senso. Il dottissimo conte Napione propone di leggere *finzione* :

false loro lodi non possono, quasi di cotanti rimproveri, essi medesimi non vergognarsi: conciossiachè la vera gloria è il testimonio della nostra coscienza! E che prò ch'altri ci lodi, quando ella ci accusa? O che nuoce ch' altri ci biasimi, se ella ci difende? I vantaggi esaltano l' essere delle cose, rendendole più opportune, più commode, più utili, e più efficaci, ed in questi si risolvono gli stratagemmi della milizia. Deesi dunque misurare e paragonare insieme i proprii vantaggi con quelli dell' inimico, per prevalersi degli uni, e render vani gli altri, e per correggere altresì, e ricoprire le proprie debolezze, e vegliare a quelle dell' avversario, e de' suoi errori [1] non altrimenti approfittandosi di quello che il valente schermitore faccia, il quale s' ingegna di guadagnargli il debole della spada [2], e di tentarlo nelle parti men coperte, ed all' incontro dove egli men forte si sente, scansa le prese [3].

ho sostituito *adulaziane*, perchè parvemi più consentaneo colle *false lodi*, che vengono dopo. Anche il codice Bossi dice *operazioni*; ma la traduziono latina dice *falsa denique sibi blandiuntur et panunt*, e conferma la nostra lezionc.

1 *Quieti intentique Caecina ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiae est, alienam stultitiam opperiebantur.* TAC. Hist. lib. II.

Vitia hostium in gloriam exercitus sui vertunt. TACIT. Agric. vita c. XXXII. M.

2 Prendre l'ennemi par son faible. *Proverbio.* M.

3 Ruggier carca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè d'aceostarsi ha caro;
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo cosi grande, e cosi grosso.

AR. Orl. fur. cant. 46. M.

LIBRO PRIMO.

AFORISMI DELL' ARTE BELLICA.

CAPITOLO PRIMO

Della Guerra.

I. La guerra è un' azione d'eserciti offendentisi in ogni guisa [1], il cui fine si è la vittoria [2].

II. La guerra è interna o esterna; offensiva o difensiva; marittima o terrestre, rispetto alle persone, al modo, ed al luogo diverso.

III. La vittoria si conseguisce per mezzo dell'*apparecchio*, della *disposizione*, e dell' *operazione*.

IV. In ciascheduno di tutti tre questi membri si hanno vantaggi o disavvantaggi, che sono qualità naturali o acquistate di tempo, di luogo, d'armi, o d'altro, che giovano o nuocono a sormontare il nemico.

1 *Cicero dixit bellum certationem per vim ..... ita ut bellum sit status per vim certantium, quà tales sunt.* Hug. Grot. de jure belli et pacis lib. I. M.

2 *Finis summa dignitas est, quem nisi consequeris, nihil praestas.* M.

v. L' *apparecchio* si fa d'uomini, d'artiglieria, di munizioni, di bagaglio, e di danaro.

vi. La *disposizione* si ragguaglia alle forze, al paese, al disegno che si ha di offendere, di difendere, o di soccorrere.

vii. L' *operazione* s' eseguisce con risoluzione, con segretezza, con celerità, marciando, alloggiando, o combattendo.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' apparecchio.

viii. Facciasi l' apparecchio per tempo, mentre che lo stato pubblico è in calma [1].

TITOLO PRIMO.

Degli uomini.

ix. Deonsi gli uomini assoldare, ordinare, armare, esercitare, disciplinare.

Si assoldano gli uomini non già della feccia del volgo, nè a caso, ma si vogliono scegliere [2] d' infra i migliori, che siano sani, arditi, robusti, sul fiore

1 *Si semel hostis praevenerit occupatos, metu universa turbantur. Et quae ex aliis urbibus petenda sunt, interclusis itineribus denegantur.* VEGET. lib. III. M.

2 *Galbae vox: legi a se militem, non emi.* TAC. Hist. lib. I. M.

Questa sentenza di Tacito applicata dal MONTECUCCOLI è apologia delle *leve* contro quelli che vorrebbero gli *arruolamenti volontarii.* Purchè i descritti siano in tempo di guerra non guerreggiata rimandati alla loro case, dopo un decretato numero di anni, non si nuocerà nè all' agricoltura, nè alla propagazione, nè la gioventù abborrirà dalla milizia, poichè avrà certa speranza di godere della tranquillità domestica nell' età men verde. F.

dell'età, indurati ne' disagii de' campi e delle arti faticose, non infingardi, non effeminati, non viziosi [1].

x. Gli arrolati fanno lor mostra, e prestano il giuramento, ove principalmente promettono fedeltà, ubbidienza e valore [2].

xi. Vengono ordinati gli uomini secondo la loro attitudine e mestiere:

1.° L'ordine, ragione di priorità, e di posteriorità, disposizione e collocamento di ciascheduna cosa in luogo suo, regola il modo. E siccome da questo nasce la buona fortuna, così, in opposito, dal disordine, la confusione: onde piene si leggono di esempii le istorie, dove grossissimi eserciti senza ordine sono da pochi ben ordinati stati sconfitti.

2.° Si distinguono gli uomini in combattenti, e non combattenti. I combattenti sono ufficiali maggiori, e minori, e soldati gregarii di cavalleria, e di fanteria. I non combattenti sono artefici, operaj, guide, spie, guastatori, vivandieri, mercanti, garzoni, ed altra gente minuta ad uso de' soldati; religiosi, medici, speziali, chirurghi, falegnami, ferraj, muratori, e armaiuoli [3].

1 Le virtù cittadine producono le virtù guerriere, e le guerriere mantengono gli stati; ma dalle costituzioni degli stati, e più dalle virtù de' governi dipendono le virtù cittadine: diversamente le vittorie nascono dal fanatismo, o dal genio d' un uomo solo, e i loro frutti muojono nella seconda generazione. F.

2 La grandezza del popolo di Roma derivò dalla religione; nè il soldato aveva vincolo più forte del giuramento. Vedi MONTESQUIEU *Spirito delle leggi* lib. 8, c. 13. Vi si sostituì in alcuni luoghi l'onore, e si ebbero talvolta eccellenti capitani, e spesso tristi soldati. F.

3 Questa moltitodine di non combattenti si è utilmente diradata. Gli artefici e gli operai tutti si traggono secondo il bisogno da' coscritti edotti a' mestieri: i guastatori sono anzi soldati eletti per valore e per presenza in ogni reggimento; le guide, le spie, i munizionieri, si pigliano e si lasciano eventualmente. F.

3.° I combattenti si compongono: 1.° In decurie, che sono otto o dieci uomini, più o meno, sotto un capo detto decurione [1]; 2.° In isquadre, che sono più decurie; 3.° In compagnie, che sono più squadre; 4.° In reggimenti, che sono più compagnie unite insieme.

4.° De' reggimenti d'infanteria si formano i battaglioni, che sono corpi ordinati in più file di fronte e di fondo, i quali ne' reggimenti di cavalleria sono chiamati squadroni [2].

Una fila di fronte, ovvero di lunghezza, sono più soldati posti in linea retta l'uno accanto all'altro.

Una fila di fondo, ovvero d'altezza, sono più soldati posti in linea retta l'uno dietro l'altro [3].

5.° Di più squadroni, e battaglioni, formansi corpi maggiori, e si chiamano brigate.

Le brigate sono membri d'armata.

Quando l'esercito è in marcia, questi membri si formano in vanguardia, che è la parte che va innanzi; in battaglia [4], che è quella che va nel mezzo; ed in retroguardia, che è la parte che va addietro. Quando l'esercito si schiera, si formano

1 Questo scompartimento è antichissimo, ed è assegnato da Senofonte sino a' tempi di Ciro. Ora si divide per 12, e chiamasi *squadra*; 24, *suddivisione*, ecc.; ma nelle evoluzioni questo scompartimento si cangia in *sezioni*, *drappelli* o *manipoli*, *divisioni* o *compagnie*, e *battaglioni*. Il numero degli uomini che compongono questi scompartimenti è determinato soltanto sotto le armi, e ripartito secondo la proporzione de' soldati. F.

2 I *battaglioni*, e gli *squadroni* non sono soltanto scompartimenti nelle evoluzioni, come ai tempi dell'Autore, ma in piede stabile ne' reggimenti. F.

3 Fila di fronte è la nostra *riga*, fila di fondo è la nostra *fila*. Tutta l'esattezza delle evoluzioni sta nella distinzione di queste due spezie di file. F.

4 Che ora chiamiamo alla francese *centro*. F.

in ala, o corno destro, che è la parte che sta sulla destra; in corpo, che è la parte che sta nel mezzo; ed in ala o corno sinistro, che è la parte che sta sulla sinistra. Quando l'esercito si ordina a battaglia, formansi in prima linea o fronte, in seconda linea, in terza linea o riserva; che è l'armata schierata in tre ordini [1]. Formansi altresì in colonne, che è la parte che marcia in più squadroni, e battaglioni di fondo.

6.° Gli uffiziali maggiori e minori sono:

1.° Nell' esercito le persone generali;

2.° Ne' reggimenti lo stato colonnello;

3.° Nelle compagnie le prime piane [2].

7.° Dove più uffiziali concorrono in carico uguale, il più anziano precede senza riguardo d'altra condizione o dignità, onde ne nasce un ordine inalterabile, che toglie di mezzo ogni cagione e pretesto di dissensione, e di disputa, e fa che la

1 Questo schierare a battaglia in tre linee è anche oggi in uso, e viene da' Romani. F.

2 Ordinanza militare ai tempi dell' Autore, e da esso descritta: *Stato-generale*: Generalissimo, che suol essere on principe del sangue; tenente-generale unico; mareaciallo di campo; commissario generale; generale della cavalleria; generale dell'artiglicria; tenente-maresciallo di campo; sergente generale di battaglia; quartier-mastro generale; auditor generale; vicario, o cappellano generale; generali-ajutanti dei viveri, de' carriaggi; ingegoeri; segretarii; profosso; medici; chirurgi; speziali. *Stato-colonnello di cavalleria*: Colonnello; tenente-colonnello; sergente maggiore; quartier-mastro; cappellano, auditore; maestro de' carri colle sue genti; profosso con suo garzone. *Prima piana di cavalli*: Capitano; tenente; cornetta; sergente; caporale; foriero; scrivano; barbiere; sellajo; armaiuolo; maliscalco; trombetta. *Stato-colonnello d' infanteria*: Colonnello; tenente-colonnello; sergente maggiore; auditore; quarticr-mastro; ajutante; cappellano; segretario; maestro di provianda; barbiere; profosso; tamburo-maggiore. *Prima piana d' infanteria*: Capitano; tenente; alfiere; sergente; instruttore; foriero; caporali; sotto-foriero, scrivano; tamburi o pifferi. M.

somma dell' impero si ritrova sempre in un solo, perchè troppo nociva si è al pubblico la moltitudine de' comandanti, non meno che la copia de' medici all' infermo [1].

Il titolo nudo però di carica senza l' esercizio non viene in considerazione.

Qualunque volta ritrovasi insieme unita la soldatesca cesarea, e quella d' altri potentati, osservasi quest' ordine, che in carica uguale gli ufficiali di Cesare precedono sempre senza riguardo d' anzianità, ma in carica disuguale il maggiore all' inferiore comanda; così nelle battaglie e negli assedii l' ala destra è de' Cesarei, e nelle marcie appartiene loro per la prima volta la vanguardia.

XII. Le qualità richieste ne' generali, in qual più in qual meno, a proporzione del carico che di grado in grado ei sostengono, sono naturali o acquistate.

Sono naturali,

1.° Il genio marziale, ed il temperamento sano, robusto, di estremità grandi [2], e ripieno di sangue spiritoso, onde ne risultano l' intrepidezza nel pericolo, il decoro nella presenza, e l' infaticabilità nel negozio.

1 *Entia nolunt male gubernari: non bonum multorum principatus: unus princeps esto.* ARISTOT. Metaphys. lib. XIV. M. La sentenza è d' Omero.

2 *Certandi virtus constat ex magnitudine, et robore, et velocitate.* ARISTOT. Rhet. lib. 1.

Signa fortis ..... extrema corporis fortia et magna. ARISTOT. Physiognom. c. 3. M.

L' Autore desunse queste qualità dalla scuola Aristotelica regnante a' suoi tempi; e nel libro d'Aristotele citato in secondo luogo dal MONTECUCCOLI, si paragona sovente il leone all' uomo, e principalmente nello estremità delle membra.

2.° L'età competente, che troppo giovanile alla maturità, ed all'esperienza, troppo senile alla velocità non deroghi.

3.° La nascita, la quale quanto più cospicua, tanto più ella ispira venerazione di se stessa negli animi de' soggetti [1].

Sono acquistate,

1.° Le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperanza [2].

2.° L'arte della guerra per teorica e per pratica, e quella del dire [3], e del comandare [4].

XIII. Della scelta, o deletto, e dell'ordinanza della soldatesca ne hanno lasciato esempi degnissimi i Greci, ed i Romani:

1.° I Greci la dividevano in cavalleria e fanteria. Questa era ripartita in decurie (*versus*) di sedici uomini di fondo l'una, per la comodità del numero pari, atto alla trasformazione degli ordini, cioè a raddoppiare, e moltiplicare, a restringere, e contrarre la falange per lungo e per largo [5]; concios-

1 Dal lib. II, cap. 2 de' commentarii dell'Autore, pare che a'suoi di la nobiltà lavasse milizia dai feudi; i nobili erano capitani in guerra, e signori de'soldati in pace. La nobiltà nacque dalle conquiste; finchè l'arte della guerra restò a' loro nepoti, i nobili ebbero diritto agli onori dello stato: la plebe romana potendo eleggere consoli plebei, eleggeva quasi sempre patrizii, coi quali aveva militato. F.

2 *In imperio militari mandando peritia ususque rei militaris potius quam virtus spectari solet. Rariores enim exsistunt boni imperatores quam viri boni.* ARISTOT. Polit. lib. V. M.

3 *Absurdum est, si corpore quidem turpe sit non posse sibi ipsi opitulari; oratione vero turpe non sit: quae magis propria est hominis, quam corporis usus.* ARISTOT. Rhet. lib. I. M.

4 *Imperare non dignitas tantum est, sed et ars, et quidem artium omnium sublimissima.* CRYSOST. ad Cor. ex Grotio in notis ad lib. II. M.

Nullum animal morosius est homine, nullum majori arte tractandum quam homo. SEN. de clem. lib. I. M.

5 *Sciendum tamen, eos numeros deligi oportere, qui ad ordinum*

siacosachè il 16 raddoppiato fa 32, diviso per metà 8, e può ugualmente sino all'unità bipartirsi. Due decurie poste accanto l'una dell'altra chiamavansi *dilochia;* più simili unite insieme, l'una pure accanto all'altra, formavano la falange, la quale conteneva 16384 combattenti a 16 di fondo, ed a 1024 di fronte. Divisa ella pel mezzo della larghezza, l'una delle parti chiamavasi corno destro o capo, e l'altra corno sinistro o coda; e di nuovo per mezzo dell'altezza spartita, acquistavasi forma di quattro quadrilunghi [1].

2.° I Romani dividevano la milizia in gente da piè, da cavallo, e da marineria. La cavalleria si partiva in *torme*, la fanteria in *legioni*, così dette dall'eleggere, in armi gravi e leggiere, ed in *coorti*; ciascheduna coorte conteneva fanti e cavalli divisa in manipoli, e questi in centurie, e le centurie in contubernii. Leggonsi queste istituzioni militari negli antichi storici, raccolte poi insieme da molti altri in ristretto [2], e ne sono di presente

transformationem possint occurrere habiliores; hoc est, quoties phalangis longitudinem augere, altitudinem diminuere, aut e contrario agere voluerimus: quamobrem genus numeri illud probamus, quod subinde in partes aequales usque in unitatem possit dividi. ÆLIAN. de instr. acie. M.

1 I Greci chiamavano le decurie *righe*, *versus*, Στιχοι, ed ai loro manipoli o drappelli sotto le armi davano il nome di *nodi* Ζυγοί; ma le decurie, quando non erano in evoluzioni di battaglia, chiamavansi *lochi* Λοχοι; come le nostre *squadre*, che sotto le armi prendono il nome di *sezioni*. Oggi restano i nomi d'*ala destra* e *sinistra* quando la colonna è spiegata in battaglia, e di *testa a sinistra* o *a destra* quando la colonna marcia piegata in massa. La falange greca si compone nella nostra *colonna serrata*, che può scomporsi colla stessa evoluzione in quattro quadreti. F.

2 LEONE imperatore, dello schierare in ordinanza gli eserciti, e dell'apparecchio della guerra; VEGEZIO, *de re militari*; FRONTINO, degli stratagemmi; ENEA, degli assedii; POLIBIO, della milizia romana; ELIANO, della tattica de' Greci; GIUSTO LIPSIO, della milizia romana. M.

tutti i libri di guerra in qual si sia lingua ripieni; onde che pro farne qui superflua e nojosa ripetizione [1]?

xiv. La moderna ordinanza è fondata ed espressa nelle capitolazioni de' colonnelli, nell' istruzione de' lustratori, o commissarii delle mostre, negli articoli militari, e nelle leggi della cavalleria di Carlo V e di Massimiliano II, imperatori, punti autenticati nella dieta dell' imperio a Spira l'anno 1570. Al che possono aggiungersi per maggior pienezza le leggi militari svedesi, olandesi, brandeburghesi, tutte sul piede alemanno formate [2].

xv. Si armano gli uomini d'armi diverse a diversi usi, ed a varii siti, onde elle sono offensive, e difensive, gravi, e leggiere. Usavano gli antichi [3] mazze, giavellotti, pili, dardi, e saette da trarsi con l'arco, pietre da scagliarsi colle mani, o con frombole, spade, aste, sarisse, scudi, corazze, celate, cosciali, e gambiere. Sonosi oggidì per l'invenzione della polvere le armi nostre dalle antiche alterate, ma non perciò se n'è tralasciata l' imitazione.

Sono le armi fra noi:

Difensive [4]; corazze intiere con petto e schiena,

1 Dell'uso degli autori greci e latini sull'erte della guerra, vedi le *consideraeione* I, in calce a questo volume.

2 Anche a'dì nostri mence un codice militare; infinite leggi, regolementi, e decreti sull'economia, la disciplina e le ordinanze governano la milizia. F.

Dobbiamo soggiungere ad onor del vero, che S. M. il Re del regno delle Due Sicilie he dato un eodice militare el suo esercito, e ehe S. M. il Re di Sardegna ha tutto disposto, perchè le sue egguerrite truppe ne eiano in breve tempo provvedute.

3 VEGET. lib. I, c. 2; POLIB. ec. M.

4 *Necesse est enim, ut dimicandi acriorem sumat audaciam, qui munito capite vel pectore non timet vulnus.* VEGET. lib. I. M.

elmetto, bracciali, cosciali, manopole, mezze corazze con petto e schiena, morione o celata aperta, scudi, rondacce, o targhe [1].

Offensive; da lungi: moschetto, carabina, moschettone, cannoni, pistòle, granate a mano, e da frombola. Da presso: lancie, picche, spade, arme in asta.

Le armi difensive debbono ricoprire bensì, ma non già impedire il corpo; onde i catafratti, armati da capo a piede, sono venuti in disuso, altrimenti armatura grave come un muro di ferro, stabile ed immobile a qualunque scossa [2].

1 Di tutte queste armi difonsive resta la sola celata pei dragoni, e la corazza colla celata per le corazze a cavallo. Le armi difensive parvero inutili da che non resistevano alle artiglierie; e più oggi che il *sistema* di guerra è ridotto a portare maggior *masso* con maggior velocità contro il nemico, ed a moltiplicare la massa per la velocità. Vero è che gli antichi calcolavano più di noi il valore individuale del soldato, che offendeva più ardito fidando nella difesa delle armi. F.

2 *Excipiebat autem praelium gravis armatura, quae tamquam murus, ut ita dicam, ferreus stabat, et non solum missilibus, sed etiam gladiis cominus dimicabat.* VEGET. lib. II. M.

. L'armatura de' catafratti è magnificata da' poeti, benchè gli storici greci e romani ne parlino como di barbara merce. Da un luogo di Arriano pare che s'incominciasse a coprire di squamme ferree i soli cavalli delle carra falcate. Certo è che la cavalleria catafratta venne in Europa dall' Asia, e che non fu adottata, quando le armi romane prevalevano, se non nel settentrione. A' giorni di Ammiano o di Nazarieno pareano formidabili que' sarmati catafratti, che a' tempi di Trajano non resistevano alle legioni. Nel medio evo, per la barbarie in che declinò l'arte della guerra, e per l'uso dei duelli, quest'armatura divenne frequente, e vediamo ne' castelli feudali assai simulacri di cavalieri e di cavalli vestiti di ferro. Risorgendo l'arte, le armi della cavalleria grave si ridussero come sono descritte dal MONTECUCCOLI: e dal MONTECUCCOLI in qua, prevalendo le artiglierie, le grandi masse d'eserciti, ed il sistema di moltiplicare le masse per la velocità, le armi difensive si andarono disusando. F.

La cura di difendere tutte le parti del corpo del soldato dai colpi del nemico, accusa l'infanzia delle nazioni, e dell'arte. Ebbero gli antichi Persiani e i Parti i *catafratti*, o i *clibonarii*; ebbero gli antichi Germani i *cruppellaj*, ed ebbe l'Europa ne' secoli di mezzo *gli uomini d'arme*.

Proprietà delle armi offensive si è, che dall' ora che l'inimico si scopre sino a quando egli sia sconfitto, e cacciato dal campo, incessantemente venga bersagliato e battuto, e quanto più s'accosta, tanto più spessa sia la tempesta de' tiri sopra di lui, prima da lungi da' colpi di cannone, poi più presso dal moschetto, e consecutivamente dalle carabine, dalle pistòle, dalle lancie, dalle picche, dalle spade, e dall' urto medesimo delle truppe. Quindi è, che presso i Romani si ordinavano in una medesima legione fanti e cavalli, armi gravi e leggiere. Nell'antica milizia spartana e macedonica anche le macchine, artiglieria di que' tempi, erano ripartite fra le falangi [1]. E quindi è pure che nelle ordinanze di Carlo V imperatore, sotto una cornetta di cavalleria, si contavano lancie 60 armate di tutta pezza, mezze-corazze 120, cavalli leggieri 60 con lunghi archibugii; sotto una bandiera di 400 fanti erano 100 picche, 50 tra spadoni e alabarde, 200 archibugieri, e 50 soprannumerarii per riempiere i vuoti. Così trovavansi diverse generazioni d'armi, acciocchè l'una fosse di sussidio all'altra, e che in ogni sito, quale e come si presentasse, si avesse mezzi proprii per difendersi ed offendere l'inimico.

S'avvisarono poi i capitani, che la cavalleria e la fanteria non convengono bene insieme nel marciare, mentre che i fanti adagio, e i cavalieri più forte camminano; nè meno negli alloggiamenti, dove quelli possono facilmente starsi senza

1 Leo imperator *in apparatu bellico*. M.

foraggio e sotto le tende, al che senza rovinarsi non possono questi reggere nè durare; nè meno altresì nella forma della condotta e del comando, che tra gli uni e gli altri molto differente si trova. Per queste ragioni si è stimato meglio distinguere in diversi corpi la fanteria e la cavalleria, e pur tra queste similmente distinguere in reggimenti diversi le lancie, le corazze, e gli archibugieri, lasciandosi all'industria, ed alla discrezione dei generali l'ordinarli poi in tal guisa che possano porgersi scambievolmente opportuni sussidii nelle fazioni [1].

XVI. Sono perciò i reggimenti moderni a piede composti di due terzi di moschetti, e d'un terzo di picche.

Gli archibugii non s'adoprano più negli eserciti alemanni, avvenga che il moschetto fa maggior passata, e quell' istesso uomo, che porterebbe l'archibugio, può portare il moschetto.

Deono i moschettieri portar la forchetta per accertar meglio il tiro, e fia grande vantaggio se ella avrà nella cima una punta come uno spiedo per piantarla, al bisogno, contro la cavalleria [2].

1 I Greci incorporavano la cavalleria, come membro, nella falange; e i Romani nella legione: fanti e cavalli marciavano uniti, ed alloggiavano nello stesso campo. Schieravansi i cavalli quasi sempre su'fianchi, e chiamavansi *ale*, per impedire che la linea dell'esercito fosse circuita. Ma a que' tempi la cavalleria era poca, e non dispendiosa, specialmente in Grecia, ove i cavalieri militavano a loro spese. Non per le sole ragioni addotte dall'autore anche oggi si distinguono in corpi diversi i fanti, ed i cavalli, ed hanno esampi diversi; bensì perchè la cavalleria de' nostri eserciti è più numerosa, perchè i fianchi de' fanti sono difesi dalle artiglierie, perchè è armata più leggermente assai che a'tempi del MONTECUCCOLI, e quindi col numero ajutato dall'agilità può in molte occasioni, e secondo il terreno, operare da se. F.

2 Sul principio del secolo XVIII tutti i soldati d'Europa presero la

Siano i moschetti tutti dello stesso calibro per non pigliare sbaglio nelle palle [1].

Le picche deono essere forti, diritte, di 15, 16 in 17 piedi lunghe, con punte a lingua di carpa, e di lame di ferro nella parte di sopra per lo lungo ricoperte. I picchieri siano armati di petto, di schiena e di celata.

Si può formare nella fanteria una fila di scudi, che ricopra le picche, e con le spade e col brocchiere, venendosi alle mani, si cacci sotto all'inimico, e lo metta in iscompiglio.

Potriansi anche avere compagnie formate di granatieri [2], che colla mano, e meglio colle frombole, scaglino granate nelle battaglie, siccome fanno in occasione d'attacchi nelle contrascarpe, nei

bajonetta, la quale si sostituì con vantaggio alla forchetta del moschetto, e alla picca. L'una e l'altra di queste armi erano già decadute verso la *metà* del secolo XVII, come si legge nel Valperga (esercizii militari), e nel Marzioli (precetti militari).

1 Io ho fatto fabbricar de'moschetti rinforzati nella culatta, più gravi alquanto degli ordinarii, e di maggior lunghezza, per servire negli assedii, e dove le difese sono più lunghe di quelle, che col tiro ordinario del moschetto si ottengono. Imperciocchè, come i fianchi sono piccoli, di pochi pezzi sono capaci; e se il moschetto dall'un punto all'altro non arriva, tutto rimane senza difesa: gli altri servendo pei moschettieri dell'esercito, ai quali spesse fiate conviene marciare in una campagna ducento e più leghe. Ne ho parimente fatto fabbricare duemila altri con tale artificio, che mentre la serpe stringente la miccia accesa s'abbassa sopra il focone, nel medesimo istante egli si scopra da se, nel che viensi a guadagnar il tempo d'aprirlo dopo aver soffiato sul carbon della miccia; oltrecchè si è sicuro, che il moschetto non piglierà fuoco a caso, e che la pioggia ed il vento non bagnerà, nè porterà via il polverino. Altri duemila pur ne feci fabbricare, che hanno insieme l'acciarino e la serpe per poter adoprare l'uno nelle occasioni segrete, dove la miccia accesa o si vede, o si sente al fiato, o dal tempo umido e ventoso vien guasta; e per servirsi dell'uno quando l'altro mancasse; e di tali servonsi anche i Turchi. M.

2 Delle *granate*, e de' *granatieri* vedasi il dizionario militare italiano.

di fuori [1], negli assalti, e nell' acquisto di qual si sia posto.

I dragoni [2] non sono altro che fanti posti a cavallo, armati di moschetti leggieri, un poco più corti degli altri, di mezze picche, e di spade, per occupare con diligenza un posto, per prevenire l'inimico ad un passaggio, e perciò forniti di zappe e pale, e per porsi a cavallo in mezzo, e nel vôto dei battaglioni, per quindi tirar sopra gli altri, combattendo essi altramente per l'ordinario a piedi.

XVII. I reggimenti di cavalleria sono oggidì armati di mezze-corazze, cioè di petto, di schiena, e di morione con più lame di ferro insieme commesse da dietro, e da' lati, acciocchè difendano il collo, e le orecchie, e di manopole, che coprano la mano sino al gomito. Il petto dee essere a prova del moschetto, e le altre pezze a prova della pistòla e della sciabla. Portano per offesa pistòle, e spade lunghe e ferme, che feriscono di punta e di taglio, e la prima fila può anche aver moschettoni. La lancia è la regina delle armi a cavallo [3], siccome la picca, a piedi [4]; ma le difficoltà che si sono

1 L'Autore chiama le opere esterne i *di fuori*. Restituisco pertanto la lezione come sta ne' codici, lasciando quella di Milano, la quale dice *ne' di fuori degli assalti.*

2 *Delectis equitum sex millibus, trecentos, quos* dimachas *appellant, adjungit ....; equis vehebantur; cum res, locusque posceret, pedestris acies erat.* CURT. lib. V. M.

Di questa milizia, qual'era a' tempi dell' Autore, resta appena il nome: fu anticamente istituzione italiana che passò in Francia ai tempi dello Strozzi. F.

Vedi la considerazione del signor Foscolo sopra questa milizia, in fine del volume.

3 Giorgio Basta e Lodovico Melzo nelle regole militari della cavalleria. M.

4 L'uso dei moschetti discacciò a poco a poco quello delle picche, e delle forchette, le quali caddero af-

incontrate per averle, per adoperarle, per mantenerle, ha fatto presso noi lasciarne l'uso: imperciocchè se i cavalli non sono ottimi e disciplinati al maneggio non vagliono; gli uomini, dovendo essere armati da capo a piede, hanno bisogno di garzoni, di ronzini, e d'altre comodità, che recano grandissima spesa; il terreno, se egli non è sodo, unito, senza sterpi, senza fossi, non ammette libera la carriera, onde inutile rimane il più delle volte la lancia.

Gli archibugieri [1] non possono, per essere disarmati, far corpo solido, nè aspettar di piè fermo uno scontro; onde non saria bene di averne gran numero in una battaglia, non sapendosi ove collocarli, che nel dar volta non facciano confusione: conciossiachè essi investono con caracollo, e quindi pigliano la carica; onde, mentre che girano, l'inimico gli incalza a tergo, ed essi cedendo, quasi specie di fuga, tolgono l'animo agli altri, o gli urtano, e si rovesciano loro addosso con molto disordine; cagione, che indusse il Wallstein, direttore in que' tempi delle armi cesaree, a proscriverli dall'armata per espresso decreto, dopo l'esperienza e la cattiva prova che di se diedero nella battaglia di Lützen l'anno 1632 [2].

fatto, quando s' intese il maneggio della bajonetta in canna.

La lancia ebbe sempre ad ha molti acrittori partigiani: ma nella pratica vinse il partito della apada lunghe a pungenti per la cavalleria grava. Reata ancora una mezza lancia agli ulani ne' reggimenti austriaci, ed alla lanca di molti altri paesi. F.

1 Ora è tutta la cavalleria che porta moschettine, o carabine. F.

2 E a' è già detto, che la *massa* moltiplicata per la *velocità*, è il principio della guerra moderna; però i principi, contro la sentenza del Wallstein, hanno poca cavallaria grave, a molta leggiera, più atta ad offendere col maneggio, e coll'agi-

Le corazze intiere sonò squisite per rompere e per sostenere; ma quando si considera che queste armi, se non sono a prova, poco giovano, anzi che le rotture del ferro squarciato da' tiri del nemico impiagano maggiormente, ed a prova troppo pesano, ed impediscono talmente la persona, che, caduto il cavallo, il soldato non può più ajutarsi, oltre che i bracciali, ed i cosciali guastano le selle e gli arnesi, offendono i cavalli sul dorso, e gli straccano; perciò si è giudicato meglio di starsene con mezze corazze.

XVIII. Si esercitano gli uomini armati: senza esercizio non si dà esercito, ma gente rammassata alla rinfusa, mole indigesta, moltitudine inesperta.

Si esercita il soldato a solo, o in compagnia d'altri.

Si esercita solo,

Abituandolo al corso, al salto, alla lotta, al nuoto, e a' disagi [1];

Riconoscendo i segni ed il suono;

lità, che a difenderei con la eolidità.

Il generale Wallstein era capitano eupremo della *lega cattolica* armata da Ferdinando II, imperadore germanico, contro la *unione evangelica* capitanata dall' elettore palatino, Re di Boemia. Verso il 1630 il Wallstein sconfisse i principi protestanti, e le eue vittorie furono fondamenti alla grandezza dell' Austria. Ma il cardinale di Richelieu, per opporsi a tanta possanza, traeva il grande Gustavo Adolfo di Svezia a farsi capitano dell' unione evangelica, e d' altra parte, eotto epecie della comune religione, praticava nella corte austriaca a levare agli eeerciti imperiali la eeperienza, ed il valore del Wallstein; e vi riuscì con la calunnia, che non fu distrutta nè dalla fama, nè dai meriti di tanto guerriero. Il credulo Imperadore non ei pentì dell' ingiustizia, ee non quando Gustavo Adolfo, eussidiato paleeemente dalla Francia, corse trionfando tutta la Germania. L' esule Walletein fu richiamato; frenò la fortuna svezzeee, e ridonò forza e gloria all' ingrato principe. La battaglia di Lützen, di cui parla il MONTECUCCOLI, avvenne al 4 di nov. 1632; restò il eampo agli evezzesi, ma funestato dal cadavere del loro Re, e due anni dopo furono tutti distrutti nelle pianure di Nordlinga. F.

1 Queeta educazione delle forze

Imparando a maneggiar bene le armi che egli dee adoprare, a tirar giusto, a rassettarsi bene l'armatura in dosso; e il cavaliere, oltre di ciò, ad armeggiare, e prima a salire e scendere, sellare e dissellare, imbrigliare, pascolare, ferrare, e medicare il cavallo, ammaestrarlo al nuoto, alla briglia, e al non essere ombroso.

Si esercita in compagnia,

Standosi in ordinanza di fronte, o di fondo; e rigirandosi nel proprio centro, ovvero occupando altro terreno, e ciò col ritenere il sito di prima tra i soldati prossimi, o col mutarlo.

Nel centro muovonsi i soldati, voltando ciascheduno la faccia a destra, o a sinistra, o a dietro, e ciò serve eziandio qualunque volta si voglia camminar da' lati o a dietro, bastando girare in quel verso la faccia, e poi marciar dritto: così restringonsi, o allargansi le file, e così possono aprirsi vie, passaggi, e intervalli fra le truppe, come più torna in acconcio.

S'occupa altro terreno col mutar sito, intrecciando l'una fila coll'altra di fronte o di fondo; e senza mutare sito, raddoppiandole, o facendo la contrommarcia (*conjugatio*), per la quale si dà lor campo d'uscire alla scaramuccia l'una dopo l'altra, e di rientrare; o facendo la conversione (*conversio*, caracollo nella cavalleria), che è il giro

parziali dall'uomo è trascurata nei nostri reggimenti. La fanteria leggiera segnatamante dovrebbe assuefarsi al corso, e, sloggiando spesso da' presidii, addomesticarsi coma i cacciatori na' labirinti delle valli e delle montagne, soprattutto in Italia, scarsa di grandi pianure, e dove vincerà chi più conoscerà il terreno, ed avrà soldati più atti a correrla. F.

che fa il battaglione in corpo, e massiccio, come s'egli fosse tutto d'un pezzo, a guisa d'un vascello in acqua; e si fa d'essa conversione un quarto, due quarti, tre quarti, o il giro intiero. Sono questi i principali esercizii, in cui gli altri tutti risolvonsi; e da' Greci e da' Latini, che egregiamente ne scrissero, gli hanno presi i moderni.

Le parole di comandamento[1] siano brevi, chiare, non ambigue; ed acciocchè vengano intese, sia tra le prime imposto il silenzio. Quanto più sono spediti, semplici e minori i movimenti, e le mutazioni, massimamente di dar piega in presenza dell'inimico, tanto migliori si stimano.

In verso la cavalleria s'abbassa la picca, tenendone appoggiato il calcio contro il piè destro, avanzando ben oltre il sinistro, e pigliando in mano la spada. In verso la fanteria se ne impugnerà il calcio colla mano destra, appoggiata alla cintura, ed il gomito sinistro sosterrassi sull'anca, o

1 Il trovar voci pel comandamento delle armi in lingua italiana, cioè parole che abbiano suona ad indola militare, ed italiana ad un tempo, non è opera così facile, come altri per avventura si crede. Un grande italiano ci aveva posto l'animo negli estremi suoi giorni, e la morte troncò questa sua nobile fatica: ho veduto una lettera di lui al suo amico del cuore, l'abate di Caluso, nella quale egli esponeva i primi suoi pensieri sopra questa importante materia; e forse quel sommo ingegno avrebbe dato all' Italia la voci dal comando delle armi, quali si convengono alla lingua ed al genio de' suoi popoli. Si tratta di combinare in esse chiarezza di senso, brevità d'espressione, larghezza di suono, e celerità di pronunzia; le vocali A ed O deono primeggiare fra le altre. Che se l'indole della lingua nostra fosse affatto contraria a quell'accento, o a quel troncamento di parola, col quale, a seconda delle norme francesi, si hanno a terminare tutti i comandi d'esecuzione, si potrà sostituire a questo accento una forte pausa sulla vocale della penultima sillaba, onde ottenere lo stesso effetto. Ma la scelta delle parole atte a quest'uffizio non può farsi che da persona, la quale, alla cognizione dell'arte, congiunga orecchio e cuore da italiano.

sul ginocchio manco, avanzato e piegato, ogni volta che s'abbia da ferire di basso in alto: la punta dee dirizzarsi in mira della cintura dell'inimico, o del petto del cavallo, o del bottone della sella, dove anche il moschettiere la piglia [1]. Si può anche prendere la spada nella destra, e la picca con la sinistra nel mezzo, trascinando il calcio, il che nelle imprese di notte, nelle porte, nelle strade, ne' luoghi angusti vien molto in acconcio.

xix. Di un battaglione quadrilungo si formano agevolmente tutte le altre figure, cioè la forbice, che nel verso opposto dà il cuneo; la luna, che all'incontro forma il convesso; l'istrice o porcospino, che sono più linee del battaglione col vôto nel mezzo: talchè delle ragioni e delle proporzioni dello squadronare [2], se ne può fare notomia nella positura d'una compagnia sola, analoga a quella d'un reggimento, e di un esercito, come è la parte al tutto, ed il modello all'idea: e potendo ella perciò dirsi piccolo esercito, non meno che l'esercito può chiamarsi compagnia grande.

xx. Nello schierare in ordinanza le soldatesche, si hanno da osservare questi principii:

1.° Collocar le armi ne' loro vantaggi, dove elle non riescano superflue nè oziose, ma facciano con utilità e sicurezza l'uffizio loro;

1 Fa quest' uffizio il fucile colla bajonetta incannata, maneggiato nel modo stesso.

2 La volgata *squadroneggiare*, errore d'amanuense, o di tipografo: la versione francese *arrangement*, a torto. *Squadronare* è vocabolo nostro, e militare, derivante da squadra, e spiega il greco Παρατάσσω a il latino *aciem instruere*, *explicare*. Ma noi abbiamo dimenticato questo verbo come mille altri, ed alcuni non arrossiscono di dire alla francese *manovrare*; quanto inesattamente

2.° Ferire continuamente da lungi e da presso l'oste nemica, sostenerla, e cacciarla;

3.° Idearsi una tal forma d'ordinanza, che serva di regola a tutte, come il retto è norma dell'obliquo; conciossiacosachè in qualunque sia genere di cose, egli se ne dà una suprema, e principale, che è misura delle altre, le quali tanto più a lei si accostano, o da lei si dilungano, quanto più, o meno perfette elle sono.

XXI. La moltitudine degli ufficiali reca non meno vantaggio nel combattere, che dispendio nel sostenerli. Pochi non possono accudire da per tutto al bisogno, nè far ben combattere i soldati, nè sottentrare e supplire all'ufficio di quelli che mancano, e vengono uccisi e feriti. La mediocrità è da tenersi, con tale distinzione, che in tempo di pace, entro il proprio paese se ne scemi il numero, su quel d'altri e in tempo di guerra s'accresca. Quando una compagnia sia di 150 uomini, un reggimento di 10 compagnie sarà di 1500, numero sufficiente ad essere retto e maneggiato dagli ufficiali soliti a preporvisi, come qui si mostra [1].

[1] *Compagnia:* Ufficiali 6, moschettieri 96, picchieri 48; Somma 150 *. *Reggimento:* Ufficiali 60, moschettieri 960, picchieri 480; Somma 1500.

Armandosi otto uomini dei moschettieri con rondaccie,

ognun se 'l vede dall' etimologia di *mano* ed *opera*. F.

* Le nostre compagnie sono meno numerosa, perchè avendo ogni otto o dieci un capo di battagliona possono essere meglio disciplinate, meglio amministrata dal capitano, o meglio governate in battaglia dagli uffiziali. Alle *rondaccie* a a' picchieri, cha erano uomini scelti in ogni compagnia, sono sottentrati in ogni moderno battaglione i granatieri, ed i caccietori, o borsaglieri. F.

Un nodo di picche [1] ben serrato insieme si rende impenetrabile alla cavalleria: esse sostengono il di lei urto dodici piedi [2] lungi da se, e la cacciano bersagliata del continuo dalla moschetteria, ed offesa dalle rondaccie, che le si cacciano sotto. La moschetteria sola senza picche non può far corpo che vaglia a sostener di piè fermo un urto, nè l'impeto della cavalleria che l'investe, nè le picche che la commettono [3], ma le conviene cedere il campo. Quindi i Greci non vollero se non la terza parte d'armati alla leggiera nel loro esercito, ed i Romani non più che la quarta parte, che essi chiamavano *veliti* [4]; e con ottima ragione essi il

saranno per *Compagnia:* Ufficiali 6, moschettieri 88, picchieri 48, rondaccie * 8; Somma 150. *Reggimento:* Ufficiali 60, moschettieri 880, picchieri 480, rondaccie 80; Somma 1500. M.

* *Rondaccie* erano soldati armati alla romana di spada e di scudo rotondo, chiamato dai Francesi *rondache*, *rondelle*, e da noi Italiani *rotella*.

1 Nella battaglia datasi nel piano di Lipsia l'anno 1631 avevano gli imperiali perduto il campo, ed il solo reggimento di Holstein, fortificato di molte picche, stette saldo, nè potè prima essere sconfitto, che dall'artiglieria nemica non fosse battuto, ed il reggimento del Wangher altresì ritirossi, a malgrado dell'armata svedese, sin dentro alla città illeso. M.

2 Ne' manuscritti, nella traduzione latina, e nella edizione di Milano leggesi 22; ma come possono le picche sostener l'urto a 22 piedi lungi, se l'autore ha detto poco sopra, che esse sono lunghe da 15 a 17 piedi! ho restituito 12, che è la lunghezza della picca che sporge in fuori dalla prima riga.

3 Dal lat. *committere*, investire: e sebbene negli eccellenti scrittori si trovi sempre *committere praelium*, *pugnam*, *naumachiam*, pure in Eutropio è posto in modo assoluto: *parva manu cum copiosissimo hoste commisit*. L. IX, c. 24. Ed equivale all'*entâmer l'ennemi* de' Francesi. F.

4 Quantunque i veliti fossero i più giovani, e i meno esperimentati nell'esercito romano, e servissero più alla zuffa, che alla vittoria, troviamo che in occasione ove l'evento stava ne' veliti, si sceglievano dal fiore delle legioni, e si armavano alla leggiera, come si fe' contro Annibale sotto Capua. (LIV. lib. XXIV, c. 4). Male da' moderni scrittori di guerra si confondono cogli altri *antesignani*, *sagittarii*, e *frombolieri*,

fecero, perchè quando si restringe la zuffa, e si viene alla mischia, i disarmati e le armi da tiro son poco utili.

XXII. Vi ha due sorta d'intervalli, e di distanze fra i soldati, cioè a file aperte, e a file serrate. A file più o meno aperte, contansi quattro o cinque piedi d'intervallo, cioè quello spazio che è fra una persona e l'altra, fra un cavallo e l'altro, di fronte o di fondo. Egli varia conforme al disegno che si ha, o di far l'esercizio, o di non impedirsi l'un l'altro con le armi, o di far la contrommarcia, o di dar via e passaggio a qualche truppa, o pezzo d'artiglieria che fosse stato un tempo dietro in appiatto, come in agguato, o dare luogo tra fila e fila di picche alle file de' moschettieri, le quali sparano e si ritirano fino a tanto che si venga vicino alle prese, o di aprir maggior vôto ed uscita ai tiri del cannone inimico cui si sta esposto.

A file serrate, quanto più i soldati sono insieme ristretti, salvo che le braccia rimangano libere a maneggiarsi, tanto meglio è; e dee altresì la cavalleria, salvo che i cavalli non si calpestino, nè si facciano soprapposte, strettissimamente serrarsi. Tra fanti e cavalli, tra uno squadrone e l'altro, tra i moschettieri e i picchieri, deonsi lasciare strade di fronte e di fondo, più o meno larghe, conforme al bisogno.

[1] * Si ragguaglia un passo andante a due piedi

poichè questi pugnavano secondo i loro nomi con frecce e con fionde, e i veliti soli con asta e spada. F.

1 Tutto ciò che è compreso fra i due asterischi è ommesso nell'edizione di Milano.

grandi geometrici, e per conseguenza cinque passi a dieci piedi, che fanno dieci verghe di Rilandia; onde trecento passi andanti vagliono sessanta verghe, tiro ordinario del moschetto. Notisi che la verga di Rilandia contiene propriamente piedi dodici; ma per la comodità del calcolo viene in dieci divisa, onde questi piedi sono più lunghi degli altri, restando la verga la stessa. *

XXIII. Sì lunghe sono le picche, che quelle della sesta fila possono con le lor punte giungere alla prima, e quando un battaglione fosse composto di 100 file di picche, non può adoperarsene se non quattro o cinque, perchè, poniamo esser quella 18 piedi lunga, tre di essi circa sono occupati dalle mani, onde alla prima picca restano liberi 15 piedi. La seconda fila, oltre a quello che ella v'impiega, ne consuma tre nello spazio tra l'una fila e l'altra infrapposto, di modo che egli non resta di picca se non 12 piedi. Alla terza fila ne restano 9, alla quarta 6, alla quinta ne restano 3. Le altre file per ferire sono inutili, non già per sostenere, e per ristaurare le prime, sottentrando ne' vôti.

Per tal ragione gli antichi facevano le *sarisse* [1] della prima fila più corte, e le altre a dietro di mano in mano più lunghe, acciocchè quelle della terza e della quarta abbassate, venissero a ragguagliarsi colle punte a quelle della prima e della seconda.

I moschettieri innanzi alle picche, vi si pongono sotto con un ginocchio a terra, e lì danno fuoco [2].

1 ELIANO Tattica. M. - *Sarissa*, lunga picca adoperata dai fanti macedoni.

2 Questo tirare col ginocchio a terra è vittoriosamente impugnato

Nelle maniche poste a lato delle picche tirano le file le une dopo le altre conseguentemente, in due modi; cioè, tirato che hanno le prime, o elle vanno a riporsi per contrommarcia dietro alle ultime [1], o elle pongono un ginocchio a terra per ricaricare, e stannosi prostrate finchè quelle a dietro, standosi ritte, sparano per dissopra le teste de' primi [2].

La moschetteria si ordina a sei file d'altezza; imperciocchè clle possono talmente compartirsi nello sparare, che, tirato che abbia l'ultima fila, può la prima aver già caricato, e tirar di nuovo, per tener di continuo bersagliato, e sotto il fuoco il nemico [3].

A meno di sei non potria la prima fila, per mancanza di tempo, aver di nuovo ricaricato allo sparar dell'ultima, onde non si avrebbe un fuoco perpetuo.

dal *Guibert*, fondatore, colle sue teorie, della moderna ordinanza; oggi pochi generali lo usano. E prima dol *Guibert* era già condannato da molti tattici, e segnatamente da *Turpin de Crissé*; vodi la sua nota (aa) al capit. II della versione francese del Montecuccoli. F

1 *Maniche* erano le nostre *divisioni* di battaglione: il nome si cangiò dopo dimesso le picche; ma in questo luogo equivalgono ad *ale*, che, como la nostra compagnia di granatiori e cacciatori, stavano sui fianchi de' battaglioni. F.

2 Fuoco tardo, incerto, pericoloso per noi, cho abbiamo la linea di tre sole righe; però la terza avrebbe sparato innanzi cbe la prima potesse ricaricare. La linea nostra di battaglia essendo più estesa, esige, per avanzare, cbe il fuoco sia generalo e perpetuo, tanto più cbe non ci aiutiamo, quanto ai tempi dell' autore, delle armi bianche; onde usiamo ne' battaglioni il fuoco di fila, di seaione, di drappello, e di compagnia, o di divisione; e nella linea in battaglia anche il fuoco di battaglione, sempre alternativamente. F.

I Francesi nelle ultime guerre usarono con vantaggio il fuoco di riga, cioè, ordinando i soldati in tre righe, e sparando una riga dopo l' altra.

3 Il fucile è a noi picca e moschetto, nè la bajonetta della terza riga gionge a oltrepassare gli intervalli della prima; però i nostri battaglioni in linea banno il fondo di tre sole righe, onde presentare al nemico una fronte estesissima, e non esporre al cannone una serie donsa d' uomini. F.

Al contrario, dove si avessero troppe file di fondo, converrebbe alla prima, dopo aver ricaricato, starsi gran tempo a bada, innanzi che a lei toccasse la volta di sparare.

La moschetteria non dee nemmeno essere ordinata in troppo gran fronte, come di 70, 80, 100 uomini, avvegnacchè, caricata che ella fosse dalla cavalleria, o scontrata dalle picche, le converrebbe cedere, o lasciar vôto un così grande intervallo, che l'inimico potria facilmente prevalersene, entrando per esso a pigliar ne' fianchi gli altri battaglioni, ed a romperli. Onde per ischivare questo inconveniente non si estendano i 500 moschettieri delle ale in una fronte sola tanto quanto ne sono capevoli, cioè di 83 uomini, spazio di passi 124 e mezzo, senza contar gli intervalli, ma si distribuiscano, dopo di aver formate le maniche di numero conveniente, in altre parti della battaglia, come si dirà appresso.

XXIV. [1] * La compagnia è composta:

Di ufficiali . .	6
Soldati semplici .	88
Picche . . .	48
Rondaccie . .	8
	150 combattenti,

tra' quali si contano caporali 6, capi-fila 18. Tra gli ufficiali si contano tre maggiori, il capitano, il tenente, e l'alfiere; e tre minori, il sergente, il caporale, ed il foriere, che, spesso impedito, non può essere presente. *

1 Nell'ediz. di Milano manca tutto ciò che è compreso fra i due asterischi.

Uomini sei fanno una fila; file quattro fanno una squadra; squadre due fauno un'ala; ale tre fanno il battaglione [1], le picche nel mezzo, i moschettieri sui lati, ed il suono marciando tra la seconda e terza fila; ma in battaglia alla destra dell'ala nel vôto. Una squadra ha caporali 1, capi-fila 4, soldati 20, somma 25. Il caporale guida la prima, ed i capi-fila le altre file. Le strade fra le squadre sono di tre piedi, e fra le ale di sei [2].

Le picche sono poste a sei di fondo, e a quattro di fronte, in una squadra, come le altre; imperciocchè più sottile saria debole, e più grossa saria inutile alle picche per la ragione allegata, oltre che s'egli occorresse che il battaglione avesse a far fronte nelle due parti opposte, tre file si terriano volte all'una, e tre all'altra: competente resistenza, dove elle siano coperte da due altre file di moschettieri, e rondaccie che si pongono loro avanti.

Nello sfilare a qualche stretto [3], dov'egli convenga passare a uno a uno, la prima fila della prima squadra va innanzi, segue la seconda fila, indi la terza, e la quarta, finchè tutta la squadra

1 Scompartimento d'un nostro battaglione di 576 uomini, non compresi i serra-file; uomini 192 fanno una riga; uomini tre fanno una fila; file dodici fanno una sezione; sezioni due fanno un drappello; drappelli due fanno una divisione o compagnia; divisioni o compagnie due fanno un mezzo battaglione; e due mezzi fanno il battaglione: però la forza numerica d'ogni scompartimento si proporziona sempre alla forza del battaglione. F.

2 Restituisco *sei* secondo i codici Faussone, e Napione. Il signor Foscolo legge *sessanta*, spazio enorme tra le due parti d'un battaglione, e contrario alla dottrina dell'Autore. La traduzione latina: *Via inter manipulos trium, inter alas sex pedum intercedit.*

3 *Sfilare allo stretto*. Voce solenne nella milizia italiana. I Francesi dicono *passer le défilé*.

sia passata: poi incomincia a passare la seconda squadra, e le altre conseguenti.

Se egli si può camminare in fronte più estesa, come a quattro, a otto, o a più per volta, si marcierà squadra a squadra, ala ad ala, o a tutto il battaglione di fronte.

xxv. Nel modo che marcia e si mette in battaglia una compagnia, nell'istesso procedesi anche col reggimento, o giungendo le compagnie una accanto all'altra, o pigliando le picche di tutto il reggimento insieme, e i moschettieri altresì a parte, e formando di questi le due ale dei canti, e di quelle il corpo del mezzo, il che facilmente in tal guisa si eseguisce: le prime cinque compagnie che hanno da formare l'ala dritta mandano i loro moschettieri su quella linea, distinti nelle loro squadre; poi si congiungono alla mano sinistra col debito intervallo le picche, alle quali le altre cinque compagnie congiungono similmente le loro, e restano i moschettieri sull'estremità manca: così possono le bocche a fuoco schierarsi, e venir ripartite in due ale accanto alle picche, o la metà in fronte, e le altre sulle ale; o tutte in fronte, o tutte a tergo dietro alle picche, le quali mettonsi a ginocchioni, e per di sopra esse tirano i moschettieri, o frammisti alternamente un moschettiere e una picca, o addietro fra gl'intervalli dei battaglioni, per cui vanno e vengono tirando, e ricaricando.

xxvi. Di più battaglioni e squadroni formasi la battaglia dell'esercito intiero; come, per caso

d'esempio, diasi da ordinare in battaglia un'armata di 40 mila combattenti:

24 mila fanti, divisi in 16 reggimenti, che fanno 18 battaglioni;

12 mila cavalarmati [1] in 16 reggimenti, che formano 80 squadroni.

2 mila dragoni in 2 reggimenti, che fanno 4 squadroni;

2 mila cavaleggieri in 2 reggimenti, che fanno 4 squadroni;

Somma: 40 mila combattenti, 36 reggimenti.

Artiglieria:		
	Mezzi cannoni	4
	Quarti	6
	Falconi	8
	Mortaj	2
	Pezzetti . . . . ,	80
	Somma	100

Un reggimento di fanteria è di 1500 soldati, cioè uffiziali 60, picche 480, rondaccie 80, moschettieri 880. Somma: 1500.

Un battaglione è di picche 480, di rondaccie 80, di moschettieri 720. Somma: 1280 soldati semplici.

Un reggimento di cavalli è di soldati semplici 750[2].

Uno squadrone è di 150 uomini a tre di fondo, ed a cinquanta di fronte; imperciocchè i più grossi sono difficili a maneggiarsi, ed i meno fanno leg-

1. *Cavalarmati*, e *cavaleggieri*, parole acconciamente composte, che rispondono alla *grosse cavalerie*, a *cavalerie légère*. F.

2 Il maresciallo di Sassonia vorrebbe i reggimenti a cavallo di quattro centurie, ciascheduna di 150 cavalli (*Reveries* lib. 1, cap. 3, art. 4). Noi schieriamo gli squadroni a due cavalli di fondo. F.

giera impressione, e debole resistenza; e s' egli occorresse di far lo squadrone più gagliardo, se ne possono sempre accoppiare due insieme.

I corpi deono essere di più numero, e meno massicci, più alla romana [1] distinti, e facili ad unirsi, ed a dividersi, che alla macedonica immobili, e che ad ogni soffio si scompongono [2].

I battaglioni si formano di 480 picche, a 6 di fondo, ed 80 di fronte, avanti il quale si mette una fila di 80 moschettieri, che, ricoperti sotto il favore delle picche, possono tirar con sicurezza, ora in piedi, ora con un ginocchio a terra, senza aver da fare alcun movimento, origine de' disordini. Innanzi a questa fila se ne pone un' altra di 80 rondaccie, che riparano i colpi alle deretane [3]. La guarnigione di moschettieri accanto alle picche è di dieci squadre, e di quaranta soldati per isquadra; sei squadre in due linee dall' un de' lati, e sei dall' altro, formano le maniche; due squadre poste dietro alle picche salgono o sopra cavalli, o sopra carri, o in altro luogo eminente e comodo, e quindi tirano a cavaliere per di sopra il battaglione [4], o ristaurano le maniche stanche, o ven-

1 *Statorius uterque miles* (il macedone e il romano) *ordines servans; sed illo phalanx immobilis et unius generis: romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans: facilis partienti quacumque opus esset, facilis jungenti.* LIV. lib. IX. M.

2 *Inutilem* (*phalangem*) *vel mediocris iniquitas loci* efficit. LIV. lib. XLIV. M.

Il faut du fort contre le fort. LA-NOUE Discours mil. disc. 22. M.

3 Essendo omai il fuoco la forza principale degli eserciti, questa tattica non concederebbe fuoco vivo e continuo; se non che l'Autore riferiva i precetti alle arme de' suoi tempi. TURPIN DE CRISSÉ.

4 *L'* Autore intende d'un esercito attaccato nella sua posizione, e non attaccante. Le eminenze del terreno utilissime a chi si difende, sono di poco momento a chi s' avanza; ad ogni modo bisogna piantarvi de' can-

gono comandate ad altro servizio; e due finalmente si collocano per plotoni fra la cavalleria più vicina, i quali di continuo danno fuoco, finchè si venga alla mischia: nel qual caso tra i battaglioni, onde furono prima cavati, hanno ricetto. Ripartendosi a questo modo la moschetteria in plotoni, e dinanzi alle picche, e dietro al battaglione, viensi a diminuire quello spazio, che risulterebbe oltre misura, se tutta questa moschetteria fosse schierata in una sola fronte a lato alle picche, massimamente ov' egli occorresse di unire due battaglioni l'uno accanto dell' altro; perchè non potendo la moschetteria investita tenersi ferma, aprirebbe ella, cedendo, un intervallo così ampio, che la cavalleria ostile avrebbe campo d'entrarvi in gran fronte, e turbar ogni cosa.

XXVII. Lo studio principale si è di assicurare i fianchi della battaglia, avendosi per esperienza, che rotte le ale della cavalleria, viene l'infanteria attorniata, nè le resta più mezzo o voglia di difendersi [1]; anzi, perduta d'animo, getta le armi a terra, e chiede mercè. Ora per assicurare questi

noni. TURPIN DE CRISSÉ. Risposta: Le eminenze servono anche agli attaccanti; si sogliono occupare ad arte o a viva forza, anche quando si avanza, o nel calor della battaglia: così almeno appare da tutte le storie d'imprese militari. F.

1 *Je suis très-étonné que* MONTECUCCOLI *dise que lorsque les alles de la covalerie ont été rompues, l'infanterie est oisément enveloppée. Mais les alles de la covolerie rompues, supposent que toute la cavalerie ne l'est pas.* TURPIN DE CRISSÉ. Risposta: Tutti gli antichi e i moderni, fra i quali il Puysegur, chiamano *ale* la cavalleria tutta quanta che sta ne' fianchi; e quando anche, secondo il generale Turpin, le ale non fossero che le estremità delle *ale*, ove le estremità fossero sbaragliate, il resto della cavalleria sarebbe preso sicuramente ne' fianchi, e scompigliato da' proprii squadroni disordinati. F.

fianchi, servono egregiamente i battaglioni posti ne' canti, che con tiri frequentissimi infestino l'inimico, e lo impediscano d'accostarsi, ed accostato che ei sia, non solo con le picche, e con le rondaccie lo sostengono, ma anche lo respingono. E perchè il moschetto non tira più di 300 passi in circa, fa perciò bisogno, volendosi che tutto il fronte della battaglia sia cortinato e difeso, che ad ogni 600 passi di distanza al più, vi sia un simil nervo di moschetteria assicurato dalle sue picche.

Può bene il sito naturale rendere i fianchi sicuri; ma non essendo egli mobile, nè da strascinarsi dietro, è buono solo a chi vuole aspettare l'attacco dell'inimico, ma non a chi va a riscontrarlo, o a trovarlo nel suo posto; bensì gli istrumenti dell'arte possono usarsi da per tutto, come pur anche, in difetto d'altro ordigno, può farsi il battaglione da se, due de' quali, l'uno all'altro contiguo, volgano a tutte le parti il viso, dando luogo alla moschetteria delle ale, parte nel vôto del centro, parte ne' canti, dove eziandio l'artiglieria si ricovera [1]. E questo può dirsi un bastione mobile, d'onde viene scaricata una tempesta continua di tiri contro chi tentasse o di fronte, o da' fianchi, o alle spalle di accostarsi.

Suolsi per ordinario disporre tutta la cavalleria in ordinanza fallata [2] accanto all'infanteria; ma da questo assunto ne risulta, che stendendosi ella

[1] Questo è a un di presso il nostro *battaglione quadrato*, debole negli angoli, e disadatto al movimento; utile più alla difesa, che all' offesa; però gli si sostituisce assai volte la *massa*, o la *colonna*. F.

[2] Nell'edizione di Milano il signor Foscolo ha sostituito ordinanza *fal-*

da duemila e più passi, è impossibile che gli squadroni situati nelle estremità, o colà verso, risentano alcun utile o beneficio dalla fanteria, tanto da loro discosta, e perdono quel sussidio reciproco tanto necessario: oltre che quando quegli squadroni siano una volta rotti, e messi in fuga, dove possono eglino riordinarsi e raccogliersi, se non hanno luogo sicuro, e se possono essere intercisi e tagliati fuori dalla fanteria tanto lontana? Ed i plotoni de' fanti dove hanno essi a ricoverarsi, rotta la cavalleria?

L'intervallo fra gli squadroni è di passi 18 [1], spazio conveniente, acciocchè vi si possa maneggiare il plotone de' moschettieri di 8 di fronte, e 5 di fondo, e che, quello uscito, possano gli squadroni avanzare e muoversi senza urtarsi e confondersi, non però di ampiezza tale, che l'inimico possa prevalersene per entrarci [2]. L'intervallo fra le maniche de' moschettieri e le picche, e fra le maniche e lo squadrone che sta loro a lato, è ciascheduno di 6 passi.

cata, cioè a mezza-luna, senza sufficienti ragioni. Restituisco secondo i codici *fallata*, nome d' ordinanza usata ai tempi dell'Autore, e descritta particolarmente dal *Valperga* scrittore contemporaneo: quest' ordinanza ha ora preso il nome d' ordine a scacchiere. Ved. l'*esercizio militare* del Valperga pag. 222.

1 Gostavo Adolfo, contemporaneo dell'Autore, poneva tra gli squadroni da 20 in 25 passi d'intervallo; Turpin de Crissé ne vorrebbe assai più: l'ordinanza francese pone l'intervallo d'un quarto dello squadrone: la distanza del MONTECUCCOLI è ottima, perchè lascia liberi i movimenti degli squadroni, senza allontanarli di troppo dal soccorso reciproco, eccita fra loro l'emulazione nella carica, e possono dopo lo scontro riordinarsi più facilmente, il che sarebbe difficile a *linea piena*. F.

2 Ordinanza usata felicemente dal Turenna ne' combattimenti di Sintzheim, e di Ensheim contro gli imperiali. Ma il maresciallo di Sassonia condanna questi branchi di fanteria tra gli spazii della cavalleria (*Reveries* tom. I, lib. I, c. 4). Il Folard li prescrive nella sua colonna forti di 25 granatieri ciascheduno (*Traité*

Le riserve poste addietro de' battaglioni stanno sicure, che nulla si rovescierà loro addosso, nè le porrà in confusione. Le truppe per sorte rotte, possono raccogliersi, e riunirsi dietro le fanterie poco distanti, o dietro gli squadroni di ritegno.

La distanza di 300 passi di fondo tra l'una e l'altra linea, fa che i tiri, i quali vengono ad offendere la prima, non giungano ad un tratto a ferir la seconda, e che l'una, sconfitta, abbia campo sufficiente a rimettersi, ed a scansarsi dall'urtare negli altri, i quali, freschi, vagliono a reintegrare valorosamente la zuffa, nè può l'inimico perseguitare a lungo la cavalleria della prima fronte, benchè rotta; conciossiachè egli verrebbe a lasciarsi alle spalle e al fianco le fanterie, ed a riscontrare altresì la testa della seconda linea tutta intiera, unita e fresca: se uno o due soli squadroni della prima fronte cedessero respinti, possono altrettanti delle riserve accorrere incontanente al disordine, e dar tempo e luogo ai battuti di riunirsi. Un altro vantaggio reca questa gran distanza, che ella assicura tutto il fianco e le spalle della battaglia, perchè l'inimico non potrebbe far sì gran giro senza dividersi molto, e mettere perciò in gran rischio il suo esercito.

XXVIII. Si formerà però la battaglia, per esempio, nella forma seguente, da variarsi secondo la diversità de' siti, e delle contingenze [1]:

de la colonne). Guibert si ride di quest'ordinanza (*défense du système de guerre*). Oggi è caduta in disuso, quantunque la troviamo celebrata presso i Romani, ed osservata fra gli istituti militari degli antichi Germani. TAC. *de mor. Germ* c. 6. F.

1 Esempio di battaglia ordinata

Cavalleria;

Squadroni armati nella prima fronte .	25
Ne' sussidii	10
Nella seconda fronte	25
Ne' sussidii	10
Nel mezzo sul corno destro . . .	5
Sul corno sinistro	5
Somma squadroni	80

Squadroni leggieri e croatti, rimpetto al mezzo

Della prima fronte	500
Della seconda fronte	500
Del lato destro	500
Del lato sinistro	500
Somma cavalli	2000

collocati in parte dove non possano essere investiti dall'inimico, nè rovesciarsi sopra gli amici, ma che stiano come in guinzaglio, pronti a sortire di botto, ovunque l'occasione gli inviti. Se ci fosse maggior numero di cavalleria leggiera oltre a' 2000 suddetti, saria difficile il racchiuderla entro l'ordinanza, ma si avrebbe a porre per di fuori sui lati di quella, per quindi servirsene al bisogno, e per

riferito alle armi di que' tempi: e quand' anche non ci fosse questa diversità, non può mai darsi ordine di battaglia, che nella pratica s'assomigli ad un' altra, poichè variano sempre e il numero, e le qualità de' soldati, e le circostanze generali, ed il terreno, e le stagioni, ed i minimi accidenti. L'arte della guerra ha, come l'eloquenza, molti retori, che fissano le colonne d'Ercole nell'arte; ma i grandi oratori, e i grandi guerrieri le oltrepassano sempre con ardire nuovo e mirabile. Ad ogni modo queste norme assegnate dall' Autore sono eccellenti in tutti i casi ordinarii anche nella guerra moderna, purchè siano accomodate alla differenza delle armi e delle ordinanze. F.

ricoverarsi investita che fosse, nè potesse resistere, dietro all' esercito, o in qualunque altra parte sicura.

Fanteria;

Battaglioni nella prima fronte . .	6
Addietro per fortificare i lati e gli angoli, e poter formare un battaglione doppio	2
Nella seconda fronte	6
Addietro	2
Somma de' battaglioni	16
Dragoni nel destro lato della battaglia in vece di fanti	800
Nel sinistro lato	800
Dietro la prima fronte	200
Dietro la seconda fronte . . .	200
Somma de' dragoni	2000
Plotoni ripartiti tra gli squadroni, e prossimi a' battaglioni onde sono cavati . .	32

Artiglieria;

Si distribuisce tutta lungo della battaglia, la grossa accanto, e dinanzi alla fanteria, dove ella è ben guardata, e può scoprire facilmente il nemico, e tirar subito che lo scopre, e ferire diritto e di traverso, senza impedire il passaggio alle truppe; e la minuta tra gli squadroni e i plotoni. E così non s' incorre il rischio di perderla, in caso di fortuna avversa, tutta in un tratto, come successe a' Cesarei ne' fatti d' armi di Wistock [1], e

[1] Lo svezzese Banner, illustre guerriero del secolo XVII, vinse la battaglia di Wistock nella nuova marca di Brandeburgo con 9000 cavalli con-

di Janckau [1] (1636, 1645), perchè ell' era tutta insieme.

Carra e bagaglio;

Si forma un chiuso di carra e del bagaglio dietro la battaglia, con guardie di scorta, che si difendano così da' nemici, come da' proprii soldati, che talora allo spoglio di esso si danno. In cotal modo verranno anche meglio guardate le spalle della battaglia, e conoscerà l' esercito che il perdere il campo è lo stesso che il perdere la moglie, i figliuoli, e ciò che egli ha di più caro; la qual cosa lo farà più ostinato al combattere [2].

XXIX. Questa forma di battaglia ha ciascheduna sua parte, come d' ogni qualità d' arme composta, per se stessa fortissima, e perciò non facile ad esser rotta, conservandosi intero il tutto, finchè le parti

tro 15000; e 7000 fanti contro 20000: oltre le artiglierie riportò 150 insegne, e quel campo è ancora insigne per la strage memorabile degli imperiali. TR. FR.

1 Janckau, o, come ora si scrive, Janeowitz, è in Boemia. Anche questa vittoria fu riportata dagli Svezzesi capitanati dal Torstedon (mandato da Cristina di Svezia successore al Banner), quantunque con 3000 uomini meno degli imperiali battuti quasi alla presenza del loro monarca, che per animarli andò a Praga. TR. FR.

2 Era uso di tutti i popoli barbari di andare a battaglia con le mogli, co' figli, e con ogni cosa sacra famigliare; anzi gli antichi Germani si schieravano ognuno con la propria moglie, e i proprii figliuoli vicini, *acciocchè e delle femmine si udissero gli ululati, e i vagiti degli infanti; e questi erano testimonii santissimi alla prodezza, e lodatori supremi; alle madri e alle mogli portavano le ferite, e quelle nè numerarle temevano, nè succhiarle, e cibo ed animo recavano a' combattenti* TAC. Germ. c. 7, 8. — Erano le guerre de' barbari guerre di nazione, e non di eserciti stipendiati, e disciplinati. E pare che anche ai tempi dell' Autore la milizia si raccogliesse ad ogni occasione di guerra da' feudatarii, e che i vassalli traessero con se i figliuoli e le mogli: Vedi commentarii del MONTECUCCOLI lib. II, c. 2. Dacchè Luigi XIV, e Federico II diedero l'esempio di eserciti perpetui, i matrimonii de' soldati divennero più rari, e le ordinanze militari escludono le femmine, tranne quelle pochissime, che hanno la patente di lavandaje, o di vivandiere ne' reggimenti. F.

stanno ferme [1]: ha ella ancora attitudine a trasmutarsi in qualunque altra che sia richiesta o dal *sito* che s'appresenta, o dal *disegno* che si ha, o dalle *congiunture* che nascono.

Sito. Havvi bosco, collina, o villaggio a mano destra o a sinistra del campo? la fanteria, o i dragoni ordinati sopra l'estremità li preoccupano di lancio, e vi si alloggiano.

Havvi fiume o dirupo che assicuri intieramente un lato dell'esercito? pongasi tutta la cavalleria sull'altro, e quì distendendo tutte le forze contro un'ala sola dell'inimico, molti vengono a combattere contro a'pochi, e li circondano ed inviluppano.

Havvi bosco, o luogo coperto vicino alla strada che viene da'luoghi amici? riducansi in truppe [2] i battaglioni, acciocchè quando gli eserciti stanno per azzuffarsi, mostrino d'avanzarsi alla larga verso il nemico per dargli timore; siccome anche lo sbigottirà il far correr voce, nell'ardore della pugna, che il suo condottiere o capo sia rimasto morto.

[3] * Se al fianco o alle spalle dell'inimico vi è qualche bosco o valle, alla quale si possa non adocchiato arrivare, vi si può spedir cavalleria leggiera, e dragoni, che nel calor della zuffa attac-

1 *Quia ubi partes labant, summa turbatur.* CURT. lib. III. M.

2 *Troppe*, cioè drappelli, manipoli; il Melao *truppette*.

3 Lacuna dalla volgata, supplita nell'edizione di Milano colla traduzione delle tradozioni latina e francese, e co' frammenti del Serassi, chiamati dal signor Foscolo scorrettissimi. Questa lacuna segnata coi due asterischi è ora felicemante restituita, mercè de' nostri codici, i quali tutti concordano nella lezione.

chino l'inimico alle spalle o al fianco, o dietro sul bagaglio, per cagionargli confusione; conciossiachè i pronti sorprendono gli impreparati.

Se la qualità del paese il comporta, s'ingegna di avvicinarsi al nemico segretamente, e di combatterlo prima che egli abbia ben formata la sua ordinanza, come successe a Dutlinghen [1] in Isvevia contro a' Francesi l'anno 1643.

Se il paese è stretto, si fanno tre o quattro o più linee, e membri della battaglia.

Se vi ha qualche palude o fosso, si può mettervisi dinanzi con alcune truppe, le quali, all'avanzar dell'inimico, si ritirano per passaggi fatti a posta, da lui non osservati, e che per ciò vien condotto alla trappola.

Disegno. Se con l'ala destra si vuol battere il corno sinistro ostile, o a ritroso, si porranno su quest'ala i migliori, ed il maggior numero dei soldati, e muoverassi con passo veloce, e le truppe di quel lato e della seconda linea si spingeranno parimente innanzi sulla mano destra al pari delle altre; intanto l'ala manca anderà adagio, o non si muoverà punto [2], imperciocchè nella sospensione

1 Piccola città sul Danubio, nell'antico ducato di Wirtemberg. Questa battaglia fu vinta nel verno più rigido da' generali Merey, Gioanni De Wert, e dal duca di Lorena contro il maresciallo Rantzau. Questo maresciallo soleva ubbriacarsi; però non ebbero molta fatica a coglierlo nei suoi quartieri ed a pigliarlo prigione. Tr. Fr.

2 Quest'ordine di battaglia chiamasi oggi *obliquo*, ed è il più usitato. Se ne hanno esempii fra' Greci e i Romani: celebratissima è la battaglia di Leuttra vinta con quest'ordine da Epaminonda; e Federico, con forze ineguali, lasciò nella vittoria di *Leuthen* una grande lezione a' capitani sul modo di ordinare l'assalto obliquo. È da notarsi che anche a *Leuthen* v'era un villaggio, che, per non essere stato dato alle fiamme, costò gran sangue agli Austriaci che lo difendevano, ed ai Prussiani che non

dell'avversario, e prima che egli s'accorga dello stratagemma, e si risolva al rimedio, verrà il tuo forte a combattere contro il suo debole, nel tempo che il suo forte se ne sta ozioso, e infuria a vôto; e se quivi si riscontrasse a sorte qualche villaggio, avrassegli a metter fuoco, acciocchè l'inimico non possa attaccar la tua ala manca, nè avvedersi di quello che si fa.

Se con ambedue le ale si vuol cingere l'inimico, vale il presentarsi in linea retta per ingannarlo, e intanto procedere pian piano colla parte del mezzo, ed avanzar con le punte, facendo come un seno di luna falcata, nel qual modo il Banner, generale svedese, circondò le truppe imperiali a Melnick in Boemia [1] l'anno 1639; ovvero si può lasciar vôto il mezzo della battaglia, e dividere tutto l'esercito in due ale; ovvero si può lasciare la prima fronte nel suo intero, mentre la seconda, bipartita, si spinge innanzi sui corni della prima, e distende d'altrettanta lunghezza la linea. Riuscirà meglio questo tratto in tempo di nebbia, o di polvere, o di fumo, ed ogni volta che l'inimico non possa accorgersi di questo movimento; onde per meglio deluderlo si può stendere nel mezzo una fila di cavalleria, che non lasci riconoscere il vacuo che vi si lascia.

Per faticare il forte dell'inimico col tuo più

lo invasero se non dopo molti assalti. Ved. *Guibert*, *Éloge du Roi de Prusse*, e il *memorial du dépôt de la guerre*, ove si legga una descriziona esattissima di questa battaglia. F.

1 Piccola città sopra un monte, discosta due leghe da Praga. Il Banner imitò l'ordine di battaglia d'Annibale a Canne. TURPIN DE CRISSÉ.

debole, e poi col tuo forte e fresco caricare il suo già stanco, si può mettere dinanzi a tutti la cavalleria leggiera, con qualche squadrone di ritegno, sopra de' quali egli sfoghi la furia sua primiera, e faccia le prime cariche; e poi stanco, senta l'impeto e l'impressione della tua parte gagliarda e fresca [1]: ed acciocchè l'esercito non abbia a sbigottirsi dal veder dar volta alle prime tue ordinanze, deesi anticipatamente farlo consapevole dello stratagemma. *

Cougiunture. Se egli si scorge qualche segno di timore, o di confusione nell'inimico, il che apparisce dal turbarsi gli ordini, dal frammischiarsi senza intervalli le truppe, dal tremolar delle bandiere, dallo scuotersi insieme le picche, e dal volgere le spalle, s'incalzi di botto, nè gli si dia tempo di riassumer l'animo, * [2] ciò eseguendo co' dragoni, cavaleggieri, plotoni e gente scelta, i quali servono ancora a preoccupare un posto; mentre che, avanzandosi in battaglia l'armata, viensi ad intoppare in qualche fosso, fondo, bosco, rialto o altro vantaggio che sia dinanzi, da lato, o da tergo. *

xxx. La disciplina è sopra tutte le cose necessaria al soldato, senza di cui la gente armata è più dannosa che utile, più a' suoi, che al nemico,

1 Ordinanza de' Romani; così i veliti si ritiravano par gli intervalli della prima linea dopo d' avere incominciata la zuffa, lasciando il termine della vittoria agli *astati*. Noi abbiamo sostituito i bersaglieri (*tirailleurs*) con pari intento, ma non con pari evento. F.

2 Lacuna in tutte le edizioni italiane, supplita dal signor Foscolo colle traduzioni straniere, ed ora restituita colla concordanza de' nostri manuscritti.

formidabile. [1] * Ella [2] è diffusamente compresa nelle leggi militari, e negli statuti di guerra, che ordinano obbedienza a' maggiori, fortezza contro all'inimico, onestà nel vivere, proponendo conformi al merito i premii, e alla mancanza le pene convenevoli. Ottimo istituto si è quello che le promozioni non si facciano se non per gradi, o in ricompensa di qualche azione straordinaria [3] *.

XXXI. Le guide nell'esercito sono come gli occhi nell'animale: deonsi tenere ben guardate [4] con premii [5], con isperanze, e mediante il timor di pena e di castigo. Prestano alle volte, in pegno di fedeltà, ostaggi [6]. Se ne abbiano di molte da distribuirsi, e si concertino fra loro de' luoghi e delle strade.

1 Lezione restituita come le due antecedenti.

2 *Disciplina majorum rempublicam tenet, quae si dilabatur, et nomen romanum, et imperium amittemus.* M. Così Lampridio nella vita di Alessandro Severo fu verace profeta, poichè la ruina dell' impero romano è da tutti i politici ascritta alla ruina della disciplina militare, incominciata dalle prodigalità appunto di Severo. Vedi MONTESQ. *grandezza e decadenza rom.* cap. XVI. Così Silla distrusse la libertà distruggendo la disciplina militare, e dopo la morte di lui i suoi soldati servivano di mezzo alla tirannide: *Catilina confisus quod plerique sullani milites largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores civile bellum exaptabant, opprimundae reipublicae consilium coepit.* SALLUST. Cat. 16. La vera disciplina ha per fondamenti la virtù, e la giustizia del governo, e la dignità del soldato. F.

3 *Ut per omnes cohortes transeant qui promoventur.* VEGET. lib. II. M.

Que ningun soldado que no haya sido sargento ó alferez tres años, pueda ser capitan si no para hacion particolar. AYTON. Disc. milit. M.

4 *Ibi diutius subsistere coactus (Alexander), quia duces socordius asservati profugerant.* CURT. lib. V. M.

5 *Postero die Lycio, itineris, quo Persidem intraverat, duci, triginta talenta dono dedit (Alexander).* CURT. lib. V. M.

6 *Inopem consilii Alexandrum, quia undique praeceps et abrupta rupes erat, senior quidam peritus locorum cum duobus filiis adit; si pretium operi esset, aditum se monstraturum esse promittens. Octoginta talenta constituit daturum Alexander, et altero ex juvenibus obside retento, ipsum ad exsequenda quae obtulerat, dimisit.* CURT. lib. VIII. M.

xxxii. Le spie s'allettano, e si mantengono col danaro: procedasi cauto, e si finga con esse, poichè elle sono talvolta doppie [1]: assicurarsi della persona, ed aver pegni di moglie e di figliuoli: se elle propongono qualche impresa, non lasciarle conoscere nè da altri, nè fra loro. Possono spiare anche i prigionieri, i trombetti, i transfuggitori [2], che vengono, o che si mandano, i villani, i corrieri, i soldati travestiti [3], i messaggieri, i deditizii. Le spie dell'inimico, prese che siano, s'impiccano [4].

TITOLO SECONDO.

Dell' artiglieria.

xxxiii. Se ne considera la fabbrica e la proporzione, il maneggio, e le appartenenze.

[5] * Nella fabbrica s'osservi, che gli arsenali antichi sono un caos di artiglieria confusa, indistinta,

1 *Servus daminum jugulavit; et ita elam a Caesaris praesidiis in Pompeii eastra discessit; et indicium glande scriptum misit, per quad certior fieret Caesar, quae in oppida ad defendendum campararentur.* CÆS. de bell. Hisp. cap. XVIII. M.

2 *Ex getulis duos, magnis praemiis, pollicitationibusque propasitis, pra perfugis speculandi gratia in castra mittunt.* CÆS. de bell. Afric. cap. XXXV. M.

3 *Callidum delegit Gallum... huic magnis proemiis, pollicitatianibusque persuadet, uti od hostes transeat, quid fieri velit, edocet.* CÆS. de bell. Gall. lib. III. M.

4 *Speculatares prehensi .... sunt in erucem subluti.* CÆS. de bell. Hisp. cap. XX. M.

S' impiecana, saggiange giustamente il signor Foseola, dapo un esame e un giudicio del cansiglia di guerra.

5 La squarcia compreso dai due asterisehi nan si trova nelle edizioni italiane. Il sig. Fasealo ha supplito col ridurre in italiana le versiani straniere. I nostri manuseritti riempiana perfsttamente questa laeuna.

sproporzionata [1]; a gran pena si trovano nomi abbastanza per distinguerla, nè ci è vocabolo di serpente, di fiera, o d'uccello, che non sia stato appropriato a qualche pezzo. Ognuno, o principe, o generale, o fonditore, ha voluto inventare a capriccio nuovi calibri, e nuove dimensioni, senza che molti di loro abbiano potuto dell'utile e dell'effetto farne legittime prove, sì perchè elle costano assai, sì perchè bisogna osservarle in viva guerra.

Per rinvenirne adunque la sua bontà, ha fatto mestiere fondere quantità di pezzi dal più breve di grado in grado sino al più lungo, e dal più sottile sino al più grosso. Poi a diverse successive distanze dalla minima alla massima, dopo essersi spiegate per la linea del tiro più e più vele tese l'una dietro all'altra, egli è convenuto far varii tiri nella terra più o meno densa per osservare coll'occhio la resistenza, la giustezza, e la forza de' pezzi, siccome anche quanta e qual linea retta o obliqua sia stata dalla striscia della palla col suo moto impresso nelle vele disegnata per l'aria.

Da queste prove si è trovata la vera proporzione, che annullando quelle antiche forme, costituisce il cannone nella sua perfezione, la quale si ha da esattamente osservare [2], non adoprando altre, che dal buon uso approvate, ripartizioni *.

1 De que la artilleria se reduzca a unos mismos calibres. AYTON. Discurs. mil. M.

2 A' giorni dell'Autore s'incominciava a conoscere ragionatamente l'artiglieria, ma non si era trovata

Imperciocchè l'artiglieria troppo grossa e pesante costa molto in riguardo della fusione del metallo, e della polvere che ella consuma, e dei cavalli che hanno a tirarla, e delle persone che deono servirla. Essa è incommoda e lenta a condursi e a maneggiarsi; e nello spararla scuote e rovina le batterie, i terrapieni, le casse, i letti, e le cannoniere [1].

L'artiglieria troppo leggiera non può far colpo gagliardo a cagione della poca polvere che porta nella carica; rincula troppo nello spararla; si riscalda presto, onde essa non ritiene giusto, anzi varia il tiro, e talvolta scoppia.

I pezzi di soverchio lunghi sono anche pesanti, e la palla perde una parte della sua forza prima che dal cannone sia uscita. Dai troppo corti esce prima la palla, che tutta la polvere sia accesa, e che le abbia dato sufficiente sospinta; oltre che non potendo essi sporger la loro bocca oltre i gabbioni, e i candelieri che coprono la batteria, li spiantano, li abbruciano, e li rovinano.

XXXIV. Si porrà qui una proporzione distinta, facile a ritenersi, che ha aggiustatissima simmetria delle parti fra loro, e il tutto [2], e che viene stimata

la giusta proporziona come a' dì nostri. Non di meno quest'articolo mostra, che il MONTECUCCOLI era generale profondo in tutte le parti dell'arte della guerra: l suoi errori sulle proporzioni s'hanno ad apporre più ai tempi, che allo scrittore. TURPIN DE CRISSÉ.

1 Oggi colle *casse da piazza* (*affûts de place*) inventata dal Gribeauval, oltre all'utilità della direzione in tempo di notte, a di potar mirare a una maggior porziona di cerchio, si preservano le batterie, perchè il pezzo tira di sopra il parapetto. F.

2 Prima del 1732 le artiglierie si facevano in Francia secondo il capriccio de' mastri gettatori, piuttosto che con regolo fisse, e principii certi. In quell'anno si pensò finalmente a

ottima, secondo la quale io ho fatto fondere molta artiglieria in Italia, e negli arsenali Cesarei, parte piena, e parte alleggerita di metallo, e tutta perfettamente buona.

stabilire proporzioni esatte ed invariabili per gittarle. Ma queste non erano ugualmento utili a tutte le artiglieria, poichè nel dare a queile da muro le qualità corrispondenti all' uso loro, laseiavano i pezzi da campo troppo lunghi o ricchi di motallo, onde ritardavano la mareiate dagli asareiti, e riuseivano di difficile managgio no' fatti d' arme. Gli Svadasi furono i primi ad adoperare l' artiglieria leggiera; gli imitò il gran Faderieo nalla guerra del 1741; quindi ella lor volta gli Austriaei, che ne avavano eperimentato gli effetti I Franeesi, tenaci nell' antieo errore, ehe quanto più le artiglierie saeo grosse, a lunghe, tanto meglio s' aggiustano, a tanto maggiore è la passata cha fanno, non abbandonarono la regola dal 1732, a malgrado cho il mareseiallo di Sassonia adoperasso ne' suoi eserciti alcuni pezzi allo svadase proposti dal tenente-generale Broeard. Finalmente seguendo dopo la pace del 1741 i consigll del Ra di Prussia, diodero aneh' essi ai loro battaglioni un pezzo alla evedese, ma senza gran giovamento; poichè essendo pochi, comparativamente all' artiglieria alleggerita de' nemici, furono essi astretti ad accrescarne il numero eoi pezzi dell' ordinanza del 1732. Il maresciollo di Broglio sentl la neeessità di rendere quaste artiglierie più leggiere, a però più maneggevoli; ma non toccò la porfezione. Il vero risorgimento dell' artiglieria francose di campagna, dee assegnarsi all' anno 1776, in cui il Gribeauval, abbattendo gli antichi arrori, fece ammettere negli eserciti di Franeia un sistema ragionato di artiglieria leggiera. Andò esse poi soggetta, e particolarmente ne' nostri templ, ad aleuni cambiamenti di poeo momanto, coma l' abolizione de' risalti, detti *rinforzi*, sulla superficie esterna de' peazi, abolizione già preveduta dal Gribeauval istesso, nonchè dal Texier, e dal Lamartillièro. Noi non crediamo, como sembra credere il signor Foseolo in una sua nota a questo passo dell' Autore, ehe la maggior loggareaaa dei peazi odiorni possa riuseir dannosa, poichè l' esperienza ha nalle ultime guerre dimostrato il contrario; ci stupiseo altresl il vedere eha questo comantatora, nal disapprovare la diminuziona di peso nelle moderne artiglierie, soggiunga poi, eho quelle di farro battuto sarebbero *eccellenti a par la laggarazzo, e per la duroto*: poichè quanto all' *accellenza* di queste ortiglierio di farro, essa venne esattamento dafinita dal generał Gassendi, il quale dopo l' asama d' un eannona da 8 di quolla fatta, fabbricato nel 1813, a ehe pesava sole 529 libbre di Francia, disse: doversi rifiutare questa artigliaria,

1.ª *Perchè per la subitonea e lunga rinculato distruggono la cossa più prasto dalle altre*;

2.ª *Parchè questo stessa rinculota disordina le truppe*;

3.° *Parchè a cagione dall' ossidazione continua a inevitobile dall' anima si altarano le passate*;

4.° *Perchè i cannonieri non si possono libarare offatto dallo tema che esse scoppiino*;

Egli è tempo ormai, che i gatta-

Quanto alla materia, se ne fa di cuojo, di ferro, e di metallo; questo è un composto di rame, col quale si mischia lo stagno a diverse leghe.

Quanto alla forma, tutta l'artiglieria d'oggidì si riduce a due generi; cioè quella che ha l'anima uguale e cilindrica, e quella che ha l'anima inuguale, incamerata, o incampanata: alla prima corrispondono cannoni, e colubrine; all'inuguale, quella che ha l'anima incamerata [1], cannoni, petrieri; e all'incampanata, mortaj, petardi, organi.

I cannoni intieri tirano palle di ferro di libbre 48 [2], sono di calibri 18, e pesano quintali 72. I mezzi-cannoni tirano palle di libbre 24, sono lunghi di calibri 20, e pesano quintali 43. I quarti di cannone tirano palle di libbre 12, sono di calibri 24, e pesano quintali 27. Gli ottavi o falconi tirano palle di libbre 6, hanno calibri 26, e pesano quintali 21 [3].

teri, nel cercare i metalli più acconci alla fabbrica delle artigliaria, abbiano in mira non tanto la diminuzione del peso materiale del metallo, quanto la durata, ed il minor dispendio. V'ha un limite di riduzione, oltra il quale, le casse non reggono più al tiro, e si cade allora nel disconcio di doverlo rinforzare, ond'esse diventano più difficili a trainarsi, e a maneggiarsi.

I nostri cannoni da muro, o da campo sono generalmente di bronzo composto di cento parti di rame, e d'undici di stagno. La marineria li adopera di ferro.

Andiamo debitori di questa nota, e d'alcune altre sullo stesso argomento, alla dottrina del cavaliere Omodei, capitano del Corpo Reale dell'artiglieria, e professore nella R. Accademia militare.

1 Le artiglierie odierne sono tutte cilindriche, tranne gli obici, ed alcuni mortaj, che hanno la camera. F.

2 Di questi *cannoni intieri* rimangono alcuni negli arsenali, come monumenti dell'arte. Perchè il troppo peso ne rendeva dispendiosissimo e malagevole il trasporto e l'uso, si sono aboliti nella campagna, ed oggi anche nelle fortezze; poichè sparando sconnettono le mura, e rovinano le piazze che difendono. I Turchi li facevano fondere sul luogo, e levando l'assedio li abbandonavano. TURPIN DE CRISSÉ.

Si sa che i Turchi li trasportavano talvolta rotti in pezzi sui cammelli.

3 Il dì ultimo d'agosto 1669 feci fondere in Vienna due quarti di can-

Le colubrine intiere hanno palle di libbre 16, calibri 32, e pesano quintali 56; la mezza colubrina tira palle di libbre 8, ha calibri 33, e pesa quintali 33; i quarti di colubrina hanno palle da libbre 4, lunghezza di calibri 34, e pesano quintali 20; i falconetti cacciano palle da libbre 2, hanno calibri 35, e pesano quintali 11 [1].

I cannoni leggieri di metallo [2] con la camera in punta, o incampanati, sono: il mezzo cannone da libbre 24, e calibri 12; il quarto da libbre 12 di palla, e calibri 14; l'ottavo da libbre 6, e calibri 16; mezzi ottavi da reggimento da libbre 3, e calibri 18.

I petrieri [3] piccoli, ossia cannoni petrieri, non tirano ferro nè piombo, ma pietre [4] di libbre 12 sino a 48, o cartocci, o fuochi.

Gli organi sono più canne sopra una lavetta [5] a due ruote, rassettate insieme, in modo che con un sol fuoco serpeggiante si sparano; alcuni di essi si chiamano *a braga*, e si caricano per la culatta coi loro *mascoli.*

none pieni di metallo, nella sopraccennata proporzione, dal fonditore Baldassarre Herodt, i quali riuscirono poscia nella prova buonissimi; parimente il 24 maggio 1669 feci far sei falconi. M.

1 Tutti i pezzi di cui si parla nel testo, sono riformati.

2 Quattro di questi cannoni alleggeriti di metallo feci provar a Vienna il 19 novembre 1669, e riuscirono ottimi: e due falconi pure di questa sorte, alleggeriti di metallo, feci provare a Vienna il 14 luglio 1670. M.

3 Il 24 maggio 1669 feci prova di due petrieri, l'uno carico di una granata a due fuochi, l'altro di scartocci, e riuscirono molto bene. M.

4 Per non logorare i pezzi, oggi non si carican pietre, bensì palle vôte, o granate del calibro della bocca dei pezzi da 24 e 18: usasi ancora a tirare bombe, affidandole al vive della bocca; ci si mette poco più del quarto di polvere per non rischiare di rompere i projetti. Quando vogliasi tirare di rimbalzo, *à ricochet*, si adopera incirca l'ottavo di polvere del peso della palla. F.

5 *Lavetta*, in francese *affût*: quel carro sul quale posano i pezzi d'artiglieria. Si chiamerà più propria-

XXXV. Con questi due generi d'artiglieria si è provveduto per la campagna, e per le fortezze.

[1] * Quella piena di metallo serve a batterie, e contrabbatterie, e si carica nella prova maggiore con polvere uguale al peso della palla; nel tiro ordinario, con una metà; e per far breccia, con due terzi. I cannoni doppii possono servir nelle piazze per rovinare le opere degli assediatori, e da questi per batter quelle, mentre che vi si possono comodamente condurre per acqua. Le colubrine servono a tirar lontano [2].

Quella alleggerita di metallo, e perciò nominata artiglieria di campagna, serve a tirar fra l'oste, ed è facile a maneggiarsi, e si carica per l'ordinario con un terzo, o con la metà della polvere del peso della palla, e talora con patrone [3], e cartocci: quando si tirano granate con l'artiglieria, se le dà un terzo della polvere che si porrebbe per una palla di ferro; per esempio: un mezzo cannone che si carica per ordinario con libbre 12 di polvere, metà del peso della palla, si caricherà con libbre 4 per la granata [4]. *

XXXVI. I petrieri grandi vagliono a tirar granate

mente *cassa*, quando ha la ruote; e *ceppo*, quando è senza ruote, come quello de' mortaj.

1 Lo squarcio compreso fra i due asterischi manca in tutta le edizioni italiane. Il signor Foscolo vi ha supplito colla versione delle traduzioni.

2 Non abbiamo più *colubrine*, ma tutti i pezzi lunghi di canne diconsi *colubrinati*. F.

3 *Patrona*, spezie di fiasca di cuojo piena di cartuccie d'infanteria, o di pezzi di ferro.

4 Ora si pone indistintamente il terzo di polvere, ad un quarto di libbra di più, quando si tira a cartoccio. Per questa maniera di tira s'impiegano astucchi di latta, ripieni di un numero di pallina di ferro proporzionato ai calibri dei pezzi. Quest'astucchio è legato al cartoccio dalla polvere.

e palle che penetrano il terrapieno, vi scoppiano addentro, e vi fanno breccia; caricansi di gragnuola, sacchetti, cuffie, o tonelletti[1] pieni di scaglia, di pietre, di palline, di quadretti di ferro, o di catene, ma che il tutto non ecceda il peso della sua propria palla: servono ne' fianchi delle difese, ed a ricacciar l'inimico dalle opere esteriori occupate, ed a gettar palle di fuoco per illuminar la campagna [2]; tirano da 12 sino a libbre 48 di pietra: hanno alcuni di loro la camera larga un terzo della palla, e due terzi lunga; altri l'hanno lunga una palla intiera; altrimenti tutta la loro lunghezza è di quattro sino a otto palle.

XXXVII. I mortari [3] grandi gettano pietre di 400, e di 600 libbre, servendo contro alle batterie, ridotti, magazzini, bastioni, ed altre opere anguste dell'inimico, rovinando le gallerie, le case, i coperti, le lavette, ed i letti [4] dell'artiglieria: * gettano parimente grandine e pioggia di fuochi con gran danno

1 *Tonelletto*: recipienta di legno di forma cilindrica, che si empiva di scaglia, e si soprapponeva alla polvere, onde tirare da vicino contro il nemico. Usavasi nel secolo XVII. Vedi *Moretti, Trattoto dell'ortiglieria. Brescio* 1672.

2 I petrieri nostri più in uso sono di 15 pollici; gettano una grandine di pietre alla distanza di 50 a 60 tese: si possono caricare in varie occasioni secondo il testo: ma differiscono da quelli indicati dall'Autore in ciò, che gli odierni rassembrano ai mortai, e quelli, di cui parla il MONTECUCCOLI, rassembravano ai nostri obici.

3 I mortaj più usati presentemente distinguonsi in ordinarii, ossia a camera cilindrica, ed alla *Gomer*, ossia a camera continuata e conica, a piccola e grande passata; de' primi sonovi da 12 e 10 pollici di diametro, e de' secondi, da 12 e 8 pollici. Tutti si caricano soltanto a bombe, le quali s'empiono di polvere o di altre materie incendiarie. Ve n'ha di quelli col ceppo di bronzo, e di grandissima passata, i quali tengono sempre la bocca in una costante direzione di 45 gradi. F.

4 *Letto*, quel tavolato, sul quale si pone l'artiglieria. I Francesi lo chiamano *plate-forme*, e noi lo chiamiamo più propriamente *paiuolo*.

delle case coperte di paglia, o di assi [1], e triboli tuffati in materie resinose, ignee, squagliate, o riposti dentro un corpo di legno, il quale scoppia nell'aria, ed i triboli, chi quà chi là dove cadono, entrano di ficco, appiccandovi il fuoco [2]; siccome anche fansi alcune freccie simili, tirate con balestroni, e con gli archi all'uso de' Tartari, o con archibugio ordinario, o con moschettone da mano: si tirano pure palle di fuoco con cannoni ordinarii per arrivar più lontano, ed altre di ferro massiccio infuocato, e granate [3]. *

I mortari piccoli con la camera lunga, che gettano 100 libbre di pietra, servono a tirare in maggior distanza che l'ordinaria; ma in questo caso le granate deono esser fatte in tal guisa, che elle possano resistere alla polvere che le caccia [4],

XXXVIII. I petardi si fanno a più fogge, e di

1 Il codice Bossi legge *scondole* in luogo di *assi*; ed in alcuni luoghi della Venezia chiamansi veramente *scandole* quelle assicelle, che servono alla copertura dei tetti delle case. Non sono infrequenti nel MONTECUCCOLI le voci del dialetto Veneto.

2 Il 24 luglio 1670 feci prova di due mortaj fatti di nuovo, che gettavano 200 libbre di pietra cadauno. Il primo tirò via le pietre, di peso libbre 185, a 900 passi; il secondo a 1145 passi. Indi si gettò una granata pesante libbre 265, la quale appunto nell'uscir fuori dalla bocca del mortajo crepò in pezzi, e l'uno d'essi colse nel capo, accanto a me, il mio segretario italiano Giuseppe Minocci, e lo ferì a morte. Successe questo per disavventura, che la granata, non assai bene nel mortajo situata, si volse, ed il cannello nell'uscire si ruppe, onde prima del tempo prese fuoco e scoppiò. M.

Delle date indicate in queste note dal MONTECUCCOLI, si raccoglie che egli ritoccò quest'opera, dopo di averla terminata nel 1668, come appare dalla lettera dedicatoria.

3 Lo squarcio compreso fra i due asterischi è supplito nella edizione di Milano colla versione delle traduzioni. Nella nostra lezione concordano felicemente tutti i manuscritti.

4 Il colonnello dell'artiglieria Hulst pone molti piccoli mortari assodati sopra una tavola, onde, coll'elevazione di essa, restano tutti in un tratto aggiustatissimamente maneggiabili e giustissimi. Di codesti feci prove addì 24 maggio 1669. M.

forme diverse, a uso di rompere porte, palizzate, barricate, grati di ferro, ponti levatoj, saracinesche, catene, gallerie, mine, ecc.

XXXIX. [1] * Al maneggio dell'artiglieria si richieggono:

Lavette ordinarie, o casse, o letti, esattamente proporzionate, siccome anche le ruote; lavette più basse sopra piccole ruote basse tutte d'un pezzo; pei petrieri piccoli nelle batterie, scalette [2] o capre, carromatto, o carrettone[a];

Carrino o berro [3], slitta, cucchiare o cazze [4],

[a] Due stili, o aghi, uno con punta per nettare ed innescare il focone, l'altro con un rampinetto in cima per terziare * i pezzi.

Misura de'diametri, e de' pesi, è il piè geometrico; calibratojo, squadra lineale, compassi con ponte curve e dritte, triangolo, quadrante, o simile altro stromento; per rinvenire il mezzo del pezzo dinanzi o di dietro, cera, spago, archipenzolo, o livello col piombino; secchie di cuojo, fieno, stoppa pei bocconi, paglia, conii di legno, funi, miccia, o soffione **.

1 Tutto questo articolo, sino a quello della munizione, manca in tutte le edizioni, ed è scorrettissimo nella traduzione francese, e mutilato ne' supplimenti del signor Foscolo.

2 *Scaletta*, picciola capra, in francese *chevrette*. Ordigno, col quale si alzano, e s'abbassano le casse dei cannoni di campagna. V. il dizionario militare.

3 *Berro*, voce lombarda, onde esprimere le due ruote più basse, le quali, unite con uno scagno, si attaccano alla coda della cassa per muoverla con maggior velocità. In francese *avant-train*. L'artiglieria italiana usava ancora, pochi anni sono, la voce *berro* o *carrino*. Si dice correttamente *carretto*.

4 *Cazza*, voce lombarda sinonima di *cucchiara*.

* *Terziare*, antico modo di misurare in tre luoghi il pezzo d'artigliaria con un compasso colla punta piegata all'indentro, onde riconoscere se il cannone ha le dovute grossezze di metallo alla culatta, nel mezzo, e particolarmente alla cornice della bocca. Vedi il *Colliado*, *Pratica manuale dell'artiglieria*.

** *Soffione*, un fuoco lavorato stretto in un recipiente di carta, col quale si allumano rattamente le artiglierie. I Francesi lo chiamano *porte-lance*.

cunei, scovoli [1] o lanate, scopatori, stivadori [2], buttafuoco;

Palle giuste col debito vento [3], il quale ne' cannoni di metallo è per ogni libbre 10 di palla, una libbra di vento; in quei di ferro libbre 2 [4];

Polvere, che si compone di salnitro, solfo, e carbone a varie dosi [5], e stromenti di fabbrica;

Il pezzo sia ben fuso, di buona tempra, provato, terziato, ragguagliato col compasso curvo, collo spago, e coll'ago, acciocchè la differenza della grossezza quinci e quindi del metallo, in tante parti uguali divisa, il che chiamasi smorzare il vivo al pezzo, regoli la misura de'tiri, e la linea visuale corra paralella coll'anima del pezzo: sia visitato, riconosciuto se egli è ricco di metallo, se l'anima è paralella, se il focone, gli orecchioni, i delfini [6] sono a suo luogo, se la canna è tenutasi ben diritta, se l'anima del pezzo non è storta, se egli è stato con dado o con trivella forato dritto, se di dentro è polito, senza porosità, caverne, o peli; sia caricato

1 *Scovolo*, voce lombarda sinonima di *lanata*.

2 *Stivadore*, voce lombarda, da *stiva*, in toscano *calcatore*. V. per questa, come per le altre parole tecniche di questo articolo, il dizionario militare.

3 Molte palle sono bistorte, gobbe, bitorzolute, onde convien dar loro vento. M.

4 Nell'ordinanza francese del 1774, per migliore giustezza ne' tiri, e maggior passata, il vento fu ridotto a 1/48 del diametro della palla, ossia a linee 1 punti 6 pe' cannoni da 24 e da 16, ed a linee 1 pe' calibri inferiori. Il vento de' cannoni di ferro è lo stesso, se non che si tollera nella verificazione dell'anima sino ad una linea oltre il vento. Le nuove istruzioni ridussero ad una linea il vento delle palle pel cannone da 24 corto, che pur dee considerarsi come pezzo di campagna. F.

5 Quattro, cinque, o sei parti di salnitro, una di solfo, una di carbone. M. Malsicure proporzioni usate ai tempi dell'Autore, e ridotte a maggior perfezione nei nostri.

6 Cioè le *maniglie*, che avevano per lo più forma di delfini.

ed aggiustato, sparato, rinfrescato e rimesso in punto, ove egli fosse lungo tempo stato caricato, o pur fosse inchiodato.

XL. L'artiglieria, macchina principale dell'esercito, comprende come di sua pertinenza sotto di se tutti gli stromenti militari, i materiali, gli operaj, gli artefici che quivi servono.

I fuochi d'artifizio (*pirobolla*), tanto le materie [1] onde si compongono, quanto i fuochi composti [2], sono ampiamente descritti in più libri d'ogni lingua, benchè molti temerariamente scrivono di quello che meno intendono, o trascrivono ciò che gli altri hanno detto, onde non si dee prestar fede se non a quello che si è sperimentato.

Le persone [3] dell'artiglieria, e le maestranze, carra e cavalli per condurre ogni cosa; un cavallo può tirar da cinque centinaja [4]; ma per continuare a lungo in paesi talvôlta aspri e difficili, si contano tre centinaia di peso per cavallo, senza che il peso del carro venga a scandaglio.

1 Polvere, salnitro tosto, carbone, pece, colofonia, terebintina, ctorace, belzuino, allume, antimonio, arsenico, mercurio, canfora, ambra, galla, aloè, cara, olio, calce viva, piombo, bombace, colla, limatura di ferro, segatura di legno, vitriolo pesto, legno putrido, stoppa, ecc. M.

2 Stoppini, esca, materie ignee cquagliate, ecc., con uno o duo *fuochi* di metallo, di terra, di vetro, di ferro, o di piombo (questi per portar fuoco cervono mirabilmente, perchè essi ancora si atruggono) da tirarsi colle mani, col mortajo, o co' petriari; col cannone gragnuola, granate, ecc. M.

3 Generale, colonnello, tenente-colonnello, capitano, commissario, quartier-mastro, auditore, profosco, ingegnere, caporali, contectabili, pettardieri coi loro matariali, polveristi co' loro strumenti, ecc., lanterne, fiaccole, ecc. M.

4 Pare che l'Autore intenda d'altre libbre, che della usate, perchè un cavallo tira orizzontalmenta in terreno agevole 1500 libbre di marco, ed un quarto meno in terreno scabro. F.

TITOLO TERZO.

Delle munizioni di guerra e di bocca.

XLI. Per munizione di guerra s'intende particolarmente la polvere, le palle, la miccia, ecc.; se ne piglia seco nell'esercito più o meno, secondo il paese dove si va, l'impresa che si disegna, e la facilità o difficoltà di averne dell'altra da' luoghi vicini o lontani.

[1] * Ordinariamente suolsi pigliarne seco per cento tiri di ciascun pezzo di cannone, di mortajo, o di petriero, e per sedici tiri al giorno per moschettiero quando egli è in fazione; a sedici tiri richiedesi una libbra di piombo, computandosi ciascheduna palla pesar due lotti, o un' oncia; imperciocchè, sebbene i moschetti siano di tal calibro, che 14 palle pesano giusto una libbra [2], ad ogni modo, perchè elle vanno troppo forzate entro la canna, se ne fanno 16, che entrano agiatamente col debito vento. La buona polvere si calcola la metà del peso della palla, la men buona due terzi [3], e però, a una libbra di piombo, mezza di polvere. La palla di pistòla pesa un lotto, cioè mezz'oncia; la miccia si consuma del continuo, e

1 L'articolo compreso fra i doe asterischi manca in tutte le edizioni. Il signor Foscolo vi avava supplito colla versione delle traduzioni straniere. Il testo è ora rimesso nella sua integrità, mercè della concordanza de' nostri manuscritti.

2 Si pratica oggi di fare 18, e più ordinariamente 20 palle per ogni libbra di piombo, perchè il diametro del fucile è di sole 7 linee e 9 punti. F.

3 Noi usiamo di caricare con la metà; d'una libbra di polvere si fanno 40 cartucce. F.

si calcola che se ne abbrucia 9 dita nello spazio d'un'ora, e però 21 V [1] in 24 ore; un centinajo di miccia dà 480 scoffoni a un di presso. *

XLII. Chi può vivere senza mangiare, esca in campagna senza le vettovaglie necessarie.

Più fiera del ferro è la fame, e più eserciti consuma la penuria, che la zuffa.

Agli altri casi può trovarsi temperamento sul fatto, ma l'annona non ha nel bisogno rimedio, se ella non è stata tempestivamente riposta; onde senza colpo ferire si riman vinto [2].

Specie assolutamente necessarie di quella sono:

Il pane, il sale, il biscotto, l'aceto, e qualche bevanda per gli uomini; orzo, biada, fieno, paglia, erba pei giumenti: s'aggiungono carne fresca, e salata, butirro, cacio, lardo, tabacco, pesci salati e legumi.

[3] * Si contano per un soldato giornalmente: libbre due di pane, una di carne, una misura di vino, ovvero due di cervisia o birra, mezza libbra di sale per settimana: per un cavallo giornalmente libbre sei di biada, ovvero d'orzo libbre dieci, grano libbre quattro, paglia tre fasci per settimana, fieno libbre dieci. In una famiglia privata si contano comunemente per una persona, annualmente, quattro stara o sacchi di grano, e due tonne [4] di birra.

1 Questa iniziale indica una misura da' paesi, e da' tempi in cui scrisse l'Autore.

2 *Chi è sì robusto di corpo, chi d'animo sì valoroso, che possa guerreggiare vittoriosamente contro la fame!* Oraz. di Ciro all'esercito, presso Senofonte. CIROP. lib. VI. F.

3 Lacuna della volgata, reintegrata in questa edizione dalla concordanza de' manuscritti.

4 *Tonna*, francesismo: *la tonne*, botte, nella quale si tiene riposta la birra.

I magazzini deono essere in più luoghi forti, vicini all'armata, commodi per farvi la condotta con barche, con carra, con some, e che queste siano doppie, acciocchè mentre le une vengono al campo, le altre partano a caricar di nuovo.

Deono nella fabbrica essere rivolti ai venti più salubri, rinfrescati spesso di nuova provianda, provvisti di mulini a acqua, a vento, a giumenti, a mano, e di forni da cuocere il pane. Le ordinanze principali intorno allo stato della provianda ragguardano i fornari, gli osti, i mercanti, le cose commestibili, e le bevande. Ogni cosa sia tassata a prezzo ragionevole dai profossi, e dagli auditori, che ragguagliano il prezzo della vendita con quello della compra, e coi disagii, e col pericolo. Le misure e i pesi delle robe siano rette e non falsificate. Nell'esercito siano i viveri custoditi con diligenza dalle ruberie, e dai tradimenti, dalla corruzione, e dagli incendii. Siano distribuiti con ordine e con risparmio conforme alle liste autentiche degli effettivi [1], perchè inutile è la parsimonia al difetto [2]. *

Si hanno anche i viveri dalla campagna tagliandone i grani, e si fanno contribuire da' luoghi circonvicini. Si è costumato cavar forni sotto terra, e la necessità insegnò a fabbricar mulini a mano delle pietre degli edifizii, e delle lapidi che per avventura s'incontrano.

1 *Effettivi*, cioè soldati in effetto, presenti e combattenti.

2 *Sera parsimonia est, tum servare cum deficit.* VEGET. lib. III. M.

TITOLO QUARTO.

Del bagaglio [1].

XLIII. Nessun vocabolo espresse mai con tanta proprietà la natura del suo significato, quanto il latino, che nomò *impedimenti* il bagaglio. Speditissime si eseguirebbero le imprese, se il bagaglio non fosse loro d'impaccio: da molte invettive,

1 Lungo sarebbe a riferire lo ordinanze moderne sul bagaglio, ed inutile, perchè cangiano, e cangeranno *aeterno percitae motu*. Noteremo solo, che ogni reggimento ha giumenti e bagaglioni e carra meno di quanta ne aveva una compagnia ai tempi dell'Autore. Non ronzini, perchè gli uffiziali di fanteria vanno sempre a piedi, tranno i pochissimi attempati; non artefici, perchè gli operaj sono tratti da'soldati, eccettuati i capi-mastri d'ogni mesticre; non tende, perchè in campagna i soldati dormono a cielo aperto, talvolta sopra la neve, spesso sotto la pioggia; non equipaggi, perchè nella ultime guerre i generali menavano in campo vita modesta. Percorrendo la storia moderna si troverà che la milizia francesa decadeva sotto Luigi XV, perchè i generali andavano a guerreggiare come i satrapi persiani; e le rotte di Dario, o di Pompeo hanno da ascriversi anche al lusso degli eserciti vinti. Gli Alemanni ebbero sempre assai tormo di valletti, ed impedimenti di carra, tende, ronzini. Federico non potendo abolirli, perchè anche i principi assoluti sono frenati dagli usi della loro naziona, li sottopose a leggi severe a invariabili, a a numero determinato, onde poter calcolerne esattamente i danni, e provvedervi. Nello cinque campagne da'Francesi in Italia, 1795, 96 e 97, il loro generale trovò il segreto dell'arte della guorra, operato da Cesaro, ed annunziato dal Maresciallo di Sassonia: *Il segreto dell'arte sta nelle gambe*. D'altre parte, essendosi a' di nostri moltiplicate le artigliorie, l'erario non potrebbe soddisfare a tanta spesa senza dare ai cannoni gli uomini, i carri, od i cavalli, che prima si concedevano a' bagagli. Ma ai vantaggi del guerreggiar senza tende, e con disagii straordinarii può muoversi questa quistiona: *Durava egli più vigoroso un esercito ai tempi del* MONTECUCCOLI, *o a' di nostri?* Al che si può rispondero: *Che oggi si consuma in poco tempo la forza fisica degli uomini, che prima consumavasi più lentamente; ma che il risultato è maggiore, perchè con pari consumo di forze si fa imprese più grandi e in minor tempo*. Ottimo calcolo, se la natura riproducesse gli uomini con pari celerità, con cui oggi la guorra, e talor anche la vittoria li distruggono. L'età giovanile del soldato precipita alla vecchiaja senza passare per la virilità, e i regni s'ingrandiscono rapidamonte, spopolandosi dalla porziono più atta elle propagazione. F.

che gli inesperti fulminano contro quello, sariasi esente; ma ciò è un voler illuminare i corpi, e che non facciano ombra. Siccome sono indispensabili necessità della natura il mangiare, il bere, il ripararsi dalle ingiurie dell'aria, e il riposar talvolta, così ci bisogna cuocere per alimentarsi, vestirsi, dormire, aver tende, gire a foraggio, portar masserizie ed arnesi, e con tutto ciò non trascurare il servizio. Dunque fa mestieri esservi persone che si piglino queste cure, mentre il soldato sta in fazione, e queste sono i bagaglioni.

Nelle ordinanze di Massimiliano II [1] si permette ad ogni dodici cavalieri un ronzino, ed in altra ordinanza [2] si passa a ciaschedun officiale alcun numero di bagaglioni e di cavalli per essi: siccome anche presentemente in tutti i presidii dell'Ungheria si concedono bagagli e valletti. Nell'esercito cesareo, in campagna, si pratica di passare ad una compagnia quattro carra, ed uno di vivandiere; ed a ciaschedun cavaliero, oltre il cavallo di servigio, un ronzino. Ai fantaccini si passano in campagna donne e somari. Vengono poi in conto a parte le carra pei viveri, per gli ammalati, e per gli stromenti di ciascun artigiano.

Deesi bene il bagaglio ridurre al minor piede possibile, per la buona ordinanza e disciplina del quale stanno molti punti notabili fra gli statuti di guerra, e particolarmente in quelli di Svezia.

Il servizio ne' quartieri cesarei s'intende per letto,

1 Art. 15. M. 2 Nella dieta di Francoforte l'anno 1658. M.

legna, candele, e sale. Nel servizio di Spagna sono di più compresi gli utensili della cucina e della tavola, ed il lavar delle biancherie.

TITOLO QUINTO.

Del danaro.

XLIV. È il danaro quello spirito universale, che per lo tutto infondendosi, lo anima, e lo muove, ed è virtualmente ogni cosa [1], lo stromento degli stromenti, che ha la forza d'incantare lo spirito de' più savii, e l'impeto de' più feroci. Qual meraviglia dunque se, producendo gli effetti mirabili de' quali sono piene le istorie, richiesto taluno delle cose necessarie alla guerra, egli rispose, tre esser quelle: danaro, danaro, danaro [2]? Ma perchè egli è eziandio l'anima e 'l sangue de' mortali, onde con difficoltà si può persuadere ai popoli di contribuirlo per sostentare le milizie, deesi recar loro innanzi argomenti della necessità indispen-

1 . . . . . *Quidvis, nummis praesentibus, apta:*
Et veniet. Clousum possidet orca Jovem. PETRON. M.

2 *Sed nihil oeque fotigabat, quam pecuniorum conquisitio: eos esse belli civilis nervos dictitans (Mucionus).* TAC. hist. lib XI. M.

Quanto alle guerre esterna, Solona e Machiavelli sono in sentenza contraria al MONTECUCCOLI: il prima disse a Creso cha gli mostrava i suai tesori: *la guerra si fo col ferro, non coll'* oro; ed il nostro politico aggiunge: *Dico pertanto non l'*oro*, come grida la comune apinione, essere il nervo della guerro, ma i buoni soldati; perchè l'* oro *non è sufficiente o trovore i buoni soldoti, ma i buani saldati sona ben sufficienti a trovar l'aro.* Vedi tutto il discorso sopra Livio lib. II, c. 10. Queste doe opinioni opposte sono conciliate presso Senofonte nell'egregio discorso di Ciro a Ciassare sulla necessità, e sull'uso del danaro in guerra, e sul modo di procacciarlo. CIROP. lib. II. F.

sabile, della convenienza, e dell'alleviamento a suo tempo.

Nessuno stato pubblico può godersi la quiete [1], nè ribattere le ingiurie, nè difendere le leggi, la religione, e la libertà senza armi [2]. Iddio le ha onorate coll' intitolarsi Dio degli eserciti [3]. La maestà non è senza esse in venerazione [4], nè tra i suoi, onde nascono le sollevazioni [5], nè tra gli stranieri, onde le guerre [6]. Le ricchezze, gli agii medesimi non possono senza quelle conservarsi. Gli Egizii dividevano tutte le rendite del regno in tre parti: l'una per i sacrificatori, o pel clero; l'altra pel re e pei ministri; la terza per la milizia. Si consideri il danno che reca una semplice scorreria di masnadieri predatori, e si ragguagli se il danno patito in un'ora tra la distruzione, gl' incendii, e le ingiurie ne' campi, nelle case, ne' frutti, nelle masserizie, nelle persone, e negli armenti, non

1 *Nam neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt.* TACIT. Hist. lib. IV. M.

Armatus intentusque sis, neque occasioni tuae desis, neque suam accasionem hosti des. LIV. lib. XXII. M.

2 *Qui fortiter periculum adire non possunt, eorum qui invadunt, servi sunt.* ARISTOT. Politic. lib. VII. M.

Eos enim, qui societatem civilem coïerunt, armis instructos esse necesse est, et adversus eos qui imperium respuunt, legibusque parere nalunt, et adversus externos injuriam facere conantes. ARISTOT. Polit. lib. VII M.

3 *Fortissime, magne et potens, Dominus exercituum nomen tibi.* JEREM. c. 32. M.

4 *Imperatariam majestatem armis decoratam esse apartet.* Institut. Justinian. in procem. M.

5 *Propter contemptum, multi ex iis qui sub imperio sunt, monarchias impetu facto adoriuntur.* ARISTOT. Politic. lib. V. M.

6 *Nemo provocare audet, aut facere injuriam ei regno aut popula, quem intellegit expeditum atque promptum ad vindicandum.* LIPS. Politic. lib. V, c. 6. M. Questo passo venne dal MONTECUCCOLI desunto da Giusto Lipsio, il quale riferisce una sentenza di Vegezio.

monta assai più di quello che avria fatto il sostentamento annuale d'alcun numero di soldatesca.

È di alleviamento nelle contribuzioni, quando elle sono imposte con giustizia, con ugualità, e con proporzione geometrica, e che elle sono riscosse dagli esattori senza aggravii d'insolenze o di profitti privati [1], o che in diffalco di esse si pigliano altre materie, come drappi e vettovaglie; ma soprattutto, allor che si esce fuori del proprio paese, e viensi a portar l'armo sull'altrui, o sull'ostico; comunque si sia, vi si faccia tanto di conquista, quanto è bisogno per sostentar l'esercito o in tutto o in parte, e mantenere i presidii delle piazze, ed i propugnacoli delle frontiere, per cui diasi campo sicuro di respirare in quiete alla patria.

CAPITOLO TERZO.

Della disposizione.

XLV. La disposizione è l'ordine che si dà alle cose, secondo la loro qualità, e quantità [2].

1 *Nelle esazioni delle tasse si abbia discrezione, e modi onesti, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può, e più dura l'esacerbare l'oppressione con le ingiurie: così i popoli talvalta si sollevano, e le più volte abbundonano le terre, e le lasciano spopolate; ed in questo secondo male la rovina procede lenta e secreta, ma senza rimedii.* Sentenza di Nicolò Machiavelli, commentata come tante altre dal Montesquieu: *Un peuple peut aisément souffrir qu'on exige de lui des nouveaux tributs; mais quand on lui fait un affront il ne sent que son malheur, et il y ajaute l'idée de tous les maux qui sont possibles.* Grand. e Decad. Rom. c. I. F.

2 *Dispositio est rerum apta collocatio, elegansque in compositionibus effectus operis cum qualitate.* VITRUV. lib. I. M.

Nato al pari col mondo, il quale, tratto fuori della confusione del caos, sortì la disposizione che egli ha ordinata a' suoi fini.

XLVI. Si dispongono con maturo consiglio la materia alla forma, i mezzi al fine, e le parti al tutto.

Il consiglio è la base delle azioni, e se ne danno questi ammonimenti:

1.° Consultisi adagio, e tosto eseguiscasi [1];

2.° Sia la salute dell'esercito legge suprema;

3.° Concedasi alcuna cosa all'arbitrio della fortuna;

4.° Acquistisi fama [2] alle armi;

5.° Colgansi le congiunture [3];

6.° Chi pensa a tutte le cose non ne fa alcuna, e chi a poche s'inganna [4]; conciossiachè ritrovandosi più e più proprietà, qualità, e circostanze in un soggetto, la notizia di poche non lo dà abbastanza a conoscere, e quella di molte con diversi riscontri fra loro ragguagliati e riflessi, difficilmente s'attinge. Dieci parole sole fra loro in tanti modi combinate, quanti ne cape la varietà delle trasposizioni o semplici, o per binarii, o per ternarii accoppiate, monteranno a milioni di collocazioni [5]: or qual forza di mente, qual distanza di

1 DEMOST. exord. XXII. ARISTOT. Ethic. VI. LIPS. Polit. lib. IV. M.

2 *Ut famae inserviret (Carbulo), quae in navis caeptis validissima est.* TACIT. Ann. lib. XIII. M.

Ut famam et apinionem haminum teneret. CÆS. Bell. civ. lib. III. M.

3 *Quemadmadum autem in omnibus hominum actianibus temparis appartunitas daminatur, sic in bellicis maxime.* POLYB. lib. IX. M.

4 *Ad pauca respicientes facillime decipiuntur.* M. Assiama della scuala aristotelica.

5 *Cape tat numeros in serie naturali, quot sunt res, initio facto ab*

tempo vale a trascorrerle? Onde fra l'eccesso e il difetto scelgansi pochi termini, ma utili, proprii, e intimi al soggetto di cui si consulta, coll'applicare agli aforismi dell'arte il caso, in ordine al fine, e ai mezzi per conseguirlo, agli impedimenti da rimuoversi, e alle coerenze del passato col presente, e col futuro [1].

La disposizione è universale, o particolare.

TITOLO PRIMO.

Della disposizione universale.

XLVII. La disposizione universale risguarda la somma della guerra in grosso, prescrive la norma generale al maneggio di quella, e la indirizza per vie vantaggiose [2]. Per intavolar bene il giuoco sulle

unitate, et illos omnes inter se multiplica. Procreatus enim numerus ostendet propositum. Ut duae res, verb. gr., A B, *duobus modis variari possunt. Nam quaevis primum occupavit locum, hoc modo* AB, BA, *quum hi numeri 1 2 inter se multiplicati efficiunt 1; at tres possunt sex modis variari. Nam hi numeri multiplicati inter se, faciunt 6. Ratio hujus est, quum unaquaeque res primum tenebit locum semel, et reliquae duae bis possunt, ut diximus, mutari inter se se. Ita quoque quatuor res vigintiquatuor variari possunt. Cum hi numeri 1 2 3 4 inter se multiplicati faciunt 24. Ratio est, quia unaquaeque res semel primum occupabit locum, et reliquae tres sexies, ut diximus, inter se variari possunt. Eadem via colliges 10 res posse ordine inter se variare modis 3628800, quum hi numeri 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 inter se multiplicati gignant hunc numerum 3628800.* CLAVIUS in sphaeram. M.

1 *Termini*; aforismi. *Thesis, quaestio juris, propositio major*; caso. *Hipothesis, quaestio facti, propositio minor.* Fine; mezzi. Impedimenti; coerenza. M.

— *In contingentibus ..... utplurimum futura similia sunt praeteritis.* M. Assioma aristotelico.

Utinam saperent, et intelligerent, et novissima providerent. DEUTERON. c. XXII. M.

2 *Caesar a superioribus consiliis depulsus, omnem sibi commutandam belli rationem existimavit.* CÆS. De bell. civ. lib. III. M.

prime, le mosse de' pezzi influiscono per tutto il corso facilità a vincere; e dove per l'opposito la disposizione de' pezzi è mal fondata ed ordinata, il ripararla da poi è difficile; ed è assioma de' medici, che gli errori della prima concozione non si correggono colla seconda [1]. Così i falli che si commettono da' magistrati supremi nell'ordinare, difficilmente possono dagli inferiori nell'eseguire emendarsi, a' quali sovente tocca a portar l'iniquità di chi peccò ne' principii [2], e David pregò Dio a liberarlo da' peccati altrui.

Frontino dà a questa disposizione suprema il titolo *de constituendo statu belli*, che noi diremmo costituir bene lo stato della guerra, cioè stabilire, e concertar la forma di ben condurla e d'amministrarla in ordine alle vittorie.

Gustavo Adolfo, re di Svezia, guerreggiando nella Polonia con un esercito di buona fanteria, e di poca cavalleria, non le arrischiò in quelle vaste campagne, ma si fermò nella Prussia, dove espugnate le piazze, e stabilitovi fermo il piede, ritenne nella pace il frutto delle conquiste della guerra. Nell'anno 1666 Carlo Gustavo, per l'opposito, riaccendendo quivi la guerra, corse [3] tutto a traverso il regno da un capo all'altro al favore delle dissensioni civili; ma queste sopite, e l'esercito suo scemato ed affievolito, riperdè il tutto.

1 *In principio peccatum consistit; at principium dimidium totius esse dicitur. Itaque et quod peccatum in eo commissum parvum et leve est, iis peccatis, quae in aliis partibus admittuntur, proportione respondet.* Aristot. Politic. lib. V. M.

2 *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.* Hor. M.

3 *Sed Tacfarinas ..... spargit bel-*

All' esercito grave degli Svedesi non è proprio il correre [1], nè al leggiero de' Polacchi il combattere di piè fermo: questi dierono giornata campale e stataria a Varsavia, e furono rotti; quelli correndo, da per se si disfecero.

Il gran visir dopo aver più volte sperimentato nella guerra di Candia che la flotta turchesca restava sempre nel passaggio del mare dalla veneta battuta e rotta, mutò forma di tragittare la gente, ed i requisiti [2], nè mai più la raccozzò insieme in un corpo, ma partitamente in più fiate, in varii tempi e luoghi, ne fece alla sfuggita, d'un volo, e allo spirar d'un buon vento il tragitto, e da indi in poi capitò sempre in salvo.

TITOLO SECONDO.

Rispetto alle forze.

XLVIII. Deesi misurarle, e come il giudice disinteressato fa le parti in una causa civile, ragguagliarle a quelle dell' inimico [3].

Se la forza principale, che si ha, consiste in cavalleria [4], si cerchino i piani, e le campagne larghe

lum; ubi instaretur, cedens, ac rursum in terga remeans. Et dum ea ratio barbaro fuit, inritum, fessumque Romanum impune ludificabatur. TACIT. Ann. lib. III. M.

1 *Non gravi, nec uno incursu consectandum hostem vagum.* TACIT. Ann. lib. IV. M.

2 *Requisiti*, vocabolo coniato dal MONTECUCCOLI per indicare i levati a forza. *Soldats de réquisition*, dissero i Francesi.

3 *Difficile vincitur, qui vere potest de suis et de adversarii copiis judicare.* VEGET. lib. III. M.

4 *Locum pugnae delegère, septum agresti aggere et aditu angusto, ne pervius equiti foret.* TAC. Ann l. XII. M.

e aperte; ma luoghi montuosi, stretti ed impediti, se egli si confida più nella fanteria [1]. Con questa procedasi per via di assedii, con quella per fatti d'armi.

Se l'armata è forte ed agguerrita, e quella del nimico debole, nuova, inesperta, o nell'ozio impigrita [2], cerchinsi le battaglie come fecero Alessandro e Cesare co' loro eserciti veterani, e vittoriosi; ma se per l'opposito l'inimico in questo prevale, converrà guardarsi dalle giornate, campeggiar ne' vantaggi, fortificarsi su' passi, contentarsi d'impedirgli i progressi, ed imitar Fabio Massimo, il cui campeggiare contro Annibale è il più celebre che mai abbia avuto l'antichità; siccome egli ne acquistò per ciò fra i capitani il titolo di Massimo [3]. Onde si consideri quest'uomo in un tempo, che tante battaglie perdute, tante rotte di eserciti, tante disgrazie avevano messo spavento orribile nell'animo de' soldati, e del popolo ro-

1 *Laetus (Alexonder), quod omni expetiverat voto, in illis potissimum ongustiis decernendum esse.* CURT. lib. III. M.

Leggi la *Campogno del duca di Roano nella Voltellino*: medita quel libro che contiene 216 pagine d'oro. Percorri la Valtellina con quel comentario alla mano, esamina i luoghi, disegna le posizioni; e se hai mente militare imparerai la guerra delle montagne, guerra ardua, piena di pazienza, di consigli, di stratagemmi, praticata felicemente dai Romani e da' Greci con pochi armati contro migliaja di Barbari. La natura diede all' Italia monti, gioghi, e valli interrotte da fiumi, e stretti inaccessibili; diede agli Italiani corpo sofferente, anima ostinata, ed ingegno acuto ..... Se mancano poi le istituzioni, gli studii guerrieri, e l'amor di patria, le nostre sciagure saranno colpa nostra, e nostra infamia. F.

2 *Pro tyronibus accipiendi sunt, qui pugnare longo tempore desierunt.* VEGET. lib. III. M.

3 *Pluribus victoriis et majoribus proeliis ovus insignis Rullus; sed omnio oequore unus hostis Annibol potest.*

..... *Nihil certius est, quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse.* LIV. lib. XXX. M.

mano; considerisi, dico, Fabio fatto dittatore, mutar la forma del guerreggiare, dar intervallo [1] allo sperimentato infortunio, ed alle stragi, non mettere a repentaglio la somma delle cose [2], perchè ogni leggiera percossa ad un esercito debole è grave, siccome in un corpo infermiccio più si risente un piccolo affetto, che non un grande in un valido, non per la forza del male, ma per l'impotenza a resistere.

Non isfuggire i combattimenti, ma volerli a suo vantaggio [3];

Confidarsi più al consiglio che al caso [4];

Non curarsi de' cicalecci del volgo [5];

Far sagrifizii, orazioni, e voti a Dio [6];

Accamparsi in faccia al nemico, e costeggiarlo marciando per le eminenze [7] e per luoghi vantag-

1 *Paullulum intervalli cladibus Romanis solers cunctatio Fabii fecit.* LIV. lib. XXII. M.

2 *Satis cito incipi victoriam ratus (Paulinus) ubi provisum foret, ne vincerentur.* TACIT. Hist. lib. II. M.

Il MONTECUCCOLI con eserciti deboli combattè contro più forti, e quasi sempre in guerre disperate; onde l'ingegno e la fortuna lo traevano ad imitare Fabio e ad onorarlo; chiudendo il primo libro de' comentarii, si giustifica con l'esempio di quell'illustre, e lo loda in un altro luogo. Del rimanente, sì l'Autore, che i suoi traduttori e interpreti credono a torto che Fabio si fosse acquistato il cognome di *Massimo*: lo aveva ereditato da un suo maggiore insignito di questo titolo dal popolo romano per la discordie civili da lui calmate ottantasette anni prima della guerra del nostro Fabio, prodittatore, contro Annibale. LIV. lib. IX cap. ult. MACHIAV. Discors. lib. III, c. 19. F.

3 *Nisi aequo loco, aut opportunitate aliqua data.* CÆS. De bell. Gall. lib. III. M.

4 *Bellum ratione, non fortuna gerere.* LIV. lib. XXII.

Cum non minus esset imperatoris consilio superare, quam gladio. CÆS. De bell. civ. lib. I. M.

5 *Non respicit (sapiens) quid homines turpe judicent, aut miserum; non it qua populus: sed ut sidera contrarium mundo iter intendunt, ita hic adversus opinionem omnium vadit.* SEN. De const. sap. M.

Injuria in sapientem virum non cadit. SEN. ibid. M.

6 *Ab Diis orsus (Fabius).* LIV. lib. XXII. M.

7 *Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo, ut*

giosi; occupare i castelli e i passaggi intorno al campo dell'inimico, e dove egli ha da marciare; tenersi dentro le linee, nè lasciarsi attirare o innescare [1] al combattere con disavvantaggio, non essendo poco tenerlo a bada [2]; fargli perdere il tempo, uccellarlo, impedirgli i disegni, fermarne o ritardarne i progressi;

Presidiare le piazze, tagliar i ponti, ritirare in sicuro la gente da'luoghi inetti a difesa; disertar quelli [3] per cui l'inimico ha da passare, abbruciando le case, e corrompendone gli alimenti;

Aver provvisione di vettovaglie per se assicurate alle spalle; condur l'inimico in siti penuriosi [4], infestargli i foraggieri con partite continue, impedirgli le scorrerie, osservar le sue marcie, marciargli accanto, fargli imboscate.

Con tal modo di guerra [5], essendosi nel proprio paese, dove le assistenze necessarie non mancano, e dove all'incontro l'inimico in terra ostile, lungi dalla patria, senza piazze, nè magazzini, nè piede fisso, nè mezzi per continuare la guerra, patisce di tutto, e diminuisce continuo di gente, di forze,

neque amitteret eum, neque congrederetur. Liv. l. xxii. M.

Locisque superiaribus iter facere instituit. Hist. bell. Alex.

1 *Irritat (Annibal) de industria ducem, si forte accensum tat indignitatibus detrahere ad aequum certamen passit.* Liv. lib. xxii. M.

2 *Ne nihil actum censeat, exacta prape aestate per ludificationem hostis.* Liv. ibid. M.

3 *Ne cujus rei eapia esset.* Liv. lib. xxii. M.

4 *Ibi plures dies prapter inapiam frumenti manere nequibat (Annibal).* Liv. lib. xxii. M.

5 *Una ratia belli gerendi adversus Annibalem est, qua ega (Fabius) gessi. Nec eventus moda hac docet; stultarum iste magister est; sed eadem ratio quae fuit, futuraque, donec eaedem res manebunt, immutubilts est.* Liv. lib. xxii. M.

e d'animo, in tal modo, dico, si può, eziandio sedendo [1], vincere l'inimico [2].

Se egli si è notabilmente inferiore all'inimico di numero, o di qualità di soldatesca, sì che non si possa con lui campeggiare, bisognerà abbandonar la campagna, e ripartirsi nelle piazze forti, come fecero quei di Bisanzio [3] contro Filippo, e Asdrubale contro Scipione [4], acciocchè l'inimico, scorrendo pel paese, sia da' presidii, quà e là disposti, pizzicato e consumato, senza che egli dietro a se lasci opera alcuna di pregio, o si annoii degli assedii, e se ne rimanga; o, ponendoli a uno a uno, vi consumi la stagione e le forze.

TITOLO TERZO.

Rispetto al paese.

XLIX. Non potendo gli Ateniesi difendersi da Serse nè in campo aperto, nè in posti chiusi, abbandonarono la terra, e s'appresero al mare, e trasferirono lo stato della guerra in una battaglia navale [5].

1 *Jom ferme sedendo, et cunctando bellum gerebot.* LIV. lib. XXII. M.

2 *Caesor in eom spem venerat, se sine pugno, et sine vulnere suorum rem conficere posse.* CÆS. De bell. civ. lib. I. M.

3 Di questo assedio di Bisanzio vedi Diodoro lib. 16, c. 77, e la Filippica quarta di Demostene, che consigliò d'ajutare i Bisantini: il Macedone tentò vanamente l'assedio, *longa obsidionis mora exhaustus.* GIUSTINO lib. 9, cap. 1. F.

4 *Poenus exercitum omnem possim in civitates dimisit, ut et muris seipsi, et ormis muros tutarentur. Scipio ubi animadvertit dissipatum possim bellum, et circumferri od singulos urbes arma, diutini magis, quam magni esse operis, retro vertit iter.* LIV. lib. XXVIII. M.

Svedesi in Pomerania, l'anno 1659; Spagnuoli nelle Fiandre, l'an. 1668. M.

5 Per consiglio di Temistocle. Vedine la vita scritta da PLUTARCO. F.

Vedendo oggidì la Francia di poter ricevere danni, e diversioni dalle potenze marittime confinanti, si studia d'armare una poderosa flotta.

Domiziano contro a' Germani, che dalle selve ove sicuro avevano il ricovero, lo infestavano, fece quelle assalire e tagliare, colla qual cosa, non che lo stato della guerra mutasse, ma la finì soggiogando l'inimico [1].

Se il paese proprio, che soffre l'invasione, è di tal sorte costituito, che vi si possa resistere con pochi a molti, si operi per diversione [2], giusta le regole de' medici, che di colà dove gli umori concorrono, sogliono ad altri membri divertire, e derivare. Così la Francia fortifica oggidì nella migliore perfezione le piazze, che ella tiene di frontiera ne' Paesi-Bassi, per potere, qualunque volta ella voglia, disporre quivi una guerra difensiva, e portar altrove a sua posta le armi conquistatrici.

Ma per ben servirsi della diversione s'osservino queste massime:

Sia il proprio stato più forte di quello dell'ini-

1 FRONTINO lib. I, cap. 3. M.

2 *Practar classem in Africam trajiceret, ut et hostes in terra sua bellum haberent, minusque laxamenti daretur iis ad auxilia Annibali submittenda.* LIV. lib. XXII. M.

Et ne bellum mole una ingrueret, Caecinam, cum quadraginta cohortibus romanis, distrahendo hosti ..... mittit. TAC. Ann. lib. I. M.

Juba capit consilium, satius esse sibi suoque regno subsidia ire, quam dum alios adjuturus proficisceretur, ipse suo regno expulsus, forsitan utraque re expelleretur. Itaque rursus se recepit, atque auxilia ab Scipione etiam abduxit. CÆS. Bell. Afr. cap. XXV. M.

Docet (Caesar) quantopere intersit, manus hostium distineri, ne cum tanta multitudine uno tempare confligendum sit. CÆS. Bell. Gall. lib. II. M.

Hostem in nos a vobis convertam. CURT. lib. VII. M.

mico, perchè egli è cosa naturale di prima difendere il suo, che d'oppugnar l'altrui;

Sia l'ostile, che si assalta per diversione, facile all'invasione; sia la diversione gagliarda, ed il colpo dia in parte vivamente sensibile;

Sia accompagnata dalla buona fortuna, che è il favor divino [1].

L. La più celebre diversione che si legga, si è quella de' Romani fatta a' Cartaginesi da Scipione, nel tempo che Annibale guerreggiava in Italia, nella quale veggonsi come in uno specchio queste degnissime riflessioni [2]:

La difesa d'Italia già assicurata per alcune rotte che aveva toccate Annibale [3], massimamente a Nola per opera di Claudio Marcello [4], per la peste [5], e per l'opposizione dell'esercito consolare di P. Licinio;

La facilità grande colla quale Scipione [6] si pensava di poter guerreggiare nell'Affrica, dove la Sicilia, che i Romani signoreggiavano, recava grande comodità a tragittarvi il suo esercito, composto meglio che di 35000 combattenti;

1 *Bene fortunatus non est, sine ratione; habens impetum ad bona, et haec adipiscens. Hoc autem est naturae ..... Etenim a Deo vecti sine ratione impetum habent ad operari aliquid.* Scotus quodlibet ult. M.

2 Si leggano i libri 28, 29 e 30 delle storie di Livio.

3 *Concusso jam et pene fracto Annibale.* Liv. lib. XXVIII. M.

4 *Claudius Marcellus Annibalis exercitus ad Nolam praelio fudit, et vicit; primusque tot cladibus fessis Romanis meliorem spem belli dedit.* Liv. Ep. lib. XXIII. M.

5 *Punicum exercitum etiam super morbum fames affecit.* Liv. l. XXVIII. M.

6 *Carthaginiensi nihil civilis roboris est. Mercede paratos milites habent, Afros, Numidasque; levissima fidei mutandae ingenia. Hic, modo nihil morae sit, una et trajecisse me audietis, et ardere bello Africam, et molientem hinc Annibalem, et obsideri Carthaginem.* Liv. lib. XXVIII. M.

La riputazione e la fama al nome Romano [1] di non istarsi solamente sulla difensiva fra' suoi, ma ancora sull'offensiva di fuori; di vedere il seggio della guerra [2], la desolazione delle campagne, le stragi, il terrore, le fughe, gli incendii, e le dislealtà de' compagni, in casa d'altri, e lungi dalla propria [3];

La buona sorte che accompagnò sempre Scipione, senza la quale non avria mai potuto venire a capo d'un'impresa altrettanto malagevole, quanto egli facile se l'aveva figurata; imperciocchè Siface, di cui egli assai si prometteva, gli mancò sul bel principio, e fece dirgli non dovesse entrare nell'Affrica [4]; ed Utica, la quale egli aveva destinata per affissarvi il piede, e per servirsene di scala [5] alle altre imprese, fu dopo quaranta giorni di vano

1 *Ad dignitatem populi romani famamque pertinebat, non od defendendam modo Italiam, sed od inferenda etiam Africne* ormo *videri nobis animum esse.* LIV. lib. XXVIII. M.

2 *Africo sit reliqui belli sedes; illuc terror, fugaque, populatio agrorum, defectio sociorum, caeterue belli cludos .... vertantur.* LIV. lib. XXVIII. M.

3 *Res externas moliri*, ormo *procul habero.* TAC. Ann. lib. VI. M.

Era politica da' Romani di aggregare alla cittadinanza i popoli vinti, o almeno di farseli alleati: a perchè in questo secondo caso non poteano avere ajuti certi ed assoluta obbedienza, fomentavano di soppiatto contro se stessi la loaltà de' confederati per avere occasione di soggiogarli. Ma nelle vittorie d'Annibale in Italia questa politica riuscì quasi mortale a Roma, perchè oltre le forze dei popoli che li abbandonavano, i Romani aveano a combattera co' Cartaginesi che si rinforzavano con le armi italiana. Scipione usò in Affrica delle arti di Annibala, a delle dissensioni provinciali, a trasse molti principi affricani a tradire Cartagine per favorire la repubblica romana. F.

4 *Si non obstineot Africa Scipio, et Carthogini exercitum* odmoveat, *sibi (Siphoci) necessarium fore et pro terro Africa, in qua et ipse sit genitus, et pro potrio conjugis suoo, proque porente oc penotibus dimicore.* LIV. lib. XXIX. M.

5 *Ad oppugnandom Uticam omnes belli vires convertit (Scipio). Eom deinde si cepisset, sedem nd cetera exequenda hubiturus.* LIV. l. XXIX. M.

assedio soccorsa dall'esercito di Asdrubale e di Siface [1] forte di 80000 fanti e di 13000 cavalli; gli bisognò poi combattere questo medesimo esercito, cui egli abbruciò il campo, e il disfece [2].

Si rimise Siface, e rizzò in piedi un'armata di numero uguale alla prima, ma nuova [3]; e con questa pure bisognò cimentarsi: finalmente fu richiamato Annibale in Affrica, il cui esercito agguerrito, vittorioso, intiero, diede più da temere [4] quivi ai Romani, che nell'Italia medesima, parendo loro fosse mutato anzi il luogo, che il pericolo, e con questo esercito ebbe pure Scipione a venire a quella gran giornata, decretoria [5] per certo, la quale impose il fine alla guerra [6] bensì col tagliare in pezzi 20000 uomini de' nemici, con altrettanti prigionieri, e col resto posto in fuga, ma non già senza grandissimo rischio [7], siccome non senza minor gloria di Scipione decorato del titolo d'*Affricano* [8]; onde non comune si richiese a cose sì grandi il favor del Cielo, e la virtù del capitano.

1 *Quarum adventus hoc mamenti fecit, ut Scipia, quum quadragiuta ferme dies nequicquam omnia experiens obsedisset Uticam, abscederet inde irrito incepto. Jam enim hiems instabat.* LIV. lib. XXX. M.

2 *Bina castra clade una deleta ... caesa aut hausta flammis quadragiuta millia hominum sunt; capta supra quinque millia ..... signa militaria centum septuaginta quatuar.* LIV. l. XXX. M.

3 *Exercitu haud minore quam quem prius habuerat (Siphax), ceterum omni prope nova atque incondito, ire ad hostes pergit.* LIV. lib. XXX. M.

4 *Magis metuendum quod incalumi exercitu in Africam transisset (Auaibal). Locum nimirum, non periculum mutatum.* Lib. XXX. M.

5 Latinismo, *decretorium praelium*; battaglia decisiva. F.

6 *Fassus in curia est (Annibal), nan praclia moda se, sed bella victum, nec spem salutis alibi quam in pace impetranda esse.* LIV. lib. XXX. M.

7 *Nusquam minus quam in bella eventus respondent.* LIV. lib. XXX. M.

8 *Primus certe hic imperatar namine victae ab se gentis est nobilitatus.* Lib. ibid. M.

LI. Non meno meritevole di riflesso è la diversione che le armi cesaree con le collegate fecero agli Svedesi l'anno 1659. Stavano quelle nella Juzia [1], tentando per ogni verso di passare in Fionia [2] a combattere l'esercito, che ivi il Re Sveco teneva sotto il comando di Carlo Gustavo Wrangel, grand'ammiraglio: disegno importante, e di molta conseguenza, ma altrettanto difficile che magnanimo. Aveasi da valicare in luogo, che aveva per fosso il mare, per parapetto una spiaggia tutta quanta di forti, di batterie, e d'un oste schierato in battaglia guarnita; bisognava dipendere dal soffiar de' venti, e quel che è peggio, servirsi necessariamente di navigli, i cui piloti e capitani non andavano a piene vele, cioè non concorrevano con animi determinati, e con efficaci voleri all'impresa [3]: non per questo di valorosamente tentarla si tralasciò, e ritentarla; ma con pari valore, nè senza tingere le onde di molto sangue, furono sempre i Cesarei respinti. Io dissi allora, che il modo di avvicinarsi alla Fionia era d'allontanarsene; che la via più breve d'entrarci era il girarle intorno 50 leghe, e che la porta non era Middelfarth [4], nè Assen [5], ma la Pomerania. Fu il pensiero approvato; si marciò di repente in Po-

1 Oggi *Jutlandia*, penisola sulla costa del Baltico; anticamente *Chersonesus Cimbrico*. TR. FR.

2 Isola del mar Baltico detta da' Germanici *Fühnen*. TR. FR.

3 Erano questi gli Olandesi, allcati in quella spedizione co' Cesarei; ma malfidi, e pel loro proprio interesse desiderosi di mandarla a mal termine.

4 *Middelfarth*, o *Mibelfarth* è piccola città sul piccolo Belt, sul lido occidentale della Fionia, che dava passo all' Isola. TR. FR.

5 *Assen*, o *Assens* piccolo borgo sul lido della Fionia tra mezzodì, ed occidente. TR. FR.

merania [1], si passò in più luoghi la Pena [2], s'espugnò di primo lancio i forti di Damgart [3], Trubsea [4], Loitz [5], Treptow [6] ed altri; poi molte altre piazze forti, Gartz, Damtroven, e Demuin [7]; e si scorse a randa a randa del mar Baltico sotto Stralsunda, Wolgast, e Anclam [8]. Lo scoppio di questo fulmine ritrasse subito fuori della Fionia l'ammiraglio svedese, il quale venne all' infretta con qualche numero di soldatesca in soccorso della Pomerania; ma le forze così divise non provvidero abbastanza alla difesa di questa, e lasciarono molto affievolita quella provincia, per lo che le armi collegate, colà addietro rimaste, ebbero campo d'entrarvi, di sconfiggere, e di far rendere a discrezione il nemico, e l'entrare nella Pomerania in tale stato la ridusse, che, se la pace d'Oliva sopraggiunta non fosse, l'avremmo in breve intiera-

1 La *Pomerania* ha la sua spiaggia settantrionale sul Baltico: a mezzodì guarda la Marca di Brandeburgo, a lavante la Polonia, ad a ponente il ducato di Mecklamburgo. Tr. Fr.

2 Fioma cha nasce nal Mecklemburghese, traversa le Pomerania, e shocce a Panamunda nal Baltico. Te. Fr.

3 *Damgarten* piazsa di frontiara della Pomarania sui confini del ducato di Mecklemburgo sul fiume Reknilts. Tr. Fr.

4 Aneba *Trubsea* è città di Pomerania sullo stesso confine, venti miglia distante da Stralsunda. Tr. Fr.

5 *Loitz* è nella Pomeranie, bagnato dalla Pena, tra Demnin a Gutzkow Tr. Fr.

6 *Treptow-nuovo* è sul Rega, fiume distante una giornete da Colberga: *Treptow-vecchio* è nel territorio di Stettino sul lago di Toll. L' Autore parla dal vecchio. Tr. Fr.

7 *Demnim*, o *Damnim* città nel ducato di Stettino presa per capitolaziona nel dicambre dal 1637, a racquistata dagli Svazzesi nel marzo del 1639.

Gartz città sull'Odar tra il Brandeburgo, a la Pomerania.

Damtroven non è nome di geografia, bensì *Dam* piccola città nella Pomerania soll'Odar, a di questa parle l'Autore, in lat. *Vadam*. Tr. Fr.

8 *Stralsund* è una fortesse di Pomerania con un porto sul Baltico.

Wolgast è una fortezsa sulla Pena.

Anclam è pure sulla Pena; città grande tra Wolgast, e Stattino. Tr. Fr.

mente riacquistata. E tutto ciò fu d'una diversione l'effetto.

LII. Non senza buon discorso alla regione e al sito saggiamente riflesso ha il turco fatto la guerra con tanta effusione di sangue, d'oro, e di tempo pel conquisto di Candia; poichè con questo s'ha assicurato il dominio della Grecia, e dell'Asia, ha posto una pietra fondamentale al dominio del mare, e di quelle isole, e si è messo a cavaliere alla Sicilia: osservazione dagli antichi e primi dominatori di Candia, secondo che riferisce Aristotile, non punto negletta [1].

LIII. Lasciano alcuni pigliare assai terre all'inimico, ed internarsi entro al paese per più giornate, acciocchè indebolito a cagion de' presidii quà e là distribuiti, possano poi facilmente combatterlo: così permisero i Polacchi a Carlo Gustavo, re di Svezia, di correre tutto il regno l'anno 1657, acciocchè egli distruggesse, come poi succedette, il suo fortissimo esercito: onde nel computarsi, che, per occasione di discorso, si faceva le forze svedesi, che allora campeggiavano in Danimarca, ebbe a dire taluno per ischerzo, che avrebbe dovuto venire in conto un'armata di 40,000 uomini, che era rimasta addietro in Polonia, ma che ella vi cra

1 *Videtur outem insula (Cretae) et od imperium Groeciae facto natura, et pulchre odmodum sito. Omni enim mari propinqua imminet, cum Groeci fere omnes oras maritimos incolentes more cingant. Abest enim hac porte quidem non longe a Peloponneso, illa outem ab Asia, et ob illo qui est circum Triopium loco, et Rhodo. Quapropter et maris imperium tenuit Minos, et insulos alias cepit, alias frequentavit.* ARISTOT. Politic. lib. II. M.

rimasta in guisa da non rilevarsi più in piedi, se non al giorno dell'universale risurrezione.

LIV. Altri s'infingono di temere per rendere più sicuro, e più negligente il nemico, e col ritirarsi lo conducono in siti disavvantaggiosi, e verso il loro soccorso, che è fra strada, e poi di repente si rivoltano, e lo combattono.

LV. Altri stanno in marcie continue per attrarre l'oste fuori de' suoi posti ed assalirlo, o per consumarlo nelle marce alle quali egli non è avvezzo, o per abbondar sempre di nuove vettovaglie [1].

TITOLO QUARTO.

Rispetto al disegno.

LVI. Il disegno ha per iscopo principale l'offendere l'inimico, difendere se stesso, e soccorrere gli altri [2].

TITOLO QUINTO.

Della guerra offensiva.

LVII. Per attaccar un paese con guerra offensiva osservansi questi assiomi:

1.° Esser più forte dell'inimico, e maestro della

1 *Caesar nullo ratione ad pugnam elici posse Pompejum existimans, hanc sibi commodissimam belli rationem judicavit, uti castra ex ea loca moveret, semperque esset in itineribus: hoc sperans, ut, movendis castris, pluribusque adeundis locis, commodiore frumentaria re uteretur; simulque in itinere et aliquam occasionem dimicandi nancisceretur, et insolitum ad laborem Pompeii exercitum quotidianis itineribus defatigaret.* CAES. De bell. civ. lib. III. M.

2 *Quantus urgendo trahendove bello modus.* TAC. Hist. lib. III. M.

campagna, ed avere armata migliore. Soleva dir Cesare due essere le cose che acquistano, conservano, ed accrescono gli stati; i soldati, e'l danaro. La Francia oggidì compra col danaro molti luoghi, e molti altri ne sforza con le armi;

2.° Vegliare alle congiunture; che nella provincia che si vuole affrontare vi sia guerra intestina o fazioni, e che vi si venga chiamato dall'una delle parti[1];

3.° Dar battaglie; metter terrore nel paese; far correr fama di esser più forte di quello che si è; ripartir l'esercito in tanti corpi quanti si può fare con sicurezza per operare più cose in un medesimo tempo;

4.° Trattar bene chi si rende; male chi fa resistenza;

5.° Assicurarsi le spalle[2]; lasciar quiete e stabili le cose in casa propria, e nei confini;

6.° Piantar fermo il piede; stabilirsi in qualche posto, che, come centro fisso, vaglia a sostenere ciascun moto; impadronirsi de' fiumi reali e dei passi; formar bene la linea delle comunicazioni e delle corrispondenze;

7.° Cacciar l'inimico dalle fortezze, espugnandole, e dalla campagna combattendolo; immaginarsi di far grandi conquiste in guerra senza combattere, ha del chimerico;

8.° Tagliargli i viveri; levargli i magazzini o di

1 Considera con questo assioma le prime guerre di Bonaparte in Italia F.

2 *Neque post tergum hostem relinquere volebat* (*Caesar*). CAES. Bell. Gall. lib. IV. M.

sorpresa o di forza; fronteggiarlo di presso, e stringerlo [1]; porsi fra lui, e i luoghi della sua comunicazione [2]; occupare con presidii i luoghi del contorno; circondarlo con fortificazioni; distruggerlo parte a parte col battergli le partite, i foraggieri, i convogli; abbruciargli il campo e le munizioni; gettargli fumi pestiferi [3]; distruggergli le campagne all'intorno, le ville, i mulini; corromperle di morbi contagiosi; seminar dissensioni fra la sua gente;

9.° Guadagnar lo stato edificando fortezze [4], e cittadelle, presidiando le fatte; acquistandosi l'affezione degli abitanti; imponendo presidii [5], e colonie [6]; facendo aderenze, leghe, e fazioni; infe-

1 I Cesarei strinsero così lo Sveco a Norimberga l'anno 1632, e lo Sveco i Cesarei a Neuburgo l'anno 1644. M.

2 *Omnium laborum finem fore existimabant, si hostem Ibero intercludere, et frumento prohibere potuissent.* CAES. De bell. civ. lib. I. M.

3 Questo paragrafo ha dato motivo ad una accusa contro il MONTECUCCOLI del generale *Turpin de Crissé*, il quale stupisce come quell'illustre guerriero abbia potuto consigliare vie così inumane di danneggiar l'inimico; il signor Foscolo in una apposita dissertazione ha creduto prezzo dell'opera il confutare le accuse del general francese, negando sulla fede del suo manoscritto, che il MONTECUCCOLI abbia parlato di *corromper* le campagna di *malattie contagiose*. Ma questa difesa cedo da se, dacchè tutti i nostri manoscritti concordano colla volgata, e colle traduzioni nella lezione qui riferita. E però ho trasandato le considerazioni da lui fatte a questo proposito. Ciò non ostante l'accusa non acquista maggior peso: basta a giustificare il MONTECUCCOLI il tempo in cui visse e guerreggiò, tempo in cui s'inventarono e si adoperarono cento pestiferi ingegni; l'uso de' quali venne in tempi di maggior civiltà pienamente abolito.

4 *Adnotabant periti non alium ducem opportunitates locorum sapientius legisse: nullum ab Agricola positum castellum aut vi hostium expugnatum, aut pactione, aut fuga desertum.* TACIT. Agr. cap. XXII. M.

5 *Trebonium cum legionibus IV in Belgio collocat* (*Caesar*); *C. Fabium cum totidem in Æduos deducit. Sic enim existimabat tutissimam fore Galliam, si Belgae, quorum maxima virtus, et Ædui, quorum auctoritas summa esset, exercitibus continerentur.* CAES. De bell. Gall. lib. VIII. M.

6 *Redactaque paullatim in formam provinciae proxima pars Britanniae. Addita insuper veteranorum colonia.*

standolo con continue scorrerie, spogli, minaccie e incendii, e per tal via costringendolo a contribuzioni, tributi, e suggezioni; andando ad abitarvi; proteggendo i vicini meno potenti; abbassando i maggiori [1]; non lasciandosi prendere piede a' grandi stranieri; conducendo seco i capi principali, quasi ostaggi, sotto specie d'onorevolezza; levandogli con la possanza la volontà di tumultuare.

TITOLO SESTO.

Della guerra difensiva.

LVIII. Nella difensiva osservansi queste massime:

1.° Aver una o più fortezze ben situate, che sostengano l'assalitore [2], finchè l'esercito sia raunato e che il soccorso venga da chi che sia altri geloso della potenza del terzo [3];

2.° Appoggiare e dar calore alle piazze con un corpo volante, cui reciprocamente diano calore ed appoggio le piazze [4];

TACIT. Agric. cap. XIV. M. Arte perpetua de' Romani; le colonie purgavano Roma dalla feccia, e imbastardivano il coraggio, e il carattere nazionale de' popoli conquistati. F.

1 *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.* Luc. 1, 52, 53. M.

2 Il langravio d'Hassia coll' opporre alle armi Cesaree, l'anno 1647, la piazza di Cassel e altre, salvò il paese. M.

3 I Paesi-Bassi si può dire siano stati soccorsi l'anno 1668 dalla gelosia dei Potentati della triplice alleanza. M.

4 Seguì questa massima il prode Duca di Savoja Vittorio Amedeo II, nella guerra del 1706, nella quale, occupato il Piemonte da un potentissimo esercito francese, egli tenne la campagna alla testa d'una partita di dragoni scorrendo or quà or là, animando colla sua presenza i sudditi, e le guarnigioni, pizzicando l'inimico, e contendendogli acremente a palmo a palmo il terreno.

3.° Contro alle sedizioni civili mantener guerra fuori del paese, dove corrono a svaporare e risolversi gli umori inquieti, e cattivi;

4.° Essendosi senza esercito, o con forze deboli, o con truppe di cavalleria solamente, 1.° ritirare tutto ciò che si può dentro le piazze e i luoghi chiusi, distruggendo il resto, massimamente in quei luoghi dove l'inimico potria pigliar posto; 2.° allargarsi con fortificazioni quando si scopre che l'inimico cerca di racchiuderti [1]; mutar posto; non esporsi in luogo da esser circondato, o ridotto a non potere nè combattere, nè ritirarsi; e perciò tenere un piede in terra e l'altro in mare, o sopra un fiume reale; 3.° impedirgli le imprese gettando di mano in mano rinforzo nelle piazze alle quali egli s'accosta, distribuendo ne' luoghi serrati la cavalleria, che continuo lo infesti, preoccupando i passi, rompendo ponti e mulini, gonfiando le acque, tagliando e sbarrando le selve.

TITOLO SETTIMO.

Del soccorso.

LIX. Si soccorre,

1.° Congiungendo insieme le forze;

2.° Facendo diversione;

3.° Somministrando danaro, munizioni, ed altri requisiti militari;

1 L'esercito danese nell'isola di ...; il conte della Torre in Isvezia; il Bargossi in Polonia; gli Svedesi a Judemburgo e nelle isole di Fionia negli anni 1658, 1659. M.

4.° Ricordandosi di farsi dare in mano piazze di sicurezza, pegni di fedeltà validi per la ritirata.

TITOLO OTTAVO.

Della disposizione particolare.

LX. Questa riguarda partitamente ciaschedun membro della milizia; tre sono le sue parti principali: ricognizione esatta; condotta ordinata; esecuzione vigorosa.

CAPITOLO QUARTO.

Della operazione.

TITOLO PRIMO.

Della risoluzione.

LXI. Consultar lentamente, eseguir con prestezza e costanza è insegnamento de' savii [1].

Quindi presa la risoluzione non dare più orecchie a dubitazione [2], o scrupolo alcuno, e supporre che non sempre tutto quel male che potrebbe succedere, arriva, siasi o che la misericordia divina

[1] *Aggredere tarde agenda, sed aggressus age constanter.* M.

[2] *Jacta est alea.* SVET. in Caes.

Nulla interposita dubitatione (Caesar) legiones expeditas quatuor, equitatumque omnem ex castris educit..... quod res in celeritate posita esse videbatur. CÆS. De bell. Gall. lib. VII. M.

il ritenga, o che la nostra destrezza lo schivi, o che l'inavvertenza della parte avversaria il trascuri [1].

Commettere ad un solo in capo l'operazione, attesochè dove le autorità sono uguali, i pareri sono diversi, e l'impresa quasi cosa comune, e non propria, non viene con pari ardore proseguita [2].

Impiegate tutte le forze del valore, e le regole dell'arte, ed appagato l'animo di nulla aver ommesso di ciò che faccia al felice esito dell'operazione, raccomandarne l'evento alla Provvidenza sovrana, conciossiachè egli sarebbe un tentarla il confidarsi tanto, che si trascurasse l'umana, la quale non è altro che un raggio di quella di lassù, all'intelletto nostro partecipata. Confidò David in Dio, ma non tralasciò di fare vigorosamente tutto il possibile per lo stabilimento del regno.

Acquetar dunque l'animo nel Divino decreto, e checchè ne segua, mostrarsi costante e risoluto con egualità di mente: non gonfiarsi ne' prosperi, nè avvilirsi negli infelici successi, chè nel mondo con un continuo flusso e riflusso gli uni con gli altri s'incalzano [3]: e perciò non attristarsi nè pentirsi del fatto, ancorchè mal riuscito, quando bilanciate minutamente le cose, la più verosimile

1 Tout le mal qui peut arriver, n'arrive pas: soit que Dieu le détourne par sa grace, soit que nous l'esquivions par notre adresse, soit que l'imprudence du parti contraire en rompe le coup. BALZAC. Aristippe Disc. 5. M.

2 *Quod plurimorum commune est, in eo procurando minima diligentia adhibetur. Rerum enim propriarum maximam curam habent, communium aut minorem, aut quantam ad quemque attinet.* ARISTOT. Polit. lib. II. M.

3 *Caeterum destinata salubriter, omni ratione potentior fortuna discussit.* CURT. lib. III. M.

era, che esse dovessero essere terminate da un fine contrario a quello che ebbero, onde se fossero ancora a rifarsi, terrebbesi di bel nuovo il modo di prima, ma ogni volta che le circostanze fossero in tutto pari alle prime [1].

TITOLO SECONDO.

Della segretezza.

LXII. Trattar le cose con molti, risolverle con pochi, o da se solo [2];

Nascondere il suo disegno all'inimico, e se egli lo discopre, mutarlo;

Guardarsi dalle spie dell'inimico; custodir bene i prigionieri; non permettere vagabondi, nè persone sconosciute nell'esercito; non fidarsi de' transfuggitori; imporre pene grandi a chi tiene corrispondenze [3] con l'oste, e a chi rivela i segreti [4]; infingersi; addormentar l'inimico; rendere con ragioni e segni apparenti credibile quello che far non si vuole; se egli è forte mostrarsi debole, ed a ritroso; far vista d'attaccar un luogo, e gettarsi sull' altro.

1 La sapienza stoica lasciò una mirabile massima per tutti i casi della vita, ne' quali la fortuna si oppone alla prudenza: *L'ignorante accusa gli altri delle proprie sciagure; chi comincia a istruirsi accusa se stesso; il savio non accusa nè se nè gli altri* EPITTETO cap. 10. F.

2 VEGEZIO lib. III, c. 26. M.

3 Articoli e leggi militari M.

4 *Persae magnam rem sustineri posse non credunt ab eo, cui tacere grave sit: quod homini facillimum voluerit esse natura.* CURT. lib. IV. M.

TITOLO TERZO.

Della celerità.

LXIII. Serve alla segretezza la celerità [1], troncandosi per essa il tempo alla divulgazione delle cose [2]; correre all' improvviso sopra l'inimico sprovveduto, e sorprenderlo [3]; fargli sentire il colpo del fulmine prima che ei ne vegga il lampo.

A ciò serve l'interposizione del mare, de' fiumi, de' monti, de' passaggi difficili, e delle lontananze [4], che nell' immaginata sicurezza rendono negligente l'assalito.

Lasciare addietro in luogo munito tutto ciò che può recare ritardamento, come sono i bagagli, le artiglierie grosse, e talvolta anco la fanteria [5], ovvero metterla sulle carra [6], o sui cavalli, o ingropparla.

Avanzar di notte affrettatamente [7] per istrade

1 *Prius od cantinentem visus est Coesar, quom de ejus adventu famo omnino in eas regiones perferretur.* CÆS. De bell. civ. lib. III. M.

2 *Hoc adeo celeriter fecit, ut simul adesse et venire nunciaretur.* CÆS. De bell. civ. lib. III. M.

3 *Silanus quantis moximis patuit itineribus ..... nan solum nuntios, sed etiam fomnm adventus sui proegressus ... od hostem pervenit.* Lib. XXVIII. M.

4 *Hieme creverant olpes; sic interclusum putabant iter (Galli). Sed ille (Cæsor) ex distantibus hibernis castra contraxit; et ante in media Gallia fuit, quam ab ultimo timeretur.* FLORUS lib. III. M.

5 *Relictis pedestribus copiis, tata nocte cum equitibus, itineris tanta spotio fatigatis, od Araxem prima luce (Alexander) pervenit.* CURT. lib. V. M.

6 Forse accenne qui l'uso di tresportar l'infanterie per le poste, che venne con tanto vantaggio seguito dagli eserciti francesi nelle guerre delle rivoluzione. Lo conobbero pure i Romeni. Vedine un esempio nelle rapida marcie di Cleudio Nerone contro Asdrubale.

7 *Raptim agmen cursus mogis quam itineris moda ducit, ne nocturna quidem quiete diurnum laborem relaxante.* CURT. lib. V. M.

occulte e non battute. Fu la celerità virtù propria d'Alessandro [1], e di Cesare, ed in vero mirabili effetti ella produce [2]: l'inimico non ha luogo ove si tenga sicuro [3], ed i momenti delle congiunture si colgono.

Se il tardare toglie di mano l'occasione [4], e l'affrettarsi, le forze, si contrappesino i momenti del bene e del male.

TITOLO QUARTO.

Del marciare.

LXIV. L'ordinanza del *marciare* ha per fine il poter trasformarsi subitamente con brevissimi moti e mutazioni in quella del *battagliare;* onde dalla battaglia formata nella idea, o in disegno, si piglia la norma di ordinar le truppe alla marcia, facendo del fianco di quella la fronte di questa, e marciando gli squadroni e i battaglioni l'un dietro all'altro, nell'istesso ordine che essi prima tenevano; standosi in pari l'uno accanto all'altro, e facendone tanti corpi, o colonne come ei piace. Si hanno da considerare nel marciare, il luogo, il tempo, il sospetto, il disegno.

1 *Querebatur (Alexander) se jacere segnem, cujus velacitatem nemo antea valuisset effugere.* CURT. lib. VII. M.

2 *In illo carpare (Darii) pasita est victaria nostra: et tanta res celeritatis est praemium.* CURT. lib. V. M.

3 *Aberat ab eo (Dario) Alexander stodia* MD, *sed jam nullum intervallum adversus celeritotem ejus satis longum videbatur.* CURT. lib. V. M.

4 *Uterque eorum celeritati studebat, ut suis esset auxilia; et ad apprimendos adversarios ne occasioni temporis deesset.* CÆS. De bell. civ. l. III. M.

LXV. Sono i *luoghi* stretti o aperti, precipitosi o frodolenti [1], piani o montuosi, con una o più strade, di terreno molle o sodo per l'artiglieria, traversate da siepi, boschi, fossi, paludi, trinciere, o senza passaggi [2].

Si ordina bene la marcia, qualunque volta alla qualità del cammino da farsi, e al tempo da mettersi ragguagliasi il numero della gente distinta in tanti battaglioni e squadroni, in artiglieria e bagaglio, e calcolando quanti uomini, cavalli, e carra possono passare di fronte insieme. Un soldato a cavallo occupa [3] di fronte cinque piedi, e di fondo otto; un fantaccino due piedi di fronte, e tre di fondo [4].

Si stende la fronte della marcia più o meno, o in colonne, o in brigate, o in reggimenti, o in isquadroni conforme alla quantità e larghezza delle strade.

In paese ristretto si fanno diversi corpi [5] sì, che gli uni marcino dopo gli altri, e alloggino in luoghi differenti, o si spianano le campagne per la marçia della gente, mentre che l'artiglieria sta sulle strade maestre con guardia d'infanteria lungo i lati, e di cavalleria per di fuora.

1 *Sensimque, et caute progrediendum erat, jam non hostium, sed locorum fraude suspecta.* CURT. lib. V. M.

2 *Regem non dolor modo, sed etiam pudor temere in illas angustias conjecti exercitus angebat.* CURT. lib. V. M.

3 Oggi il cavallo e il cavaliere non essendo armati come a que' tempi, occupano in marcia tre piedi di fronte, e sette di fondo. TURPIN DE CRISSÉ.

4 I codici Bossi, Faussone e Napione, dicono espressamente *tre*. Questa lezione corregge l'errore di tutte le edizioni anteriori che dicono *cinque*.

5 *Divisis cum Parmenione copiis, illum campestri itinere procedere jubet; ipse (Alexander) cum expedito agmine jugum montium cepit.* CURT lib. V. M.

Si manda innanzi a riconoscere e a far la scoperta [1], e a preoccupare gli stretti, i boschi, i passaggi, siccome anche a piantarsi dinanzi a un posto del nemico, donde convenga passare di presso, a tenerlo bloccato [2] sinchè l'esercito sia tutt'oltre.

Si fa una buona fronte d'uomini scelti, e si pone innanzi qualità d'armatura, che di sua natura sia ferma, nè facile ad essere in dietro rovesciata.

Si rinforza la vanguardia con infanteria, e con artiglieria minuta, e si riparte la battaglia in modo, che il cannone e il bagaglio, e la più parte della cavalleria, la quale non può giuocare nelle estremità, venga abbracciata nel mezzo.

Dovendosi tragittar un fiume [3]:

1.° Piantar l'artiglieria sulla ripa rimpetto al luogo, che si vuol occupare; gran vantaggio sarà se il fiume farà quivi un angolo rientrante, o se egli avrà qualche guado vicino;

2.° A mano a mano, che si fa il ponte, avanzarvi moschettieri, che tirino oltre l'acqua;

3.° Fatto il ponte, passarvi un nervo di fanti, di cavalli, di pezzetti, e di guastatori, che fortifichino quella testa siccome anche l'altra di quà in caso di sospetto alla retroguardia;

1 *Quadrato agmine, et composito ibat (Alexander), speculatores subinde praemittens, qui explorarent loca.* CURT. lib. VI. M.

2 Il MONTECUCCOLI scrive sempre *imbloccato* per bloccato; *imblocco* per blocco. Abbiamo seguito l'esempio del signor Foscolo, ed abbiamo giudicato che fosse prezzo dell'opera il togliere questi vizii di lingua.

3 De' passaggi de' fiumi, o per ingegno o per valore, hannosi esempii egregii nell'antichità. Per forza Alessandro passò il Granico, e per arte l'Idaspe. Così pure Annibale passò con stratagemma il Rodano. *Turpin*, che somministrò questa nota, reca esempii di molti fiumi varcati in guerra da capitani moderni *Comm. sur* MONTEC. liv. I, ch. 4, art. 4.

4.° Osservare che non siano appostate barche armate, o fuochi, o altre macchine, che rompano il ponte quando la metà della gente sia passata;

5.° A ciascun corpo, vanguardia, battaglia, retroguardia, o colonna che marcia separata, dargli seco pale, zappe, guastatori, e guide per acconciare i passaggi, e per non errare il cammino.

Osservinsi questi punti: nessuno esca dall' ordinanza; i battaglioni non ardiscano frammischiarsi alle truppe [1]; queste tengano le debite distanze fra loro di 100 passi, o circa, acciocchè non vadano tanto disgiunte, che non possano a tempo secondarsi [2], nè tanto vicine che l'una respinta venga di necessità a gettarsi sull'altra, ed a sconcertarla.

LXVI. Si marci nell' estate a buon' ora per lo fresco, e fuor de' grani, acciocchè si possa con agio riconoscere le avvenute [3], posar le guardie, spedir le partite fuori, drizzar le baracche e i padiglioni, andar a foraggio. D' inverno facciansi giornate brevi, e si abbia cura sollecita del fuoco. Di notte le partite, e i corridori s'avanzino meno, e di giorno più. Si lascino soldati sui crocicchi acciocchè quei che seguono non falliscano la marcia.

Le prime truppe abbiano ordine d'investire a testa bassa tutto ciò che incontrano [4].

1 *Truppe*, già impiegato una volta dall' Autore per fanti e cavalli staccati, nodi, gomitoli, i quali precedono, e fasciano, per così dire, le colonne in marcia.

2 *Ita cursum regebat (Alexander), ut primi conjungi ultimis possent.* CURT. lib. V. M.

3 *Avvenute*, in francese *avenues*, luoghi per cui si arriva ad un campo, ad una fortezza.

È voce necessaria nelle cose di guerra, e già autenticata da buoni autori, come il Segneri, e il Davila, i quali scrissero con miglior derivazione: *venuta*, e *venute* da *venire*.

4 La ragione di questo precetto è fondata sul cuore dell' uomo. Fra due

LXVII. Sospetto dell' inimico o non si ha, o si ha piccolo, o grande.

Dove non si ha sospetto, ciascun corpo marcia da per se col suo bagaglio appresso; il convoglio è comandato con l'artiglieria, i pezzi grossi conduconsi sulle carra; la marcia e gli ordini si danno per iscritto la sera avanti a ciascun corpo. All'ora prefissa del marciare si presentano alla vanguardia i generali di battaglia, il quartier-mastro generale [1], ed il capitano delle guide: si spianano le trincee del campo per passare in gran fronte; le guardie del campo non partono da' loro posti fin che tutto non è in marcia: si mandano innanzi guastatori a racconciar le strade, partite, corpi scelti, corridori, e vedette [2] a discoprire innanzi, a tergo, e sui lati, guardie all'artiglieria, al generale, al bagaglio; quelle occupano le eminenze, scoprono le imboscate, e portano lingua di ciò che occorre.

Marcia nella vanguardia la metà della cavalleria; nella battaglia la fanteria, i guastatori, l'artiglieria leggiera preceduta da certo stromento [3] a guisa di

partite nemiche, che s' incontrino di notte inopinatamente, la meno atterrita e sorpresa caccerà e sbaraglierà l' altra. Così il Re di Prussia si salvò a Lignita, ove ci pigliò a un tratto il partito di assalire il nemico, che gli si parò dinanzi inaspettato.

Presso gli antichi, e segnatamente in Omero e ne' tragici greci, la prima lode militare spettava a quelli, che combatteano di notte e in agguato. L' uomo è men coraggioso quanto meno può misurare i pericoli: l'ignoranza delle cose ci fa diffidenti; quindi la perplessità, i terrori panici, e le superstizioni. F.

1 Ora *capo dello stato-maggiore generale*. Noi chiamiamo *quartier-mastri* gli ufficiali cassieri de' reggimenti. F.

2 Servizio, che oggi per lo più fanno i distaccamenti di cavaleggieri. Vedi i precetti di Federico nelle sue *istruzioni alle truppe leggiere*. F.

3 Pare che questo ordigno scandagliasse piuttosto il terreno, perchè se era molle e melmoso le artiglierie vi si sarebbero piantate. Ed oggi pure,

vomere, che segna la carreggiata per la strada che dee tenersi, poi l'artiglieria grossa, il suo treno, il bagaglio [1] generale; * nella retroguardia l'altra metà della cavalleria, il bagaglio dell'armata, e un reggimento di cavalli *.

Se l'esercito non è insieme, diasi la posta (*rendez-vous*), o piazza d'armi per iscritto in luogo opportuno sulla strada che si ha da tenere, sicuro, acciocchè l'inimico non lo preoccupi, e segreto, che egli non ne abbia lingua: si specifichi l'ora, e le altre circostanze. S'abbiano spie, e partite fuori.

Dove egli s'abbia sospetto, deesi a proporzione di esso più o meno accrescere la diligenza. Si marci nell'ordine che si dee tenere nel combattere, cioè si disponga la battaglia col viso volto verso l'inimico, e poi si faccia marciare per fianco come si disse. Si rinforzi quella parte dove è il sospetto con pezzi di campagna, munizione, zappe, pale, badili, fanteria, o cavalleria comandata, e sia il bagaglio nella parte più coperta, e sicura.

L'artiglieria che è sulle lavette venga ad essere in fronte: gli squadroni frapposti ne' battaglioni formeranno le due prime linee [2], seguirà il treno

fuor delle strade maestre, si scandagliano i luoghi fangosi, e si rassodano, badando che molte ruote non passino sulla stessa carreggiata. F.

1 Intendesi qui per *bagaglio generale* quelle carra da munizioni da guerra, e que' carrettoni d'artiglieria che ora si chiamano con termine generico *equipaggi*. Il bagaglio generale è posto nel centro, e quello dell'esercito, cioè le salmerie da' soldati e de' reggimenti, per la sostentazione e per le vestimenta, che sono le vere bagaglie, vanno alla retroguardia. Questo membretto compreso ne' due asterischi ci sembra scorretto nell'edizione dal signor Foscolo.

2 Dato un corpo d'esercito, o una divisione di 8 in 10 mila soldati con sua cavalleria, artiglieria e bagagli, quale è a' dì nostri, si suole tenere, marciando non lungi dal nemico, una

dell'artiglieria in tante file raddoppiate, di quante la strada sia capevole; poi le carra de' viveri, i bagagli, e finalmente la riserva. Le truppe facciano alto per di là de' passaggi finchè le altre che seguono si siano ricongiunte, onde entrandosi in una pianura si ponga in battaglia la gente, e incontrandosi qualche strettezza si sfili di nuovo, la vanguardia la prima, poi la battaglia, indi la riserva. Si copra un fianco della marcia con fiumi, argini, monti, carra, catene, cavalieri di frisia, o con altri vantaggi secondo il sito del paese, e la qualità della gente, e degli ordini.

LXVIII. Il disegno differente, che si ha, varia similmente le osservazioni: marciandosi occultamente [1]: 1.° andar di notte per boschi, valli, vie coperte, e scostarsi da' luoghi abitati; 2.° non toccar se non la sordina [2]; non far fuochi se non se nell'uscir del campo [3], nel qual caso si lasciano

di qoeste doe regole: Prima. Se tutta la fronte dee avanzare, se ne fa quaote più colonne si può, con la cavalleria su' fianchi, ed i fanti in mezzo; ogni colonna della seconda linea segue da presso una della prima, acciocchè le due linee possano spiegarsi ad un tempo stesso, a con la stessa ordinanza. Seconda regola è, che se il nemico è a destra, l'esercito rompe per la sinistra; e se l'inimico è a sinistra, rompe per la destra, e s'incammina. Ogni linea forma una colonna a parte, e serba qoanto può l' ordine di battaglia prestabilito; così un solo qoarto di conversione per divisioni o drappelli pone le linee nel loro ordine naturale di battaglia, onde respingere o assalire i nemici. F.

[1] Questa grand' arte delle marcie è stata con piccoli eserciti abbozzata dal gran Federico, quindi ridotta a principii teorici da quell'alto ingegno del Guibert, poi applicata alle forti masse, a ad innumerevoli eserciti da Carnot nelle guerre della rivoluzione francese, a finalmente confermata a renduta famigliare in ogni occasione di guerra da Napoleone.

1 *Exercitum educunt: Pompejus clam et noctu, Caesar palam atque interdiu.* De bell. civ. lib. III, cap. 30. M.

2 *Ipse (Alexander) tertia vigilia, silenti agmine, ac ne tubâ quidem dato signo, pergit ad demanstratum iter.* Curt. lib. V. M.

Sordina è nome della marciata che si soona di notte, e segno della levata del campo.

3 *Monet, ut ignes fieri in castra*

accesi per apparenza [1]; nascondere le miccie, o pigliar archibugi a ruota, o a fucile; 3.° mandar cavalli innanzi, che fermino tutti quelli che incontrano, e guardino i passi; 4.° mettersi in via diversa dall'intenzione [2], se egli si può esser veduto, e poi girando riprender quella che si vuol fare; stiano chiuse le porte uscendosi da qualche città o luogo abitato, ed aver l'occhio che qualche spione non esca insieme alla rinfusa con le truppe; 5.° non si mandano innanzi corridori quando si va per investire un quartiere, per soccorrere qualche piazza, per cogliere all'improvviso il nemico, per paese coperto, o in tempo di nebbia [3], che non si può scoprir da lontano, in somma ogni volta, che si è determinato di ricevere con risoluzione qual si sia incontro; 6.° portar viveri seco a misura del tempo della spedizione [4].

Marciandosi per valicare un passaggio custodito dal nemico: 1.° Fingere di fare uno sforzo in un luogo, e passar nell'altro, o di retrocedere, o di volgersi altrove, poi con celerità, e precauzione ritornar colà prima che l'inimico ci arrivi; 2.° Appiattar qualche gente non guari lungi dal passo,

prohibeat, ne qua ejus adventus procul significatio fiat. CAES. Bell. Gall. l. VI. M.

1 *Praecepit (Alexander) ut castrorum specie manente plures de industria ignes fieri imperet, quo magis barbari crederent ipsum regem in castris esse.* CURT. lib. V. M.

2 *Erat enim iter a proposito diversum, contrariamque in partem iri videbatur.* De bell. civ. lib. I. M.

3 In tal modo fu sorprese e disfatta la partita svezzese uscita con fior di armati ed ufficiali da Friderusto l'anno 1639, mentre io mi portava a riconoscere quella piazza di notte: gli Svezzesi furono scontrati, e investiti dal tenente-colonnello che si trovava in capo della nostra vanguardia con gente comandata. M.

4 *Tridui alimenta portare militem jusserat.* CURT. lib. V. M.

poi marciar coll'esercito più oltre, e nel mentre che l'inimico va costeggiando e secondando la marcia, corra la gente nascosta a sorprendere il passo, e a pigliarvi posto. Così il tenente-generale Galasso valicò la Pena in Pomerania contro l'armata svedese l'anno 1644, avendo lasciato in agguato il sergente generale Breda che ne sorprese il passaggio.

Marciandosi con prestezza, 1.° lasciar gli impedimenti addietro; 2.° mandar innanzi la cavalleria [1]; 3.° porre la fanteria a cavallo, o sulle carra, o ingropparla; 4.° aver cavalli vôti alla mano da cambiare [2], alla foggia de' Tartari; 5.° marciar giorno e notte a gran trotto [3]; 6.° ritirandosi dall' inimico farlo in modo che non paja fuga [4].

1 *Cum expedita equitum manu monstratam viam ingreditur (Alexander), phalange, quantum festinare posset, sequi jussa.* Curt. lib. v. M.

2 *Numidis, desultorum in modum, binos traheutibus equos, inter acerrimam saepe pugnam, in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat.* Liv. lib. xxiii. M.

3 *Neque diurno, neque nocturno itinere intermisso.* Cæs. De bell. Gall. lib. vii. M.

4 *Ne profectio nata a timore defectionis, similis fugae videretur.* Cæs. De bell. Gall. lib. vii. M.

Gli insegnamenti di questo capo si hanno ad applicare non a un esercito di grandi masse, ma qual era a quei tempi, di 20 in 30 mila uomini Poco più dissero quanto a' canoni i tattici posteriori; bensì somministrano assai pratiche particolari ommesse dall' Autore, o derivate dai cangiamenti dell' arte: Vedi *Puisegur*; *Santa Croce*; *Feuquieres*; anche il generale *Turpin* ne tratta *ex professo* nel suo *Essai de l'art de la guerre*. T. 1, c. 2. Ma l'utilissimo fra' libri sulle marcie è quello del Re Federico: *Maximes pour la grande guerre, écrites de main de maître*. Aggiungi la *Relazione della battaglia di Marengo*, ove troverai come le recenti campagne de' Francesi in Italia furono tutte vittoriose per le marcie fatte con rapidità, con sapienza, e con risoluzione. F.

TITOLO QUINTO.

Dell' alloggiare.

LXIX. Si alloggia diversamente l'esercito secondo il sospetto, al quale si proporzionano le diligenze; onde o si fa separatamente in paese amico, o in uno, o in due, o in tre villaggi, o unitamente in campo formato, o in battaglia se l'inimico è in presenza.

Si alloggia rispetto al tempo, o per una notte sola, o per farvi qualche indugio, o per isvernare. Alloggiandosi separatamente, e ne' villaggi circonvicini, si assegna la piazza d'armi per ordinario al quartier generale, che suole esser nel centro, e dove si tengono i soldati dell'ordine; la fanteria chiude le avvenute con barricate, carra, alberi, travi e simili; la cavalleria fa lo stesso aprendosi nuove uscite, ed a questa si dà in iscritto il nome de' luoghi verso dove ella ha da battere le strade, ed inviar le partite. Si dà all'armi col cannone o col fuoco, o col suono di timballi maggiori degli ordinarii [1]. La piazza d'armi de' quartieri particolari si fa di notte alle spalle, e di giorno alla fronte del villaggio; ma se si ha qualche sospetto la cavalleria tiensi co' cavalli insellati, o si mette in campagna accanto al quartiere. Per guardie si posano sentinelle, si mandano ronde, battitori di strade, partite e spie conforme alle regolc. Talvolta la fanteria, e il cannone accam-

[1] Tali gli ebbe il Re di Svezia Carlo Gustavo in Polonia nel 1657, e di tali n'ha il Turco. M.

pano al quartier generale, e la cavalleria in un bosco, o in uno o due villaggi de' più vicini all' intorno, ricoperta dalla fanteria la quale è più presto in arme. S' egli si teme che l' inimico dia sul quartiere, si dee prevenirlo, e attaccarlo o dargli allarme, o porsi segretamente in battaglia in qualche luogo dove gli convenga passare, perciocchè intoppando egli all' improvviso, e disavvedutamente nelle truppe che ordinate l' attendono, può facilmente restar sbigottito, confondersi, e recare agio di porlo in rotta. Le truppe che deono il dì seguente avere la vanguardia hanno da alloggiarsi ne' luoghi più avanzati sul cammino della marcia.

Alloggiandosi insieme accampato per una notte sola, sia il sito riconosciuto dal generale quartiermastro, o da qualche altra persona principale dell' esercito che sarà ita innanzi con una partita di cavalleria; sia comodo d' acqua, di legna, di foraggio, d' ombra la state, e di coperto l' inverno [1]; sia vantaggioso per qualche fiume o dirupo, o chechessia altro, che ricopra un lato del campo [2], non soggetto ad essere assalito all' improvviso, nè dominato col cannone, nè interrotto da qualche impedimento frapposto nella unione della gente che dee sempre secondarsi a vicenda.

Sia il campo in buona custodia per via delle spie che si tengono fuori, e delle guardie, che si dispongono in corpi, sentinelle, ronde, pattuglie,

1 *Castra autem, praesertim hoste vicino, tuto semper facienda sunt loco, ubi et lignorum, et pabuli, et aquae suppetat copia.* VEGET. l. I. M.

2 *Vercingetorix ..... locum castris deligit paludibus, silvisque munitum.* CÆS. De bell. Gall. lib. VII. M.

corridori, e partite. Sia fortificato con un buon chiuso di carra, o di palizzate, che a tale effetto si conducono seco, e d'una lieve trinciera alta sei piedi, e grossa tre [1].

Il treno dell'artiglieria sta nel mezzo del campo, e qualche pezzetto si pianta verso le avvenute donde potria venire il nemico.

Prima d'alloggiare mettasi l'armata in battaglia, si posino le guardie, e si comandino fuori le partite. Si alloggi a buon'ora per aver tempo di riconoscere i posti, distribuire le guardie, fortificare l'alloggiamento, alzar le tende, andar a foraggio, scoprir gli andamenti del nemico. Fermandosi il campo si abbia provvisione da bocca [2], e da guerra, e che ella si possa condurre con sicurezza al campo, e perciò abbiasi sempre aperta la via ai viveri, ai soccorsi, ed alla ritirata. La linea della comunicazione sia bene stabilita, nè si lasci leggermente qualche piazza ostile alle spalle. A' mercanti, e vivandieri siano assicurate le strade, e per loro immunità siano osservati gli articoli militari, nè si vendano fuori del campo i bestiami acquistati. L'acqua, sia di fonti, o di fiumi, o di pozzi cavati in terra, se ne faccia il saggio, e si badi che ella

1 Vedi a questo luogo la ricca dissertazione del generale *Turpin* sulle diverse maniere di trincierare un campo. *Comm. sur* MONTEC. liv. 1, art. 5. F.

Ho giudicato prezzo dell'opera il tradurla tutta intiera, aggiungendovi i precetti più moderni del Bousmard. Nelle ultime guerre questa parte importantissima dell'arte militare è rimasta in dimenticanza, forse perchè l'immenso numero dei combattenti e le guerre istesse corte e grosse non davano campo a questa maniera di difesa; ma essa sarà sempre utilissima, e principalmente a noi Italiani, per la natura del nostro paese, e per la qualità delle nostre forze.

2 *Rem frumentariam providet, castris idoneum locum deligit.* CÆS. De bell. Gall. lib. VI. M.

non possa esser tolta dall' inimico [1]. Il foraggio si abbia dalla campagna, e da' luoghi circonvicini; si mandino i foraggieri con iscorta, la quale li difenda dalle partite nemiche, ed impedisca i disordini, e le ruberie; vadano in diversi tempi e all'improvviso, acciocchè l'inimico nol risappia; nei luoghi più remoti da principio, e di mano in mano più vicini. Siavi legna per le baracche, per far fuoco alle guardie, ed alle cucine. Il sito sia comodo [2], in piano o in agevole collina, in buon aere, cui corrotta mutisi il campo; non comandato [3], nè soggetto alle inondazioni, o agli incendii: se v'ha bosco, tagliarlo [4], o scostarsene; se vi è pericolo d'inondazione, farci contrargini, o divertir l'acqua altrove. Tener netto il campo, seppellir le immondizie, aver cura del fuoco. Occupare e guarnire i luoghi del contorno [5], e i passaggi, massimamente verso i magazzini quando ei siano lontani. Avere, se egli si può, un fiume accanto [6], il quale assicu-

1 *Neque ipse (Caesar) propius hostem castra ponere propter aquae penuriam se posse animadverterat.* Bell. Afr. cap. LXXIX. M.

2 *Si diutius commorandum sit, loci salubritas eligetur. Cavendum etiam ne mons sit vicinus altior, qui ab adversoriis captus possit officere. Considerandum ne torrentibus inundori consueverit campus, et hac casu vim patiatur exercitus.* VEGET. lib. I. M.

3 Vedasi il significato della parola *comandare* un sito, e luogo *comandato* nel dizionario militare.

4 *Caesar silvas caedere instituit, et ne quis inermibus, imprudentibusque militibus ab latere impetus fieri posset, omnem eam materiam, quae erat caesa, conversam ad hostem collocabat, et pro vallo ad utrumque latus extruebat.* CAES. De bell. Gall. l. III. M.

5 *Cujus (Pompeii) in adventum, praesidii causse, Caesar complura castella occupavit, partim ubi equitatus, partim ubi pedestris copia in statione et in excubitu castris praesidio esse possent.* Bell. Hisp. c. VI. M.

6 *Flumen Axonam . . . . . exercitum transducere maturavit, atque ibi castra posuit. Quae res et latus unum castrorum ripis fluminis muniebat, et post eum quae erant, tuta ab hostibus reddebat, et commeatus ab Rhemis, reliquisque civitatibus ut sine periculo ad eum portari posset, efficiebat.* CAES. De bell. Gall. lib. II. M.

rato un fianco dell'esercito somministri acqua, sia ricettacolo delle lordure, dia il passaggio in amendue i continenti, e agevoli la condotta delle cose necessarie. Il ponte sia fatto in modo che non possa essere dall'inimico nè battuto, nè abbruciato [1], nè rovinato con macchine, e sia fortificato alle teste.

La forma, e la grandezza de' quartieri si conforma al sito, e alla quantità della gente a piede e a cavallo, dell'artiglieria, e del bagaglio: troppo angusta ella è incomoda per gli alloggiamenti, pericolosa pel fuoco o nato, o gettato dentro al campo [2], e spezialmente per indicarne poche forze [3]; troppo grande ella è grave per le guardie [4], e per la difesa [5].

I quartieri particolari si fanno quadri in angolo retto con minore accuratezza; si ritiene mutabile la lunghezza, dandosi per una compagnia di cavalli da 12 in 15 passi di fronte, e per una d'infanteria 8 passi [6].

Il campo si cinge sul terreno più eminente

1 *In eo flumine pons erat, ibi praesidium ponit, et in alteru parte fluminis sex cohortes relinquit: castra in altitudinem pedum duodecim vallo, fossaque duodeviginti pedum munire jubet.* CÆS. De bell. Gall. lib. II. M.

2 Come nal campo imperiale a Batemburgo nal 1644, ove gli Svedesi gettavano giorno e notte palle infuocate e roventi per abbruciarlo. M.

3 *Paucitatem militum ex castrorum exiguitate cognoscebant.* CÆS. De bell. Gall. lib. IV. M.

4 *Castra oppugnato demonstrant; quum crebro integri defessis succederent, nostrosque assiduo labore defatigarent, quibus propter magnitudinem castrorum perpetuo esset iisdem in vallo permanendum.* CÆS. De bell. Gall. lib. VII.

Nam propugnatores angusta constipant, et ultra quam convenit latiora diffundunt. VEGET. lib. III. M.

5 Come il campo Cristiano sotto Canisia l'anno 1664. M.

Spem oppugnantium augebat amplitudo valli, quod, duabus legionibus situm, vix quinque millia armatorum tuebantur. TAC. Hist. lib. IV. M.

6 Dell'anatomia di cotesti campi, della loro forma, spazio, e fortificaziane, ne sono i libri ripieni. M.

all'intorno con trinciere a denti, o a punte, con ridotti, fortini, tanaglie, corna, corone, ecc. in distanza di 150 o 200 passi dagli alloggiamenti [1], la quale serve per la piazza d'armi: si fanno talora campi doppii per allargarsi [2], e per guadagnar terreno: talora si fortifica un campo più ristretto dentro all'altro [3] per difenderlo con poca gente, in caso che una parte di essa dovesse uscir fuora.

Le guardie si mutano allo spuntar del giorno, o verso la sera, collocandole in modo, che elle non possano essere sorprese, nè le più avanzate, tagliate fuora: il numero è conforme al bisogno; il luogo è fuori del campo dove egli è men forte; nel campo alle artiglierie, munizioni, bandiere, vettovaglie, prigionieri, quartieri-generali, piazze e mercati: la diligenza consiste nel nome [4], ronde, pattuglie, corridori, partite, e spie.

Accampandosi in battaglia restano i battaglioni e gli squadroni come stanno, fuorchè solo si raddoppiano le distanze a due passi per fila di fronte, e a otto per fila di fondo, acciocchè più agiati riposino, lasciandosi anche uno spazio vôto dinanzi per uscir fuori.

1 *Et costra inde duo ob urbe stodio communit (Alexander)*. CURT. l. V. M.

L'Enciclopedia, che sovente lascia desiderare assai cose, e più nell'arte militare, somministra non di meno all'articolo *camps* molti dotti e utili insegnamenti sopra la storia, le discipline, e le particolarità tutte dell'accampare. F.

2 CÆSAR. Bell. Gall. lib. I. M.

3 *Ita minora castra incluso majoribus, castelli atque arcis locum obtinebant*. CÆS. De bell. civ. lib. III. M.

4 Oggi *parola d'ordine*, dal francese *mot d'ordre*: i nostri antichi dicevano il *santo*, perchè soleasi dare ogni notte alle guardie dal loro capitano il nome d'un santo: forse ai tempi dell'Autore si usava un nome qualunque: presso a' Latini dicevasi *signum*, ed assegnavalo ogni sera l'Imperatore al tribuno di guardia: *Primo imperii die signum excubanti tribuno dedit* OPTIMA MATER. SVET. Ner. F.

Ne' quartieri d'inverno egli bisogna assicurar la gente, 1.° fortificando un campo presso a qualche gran città mercantile, o a qualche riserva, e ricuoprendo con esso il paese; 2.° distribuendo la truppa per grossi presidii [1] in luoghi serrati e vicini, che si possano soccorrere e porgere ajuto gli uni agli altri; 3.° ricoprendo le frontiere de' quartieri con fortezze [2], fiumi, monti, e passaggi stretti; quivi siano poste guardie, e cavalleria, che avvisino quando venga il nemico, e che gli impediscano di scorrere con piccole partite; o se egli passasse in grosso, gli taglino i viveri alle spalle, e ne infestino la retroguardia, e perciò i viveri dall' intorno si ridurranno in luoghi serrati; 4.° ristorando [3] i soldati dalle fatiche, e dalle spedizioni, e pigliando i quartieri per amore o per forza [4].

1 *Ipse (Caesar) exercitum distribuit per hiberna ....: legiones quatuor in Belgio collocat; totidem in Æduos deducit; sic enim existimabat, tutissimam fore Galliam, si Belgae et Ædui .. .. exercitibus continerentur.* CÆS. De bell. Gall. lib. VIII. M.

2 *Caesar castra ad flumen Apsum ponit ..... ut vigiliis, castellisque benemeritae civitates tutae essent praesidio; ibique reliquarum ex Italia legionum adventum expectare, et sub pellibus hiemare constituit.* Bell. civ. lib. III. M.

3 *Reductus inde in hiberna miles, laetus animi quod adversa maris expeditione prospera pensavisset.* TAC. Ann. lib. II. M.

4 *Tacfarinas ..... huc adrogantiae venerat, ut legatos ad Tiberium mitteret, sedemque ultro sibi, atque exercitui suo postularet, aut bellum inexplicabile minitaretur.* TACIT. Ann. lib. III. M.

L'Autore non discorre de' *campi di pace*, ignoti forse a' suoi giorni, e venuti in uso con gli eserciti perpetui. Federico se ne valse egregiamente perfezionandoli. Sono ottima scuola alla mente dell'ufficiale, ed al corpo del soldato; la disciplina, e gli esercizii vi s'insegnano più che alla guerra, dove si opera molto, e si osserva pochissimo. Napoleone accampando per tre anni i suoi eserciti sulle coste dell'Oceano, tra Montreuil ed Ostenda, gli agguerrì per le campagne felicemente e rapidamente fatte contro l'Austria, la Prussia, e la Russia. F.

TITOLO SESTO.

Del combattere.

LXX. Egli si combatte o intorno alle fortezze, o in campagna.

Delle fortezze si considerano la fabbrica, l'attacco, e la difesa.

In campagna occorrono le zuffe particolari, e i fatti d'arme.

CAPITOLO QUINTO.

Delle fortezze.

LXXI. Per non vivere da bruti convennero insieme da principio gli uomini ne' recinti [1], e per difendersi dalla ferocia degli altri uomini trovarono l'arte di fortificarli, acciocchè i pochi avessero potuto a' molti resistere [2].

Sono forti i luoghi per natura [3], o per arte, o per amendue [4]: quelli, posti in siti montuosi, scoscesi, paludosi, bagnati dal mare, o da lago, o da

1 *Agrestem, incultamque hominum in initio saeculi vitam, a communione brutorum animalium vel ferarum, urbium constitutio prima discrevit. In his nomen reipublicae peperit communis utilitas.* VEGET. Prol. lib. IV. M.

2 *Quare ad haec rursus opera addendum Caesar putavit, quo minore numero munitiones defendi possent.* CAES. De bell. Gall. lib. VII. M.

3 *Pylas incolae dicunt, arctissimas fauces, munimenta quae manu ponimus, naturali situ imitante.* CURT. lib. III. M.

4 Svizzera, Olanda, Venezia, Mantova.

Urbes, atque castella aut natura muniuntur, aut manu, aut utroque. VEGET. lib. IV. M.

qualche fiume reale; questi, fatti a mano con fossi, e con terrapieni emuli de' fiumi e delle montagne.

Se le fortezze siano utili o no, fu problema politico [1]. Dissero alcuni, che i luoghi forti invitavano i principi alla tirannide, i popoli alle ribellioni, i nemici agli assedii, e i cittadini alla ignavia; ma questi tali non si avvisarono di distinguere l'uso dall'abuso delle cose, e la colpa dell'operante dall'innocenza de' mezzi: conciossiachè tale argomento concluderebbe altresì in disfavore di tutti gli altri beni [2], come sono l'eloquenza, la forza, la sanità, le dovizie, l'arte dell'imperare, e simili. L'uso moderno ha deciso la controversia [3], e l'esempio di qualche popolo, non dirò libero (perchè i Veneti, e gli Olandesi dalle fortezze riconoscono il loro prospero stato, e se pregiudizio alcuno ne

1 V. BODIN. De Rep. l. V. MACHIAV. Discor. TENSINI. Fortif. M.

Primo fra' politici il Machiavelli disputò vigorosamente contro lo forteaaa, dimostrandole inutili varso ai nemici, e dannose verso a' sudditi (*Discarsi* lib. II, c. 24); a fra' capitani, il maresciallo Turenna: lo guerre recenti bastano a giustificare le loro opinioni. Quanto alla forteaze per tenere in freno le propria città, a' Principi gioverà la sentenaa del Machiavalli: *la migliare fartezza che sia, è non essere adiata da' papali.* Giuseppe II fece demolire molte piazze forti nel Brabanta, a negli stati militari d'Italia. Chi più desiderasse su questo problema, vegga l'opera egregia del *Bousmard*, cha ne tratta da maestro, quantunque non senza passione dell'arte: *Essai général de fartification, et attaque et défense des places.* Disc. prélim. F.

2 *Si vero objiciatur, quad valde nacebit is qui utatur injuste hujusmadi facultate aratianum, id commune est adversus amnia bana praeter virtutem, et maxime adversus utilissima, ut robur, valetudinem, divitiam, disciplinam militarem. His enim aliquis profuerit maxime, si utatur juste, et nocuerit, si injuste.* ARISTOT. Rhetor. lib. I. M.

3 Italia, Germania, Belgio, Francia. E la Candia, per quanti anni non è ella stata argine glorioso della Cristianità contro il torrente della armi ottomane! La Francia non ha ella rinforzato con cittadelle le piazze occupate ne' Paesi-Bassi l'anno 1668! Fa perciò il Turco smantellare le fortezze a' Transilvani ed a' Cosacchi, anzi negli articoli della pace del 1664 pattuì, che non s'innalzassero nuovi forti. M.

risultò mai a qualche repubblica, fu, non delle fortezze, ma della forma del governo difetto, che non seppe mantenersi in padronanza delle piazze, nè in devozione i presidii), ma licenzioso [1], che non le vuole, col disapprovarle le approva, mentre ch'egli anzi con quest'atto conferma essere le fortezze custodie de' scettri, freno [2] e ceppo dei popoli sediziosi [3], o domati, e mezzi efficaci alla tranquillità pubblica [4], coll'assicurar le forze dei reggenti, l'obbedienza ne' sudditi [5], il buon ordine di dentro, e la resistenza alle violenze di fuori: quindi la fabbrica ne è dai Sovrani proibita ai vassalli, e il Turco tiene presidiati tutti i luoghi forti in Tartaria, onde a sua posta depone il Cham dal trono, come fece l'anno 1668. Essendo il regno d'Inghilterra privo di fortezze, fu tre volte con-

1 Intende parlare degli Inglesi. Tr. Fr.

2 *Sex oppidis condendis electa sedes est....; modicis inter se spatiis distubant, ne procul repetendum esset mutuum auxilium. Haec amnia situ sunt in editis collibus, velut freni domitarum gentium.* Curt. l. vii. M.

3 *Rex Scitarum ..... ratus eam urbem, quam in ripa amnis Macedones condiderant, suis impositam esse cervicibus....., misit ad diruendam eam.* Curt. lib. vii. M.

4 *Victor Drusus ..... praeterea in tutelam provinciarum praesidia atque custodias ubique disposuit, per Mosam flumen, per Albim, per Visurgim: nam per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius castella direxit.* Flor. Epit. lib. iv. M.

5 A questo passo l'Autore cita il seguente articolo, forse espressamente accomodato: nelle varie traduzioni di Palibio non mi è riuscito di rinvenirlo; eccolo: *Urbium et arcium aedificatio primum a regibus facta est, tum ad ipsius regni majorem contra hostes externos securitatem, tum ad ipsarummet regum in subditos auctoritatem stabiliendam* (Polyb.). Leggesi nel libro vi delle istorie di questo autore la seguente sentenza, alla quale mirava forse il Montecuccoli, citando a memoria: *Primis quidem temparibus, qui electione popularum regiam potestatem semel fuerant adepti, in regnis suis consenescebant, loca oppartuna manientes, ac moenibus cingentes, et ditionem quisque suam amplificantes; partim securitatis causa, partim ut subditis rerum ad victum necessariarum uberem copiam exhiberent* (Trad. Casaub.).

quistato in sei mesi [1]; e Federico Palatino, salutato dai ribelli Re di Boemia, colla perdita d'una sola battaglia a Praga, l'anno 1620, perdette tutto il regno, e se qualche barbaro, confidando nel gran numero d'eserciti, non pensa d'averne bisogno, e's'inganna, e si espone ad un peso continuo, e intollerabile, o ad esser corso.

Siano le fortezze poche [2] e buone [3], situate alle frontiere [4], ai passi, ai porti di mare, e ne'luoghi di residenza [5].

Siano capaci di contenere tanta guarnigione, che vaglia a sostenere un assedio reale, o che il nemico sia obbligato d'averci rispetto qualunque volta per inoltrarsi entro il paese dovesse lasciarle a tergo [6].

Siano comode pel commercio, per ricevere soccorsi, per goder buon'aere [7], acqua pura, e campi fertili.

1 BODIN. Rep. lib. V. M.

2 *Nec id nobis virium erat, quod firmondo praesidio, et copessendo bello divideretar.* TAC. Ann. l. XIII. M.

3 *Locorum opportuna permunivit.* TAC. Ann. lib. IV. M.

4 La fortezza a' confini danno per sentenza dagli ingegneri moderni ajutarsi reciprocamenta. F.

5 Par *luoghi di residenza* l'Autore intende la metropoli, ed anche dopo que' giorni Torino e Vienna sostennaro lunghi assedii. Ma il sistema politico cangiò il sistema militare. La popolaziona della capitali si accrebbe pel concorso delle arti e del commercio, che seguono sempre le ricchezze ad il lasso. Quindi la fortificaziona d'an recinto molto esteso riesce difficila, e più difficile la difesa. Aggiungi che presa la capitale, tutte le altre parti dello stato rimangono senza consiglio, e senza vigore. Ne' passati secoli i ra fortificavano i luoghi di lor residanza, parchè avavano a tamare de'loro stessi vassallí faudatarii; erano più validi i mezzi di difesa, che d'attacco; a la perdita d'una fortezza consideravasi come oggi si considera una sconfitta campale. F.

6 *Uto tergo tuta relinqueret.* CURT. lib. III. M.

Camod oppidum Senonam Velloanodunam venisset, ne quem post se hostem relinqaeret ...., oppugnore instituit. CÆS. De bell. Gall. l. VII. M.

7 Ogni ragione dee cedera alla ragione della difesa, onda oggi è quasi impossibile, che il clima delle fortezze sia quale il MONTECUCCOLI a-

Siano proporzionate al sito, al fine, e alle forze, così ostili da sostenersi, come proprie da fornirle di gente, di munizione, e d'altri requisiti.

Le cittadelle si fanno alle piazze conquistate, o disobbedienti, per ritener quelle in freno, ed il presidio in sicurezza [1]; ai luoghi di frontiera per raddoppiarne la difesa; alle città troppo vaste, e perciò inette ad essere con fortificazioni recinte [2]. Si edificano nella parte più eminente del luogo, e superiore del fiume, se ve n'ha; o si abbraccia con due baloardi di dentro, e con gli altri fuori della piazza, per comandare in un medesimo tempo al fiume, alla campagna, e alla piazza [3].

ge. Le piazze sono o in luoghi paludosi, coma Mantova, e quindi malsane per l'allagazione delle acque che la difendono; o in luoghi scabri a montuosi come la rocca d'Anfo, e però in terra poco fertile, e circondata da strade incomode al commercio F.

1 *Thebani conantur praesidium macedonicum ex orce thebona, quam Cadmeam voeont, depellere, ipsomque praealtis fossis, et munitissimo vollo cinctom obsidere.* Queata citazione, che il MONTECUCCOLI riferisce al libro secondo di Quinto Curzio (alcuni manuscritti dicono il terzo), è forse opera di qualche commentatore, ed io non ho potuto riscontrarla, poichè nel terzo non si parla di Tebe, e il libro secondo di Curzio è tra i desiderati. Leggesi nel supplimento del dotto Freinsheim al primo libro di Curzio il seguente passo, che indica certamente il punto di storia, cha il MONTECUCCOLI ebbe in mira: *Quidom exulum, quos n Philippo ejectos diximus, ducibus Phoenice, et Prothyte, procfectos Macedonum, qui Codmeam obtinebont, cum nulla doli suspicione extra arcem progressi essent, obtruncant: civibus ad speciosum liberandae patriue titulum strenue concurrentibus, praesidium obsident, et duplici vollo fossaque, ne commeatus, out ouxilio submitti possent, circumdont.*

2 Le cittadelle sono per sito e per fabbrica sempre più forti della piazza, non solo perchè, presa la piazza, resti un luogo valido alla ritirata del presidio, onde arrendarsi onorevolmente, ma molto più perchè l'assediante rivolgerebbe tutto l'attacco contro la cittadella, e dominerebbe quindi col suo cannone la città intera F.

3 Alla volte si separa dalla cinta magiatrale uno o più baloardi trincerandoli alla gola per mezzo di fossi profondi, e di opere bastionate, la quali si coronano di strade coperte con piazze d'armi e spianata contro le sorprese nemiche e i tumulti popolari. F.

TITOLO PRIMO.

Della Fabbrica.

LXXII. Sia la piazza per molti ostacoli a gran pena accessibile; abbia il presidio molto spazio per difendersi, e poco ne conceda al nemico per farvi l'attacco, in somma sia atta a guadagnar tempo, e a tirare in lungo.

La fabbrica è regolare, o irregolare: quella ha per soggetto le figure d'angoli, o di lati uguali, sempre simile a se stessa e invariabile; ed è norma [1] di questa, che dalle figure irregolari, irregolare vien detta e denominata.

Sono canoni architettonici della pianta [2]: 1.° Non sia punto alcuno nella fortezza, che da molti altri non sia veduto, scoperto, e difeso [3]; 2.° sia la linea difendente maggiore, e perciò di più uomini capace che la linea difesa [4]; 3.° quanto più bastioni ha la piazza tanto è più forte [5]; 4.° co-

1 *Obliquum cognoscitur per rectum; imperfectum per id quod perfectum.* Canone citato dal MONTECUCCOLI.

2 Icenografia (fr. *le plon*). M.

3 *Non directos, sed ongulosos muros fociendos ....; quia si quis od murum tali ordinotione constructum vel scalos, vel mochinas voluerit odmovere, non solum a fronte, sed etiom a lateribus, et prope o tergo opprimitur.*. VEGET. lib. IV. M.

4 La ligna de défense na doit pas axcéder trente toises, la fossé at le chemin couvert ayant ensemble à-peu-près vingt ou vingt-cinq toises, afin que la distance du flanc à la crête du glacis de la place d'armes saillante opposée ne passe pas la portée des fusils choisis, c'ast-à-dira 150 toises. VAUBAN.

5 Ove abbiasi gran narbo di presidio, e abbondanza di munizioni, la forza della piazza cresca col numero da' bastioni, perchè si estende la resistenza; ma assendo il vantaggio dalla estensione soggetto ai mezzi di difesa, si corre l'inconveniante nalla piazze vaste per molti bastioni di chiudervi un esarcito che riescirebbe più utile in campo aperto. Aggiungi che la misura della forza delle piarze è la maggiore o minor resistenza, che elle pos-

mandi ella, e predomini tutto all' intorno; 5.° quanto più vicine al centro tanto più alte siano le opere; 6.° la linea di difesa fiancheggiante non sia più di 60 passi, perciocchè il tiro del moschetto non giunge più oltre, o non vi arriva con forza, o la mira in tanta distanza non può pigliarsi giusta; 7.° quanto maggiori sono i fianchi, retto e obliquo, e la gola, tanto sono migliori; 8.° l'angolo del bastione non sia meno di 60, nè più di 90 gradi; quindi l'angolo della figura del poligono non sia meno di 90 gradi [1]; 9.° tutte le opere esteriori siano aperte verso la piazza; 10.° l'angolo che formano il fianco e la cortina sia retto [2]; 11.° gli angoli di tanaglia siano esclusi dalla fortificazione [3].

Canoni di *profilo* [4]: 1.° Siano i terrapieni alti, e grossi mediocremente; troppo alti accrescono le

sono fare. Or l'attacco si fa cempre contro un bastione, o due mezze-lune, o sopra una meaza-luna, e due bastioni, qualunque sisne il numero: onde il vigore degli attacchi è proporzionato alla forza dal precidio, al valore del comandante, alla buona disposizione delle opere, più che al numero de' bastioni. Che se si avesse a fortificare une piaaza, non ci potrebbs valersi della massime dell' Autore, poichè essendo data l'area e il perimetro, enche il numero de' bastioni verrebbe ad csere prectabilito. Bensl potrà essere utilissima quella piezza, che, quentunque con pochi bastionl, sia difesa per octacoli ineccessihili da più parti, come roccie, ctagni profondi, fiumi rapldi, ecc., a non porga all'assediante sa non un piccolo spazio da accostarsele, munito di buona fortificazionl. Mantova, e Gibilterra assai più, fanno fede contro l'Autore: si vede in esse non esser cempra vero che *quonto è moggiore il numero dei bostioni, tonto lo piozza è più forte*. F.

1 Tanto altre volte quecto aforismo era rispettato, che non si ardiva oltrepassare i 90 gradi neppure ne' bactioni piani, ande lasciare quento più grande poteasi il cecondo fianco. Ma oggi prevalgono gli angoli oltra i 90 gradi, dacchè l'esperianaa mostrò che più ottusi hanno maggiori ventaggi. F.

2 Mascime cangiata. L'angolo formato dal fianco, a dalla cortina suole oostruirsi ottuso. F.

3 Noi chiamiamo angolo *della tenaglia* quello formato dalla due linee di difesa dinanzi alla cortins, e non è eltrimenti proscritto dalla fortificazioni; sa non cha forse l'Autore intende per *angolo di tenaglia* il noctro *angolo morto*. F.

4 *Ortographia* (fr. *profil*). M.

spese, e ricoprono l'inimico; troppo bassi sono facili a sormontarsi, e vengono dominati dalle eminenze di fuori, che scoprono l'interno delle piazze; larghi in eccesso costano inutilmente; e troppo sottili non resistono alle batterie dell'inimico, nè vi si dà spazio, il quale copra le proprie; 2.° Il fosso da cavarsi a misura del terrapieno per trarne la terra che ci bisogna, sia più profondo dell'altezza d'un uomo, e più largo della lunghezza d'un grande albero [1]: ripieno d'acqua può scoprir meglio il luogo pel quale valica l'inimico; ma secco è più atto alle sortite, al ricovero delle genti, alle contrammine, ed a supplire in vece d'opere esterne: in difesa particolare del fosso serve la falsa-braga, fabbricata a quest'unico fine [2]; 3.° I *di fuori* sono opere fatte al di là del fosso per rinforzare i luoghi più deboli, per dar calore alle sortite e alle contrammine, e per tener lontano l'inimico. Si distinguono in rivellini, mezze-lune, corna, e corone.

In somma l'angolo del bastione, la linea di difesa, il fianco retto e l'obliquo, la faccia e la gola denno ritenere fra loro una tale simmetria, che per avvantaggiar l'uno non si pregiudichi all'altro

1 Tutti quasi gli autori moderni prescrivono le dimensioni della lunghezza del fosso magistrale, senza assegnarne ragione. Questa del MONTECUCCOLI è bella e naturale, e merita d'esser osservata, segnatamente nelle fortificazioni di campagna: l'altezza d'un uomo impedisce, che il soldato nemico non entri o esca agevolmente dal fosso secco, o non possa guadarlo se è allagato; e la lunghezza d'un grand'albero vieta che si trovi facilmente legnami atti a traversarlo. *F.*

2 Si è abbandonata la *falsa-braga* da' moderni, perchè agevolava le scalata, rendeva men erta la breccia, e somministrava all'assediente quasi una piazza d'arme all'attacco; e i difensori ereno molestati delle ruine della muraglia difesa quando era battuta dal cannone; però si sono sostituito le tenaglie, e i coprifaccia. *F.*

membro. Ma quante combinazioni diverse possono farsi nel proporzionare queste parti! quanti autori ne hanno scritto! quante trovansi differenze nei loro inventi! Infiniti per certo e a nausea rispetto a tanti inventori, compilatori, e molti fra loro chimerici, e senza pratica. Questo è un Proteo, che si muta, e rimuta in mille forme.

Rispetto alla *materia*, chi la vuole di pietra viva, e chi di mattoni cotti o non cotti, chi di terra, chi d'arbori, e ci fu il Re Gustavo Adolfo, che nella copia delle miniere della Svezia progettò di porre in opera quadretti [1] di ferro.

Rispetto alla *forma*, restano in controversia: la linea di difesa [2] da ragguagliarsi al tiro o del cannone o del moschetto; i bastioni pieni o vôti, acuti o ottusi o retti, con orecchioni e casematte, o senza [3]; il fosso secco o con acqua; la cortina [4] lunga o corta

1 Aleuni manuscritti leggono *quadrati.*

2 La quistione è deeisa, a la linea di difesa si ragguaglia al tiro del moschetto, perchè questa linea ammette il fucile, ma non escludo il eannone; si può sempre difendersi eol fucila, non sampre eolle artiglierie: anzi la difesa del fucila è più pronta e più facile. Ved. *S.t-Paul*, *Bousmard* e tutti i moderni. Notisi che, questa linea fissata, molte altre restano determinate. F.

3 I *bastioni con casematte* vennero usati dal Vauban (tra gli altri luoghi a *New-Brissak*), o prima di lui dal San Michelì od altri italiani per nostra ineuria non abbastanza stimati, i quali aeppero eostruiro le *casematte* evitandone gli inconvenienti, e speoialmente quello dal fumo. Vive in Bergamo la prova dol nostro parere: quella fortificazioni appunto dol San Michebli, ebe per la loro fortunata oscurità ed inutilità furono preservate dalla rovina, ehe trasse in obblio tanti egregii monumenti dell'architettura militare italiana, le fortificazioni di Bergamo serbano esempii degni di osservazione; d'onde forse apparirà cbo le *casematte* meritano più d'esser eorrette, ehe proscritte. F.

Nello fortificazioni immaginato da Napoloono istesso per la piazza d'Alessandria, i fianchi de' gran bastioni vennero fabbricati a *casamatta*.

4 La eortina dea esser retta, a di data dimensione in proporzione della linea di difesa, e formare col fianco un angolo ottuso. F.

retta, o riflessa, e ciò in angolo che rientri, o che risalti in fuori; il fianco sulla cortina o perpendicolare, onde chiamasi fianco retto, o in angolo ottuso, o in acuto; il fianco obliquo, detto secondo, o utile, o dannoso; la falsa-braga, e le opere esterne o vantaggiose o pregiudizievoli [1]. CiaschedRuna di queste opinioni ha per se autori celebri, e forti argomenti, e chi è in una piazza, qualunque ella sia, ha soggetto di aver buon cuore, e di rallegrarsi, non gli potendo mancare i modi di porsi in buona difesa per un verso o per l'altro [2], purchè sappia imprimere le forme più proprie alla materia soggetta [3], e conformare il giuoco al punto, che al guizzar del dado gli cade innanzi [4].

In ristretto sono buone le piazze, le quali, osservate le massime fondamentali suddette, hanno ampiezza e grandi corpi da combattervi in grosso, da tenervi molta artiglieria, da alzarvi più fianchi [5], e da farvi più e più intrecciamenti.

1 La falsa-braga è proscritta. Le opere esteriori sono omai senza contrasto reputate necessarie. F.

2 Marolois non vuole fianco obliquo, affinchè maggiore ne risulti il retto. Tensini fa il barbacane, che diciamo falsa-braga, innanzi alle sole cortine, che egli vuole molto lunghe. Dogen stima forte le opere a corna, non così le mezzelune e i rivellini. Freytag sceglie cortine brevi, bastioni vuoti. Pagan e Pruis vogliono che sopra la cortina cada il fianco in angolo ottuso. Lorini, Barleduc, Speckle, Fournier, De-Ville, Melder, Tensini sono stati gran maestri pratici dell'arte. M.

3 *Applicare activa passivis*. M. *Casu oblata ad consilium flectere*. M.

4 Testimonio *Grave*, che nuda da un lato di mura, nè coperta se non se di opere di terra, resisteva lungamente, nè s'arrese agli alleati se non per comando espresso di Luigi XIV nel 1675, e a'dì nostri Ancona, Genova, Gaeta, Colberg sono esempii di vigorose difese. F.

Aggiungi Danzica, Amburgo, Wittemberga, Uninga, Sarragozza, Anversa, ed altre.

5 Quest'era usanza antica santificata dal tempo; il capitan de' Marchi, ed il conte di Pagan la sostenevano. Gli Olandesi a' dì nostri ed alcuni Germani continuano ad alzare molti fianchi: i Francesi gli hanno quasi al tutto proscritti. F.

Fra tutte le proporzioni confermate dall' uso, fuori del quale ogni speculativa è fallace [1], io soglio attenermi a quella di Morshaussen [2], la quale io ho veduto moltissime fiate praticarsi con applauso e con buon successo; ella è tale:

Pigliasi l'angolo del bastione $^2/_3$ dell'angolo della circonferenza, finchè arrivi a 90 gradi, dove sempre rimane;

Poi la cortina è di verghe [3] 36; la faccia di 24, il fianco nel quadrato di 8, e nelle altre figure va crescendo di una verga di più, sino all'ottangolo che ha il fianco di 12 verghe, dove poi sempre rimane.

Per formare i baloardi piani sopra una linea retta, la gola è di verghe 16, il fianco di 14, la capitale di 31, e la cortina di 36.

Da queste cose supposte viensi in cognizione delle altre linee, e degli altri angoli per la trigonometria, e per la scala metrica; e se ne formano tavole, che di grado in grado dall'angolo del quadrato di 90 gradi sino alla linea retta di 180 salendo, servono mirabilmente alla direzione delle figure regolari.

Facile e invariabile proporzione per tutte le figure senza considerazione degli angoli si è quella del Melder [4] dove sempre le parti interiori del po-

1 *Relinquere sensum propter rationem, imbecillitas est intellectus*. M. Massima Aristotelica, e per *rationem* intendi qui ragionamento speculativo.

2 Questi fu ingegnere di Gustavo Adolfo re di Svezia, e di esso fu allievo il Dies ingegnere dell'armata cesarea, poi generale quartier-mastro e sergente-generale di battaglia. M.

3 Questa verga vale due tese francesi.

4 L'architettura militare mutò sembianze; senza esaminare i metodi del Morshaussen e del Melder, daremo

ligono si contengono in verghe 60, la capitale in 23, la gola in 12; il fianco nel quadrato è di 9 verghe; per tutto altrove di 10. Egli scandaglia a minuto il paragone di quelle del Marolois, del Freytag, e del Rufé, e dimostra la sua migliore, comecchè ella abbia la linea di difesa più breve, e quella de' fianchi più lunga delle loro. In queste due maniere, le quali hanno un gran fianco secondo, se oltre al retto perpendicolare sopra la cortina se ne desidera un altro perpendicolare sulla linea di difesa per moltiplicarne i fianchi, in ambedue le forme facilmente vi si può aggiungere senza mutare struttura, e solo col formarci la terza piazza più alta [1].

E perchè la falsa-braga, ottima difesa del fosso, viene perciò disapprovata che ella è imboccata

nella seguente tavola le proporzioni di costruzione adottate con pochi divarii da' moderni seguaci di Vauban; eccole:

Per un . . .	*Quadrato.*	*Pentag.*	*Esag.*	*Ettag.*	*Ottag.*	*Enneog.*	*Bastioni pioni.*
Lato del Poligono esteriore Tese	180	180	180	180	180	180	180
Raggio di esso . . »	127	153	180	206 3	234 3	262 2	infinito
Perpendicolare sul mezzo del lato . »	22 3	25 4	30	30	30	30	30
Faccia del baloardo »	50	55	60	60	60	60	60
Fianco . . . . . . »	20	22	21	21	21	21	21
Cortina . . . . . »	76	71	56	56	56	56	56
Mezzagola . . . . »	20	29	39	43	45 3	47 3	62
Capitale . . . . . »	45	44 3	45 3	44	42 3	41 3	39
Angolo saliente o fianchegg. gr.	62	76	83	90	98	103	143
Angolo di fianco, o di cort. . gr.	100	102	104	104	104	104	104 F.

[1] L'anno 1660 feci alzare presso a Pacheim, nel Mecklenburgo, quattro batterie una più alta dell'altra conformi alle proporzioni di Pruis, le quali riuscirono benissimo senza recarsi impedimento alcuno. M.

dall' inimico ogni volta che egli ha occupata la contrascarpa, e la rende inutile, perciò promuovesi quì l' angolo del bastione sulla punta d' essa falsa-braga, e così ella vien coperta con accrescimento di spazio e di fianchi.

L' invenzione nuova di alcuni ingegneri di tirare una linea a traverso del fosso dalla punta del bastione sino a quella della contrascarpa, pare a prima vista cozzare contro le regole generali, quasi ch' ei s' appresti una galleria tutta in punto al nemico per promuovere lungo essa il passaggio del fosso; ma dall' altro canto ella ricopre non solamente la falsa-braga dall' essere infilata, ma anche il fianco del baloardo opposto dall' essere battuto dal punto della contrascarpa, che gli sta dirimpetto, e dove comunemente l' inimico pianta l' artiglieria per rovinare i fianchi. Alla obiezione si può rispondere, che questa traversa facilmente si difende in testa da per se a cagione della poca presa che ella dà, e della quantità delle mine, e delle ritirate, che per entro vi si può fare rinculando; oltre che, eziandio senz' essa, non può mai la galleria, che fa il nemico in dirittura dell' una delle faccie de' bastioni essere scoperta se non da un sol lato [1]. L' esperienza di qualche attuale attacco ne stabilirà o rigetterà la proposizione [2], non meno che la seguente della for-

1 L' edizione di Milano dice *da un soldato*; ognun vede l' errore.

2 Ottimamente l' autore aspettava confermata dagli esperimenti l' utilità della invenzione: non ebbe felice riuscita; rari ne sono gli esempii ne' secoli passati, e niuno oggi: copre il fianco, e protegge quindi i lavori della contrabbatteria assediante, che con pochi colpi torna a scoprirlo, e ad atterrarlo. Questa invenzione non meritava difesa da un tant' uomo. F.

tificazione, in cui gli angoli de' bastioni si vogliono acuti, e le cortine ripiegate all' indietro. Il mondo cupido di novità fa quello nelle arti che ne' vestiti; egli giuoca di fogge, e dove è esausto il ritrovamento delle nuove, piglia a raffazzonare le antiche. Così hanno alcuni filosofi del nostro tempo tratte dal sepolcro le già seppellite opinioni degli atomi, e del movimento del globo terrestre, e così alcuni moderni ingegni vanno ora riscrutinando quistioni già per lo innanzi nelle matematiche scuole anatomizzate, e dall' uso universale con ragioni e con autorità riprovate. Galeazzo Alghisi da Carpi diede già alle stampe nell' anno 1570 un gran libro in foglio di fortificazione dedicato all' Imperatore Massimiliano II, nel quale pone tutto il suo studio appunto in quest' uno di provare la bontà delle cortine addietro riflesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma tale principio ha molti argomenti, e molte sperienze in contrario. *Ragioni:* il baloardo acuto riesce stretto con poca piazza per l' artiglieria, per la gente, per le piazze basse, per i trincieramenti, e per vôto nel mezzo, acciocchè l' inimico non ci trovi dentro terreno da alloggiarvisi, nè da far volar con mine. La punta è facile ad esser rovinata, e a dar perciò ricovero all' inimico che vi si appiatta. La cortina o dentata, o a forbice, o in qualunque altra guisa riflessa, diminuisce la piazza, e con molto recinto poco sito restringe, dove in opposto la cortina retta abbraccia più terreno, è di spesa minore, si fa più presto, e si guarda più facilmente. Se questi angoli rien-

tranti sono ottusi, i lati non possono riguardarsi l'un l'altro nè difendersi acconciamente per l'obliquità loro, e per la grossezza de' parapetti, ed ogni volta che l'inimico è vicino all'angolo non può più essere offeso. Dove i siti hanno naturalmente qualche angolo rientrante, suolsi correggerli come difettosi tagliandoli con una linea retta più in fuori. *Autorità*: Carlo Theti, lib. 1 cap. 7; Danielo Spekle, cap. II; Sardi, trattato 2, pag. 47 48 49; De-Ville lib. 1.° parte 3.ª cap. 46 e 47; Cellajo, lib. 2 cap. 7; ibid., lib. 3 cap. 5. *Uso:* comune è la pratica delle cortine rette, e degli angoli de' baloardi di 90 gradi, dove ei si possa conseguirli senza corrompere la simmetria delle altre parti; ed in una cosa onde pende la salute de' popoli, e la conservazione o la perdita degli stati nulla dee farsi che non sia sulla maggiore probabilità stabilito, e per molte esperienze confermato.

In somma i fianchi di mia invenzione rialti a foggia di cavaliere, e perpendicolari sulla linea di difesa, come si è detto, adempiono, senza punto alterare le forme ordinarie, l'officio de' bastioni acuti, e delle cortine rientranti; il perchè non veggo io in cotal costituzione d'angoli acuti e rientranti racchiudersi un gran secreto in pro della fortificazione, siccome da Bonajuto Lorini, da Adamo Freytag, e da molti altri egli è stato osservato.

LXXIII. Nella fortificazione irregolare osservinsi questi canoni: 1.° quanto più la irregolare s'accosta alla regolare tanto è migliore; 2.° la distanza de' baloardi non sia meno di 60, nè più di 80

verghe ; 3.° il poligono interiore sia per lo meno di 36 in 40 verghe. Ogni volta dunque che gli angoli, e le linee siano adatte, cioè quelli della circonferenza non meno di 90 gradi, e queste non meno di 36 verghe, ma però fra loro di lunghezza ineguali, e' si vuole agguagliarle tirandole più addentro o più in fuora con l' ajuto d'alcune perpendicolari nel mezzo, che ne segnano l'uguaglianza; e il baloardo, il quale ne proviene, in se stesso regolare ed uniforme, si proporziona all'angolo della figura, al che sono di grande uso le prefate tavole.

Se gli angoli e le linee non sono adatte, fa mestiere raggiustar gli uni e le altre col tirar le linee più addentro, o più in fuori; e se il raggiustamento fia irremediabile facciasi così: le linee troppo lunghe si fortifichino con baloardi piani, o rivellini; le troppo brevi con mezzi bastioni, o col farle tutte a cortina portando la gola sopra le linee congiunte: gli angoli troppo acuti si convertono in angolo di bastione, o in mezzi baloardi, o in mezzelune, o si allungano e si smussano [1] con una linea retta, o rientrante per farne tenaglia, o si fortificano con un' opera a corna, o come un triangolo di lati uguali. Gli angoli rientranti o si tagliano col tirare una linea retta più in fuora, o si

1 *Smussar gli angoli* ha nella lingua militare due significati: Il primo è quello che viene accennato dall' A. e che i Francesi dicono *couper en pan les saillans*, quando per rendere i saglienti menn nocivi si aggiunge una quantità di terra, onde tagliar l' angolo all' indentro; l'altro è proprio dell' infanteria, e dicevasi *smussar gli angoli d' un quadrato*, quando ai quattro angoli di esso si poneva un drappello di soldati scelti. I Francesi dicono in questo significato *émousser les angles du carré*.

fortificano con checchessia, rivellino, o bastione secondo l'apertura dell'angolo.

Le città fatte all'antica si fortificano all'infuora, lasciando spazio convenevole tra il fosso antico, e il terrapieno nuovo, con bastioni, o con rivellini, o con altre opere esteriori. Sia la fortificazione regolare in tutto o in parte, il che facilmente si fa coll'applicare sopra la pianta [1] del luogo varii disegni fatti con una medesima scala in carta trasparente, che dimostra qual d'essi vi si adatti più acconciamente. Si fa una banchetta [2] intorno alle mura vecchie con gabbie [3] di legno per di fuori, che servono di fianchi.

Quanto al sito, le eminenze all'intorno, che comandano, o si demoliscono, o si scarpano [4] a piombo, o si abbruciano, o si fortificano con opere particolari, eziandio con più di esse poste l'una avanti l'altra, o rimpetto alle altezze si formano baloardi ripieni con cavalieri sopra che le battano, o si fanno traverse, e spalle che le acciecano. I borghi se non sono fortificati si demoliscono. I luoghi posti sulle roccie si scarpino, e le cavità si riempiano per aver tutto all'intorno non men libera la veduta, che i tiri non impediti. I luoghi posti sulle riviere siano fortificati eziandio nella ripa opposta; e dove il fiume sia molto

1 Il signor Foscolo legge *Piazza*: i manoscritti concordano nella lezione da noi ammessa.

2 Si dirà meglio *banchina*. Il Galileo dice *panchetta*.

3 *Gabbie* di legno, cioè opere tumultuarie di legno o di terra che prendono diversi nomi, come freccie, lunette, tamburi, poste a fiancheggiare il recinto.

4 *Scarpara*, vocabolo coniato dal MONTECUCCOLI, vale tagliare a scarpa. Il signor Foscolo vi ha sostituito *scoscendere*.

largo terminino due mezzi bastioni sull' acqua. Se l' acqua passa per la fortezza, ricevasi nel mezzo della cortina, quand' anche questa dovesse essere più lunga che all' ordinario, purchè all' entrata o all' uscita dell' acqua giaccianvi rivellini con fianchi ovvero opere a corna.

LXXIV. Quanto al profilo, egli resta nella proporzione consueta con questa aggiunta: le mura grosse costano assai, richieggono tempo, e sono incomode a riscontrare l' inimico. Vale meglio il terrapieno di terra, al di cui piè un muro 6 piedi grosso, e nel fondamento 7, con feritoje, dietro cui è una stradella pur larga piedi 6 per le ronde, per ispazzare col moschetto il fosso; l' altezza del muro è uguale alla contrascarpa, e perciò di 21 piedi [1]. Il terrapieno, e il parapetto abbiano molta scarpa acciocchè da per se più facilmente sostengansi, e il cannone dell' inimico non v' abbia presa. Nella parte de' baloardi il muro è rinforzato sino a 24 piedi per coprire il cammino delle ronde, che non sia imboccato dalla campagna. Evvi dentro un volto per passare dall' una all' altra faccia, siccome per lungo il muro hannovi nicchie incavate due piedi per entro, con archi alti piedi 7, dove i soldati dalle pietre, e dalle granate si ricovrano. Hannovi triplicate difese, alta, bassa, e di mezzo. Questa sorta di profilo proposta dal colonnello...., ed approvata dal consiglio di guerra, si pratica di presente nella fortificazione di Praga [2].

1 La traduzione francese legge 12, come pure il signor Foscolo.

2 Ciò che l' Autore prescrive in quest' ultimo paragrafo sul *profilo* delle piazze, è affatto cambiato. F.

TITOLO SECONDO.

Dell' attacco.

LXXV. L'attaoco o egli è occulto per intelligenza, o per istratagemma, o egli è manifesto e subitaneo per impeto aperto, e per assalto, o lento per blocco e per ossidione, o fra il subito e il lento per assedio formale, ed a forza. Non v'ha luogo alcuno sì forte cui il ferro o il fuoco, la fame o la fraude non espugni.

L'intelligenza si ha con cittadini, o con soldati, il cui animo si guadagna con presenti, promesse, o persuasioni. Questi eseguiscono il disegno aprendo le porte, guadagnando la volontà de' compagni, o di qualche guardia, introducendo soldati travestiti, aprendo le carceri, e armando i suoi prigionieri, corrompendo le munizioni, inchiodando le artiglierie, disseminando dissensioni, e terrori panici, persuadendo la resa della piazza, corrispondendo per segni. S' abbiano dal corrispondente pegni di sicurezza nelle mani per non cadere nel tradimento ad altri ordito.

Gli stratagemmi si eseguiscono con pettardi, con iscalata per difetti di muro, o per trascuraggine delle guardie. Si mandano le genti o a truppe, o sciolte per convenire poi insieme segretamente, o si conducono in grosso. Ponsi l' ordine dell'esecuzione a minuto per iscritto. Il tempo si elegge quando fa vento, o bujo, e che non si è veduto, nè udito. Entrata la gente nel luogo sorpreso, un

corpo di essa combatte, l'altro sostiene, il terzo guarda per di fuora la campagna; si occupano le piazze, e le strade, si disarmano gli abitanti, e si ripartono le case pel bottino. Co'pettardi, e altri stromenti di forza, come leve, seghe, martelli sordi, fuochi artificiati, s'aprono le grati di ferro, le palizzate, le barriere, le mura deboli. Le scalate si danno in più parti accalorate da false all'armi. Nel fosso, in tempo di gelo, sopra il ghiaccio, se no, con barchette sulle quali si appoggiano le scale [1]; esse deono essere di giusta misura, forti, facili a portarsi, e ad applicarsi senza strepito; mentre si dà la scalata siano ordinate truppe di moschettieri che tirino continuamente ai fianchi e alle difese.

Difettoso è il muro quando egli è rotto, o basso, o debole, o che si può entrarvi per le cannoniere delle piazze basse, o per gli scolatoj, o per l'imboccatura della riviera.

Per trascuraggine delle guardie s'imbarazza una porta, si sorprende il corpo di guardia con gente introdotta di nascosto alla sfilata, o appiattata in carra, barche, botti, o entrata sotto specie di fuggitivi, o sotto veste mentita di villani, donne, mercanti, religiosi, infermi, soldati usciti dal presidio presi, e rilasciati. Si attacca fuoco ne'borghi, e mentre che quei di dentro corrono fuori per ispegnerlo sorprendesi la porta; si entra alla rinfusa co'terrazzani tratti fuori con finta di ragionamento, o d'esser de'loro; * si falsificano le lettere, e gli

1 Veggansi le infinite invenzioni descritte da varii Ingegneri. M.

ordini per far uscire la guarnigione [1] *; si atterrisce il presidio con far ostentazione, o vera o falsa che ella sia, di trofei, di bandiere, di prigioni e di qualche vittoria; si dà all'armi in un lato, e si fa impressione in un altro [2].

Per impeto aperto si attacca vigorosamente la piazza da tutti i lati con ogni genere di stromenti in tempo che la guarnigione è indebolita, o vi è dissensione, o terror panico, o altra mancanza. Per blocco, o per ossidione pigliansi più facilmente che per la forza quelle piazze che sono molto popolate, o molto forti, o di vasta circonferenza, che richiedono gran presidio [3]. Il tempo adatto si è quando vi è penuria di viveri dentro, come suole succedere poco innanzi alla raccolta, o che vi è molta gente, come in occorrenze di solennità, o di fiere. Si fortifichino, ove si passa, i luoghi per la sicurezza de' convogli. Si alloggino le soldatesche all'intorno ne' villaggi circonvicini, o si faccia una linea di circonvallazione. S'impedisca alla piazza l'uso delle porte, de' ponti e de' mulini con forti [4],

1 Il membretto compreso fra i due asterischi manca affatto nelle edizioni italiane.

2 L'Autore desunse molti di questi stratagemmi dalla propria esperienza, e molti dagli altri scrittori, specialmente da Enea tattico, comment. *de insidiis, de custodia portarum, de obsidione, de signis.* Il conte Turpin cita a questo luogo assai fatti di guerra; noi ci contenteremo di osservare, che gli stratagemmi, ove si possano insegnare, si palesano; e palesati, riescono vani. Tristo l'uomo di guerra che per offendere non sa imaginarne de' nuovi, o che per difendersi non sa guardarsi dai vecchi. F.

3 Così felicemente successe il blocco di Fridericioda l'anno 1659, non ostante che ella avesse una strada aperta al soccorso dalla parte del mare. Ma l'opposito avvenne di Stettino in Pomerania, e di Canizia in Croazia tentate ambedue per forza, l'una nell'anno suddetto, l'altra nel 1664. M.

4 Il signor Fuscolo legge con *forni, fuochi, e batterie.* L'errore della lezione viene ora felicemente corretto dai manuscritti.

fuochi, e batterie. S'egli corre un fiume per la città facciansi de' forti in sulle ripe, e de' ponti per comunicare a' quartieri; vi si stendano dinanzi catene, palizzate, alberi galleggianti armati di punte di ferro, o con graffii appiccati insieme. Si tolga l'acqua alla piazza, o con farla gonfiare innondisi, ma dove il blocco non vaglia, frangasi con la forza la pertinacia.

LXXVI. Nell'assedio formale, e a forza, conviene accamparsi, cinger la piazza, aprir le trincere, approcciarla, batterla, sforzare i di fuori, aprir la contrascarpa, passare il fosso con gallerie, appiccarsi al vallo [1] con mine, far breccia, dare l'assalto.

Nel por campo per assediare una piazza stiasi avvisato ad investirla sprovveduta [2], ed all'improvviso, facendo sembiante di attaccarne un'altra, e mandando innanzi la cavalleria ad attorniarla. Esser maestro della campagna, e molto più forte dell'inimico, o avere due o tre armate [3], che l'una fronteggi

1 Per *vallo* intende qui l'Autore il recinto primario della piazza, sotto il quale si arriva colle mine appena terminato il passaggio del fosso.

2 Nel manuscritto comunicatomi dall'elettore di Brandeburgo, ove descrivonsi distintamente le campagne fatte dal principe d'Oransa (*Orange*), leggo che nell'anno 1629 il Principe attaccò *Bois-le-duc*, e per ricoprire il disegno fece riconoscere altre piazze. M.

Questo principe *d'Oransa* dee essere Enrico Federico di Nassau principe d'Orange, fratello dell'illustre guerriero Maurizio di Nassau, e zio materno del Turenna. *Bois-le-duc* chiamavasi la vergine del Brabante, perchè avea vigorosamente respinti sino allora tutti gli assedii. F.

3 *Ludovicus ingentes copias in tres partes dividit; cum prima ipse substitit in Ruscinonensi comitatu; quae provinciola ..... ad auxilia et commeatus, tum ad recessum, ubi opus foret, obtinenda necessaria erat; parti alterae, cui praeerat Rostagnus, obsidio urbis commissa est; tertiam quasi excubitoriam, ut late incursaret, commeatus juvaret, proculque auxilia ab obsessis amoveret, seu cursoriam aciem pervagari jussit.* BUSSIERES. Hist. franc. liv. IV. M.

il nemico, e lo tenga in iscacco [1], mentre che le altre formano l'assedio, e assicurano le spalle, e le vettovaglie; o guadagnar tanto di tempo, che vi si sia fortificato sotto, prima che l'oste sopravvenga [2]: risolversi qual volta egli venga, e disporsi o di star fermo, o di andarlo ad incontrare in sito riconosciuto vantaggioso, o di far l'uno e l'altro lasciando guardie nelle trincere, ed uscendo con l'esercito non molto lontano, acciocchè non entri qualche soccorso per altra parte, che facendo insieme col presidio qualche gagliarda sortita battesse le guardie, e impedisse di ritirarsi per tempo. Accampare l'esercito più vicino che si può, ma fuori del tiro del cannone, e pigliare i posti principali nella parte donde più probabilmente può venire il soccorso [3]. Siavi comodità d'acqua, di grani, di foraggi, di legna, e di materia pei lavori, e se ne faccia tanta provvisione nel campo, che possa durare per tutto l'assedio. Si provvegga alla perdita, e consumazione dell'esercito per l'intemperie dell'aria, per l'eccesso del freddo, o del caldo, per l'acqua cattiva a bersi, e per le innon-

1 *Tener in iscacro*, francesismo pretto *tenir en échec*. Dirassi più propriamente *contenere*, *tenere in freno*; ma la fede nostra ne' manuscritti ci ha obbligati ad ammettere quella lezione. I francesismi non sono rari negli scritti di questo grande Autore; ma la colpa era de' tempi.

2 Qualunque volta voleva il principe d'Oransa far qualche spedizione nelle Fiandra, lasciava sempre alla Mosa ne' contorni di Nimega un campo volante, il quale invigilasse a' movimenti degli Spagnuoli, e no impedisse i disogni. Io nell'anno 1646 tenni nella Silesia a beda le armi svezzesi rette dal generale Wittemberg, mentre che il conte di Bochaim generale casareo ricuperò la piazze occupate dagli Svezzesi nell' Aostria, e nella Moravia. M.

3 Giunto l'esercito olandese a *Bois-le-duc*, si divise in più quartieri alle principali avvenute per impedire i soccorsi. MONTECUCCOLI del manuscritto citato.

dazioni. La linea della corrispondenza sia assicurata dal favore d' un fiume, o del mare, o da una catena di forti poco distanti l' uno dall'altro. Si abbia il disegno della piazza, del sito, e del contorno. Non sia il campo nè troppo angusto a cagion del fetore, del disagio, del contagio, e del fuoco; nè troppo spazioso per la difesa. Sia accanto ad un fiume, se egli è possibile, e si facciano tanti quartieri quanti hanno da essere gli attacchi.

Si cinge la piazza con la linea di circonvallazione [1], la quale si fa doppia, verso la città per chiudere gli assediati, e verso la campagna per opporsi al soccorso, e per comunicare a' quartieri [2].

Apronsi le trincee, e s' incominciano gli approcci [3] fuori del tiro del moschetto, di notte; se non si può, di giorno al coperto di mantelletti [4], e nei

1 *Fulvius ea omnia vallo ac fossa ita jungere parat, ne exitus inclusis ab urbe, nava aditus foris ad auxilia intromittenda essent.* LIV. lib. XXVIII. M.

Il campo assedianta sotto *Bois-le-duc* feca doppia circonvallaziono, l' osterna di 5000 passi di circuito, l' interna verso la città di poco meno, senza comprondere i forti, i ridotti, a le altre opere esteriori, che vi furono fatto. M.

Oggi la circonvallaziono si pone raramanta in uso, perchè l' assediante allontana prima il nomico, ed occupa grande circonferenza del territorio intorno alla piazza. F.

2 On commença à joindre les quartiers par des tranchées fort élavées, de 9 ver. da hauteur, et par un fossé profond et largo à l' advenant. MONTECUCCOLI, *dal manuscritto citato.*

3 Boyaux, lignes, approchas: *Brachia, occessus.* M.

4 Negli attacchi regolari tutti i lavori al di là della seconda parallela si fanno con gabbioni, sia alla *zappa volante*, durante la notte; sia alla *zappo piena*, durante il giorno. Oggi i mantelletti (Ved. il Dizionario mil.) non si usano più, ma gli zappatori, cha lavorano alla testa della zappa, adoprano in luogo di essi un gabbione fascinato (*gobion furci*), che si fanno rotolare innanzi di mano in mano cha si accostano alle offese dalla piazza: questo gabbione ha 3 piedi e 8 poll. di diamatro, e 6 piodi a 8 pollici di lunghezza. V' hanno poi altri gabbioni che si chiamano di trincea, a quasti hanna solamente un piede a mezzo di diametro e 3 piedi d' altezza. Si pongono a sito vuoti, e si riempione di terra dagli zappatori.

vantaggi di fossi, rialti, fondi ecc.; o nel principio vi si fabbrica un buon forte [1]. Non siano imboccati, o siano più profondi, e con doppio parapetto, e ricoperti con fascine, tavole, ed altri velami [2]. Si conducono nella linea più breve, o se egli è dirupo, per traverse; si facciano duplicati acciocchè si porgano assistenza reciproca; si tirino verso la parte più debole della piazza, che suol essere per ordinario la faccia de' bastioni, e talvolta le cortine lunghe fuor di misura, o in quel luogo dove la qualità del terreno, e delle altre circostanze reca più facilità ad approssimarsi; si fiancheggino, siano alti, e larghi abbastanza, e quanto più alla fortezza vicini tanto più profondi con una o due banchette, e corbelle sopra il parapetto ripiene di matcria, che percossa non balzi. A certe di-

1 Afin que nos gens fussent sans être incommodés des sorties, l'on faisait des corps de garde d'espace en espace pour joindre les approches, et pouvoir s'y entresecourir. MONTECUCCOLI, *dal manuscritto citato.*

2 Da Vauban in poi il metodo degli attacchi è cangiato. La trincea si apre fuori del tiro del cannone; si stabiliscono tre linee, o piazze d'armi parallele alle fortificazioni, che circonvallano tutta la fronte attaccata, o le due mezze fronti d'ambedue i lati. Dinanzi alla prima linea piantansi le batterie, lontane circa 300 tese dalla strada coperta: si collocano sul lineamento dalle facce de' bastioni, e delle mezze-lune attaccate, o tirano di rimbalzo per imboccarle, rovinare le difese, disanimare i difensori, e proteggere gli attacchi. Gli approcci si dirigono sempre fuori delle fortificazioni perchè non siano imboccati, e si fiancheggiano con rialti, con ridotti, e con fortini. La terza parallela cade a piè dello spalto; dinanzi a questa s'innalzano i cavalieri di trincea, che circondano i saglienti della strada coperta, ne vedono i rami, gli imboccano, ne scacciano i difensori, agevolando l'attacco. F.

Nelle ultime guerre di Spagna il maresciallo Suchet principiò importanti assedii dalla terza parallela, e questa audacissima impresa fu coronata da felicissimo successo. Di questi assedii, tanto memorabili per le offese, quanto per la disperata difesa della generosa nazione spagnuola, avrà presto l'Italia una storia intiera dalla nobil penna dell'egregio cavaliere Vaccani, che in quelle guerre era capo di battaglione degli ingegneri italiani.

stanze di 30 in 40 verghe vi siano ridotti e fortini per tenervi dentro le guardie, che impediscano le sortite, difendano le linee, e diano ricovero ai lavoratori. Le batterie si piantano subito per levar le difese, per impedire i lavori dell'inimico, e per favorire gli approcci; si avanzano a misura che si proseguiscono le linee, e si formano diversamente: *Interrate*, dove il terreno è buono, e alquanto elevato; *doppie*, cioè con un doppio parapetto sul piano della campagna, con parapetti fatti di terra, di fascine, di sacchi ripieni di lana, o di terra, di gabbioni, di salciccie, di casse; e *rialzate*, dove esse hanno a dominare. Tirano per far breccia quando si è da vicino, facendovi un fosso profondo all'intorno, o un pozzo dentro per guardarsi dalle contrammine. Si fanno sulla contrascarpa opposta al fianco, che si vuol battere con maggior numero di cannoni di quello che ha l'inimico. Si dispongono i pezzi in tre batterie sicchè battano, quella di mezzo, a piombo perpendicolarmente per ismuover la terra, e le due dai lati, in croce per far cadere la terra smossa. Dodici piedi di buona terra ben battuta resistono ad una palla d'artiglieria, e un piede resiste al moschetto. Il numero de' pezzi necessarii per fare una breccia si ragguaglia al tempo, al profilo dell'opera, ed alla qualità del terreno. Si contano per lo meno due approcci, e per ciascheduno d'essi tre batterie, e quattro pezzi per batteria; somma: 24 pezzi. Se la linea del tiro batte il terrapieno in angolo troppo obliquo la palla non penetrerà dentro, ma strisciando riflet-

terà indietro. Si battono le cisterne, e le scale delle torri per renderle inutili. Si turano le cannoniere con madrieri [1], e con altri velami, dopo d'avere sparato, per ricaricare e raggiustare il pezzo con sicurezza. L'altezza delle batterie si regola all'altezza, e alla distanza del luogo che dee esser battuto. La lunghezza si ragguaglia alla quantità de' pezzi che si hanno, a ciascheduno dei quali si dà una verga di spazio, e a' due dell'estremità si danno sei piedi di più per andarvi attorno, sicchè una batteria di sei pezzi avrà sette verghe di lunghezza [2]. La larghezza si misura alla lunghezza del pezzo, e della lavetta, dandogli una verga di più per rinculare, e cinque piedi per andargli attorno; la parte di dietro si fa un piede e mezzo più alta di quella davanti, per la facilità di rimettere il pezzo a suo luogo. L'Arciduca sotto Ostenda consumò per un milione d'oro di polvere [3].

I di fuori si sforzano con batterie, zappe [4], mine, granate, fuochi, ponti volanti; ed espugnati che ei sono vi si alloggia dentro con ricoprirvisi e fortificarvisi. Nell'occasione che gli Spagnuoli soccorsero Valenciennes l'anno 1656 gettarono da trentamila granate a mano [5].

1 *Madrieri* dal Francese *madriers*. Si dirà più propriamente *tavoloni*.

Questi velami ad altri sì fatti sono dismessi, perchè recavano troppo impiccio; e, tranne alcune peculiari occasioni, sono di pochissima utilità. F.

2 Secondo la traduzione francesa la verga in questo luogo corrisponde a dodici piedi parigini, e sette verghe fanno quattordici tese, onde verrebbero ad essere due tese per pezzo, giudicate ora insufficienti, e però se ne dà tre.

3 MELDER. Fortif. c. 26. M.

4 In latino *transfossio*, dice il MONTECUCCOLI. Pel significato della parola *zappa* vedasi il Dizionario militare.

5 Colonnello, e general quartiermastro Andrimont. M.

Si apre la contrascarpa con petardi, con granate seppellite, e con la zappa, la quale si fa sotterra a traverso il cammino coperto, dopo aver rotto il fianco che la difende, e va a terminare nel fondo della contrascarpa del fosso al luogo dove si ha disegnato di porre la galleria. Si espugna talora d'impeto aperto, o col comandarla, e imboccarla dalle batterie a tale intento innalzate, e si può far doppia zappa. Bisogna prepararsi a riscontrare tiri, fuochi, granate, fumi fetidi, mine, fogate, trabocchi, ecc., facendo perciò trincee lungo la contrascarpa, le quali fiancheggino dentro il fosso, e lo tengano netto dall' inimico.

Quanto al fosso, se egli è senz'acqua, vi si fanno alloggiamenti in cui si piglia posto, o si riempie, o si passa con gallerie, argini di fascine, e traverse a livello del fondo, e sotto esso; se egli è con acqua si riempie di fascine, sacchi, salciccie, salciccioni e gabbioni di terra, o si vuota scannandolo dove la campagna è più bassa, o facendo nella contrascarpa pozzi più profondi dell'acqua medesima, e canali che quivi la conducano per indi poi cavarla con trombe, mulini, ecc., o divertendola con nuovi letti [1] e innalzandone gli argini, o si fanno traverse, lasciandovi diverse aperture per uscita della corrente, sopra le quali si gettano ponti da assalto di legno, di corame, di tela, di

1 *Quoniam amnis arcebat unus ad muros aditum, eum ut averterent, modico supra urbem spatio ducta fossa, novum alveum aquis aperiunt, in quam ejectae vel abductae, olveo veteri exsiccato, navigia destituta, urbemque haud munitam satis ea loci oppugnatorum armis objicerent.* Bussièr. Hist. franc. lib. VI. M.

sughero, di giunchi, di tonnelle [1], o sopra ruote.

La galleria s'incomincia a porre dopo che il fosso è ripieno, e che la strada si è fatta, rammucchiando la terra innanzi a se in foggia di colle, e rizzando candelieri [2] dai lati alla prova del moschetto, e gettando pur anche terra alla prova del cannone contro il lato che sta in veduta del bastione opposto; ricopresi parimenti per sopra di terra, o di pelli fresche di bue contro il fuoco, e vi si fanno nei lati piccioli spiragli per aver lume, e per rifiatare [3]. Se ne fa più d'una, e in più luoghi, siccome anche più breccie.

Si passa talora senza galleria con ponti, che si gettano.

Si pattnisce [4] co' lavoratori il lavoro della galleria a tempo preciso, e per un prezzo determinato di 4, o 5 mila talleri più o meno secondo la larghezza, e profondità del fosso, e secondo il pericolo che nel travaglio [5] s' incorre. Il Principe d'Orangia pagò il lavoro d'una galleria sotto a Bois-le-duc 30 mila fiorini [6], ed un' altra in un altro assedio 50 mila fiorini.

1 *Tonnelle*, voce corrotta: leggasi *picciole botti*.

2 Ved. il Dizionario militare.

3 Noi facciemo la galleria a cielo scoperto con un' alta spalla di terra spessa per resistere al cannone del fianco vicino. F.

4 I lavori tutti presentemente si fanno dalle compagnie degli zappatori, minatori ecc., istituiti a ciò. Gli ufficiali ingegneri, e i corpi a loro attinenti non erano a' tempi dell' Autore, perchè vennero stabiliti sotto Luigi XIV. I regolamenti assegnano agli zappatori, ed ai soldati lavoratori un prezzo, oltre i loro stipendii, in tempi di assedio, prezzo che aumenta in ragione del pericolo, e della fatica: i soldati superstiti esigono anche la porzione de' loro commilitoni morti nell' azione de' lavori di campagna. F.

5 Qui, ed in molti altri luoghi l'Autore scrive *travaglio* per lavoro. Intendasi sempre lavoro, e non si cerchi d' imitare la scorrezione della voce.

6 Colonnello Holst. M.

Le mine [1] s'incominciano a piè del vallo in qualche apertura fattagli dal cannone, o sotto coperta di mantelletti un piede sopra la superficie dell'acqua [2], o nella strada coperta passando sotto al fosso, o scalzandolo, e puntellandolo con sostegni [3]. Si dee lavorare segretamente acciocchè l'inimico non contrammini, e dove egli convenga rompere mura, e fare strepito, facciansi salve continue di cannonate per levargli l'udito, e la terra si conduca via occultamente che ella non sia veduta. Si fanno le mine [4] scendendo a piombo, a scarpa, a scala, con traverse, o con pozzi, e si conducono le strade e i canali nei piani a livello, nelle rivolte ad angolo retto, e pervenutosi al luogo che si vuol far volare, si fa in capo di esse la camera, o il cubo capace di tanti barili di polvere quanti ne richiede la resistenza del luogo, il quale cede sempre nella sua parte più debole, contandosi che un centinajo di polvere possa far volare una verga cubica di terra. Caricasi talvolta con 30, 40, 60 barili di polvere per rovinare un

1 *Aliud genus oppugnationis est subterraneum, atque secretum, quod cuniculum vocant: a leporibus qui cavernas sub terris fodiunt.* VEGET. lib. IV. M.

2 Così l'arciduca a Glogau, l'anno 1642, gli Svedesi a Praga, l'anno 1648, e i Turchi a Neuhausel. M.

3 *Cum ad murorum fundamenta pervenerint, suffodiunt eorum maximam partem, et appositis siccioribus lignis ruinam muri ..... suspendunt ....., tunc subter ignis immittitur.* VEGET. lib. IV. M.

Aut penetrant urbem, et noctu ..... egrediuntur per cuniculum. VEGET. ibid. M.

Cuniculus delectis militibus eo tempore plenus, in aede Junonis, quae in Vejentana arce erat, armatos repente edidit. LIV. lib. V. M.

4 A giudicare della quantità di polvere prescritta più sotto dall'Autore, converrebbe distintamente conoscere la qualità della polvere di que' tempi, e la capacità de' barili. Negli esperimenti per la demolizione delle fortificazioni di Verona (la-

baloardo, o qualche fabbrica di pietra; le mine piccole di 6, 8, 10 barili di polvere si dimandano fornelli, i quali fanno aperture agiate per alloggiarvisi con pala e zappa, e per rifarne degli altri, e per rompere le ritirate; si fanno talora più rami, e più cubi. Tutta l'industria consiste nel turare fortemente la bocca della camera e tutto all' intorno, lasciandovi lo spazio sotto per lo stoppino o salciccia, o sementella [1], disposta in modo, che i tonnelli tutti piglino ugualmente fuoco in un tratto [2], dipendendo da ciò il buon effetto della mina, conciossiachè la polvere sempre scoppia, ed esala per la parte più debole. Ritrovandosi acqua o sorgente si tura, o si vuota, o si disvia, o si va sino alla vena. La terra arenosa s' arma, e si puntella in foggia di galleria, o si scava fino alla sua solidità. La pietra

voro egregio, e compianto dal Sanmicheli) diretti dal signor Rossi colonnello degli ingegneri italiani la mina più forte ebbe la carica di 7000 libbre di polvere; rovinò non solo un durissimo rivestimento di piedi 30 di massiccio, ma scavò un vasto imbuto di 110 piedi di diametro, quadruplo della linea di minima resistenza di piedi 27, poll. 6, e atterrò una casamatta lontana parecchie tese dalla mina. Ecco intanto le regole ordinarie moderne:

Per far volare una tesa cubica di terra secondo la diversità de' terreni:

Tesa cubica di terra mista di sabbia e ghiaja sole libbre di marco	11
di terra comune	12
di tufo o sabbia forte	15
di argilla	16
di sabbia fluida	17
di muraglia vecchia	18
di sasso	20

Pei fornelli isolati supposti in terra comune, e di data linea di minima resistenza:

Linee di minima resistenza		*Cariche de' fornelli*
Piedi 6	libb. di polv.	22
8	»	52
10	»	102
12	»	176
14	»	279
16	»	417
18	»	594
20	»	815
22	»	1084
24	»	1408
26	»	1790
28	»	2235
30	»	2750

ecc. F.

1 Sementella (*la traînée*). M.

2 Il signor Foscolo legga: *brillino egualmente fuoco in un tempo.*

viva si schianta, o si attornia, siccome anche le contrammine. Le muraglie s'inteneriscono con aceto [1], e con acquavite. Si fa il prezzo co' minatori a tanto per piede, acciocchè travaglino con maggiore stimolo. S'egli s'indugia a dar fuoco alla mina, abbiasi l'occhio che l'inimico non la sventi, o l'umidità non la guasti: dandole fuoco, si ritiri in disparte e nelle trincee più vicine la gente presta a correre per la galleria all'assalto [2].

La breccia si fa colla mina, o colla batteria, o colla zappa [3] all'angolo del bastione per aver un luogo da rappiattarvisi, o vicino al fianco per far volare il trincieramento in caso che ve ne sia, o alla metà della faccia.

Si desidera che ella sia grande, agevole da salire, e sfornita di difese [4] ne' fianchi: si fa riconoscere da gente armata di rondaccie, e di morione a prova. Vi si corre a qualche segno concertato di tiri d'artiglieria, o di checchessia. Si fa talora la breccia per dar apertura ad un uomo o due, che vi si nascondano a condur la mina.

1 *Quum coedendum esset soxum, arboribus circo immanibus dejectis, detruncatisque, struem ingentem lignorum faciunt eamque (quum et vis venti opto fociendo igni coorta esset) succendunt, ardentiaque soxo infuso oceto putrefociunt. Ita torridam incendio rupem ferro poadunt, molliuntque onfractibus modicis clivos, ut non jumenta solum, sed elephanti etiam deduci possunt.* Liv. lib. xxi. M.

Quest'uso antico di spetrare i luoghi sassosi con l'aceto, para che fosse disceao sino ai giorni dell'Autore. Oggi è al tutto dimenticato. Se il aito non concede di far volare i macigni con la polvere, si deviano i lavori, assegnando un' altra direziona allo scavo. Bensì per demolire le muraglie sarà ottima ricetta l'acquavite a' lavoratori, a a' soldati. F.

2 Vedi intorno alle mine una nota più ampia posta in fina di questo volume.

3 *Admoventur etiam testudines, orietes, falces, vineoe, plutei, musculi, turres.* Veg. lib. iv. M.

4 Gli Imperiali a Nordlinga mal consigliati. M.

L'assalto si dà furioso subito che la mina ha giuocato in guisa che una truppa incalzi l'altra; si rinvigorisca con gente fresca, e si replichi più volte. Non potendosi entrare nella piazza, alloggiarsi al piede, o alla metà, o sopra la breccia, battere col cannone i trinceramenti, penetrar più addentro con altri fornelli, e passar talora sotto il fosso della tagliata. L'alloggiamento si fa spianando il suolo, e mettendovi più file di gabbioni ricoperti di tavole, e di terra, al favor de' quali i minatori seguono il loro lavoro, assicurati nei fianchi, in mezzo ad alcuni soldati armati. Si danno assalti in più parti, e si ajutano i veri coi finti. Guadagnatasi la piazza si riparano i luoghi rovinati, e si disfanno gli approcci. Si fa uscire la gente sospetta, e si provvede il luogo, o si smantella. Le artiglierie, le munizioni, le vettovaglie sono del Principe; il bottino appartiene a' soldati [1].

TITOLO III.

Della difesa.

LXXVII. L'attacco insegna la difesa.

Mandar fuori della piazza la gente sospetta siasi a forza, o sotto specioso pretesto; mutare il pre-

1 Ove la piazza ceda capitolando, al soldato non può spettare verun bottino, che anzi negli articoli si pattuisce l'immunità degli abitanti, delle facoltà delle case, delle chiese, ecc.; possono nulla di meno sperare i soldati un dono dal Principe, che lo trae dalle contribuzioni levata nel paese conquistato e nella città espugnata. Ma se la piazza è presa d'assalto, è invalso il costume di abbandonarla per ventiquattr'ore a' soldati, con ordine espresso di non predare se non se gli averi de' cittadini, rispettandone la vita e l'onore. TURPIN.

sidio, non lo porre in fazione in luoghi importanti, mettergli spie attorno; fare entrare in guardia a sorte. Separare i prigionieri, visitarli spesso, barrare le porte delle carceri, tenerci guardie, e darne le chiavi a persone fidate. Non dare i governi perpetui, nè a persone di fede non provata, nè corruttibili per soverchia ambizione, o interesse. Promettere impunità, e ricompensa a chiunque scopre i tradimenti. Concedere ai comandanti delle cittadelle l' independenza dal governatore della città.

Contro agli stratagemmi.

LXXVIII. S'impediscono generalmente gli stratagemmi battendo la campagna, e il circuito esteriore della piazza, tenendo fuori partite, spie, e guardie avanzate ne' villaggi all' intorno; toccando, sebben di rado, arma falsa, s'impediscono particolarmente.

Contro al petardo.

Rinforzare i luoghi deboli con terra, e con palizzate.

Coprire le porte con opere esterne; farle in più faccie, e in angoli; intagliarvi per entro le feritoje; terrapienare le superflue; tenervi casse ripiene di terra, che ogni sera nel serrare le porte vi si appoggino dietro.

Moltiplicare gli ostacoli con barriere, palizzate,

rastelli, cavalieri di frisia, ponti levatoj, bacule [1], saracinesche, catene, piombatoj; non far le entrate in linea retta, e che vi sieno corpi di guardia fra mezzo; appostarci petrieri carichi di ferraglie.

Contro alle scalate.

Muraglie alte, travi, pietre, fuochi preparati sul parapetto. Acqua gettata sul declivio del parapetto quando ella agghiaccia. Falsebraghe, fossi con acqua, o cunetta, o qualche fossetto colà dove dee porsi il piè della scala. Contrascarpe tagliate a piombo, o incamiciate. Opere esterne guardate. Palizzate a piè della muraglia, o in mezzo al fosso. Cannoni posti ne' fianchi, carichi di catene, o di ferraglie. Ghiaccio del fosso, nell' inverno, rotto con mannaje, con seghe, o con barchette ferrate.

Se il muro è difettoso, ripararlo. Disgiungere le case dal terrapieno, e dalle porte. Avanzar capponiere nel fosso. Piantare steccate, o palizzate in più file all' imboccatura delle riviere, lasciandovi un passaggio per le barche fra mezzo chiuso con catene, o con alberi di nave armati di punte di ferro. Porre un vascello in guardia se il fiume è largo, o un fortino se v'è porto di mare [2].

1 *Bacula* (la traduzione francese *bascule*). È voce adoperata da tutti gli scrittori militari di quel tempo, e significa un luogo fabbricato con insidie, avanti alle porte, onde gli assalitori vi precipitassero a inganno. Gli scrittori toscani usano nello stesso significato *trabocchetto*, ed è voce da preferirsi.

2 Ne' fiumi e ne' laghi, che bagnano la piazza, oggi si suole, in vece di barche, porre zattere forti, capaci di più cannoni: il maresciallo di Sassonia ne inventò alcune di nuova forma. F.

Per le guardie; porre corpi di guardia a ciaschedun a porta, alla piazza d' armi, alla casa del governatore, all'entrata delle riviere, ai luoghi difettosi e ad ogni due bastioni. Assicurare essi corpi con forti palizzate all'intorno. Mettere i cittadini ne' luoghi meno pericolosi, e meno importanti, se ci sono fedeli, altrimenti disarmarli, e pubblicar gride, che proibiscano sotto pena della vita le corrispondenze, il commercio co' nemici, le radunanze, l'andar in truppe, il camminar di notte senza lume, l'alloggiar forestieri senza denunziarli, l'uscir di casa in tempo dell' all' armi, il porre lume alle finestre, e minacciarli che in caso di sollevazione e di tumulto s'appiccherà il fuoco alla città senza riguardo di sesso, nè di età. Alloggiare i soldati in uno, due, o tre quartieri vicino alle porte, o lungo il terrapieno. Mandar guardie di cavalleria fuori della piazza dando loro un nome e un segno differente da quello che si dà di dentro. Mutar le guardie dopo le porte chiuse, acciocchè nessuno possa dare avviso in che posto egli sia entrato. Raddoppiarle in tempo di sospetto, di ragunanze, di mercati, di feste, di vendemmie, di raccolti. Far tenere esse ragunanze fuori della città.

Le porte; chiuderle al tramontar del sole, e aprirle al sol levato, e quando si fa chiaro, non mai di notte se non per cagione importantissima; nel qual caso vi sia il comandante stesso presente: ordinare che il sergente-maggiore vi assista, che il corpo di guardia sia in armi, che s'apra una porticella dopo l'altra riserrando quella a dietro, finchè

si abbia mandato fuori a riconoscere, e a far la scoperta. Visitar tutto ciò che per essa entra ed esce, frugando con pertiche, od altro entro le carra, e per que' luoghi dove alcuna persona, o altra cosa proibita potesse appiattarsi. Non lasciarle imbarazzare. Fermar chiunque viene, dandone la sentinella un segno quando ella lo scopre da lungi: pigliar per iscritto il suo nome, l'albergo dove egli va, e le altre circostanze, facendogli deporre le armi. Confrontar poi queste liste colle altre che gli osti portano ogni sera al governatore de' nomi della gente, che essi albergano [1].

Il *nome*; darlo, chiuse le porte; mutarlo ogni volta che elle sono state aperte di notte, o che si dà l'all'armi, o che qualche soldato è fuggito; darlo alle guardie di fuori diverso da quelle di dentro.

Le *ronde*; mandarle alle ore ordinate dando loro il nome; farle girare il ramparo una o più volte visitando le sentinelle, riguardando e ascoltando di quando in quando di là delle mura; mandar la ronda straordinaria fatta dagli ufficiali maggiori, la quale visiti gli stessi corpi di guardia, accertando se una parte di loro è svegliata, se ha le armi pronte e in buon ordine, se vi è fuoco, lume, e miccie accese, e se il numero degli ufficiali e soldati è compiuto.

Le *pattuglie*; trarle fuori da' corpi di guardia;

1 Se la piazza è investita, e quando anche fosse soltanto in pericolo imminente d'assedio, non si lascia entrare niun forestiero; bensì in tempo di pace si suole osservare nelle piazze forti le cautele raccomandate dall'Autore per iscansare che ingegneri travestiti entrino a riconoscere il debole delle fortificazioni, ed a levarne la pianta. TURPIN.

farle camminare per le strade della città, fermando chiunque elle scontrano, ed osservando che ei vada nel tempo, e luogo, e col modo debito.

Le *sentinelle*; porle sulle mura armate di moschetto, munizione, miccia accesa, e di picca. Aver anche sul ramparo armi d'asta, picche, e simili in pronto, acciocchè in tempo di pioggia le armi da fuoco riuscendo sovente inutili, non si resti privo di difesa [1].

In tempo dell'*all'armi*, se egli è di giorno, e per qualche partita dell'inimico, far sortire lestamente la cavalleria, e gittar fanterie ne' di fuori per ispalleggiarla. Se egli è per qualche sollevazione interna, chiuder le porte, porre in armi quelli che non sono tumultuanti; se egli è per qualche incendio, non lasciarvi accorrere se non quelli che vi sono deputati, agli altri far pigliar le armi; mandarvi gli operai co' loro ordigni; abbattere le case vicine; far portar acqua, scale, schizzatoj, e graffi dal comune degli uomini, e delle donne; rinforzar le guardie, e far camminare le pattuglie; se l'all'armi è per cagione di qualche assalto, e di notte, mandare rinforzo dove si fa l'attacco, gittar fuoco nel fosso, ed avanzare i fanali fuori del terrapieno per rischiarar la campagna: i soldati, che in quel dì sono usciti di guardia, tornino a' loro posti, e quelli ai quali toccherebbe d'entrarci vadano alla piazza d'arme, ed il gover-

1 La bajonetta sul fucile fa l'ufficio d'arme d'asta; l'artifizio del focone delle nostre canne impedisce di molto l'umidità a cui soggiacevano i moschetti e gli archibugii a' tempi dell'Autore. F.

natore al corpo di guardia principale; gli osti non lascino uscire fuori di casa i forestieri.

Contro all' impeto aperto;

LXXIX. Buona fortificazione, opere di fuori, palizzate, steccate [1], impedimenti, quantità di soldati, di munizioni, e di stromenti.

Pel numero de' soldati si misura la circonferenza della linea esterna fondamentale del terrapieno, e per ogni passo contasi un soldato, e per ogni bastione 200 soldati; o si fa il calcolo per via dei corpi di guardia, da ciascheduno de' quali si hanno da trarre le sentinelle, le ronde, le pattuglie, e gli uffiziali, ed hanno due giorni franchi di guardia [2].

Gran munizione abbisogna per l'artiglieria, e per la moschetteria; poi vi sono i fuochi d'artifizio, le mine, le granate, le bombe, i mortaj, che richieggono molta polvere [3]: le palle si calcolano al numero de' tiri, e più delle piccole che delle grandi; la miccia arde continuamente.

I granaj siano forniti per un anno, e le provvi-

1 *Palizzate* e *steccate* non sono tutt' una cosa, come forse si crederà: la seconda voce risponde alle *fraises*, che si pongono orizzontalmente, o con la punta obliqua le più volte in giù: le palizzate, *palissades*, si pongono invece verticalmente o pochissimo inclinate, e sempre colla punta in su. F.

2 Da Vauban in poi il presidio di una piazza che si vuole difendere, si ragguaglia a 600 fanti, e 50 cavalli per bastione, quando la piazza non abbia se non mezze-lune e una strada coperta; ma se vi sono altri *di fuori*, si assegnano ad ogni opera a corona 600 armati, ad ogni opera a corno 450, ad ogni contragguardia 100. Aggiungi 100 minatori, 60 operaj, e 200 tra bombardiari e artiglieri. F.

3 Osserverò di passaggio, che il generale Torpin de Crissé accusa il MONTECUCCOLI di non aver mai parlato nè di bombe, nè di mortaj da bomba (Ved. le osservazioni al cap. dell'*artiglieria* delle opere del MONTECUCCOLI). E' pare impossibile, che quel commentatore non abbia letto qui, e più sotto, all'articolo *galleria*, i precisi termini di bombe e mortaj.

gioni spesso visitate, riviste, rinfrescate, conservate, d'ogni sorta di grano e di legumi, di vino, di aceto e d'oglio; sianvi pozzi e cisterne, perocchè gli acquedotti possono essere guastati.

Sono stromenti principali; cannoni, armature, fuochi artificiali, polvere, palle, miccia, e materia per farne, attrezzi d'ogni sorta, maestranze co' loro ordigni, legna per fabbricare, per cuocere, e per iscaldarsi. Del cannone si contano quattro o cinque pezzi per ciaschedun bastione, ma di calibro diverso, a diversi usi [1]; *intieri* per rovinare i travagli dell'inimico; *colubrine* per tirar di lontano, e per impedire i lavoratori; pezzi corti di gran bocca per le breccie; archibugi a ruota per le sortite; spingarde contro gli armati a prova; artiglieria di riserva la maggior parte sopra i fianchi de' posti attaccati.

Aver cura del fuoco acceso, il quale si spegne con abbattere i tetti, e porvi travi ricoperti di sabbia, di letame, e di terra; tagliar via, o ricoprire la paglia e il fieno; soffocar le granate con pelli di bue bagnate, e spegnere il fuoco dopo che elle sono scoppiate; far traverse, e pozzi ove elle cadano a rotolone, o di ficco; incavar volte vicine per ricoverarvisi sotto.

1 Oggi una piazza di prima classe si suole munire di cento cannoni almano, e di centotrenta al più, con questa proporzione in circa:

Pezzi da 24	N.° 12
da 16	» 25
da 12	» 50
da 8	» 20
da 4	» 23
Somma	110 F.

LXXX. Temendosi l'ossidione; provvedersi per un anno di viveri, di medicamenti, d'armi, di stromenti, d'uomini che le trattino, e d'ogni cosa necessaria. Visitare i magazzini, i monasterii, e le case de'particolari. Cacciar fuori le bocche inutili, e ripartir con isparmio le vettovaglie. Abbruciar all'intorno tutto ciò che non può introdursi, e che può servire all'inimico.

Contro all'attacco formale.

LXXXI. Tutte le difese si fanno sotterra, sopra terra, rasente terra.

Sotterra vengono in acconcio fossi, cunette, mine, fornelli, fogate, cateratte, e simili; queste opere costano più fatica e tempo delle altre; non si possono usar da per tutto, nè sempre riscontrano a venir direttamente a piombo sotto le opere dell'inimico per farle volare.

Sopra terra servono i valli alti, le piatteforme, e i cavalieri, che scoprono e tirano dentro ai lavori dell'inimico, ma solamente di ficco.

Rasente terra vengono in acconcio falsebraghe, cofani, capponiere, strade coperte, piazze basse, parapetti interrati: spazzano cotali difese la linea orizzontale della campagna, e però meglio che di ficco; ma poco o assai che il lavoro del nemico s'innalzi, esse restano accecate, ed imboccate. E' bisogna di tutte tre insieme servirsi acciocchè al difetto dell'una suppliscasi con l'altra [1].

[1] Pare che quando l'Autore scriveva fosse ignoto il tirare a rimbalzo, ritrovato che accelera la resa delle fortezze, e che venne come quasi tutte

Far giurare, e sottoscrivere a tutti di voler vivere e morire insieme; pena la morte al primo che parlasse di rendersi.

Dare speranza di soccorsi fingendo lettere e messaggeri.

Aprir le chiuse e inondar le campagne [1].

Approcci:

Impedirli tirando ai lavoratori, dando frequenti all'armi, uscendo con contrapprocci, facendo sortite risolute, segrete, caute [2] per non dar negli agguati (atteso che la perdita di dieci di quei di fuori non compensa il danno d'uno di quei di dentro), affine di guastare i lavori, di far prigionieri, d'inchiodare il cannone, di rompere le ruote e le lavette, di mandar fuori, o d'introdurre gente ogni volta che si scorge qualche vantaggio.

Quelli che escono, abbiano qualche segnale per riconoscersi fra loro, portino armi, stromenti atti alla esecuzione che si disegna. La cavalleria corra alle spalle delle guardie ostili. I luoghi della ritirata che sono di fuori, la contrascarpa, il fosso secco, e la falsabraga siano guarniti di moschet-

le utili scoperte somministrato dal caso. Vauban ne profittò, e l'artiglieria e l'attacco delle piazza cangiarono sembianze. I primi esperimenti de' tiri a rimbalzo forono fatti all'assedio di Maëstrich nel 1673, otto anni prima della morte del MONTECUCCOLI. F.

1 Non solo le fortezze, ma eserciti interi possono essere protetti a' fianchi e a tergo con le allagazioni, disserrando le cateratte de' fiumi reali, specialmente in tutta l'Olanda, e in alcuni paesi delle Fiandre. F.

2 *Ambracienses, quique intus erant Ætoli ..... segniores ad periculo erant. Jam nemo eruptionibus, ut ante, in stationes hostium, sed dispositi per muros et turres ex tuto pugnabant.* LIV. lib. XXXVIII. M.

teria, e di cannone che la spalleggi. Tralasciare di far sortite quando la guarnigione è troppo debole, o che vi è poco a fidarsi nella cittadinanza che rimane dentro.

Batterie.

Resistervi colle controbbatterie, alzando cavalieri per dominarle; far tavolati, o palchi di legno dove manca la terra; farle interrate quando l'inimico è vicino per batterlo al piano dell'orizzonte; porre i pezzi sopra ruote basse come si fa ne' vascelli, acciocchè non siano scavalcati, nè offesi quando tirano in braga.

I di fuori.

Minarli, o farvi una fogata quando non possono più mantenersi, e fare una sortita, subito che la mina ha giuocato.

La contrascarpa.

Difenderla minando il labbro del fosso nella parte dove l'inimico ha da fare la batteria per rompere i fianchi; allogando nella falsabraga pezzetti a rimpetto dell'apertura da farsi nella contrascarpa; facendo cofani dove non è falsabraga [1]; formando speroni nella contrascarpa che servano d'opere esterne, e diano ricovero nelle sortite.

1 Tanto i *cofani* quanto la *falsabraga* sono omai disusati. A' cofani si sostituisce la tenaglia. F.

Il fosso.

Difenderlo levando o rovinando la materia, che l'inimico vi getta dentro; facendo traverse, tagliate, contrammine, e ritirate; se egli è secco, minando la contrascarpa [1]; profondando la cunetta del mezzo del fosso sino a trovar l'acqua, e assicurandosi in cotal guisa dai lavori ostili di sotterra.

La galleria.

Romperla col cannone, con fuoco d'artifizio, bombe, granate, pietre, petardi, barili, e colonne fulminanti [2]; con barche in cui siano pezzetti corti, che vanno a spararle addosso; col batterla di fronte, e di fianco, e da tergo.

Le mine.

Rimediarvi col contramminarle dissotto, o riscontrarle, sventarle, bucarle, petardarle, cavarne la polvere, condurvi dentro acqua, abbruciarle, sottrarne i puntelli, uccidere i minatori, cacciarli con granate, fumi fetidi, trombe, e simili stromenti [3]. Si riscontrano al favore de' bastioni

1 Ceux de la ville (Moëstricht) avaient devant leur contrescarpe plusieurs mines, et nous obligeaient à ne point avancer que par nos contremines, et que nous n'eussions découvert les leurs, ce qui nous apportait un grand retardement. MONTECUCCOLI dal manuscritto citato.

2 Le *colonne fulminanti* hanno ad essere le nostre *fascine artifiziali*, o barili pieni di fuochi, che scoppiano sul nemico. F.

3 *Hos* (*cuniculos*) *appidani superne aperiebant, et per foramina demittebant in operarios ursos, aliasque bestias, et apum examina.* APP. ALEX. de bell. Mith. M.

vôti, e se sono pieni, si cava un pozzo nel mezzo donde si va verso le mine. Si scoprono vedendo il lume, o udendo il romore per li forami, che si fanno in terra, sotto, sopra, e dai lati, con foratoj, ed aghi lunghi d'acciajo, o passandovi una canna bucata, siccome anche ponendo ne' luoghi sospetti l'ago magnetico, o tamburi con dadi, legumi, pezzetti di sughero traversati di setole sopra essi [1].

La breccia.

Difenderla col non lasciarla riconoscere; ripararla di notte con terra, travi, palizzate; collo scarpare la salita, farvi qualche fogata, contramminarla; seminarvi sopra de' triboli, acconciarvi cavalieri di frisia, e tavole piene di chiodi, e materia

1 *La guerra di mine* era celebratissima presso gli antichi, e i lavori sotterranei degli assedii romani sembrano miracolosi. Vedi Vegezio lib. 4, cap. 28. Le mine e contrammine divennero men faticose e più efficaci da che si fecero volar con la polvere, il che avvenne per la prima volta contro a' Francesi l'anno 1503, sotto Castello dell'uovo a Napoli. Altri ne ascrivono l'invenzione a un ingegnere di Papa Giulio II. Le diligenze qui prescritte dall'Autore riescirebbero ottime anche a' dì nostri; ma, nè io so il perchè, pare che la guerra di mine vada scadendo; fra quanti giornali manuscritti e stampati mi è toccato di leggere sugli assedii degli ultimi venti anni, rarissime volte ho trovato una difesa valida per mezzo di contrammine. Il cavaliere Folard ottimamente notò, che *si dans nos défenses nous mettions toute notre attention à nous rendre maîtres du dessous, les assiégeans ne le seraient jamais du dessus.* F.

La prima mina volò all'espugnazione di Serrezanello nel 1487, la seconda a Cefalonia nel 1500, e la terza a Castel dell'uovo in Napoli nel 1503, e furono tutte tre dirette da Pietro Navarro: vuolsi per altro riflettere, che l'uso della mine era noto in Italia sin dal 1440, come vien dimostrato da un manuscritto del Santini pubblicato dall'egregio G. B. Venturi.

Quantunque sia generalmente vero, che nelle recenti guerre raro assai sia stato l'uso delle mine, egli è tuttavia da avvertirsi, che l'assedio di Danzica condotto nel 1807 dal maresciallo di Francia Lefebvre, e quello di Saragozza nel 1808 debbono essere studiati da quegli uffiziali che desiderano di conoscere la difficil guerra sotterranea.

combustibile per accenderla a suo tempo; far tagliate, e rintrinciamenti generali e particolari nè tanto vicino al luogo assalito, che la mina dell'inimico non li porti via, nè tanto alti, che siano in vista, ed offesi dal cannone battente i primi ripari, o che diano coperto all'inimico vicino, nè tanto bassi che siano dominati dalla prima breccia; siano ben fiancheggiati, e battano il luogo abbandonato; farne due o tre l'uno dopo l'altro.

Gli assalti.

Sostenerli, e respingerli armando gente alla prova, coperta da rondaccie, e da mantelletti; provvedendo bene i fianchi, caricando l'artiglieria di cartuccie, tirando incessantemente l'un dopo l'altro, nè tutti a un tratto; distribuire i soldati alla piazza d'arme, ai luoghi non attaccati, alla breccia, e questi così ripartiti, che alcuni la difendano di fronte, altri a tergo sostengano, e rinfreschino i primi, altri da'lati, e sui fianchi tirino alla breccia onde ella venga difesa di fronte, di fianco, e da tergo con armi, fuochi, olii bollenti, pietre, solfo, sabbia infocata, sciami di pecchie. Le persone disarmate servono a portar munizione e rinfreschi, e a spegnere gl'incendii che per avventura si appiccassero alle case.

Ridotto all'estremo.

Ragguagliarne i superiori, coi quali si dee aver concertato qualche segno segreto per riconoscere

le vere dalle lettere falsificate; ragunare il consiglio, e rimostrare la necessità, e le difficoltà della piazza; porre in iscritto le difese che si sono fatte, i soldati morti, feriti, caduti infermi, e perduti, e i mancamenti che appajono, e quest' atto si fa sottoscrivere da tutti gli ufficiali, e cittadini principali.

TITOLO QUARTO.

Del soccorso.

LXXXII. Ultimo rimedio degli assediati è il soccorso. Chi lo conduce dee affrettarsi prima che l'inimico si fortifichi, e spedirne messi e lettere innanzi, che lo promettano, per dar cuore agli assediati. Si danno i soccorsi, 1.° prevenendo l'inimico ed accampandosi a canto alla piazza prima che egli la serri [1]; 2.° impedendogli i viveri; 3.° saccheggiando il suo paese; 4.° attaccando altre sue piazze; 5.° soccorrendo effettivamente la piazza di quello che le è necessario, come di viveri, munizioni, soldatesca, o checchessia, e introducendoli con poca gente e di sorpresa, o apertamente e con tutte le forze; 6.° attaccando il campo dell'inimico, o fingendo di voler venir seco a giornata, e assalirlo da una delle parti [2] introducendo intanto dall'altra il bisogno. Per introdurre il soc-

1 Così fece lo Sveco a Norimberga, l'anno 1632; così io a Presburgo, l'anno 1663. M.

2 Gli Svedesi a Nordlinga, l'anno 1634. M.

corso, 1.° marciar occultamente; 2.° penetrar pei luoghi meno custoditi, e meno fortificati; 3.° passar determinatamente a traverso [1] delle truppe nemiche se si è scoperto, mentre che quei di dentro fanno sortite nel luogo, tempo, modo, e segno concertato, e danno altrove all'arma falsa; 4.° portar la farina e la polvere in sacchetti di cuojo in groppa a' cavalli per darli vicino al campo a' picchieri, che vanno a gettarli nella contrascarpa, o nel fosso; 5.° far vista di voler combattere per tener l'inimico a bada che non divida le truppe, e distaccare occultamente, e di notte, due o tre partite, che girando vadano a gettarsi dentro la piazza. Per attaccare il campo, 1.° tirar ogni notte qualche tiro d'artiglieria nell'avvicinarsi per far conoscere agli assediati essere il soccorso presente; 2.° assalire il campo, o un quartiere [2], per sorpresa di notte tempo con incamiciata, dando all'armi in luoghi diversi, e applicando i ponti, e gli ordigni alle linee, o apertamente e di viva forza col cannone, che domini, e batta il campo, col rompere le difese, e gire all'assalto, col fingere quivi, e guadagnare con ponti volanti altri posti men forti [3] nelle opere, e nelle guardie; 3.° attaccare un fortino con approcci, con batterie, e con fuochi; e s'egli è piccolo, e distaccato dal campo dell'armata, porsegli infra mezzo per rompergli la comunicazione; 4.° assediare finalmente gli assedianti [4].

1 Il principe di Condé soccorse a questo modo Cambrai. M.

2 Francesi ad Arras, l'an. 1654; Spagnuoli a Valenciennes, l'an. 1656. M.

3 *Quae minima visa pars firma esse, huc concurritur.* Cæs. Bell. Gall. lib. VII. M.

4 *Adhortatus (Caesar) ad laborem*

CAPITOLO SESTO.

Del combattere in campagna.

LXXXIII. Il combattere in campagna o è particolare con parte delle forze, o è generale con tutte insieme.

I vantaggi del combattere scaturiscono da quattro fonti principali:

1.° Che molti combattano contro pochi; al che si riduce il rompere un quartiere [1], una guardia [2], un convoglio, i foraggieri; l'attorniare le imboscate scopertesi; lo spingersi coll'esercito sopra un corpo debole, e diviso [3];

2.° Che i preparati attacchino gli impreparati, gli armati i disarmati, gli arditi i timorosi, i riso-

milites, Alexiam circumvallare instituit.... Galli magno cratium, scalarum, harpugonum numero effecto, media nocte silentio ex castris egressi, ad campestres (Caesaris) munitiones accedunt, subito clamore sublato, qua significatione qui in oppido obsidebantur, de suo adventu cognoscere possent. Crates projicere, fundis, sagittis, lapidibus nostros de vallo deturbare, reliqua quae ad oppugnationem pertinent, administrare. CÆS. De bell. Gall. lib. III. M.

I capi 18, 19 e 20 sono insufficienti a' dì nostri per la *fabbrica*, l'*attacco*, e la *difesa* delle fortezze: vuolsi non di meno considerare, che l'Autore non intendeva di scrivere trattati, e che le scienze applicate alla milizia non avevano agevolate per anco le espugnazioni. Pare bensì che la difesa fosse allora più ostinata per la forza morale degli assediati; molte piazze si prendeano per assalto. F.

1 Gustavo Adolfo con tutta la cavalleria ruppe il quartiere di tre reggimenti imperiali intorno a Tengermonda l'anno 1631. Hatzfeld ne ruppe altri tre agli Svedesi, conducendone io la vanguardia. M.

2 Così furono battute le guardie del cardinale De la Valette presso Menins; così io rovinai il ponte degli Svedesi a Ohteu sopra l'Odera; così il colonnello Done convogliando i foraggieri imperiali fu disfatto dal Tortensohn presso Bersmburgo, l'anno 1644. M.

3 Così furono battuti alcuni reggimenti svedesi presso Daschau in Baviera, l'anno 1648. M.

luti i perplessi; al che si riducono le sorprese, la cui qualità essenziale si è di giungere all'improvviso ed inaspettato sopra l'inimico quando egli o dorme, o mangia, o celebra feste, o foraggia, o sta in punto d'alloggiare, o di disalloggiare, o non ha messo ancora le guardie, o le ha levate, o ha dissellati, o disimbrigliati i cavalli: le imboscate; l'attaccar l'inimico o quando egli è senza capo, o quando egli è in marcia;

3.° Che di fronte s'urti l'inimico nel fianco, o nelle spalle; al che si riduce il seguire l'inimico sulla pesta [1], e caricarlo in luogo ristretto prima che egli possa voltarsi, o riordinarsi; aprirsi in due, e girare ai lati della truppa opposta, o mandarle nascostamente un corpo di truppe a tergo;

4.° Che il sito sia vantaggioso, e ciascuna sorte d'armi sia posta dove possa fare il suo uffizio, nè starsi oziosa; al che si riduce il porsi innanzi a un passaggio dove l'oste dee sfilare, l'occupare un rialto, o un bosco [2], dove senza essere scoperto si scopre, e donde l'urto, che dall'alto al basso si spinge, ha più forza; il combattere in luoghi piani e aperti s'egli si è più forte di cavalleria, e in selvaggi e malagevoli se si prevale ne' fanti; in luoghi ristretti essendosi inferiore di numero, negli spaziosi se si è superiore.

1 L'edizione di Milano dice con una parola sola *ormare*, parola propria, e militare.

2 Gran vantaggio degli Imperiali nel combattimento di Norimberga, l'anno 1632, e in quello di Nordlinga, l'anno 1635. *M.*

TITOLO PRIMO.

Delle zuffe particolari.

LXXXIV. Sono queste scaramucce, sorprese, riscontri impensati, ritirate, sforzare o difendere trincee, passaggi, riviere:

Massima delle massime: Il vantaggio che nelle prime imprese altri riporta è presagio della futura fortuna [1], ed all' eco della fama lascia impresso il carattere dell' ardire ne' suoi, e del timore nel cuore de' nemici.

LXXXV. Le scaramucce si fanno: per riconoscere un sito; per incoraggiar la soldatesca, e farne saggio, e cimentarla col nemico [2]; per far prigionieri, e pigliar lingua; per occupare o guardare un posto; per impedire le marce al nemico; abbiasi occhio a non esser tratto negli agguati, a rinfrescare spesso i combattenti, a caricar più che mai forte allor che si vuole ritirarsi.

LXXXVI. Le sorprese si fondano sopra il bisogno indispensabile del mangiare, del bere, del riposare, e di sapere gli andamenti del nemico, onde per conseguenza necessaria ne risulta il foraggiare, gir per legna, dormire, condurre salmeria, dissellare, e disimbrigliare i cavalli, e pigliar lingua; cose tutte soggette alle sorprese: quindi con imbo-

1 *Non ignarus (Agricola) instandum famae, ac, praut prima cessissent, fore universa.* TAC. Vit. Agr. cap. 18. M.

2 *Nunquam miles in aciem producendus est, cujus ante experimenta nan ceperis.* VEGET. lib. III. M.

scate, o con assalti improvvisi sorprendonsi quartieri, foraggieri, corridori, partite, guardie, bagagli, e l'esercito istesso, mentre che è in marcia; e però bisogna avere spie tra l'inimico, le quali osservino s'egli non si è avvisato del disegno che si ha, e se nata sia alcuna mutazione nelle cose, concertando con esse loro il luogo da depositarvi il segreto; condur seco le cose bisognevoli all'esecuzione del disegno; tendere gli agguati ne' boschi, giardini, caverne, villaggi, cespugli, vallee, fossi, rive, strade cupe, e in tutti que' luoghi in cui bisogna che l'inimico sfili, e disunisca le forze, onde una parte non può soccorrere l'altra [1], come ai passi, alle riviere, e ai boschi succede, nel qual caso si ha da caricare in testa e in coda sopra i primi passati, o gli ultimi rimasti, avanti che possano riunirsi e riordinarsi.

Nelle imboscate riconoscere che il luogo non sia preoccupato; non arrivarvi molto innanzi al tempo dell'esecuzione, e non fermarvisi troppo, acciocchè l'inimico non ne abbia lingua; posarsi in parte, che egli si possa uscir da più bande se l'inimico venisse troppo forte; tener sentinelle, le quali scoprano da lungi, e stare all'erta per non essere sorpreso; fare imboscate doppie e triplicate; mutar luogo, e imboscarsi altrove ogni volta che si teme d'essere scoperto; quelli che si mandano per attrarre l'inimico alla trappola, vadano per diverso

1 *Boji, ubi egressum e finibus suis hostem sensère, sequebantur silenti agmine, locum insidiis quaerentes. Nocte praetergressi castra romana, saltum, qua transeundum erat Romanis, insederunt.* Liv. l. xxxv. M

cammino da quello che piglia la gente che va ad imboscarsi, e solo il conduttor di quelli lo sappia; fare imboscate con tutta la gente quando l'inimico non può venirci con forze uguali, e farle con poca quando egli può venirci più poderoso; lasciar passare più persone senza mostrarsi, ogni volta che si attende negli agguati qualche cosa di migliore.

Si rompe un quartiere, una guardia, un convoglio, di notte, con incamiciate, o alla punta del giorno nella stanchezza delle vigilie, o sul far della sera nell'alloggiarsi, prima che le guardie sieno messe, e le cose disposte, o verso il mezzogiorno quando la gente è a foraggio [1]. Quì si conviene marciare occulto, girare alle spalle o a' fianchi del quartiere, tagliar fuori le pattuglie, le sentinelle, e il corpo di guardia, impedire all'inimico che non s'unisca, far più attacchi in più lati in un tempo, spingersi ratto di carriera, ed entrar frammischiato col nemico: quando si vede d'essere scoperto, rompere il corpo di guardia, farsi padrone della piazza [2], disordinare chi si unisce, correre le strade, e dove s'ode rumore, ed alle case degli ufficiali, e farli prigionieri, metter fuoco al villaggio, cingerlo per di fuori, aver un corpo che guardi la campagna, un altro a tergo a qualche passaggio, che sostenga la ritirata, far prestamente l'esecuzione; ritirarsi per tempo, riunir la gente,

1 Sul mariggio assaltarono gl'Imperiali il campo svedese a Tribol in Boemia, l'anno 1647, con felicissimo successo. M.

2 Cioè la piazza del luogo che si sorprenda; e però sembra erronea la lezione del signor Foscolo *e per farsi padrone della piazza disordinar*, ecc.

mandare innanzi i prigionieri senz' armi, senza sproni, e su cattivi cavalli; pigliar la strada dove si pensa di non abbattersi coll' inimico, e cancellarne la pesta; lasciar guardie ai passi, chiuderli con carra, o con alberi; porre tre o quattro de' meglio montati con un trombetta presso ad una punta d' un bosco, d' una valle, o d' un colle, che mostrandosi a tempo facciano ritener briglia al nimico, il quale sospetta d' agguati; assegnare il luogo della riunione delle truppe discosto dal quartiere assalito; marciar di lungo senza fermarsi, e comandar truppe addietro che sostengano l' aggressione; fermarsi appiattato, e ricevere in buona positura, e determinatamente il nemico, che sarà forse debole, e arriverà disunito e in disordine [1].

LXXXVII. Per assalire una trincea: accostarsi quanto più si può fuori d' offesa, e non iscoperto; dar false all' armi in più lati al favor della notte, che non lascia discernere gli attacchi veri dai finti, e fare lo sforzo in uno o due soli; non tanto dividersi, che in caso di sortita ostile gli uni non possano tempestivamente soccorrere gli altri; fare l' attacco una mezz' ora avanti giorno, quando i tiri dell' inimico vanno a vôto, ed incerti, e che indi a poco spuntando il giorno si può ravvisare ogni cosa, e prevalersi de' vantaggi acquistati; occupare qualche ridotto, o eminenza, che comandi, o qualche via non imboccata, che conduca a coperto fin sotto la trincea; commetterla nella parte

[1] Così a Gutterbach furono ricevuti gli Svedesi, che inseguivano la nostra cavalleria, la quale si ritirava a Madentringh, l' anno 1644. M.

dove ella è men forte, e dove i difensori non possono porsi dietro in battaglia; se ella è linea di circonvallazione d'assedio, concertare con quei della piazza l'ora e 'l luogo della sortita; disporre l'attacco con plotoni di moschetteria comandata innanzi, secondata da 200, o 300 uomini con fascine, ed armi, che riempiano il fosso, salgano sulla trinciera, e di là sull'alto tirando, tengano franco e difeso il piè d'essa per farvi al loro favore discender gente a pigliarvi posto, e far seguire altri con zappe e pale, che l'aprano, e spianino, acciocchè la cavalleria abbia spedita l'entrata, sostenuti da buon numero di pedoni, che sparano continuamente mentre gli altri lavorano, e assicurati anche di più da una grossa riserva di cavalleria: impiegare due o tremila uomini a ciaschedun attacco per investire gli uni dopo gli altri; servirsi della congiuntura se per sorte il nemico impaurito abbandonasse qualche luogo non assalito, col mandarci incontinente gente, e stromenti.

Ad un passaggio [1]: preoccuparlo prima che il nemico vi giunga; sorprendere le guardie che l'hanno in custodia, o forzarlo con petardi, scale, granate, fuochi, mine, o batterlo da qualche eminenza, e venirgli alle spalle, o tagliarlo valicando

1 Seguo l'ordine indicato dai manuscritti: nell'edizione di Milano il signor Foscolo ha posto innanzi a questo articolo quello della difesa della trincea, dicendo, che il processo del discorso vuole che all'assalto della trincea seguano i precetti della difesa, e che i due paragrafi stanno con quell'ordine nel suo manuscritto, quantunque la volgata e le traduzioni gli abbiano disgiunti. La concordanza dei manuscritti colla volgata, e colla traduzione latina mi obbliga a restituire l'ordine abbandonato da quell'editore.

altrove; provvedere in ogni caso alla ritirata, lasciando buone guardie dietro a se ne' luoghi stretti.

Al transito d'un fiume: passar a guazzo, o sul ghiaccio, o a nuoto, o con barchette, teneudo per le redini [1] i cavalli nuotanti, e tenendosi colle mani appiccati alle code degli stessi cavalli; dar gelosia in più luoghi, e tenendo l'inimico a bada nell'uno tragittar nell'altro; scegliere qualche eminenza, o ripa innalzata, o curva ripiegatura [2], o angolo rientrante nel fiume, onde i tiri tengano scortinato, e battuto un comodo spazio di terreno nella parte opposta, e ricoprirvisi col favore del fiume e d'alberi tronchi attraversati; calare al favore delle batterie, e della moschetteria le barche nell'acqua [3], e tragittar soldatesca, e guastatori a pigliar posto, e a fortificarsi di rimpetto con rivelliui, o con corna, le quali si fiancheggino fra loro scambievolmente, siano difese dalla ripa di quà, e abbraccino terreno di molte truppe capevole; lavorare di continuo al ponte sopra il quale, fatto che ei sia, passi la gente, si ordini, ed oc-

1 *Danzica, a dì 16 dicembre 1633.* » Avendo i Cosacchi passato il Nieper » furono seguitati da' Tartari, che » varcarono il fiume a nuoto, senza » avérvi perduto che un sol uomo, e » per iscansare il pericolo d'annegarsi, accoppiarona i lora cavalli due » a due, e li legarono a certa maniera » di zattera fatta di sterpo e di canna, » su cui posero le loro armi e bagaglie ». Squarcio di giornale. M.

2 Gli Imperiali a Londerburgo, l'anno 1639; gli Svedesi al Lech in Baviera. M.

3 *Fabrefactis cymbis, quarum compages in quatuar partes solveretur, ut earum singulae binis equis mulisve vehi commode possent, atque ipsae, ubi usus foret, in commissuras ligneis clavis perapte inseri, stupa et pice ad obturamentum paratis ..... instrumento navigiorum exposito, iisque facile campactis et picatis, inde prehensi ad ulteriorem ripam transmittuntur, ad cymbarum latera equis adnatantibus, nulla pericula, quippe anere levatis, frenoque ductis, ne torrente amne raperentur.* Bussier. Hist. franc. lib. IV. M.

cupi i siti comodi e opportuni; si passano le riviere su ponti di materie diverse, e di varie invenzioni costrutti sopra dicchi ed argini, che hanno i loro vôti donde ha la corrente il suo transito; con barche; a nuoto; pei guadi; col diramare il fiume; col rimontare alla sua scaturiggine. Infine, dove è un'armata molto all'inimico inferiore, difficilissima cosa è l'impedirgliene il passaggio [1]: così gli Imperiali, condottiere il Galasso, passarono il Reno a Spira l'anno 1636 in faccia al Duca Bernardo di Weimar, che stava coll'esercito svedese nella ripa opposta; così i Francesi passarono il trincicrone nello stato di Milano sotto il Duca di Modena. Osservisi la natura del fiume, se per avventura gonfio di qualche piena non togliesse il modo di ripassare.

Per difendere una trincea: porre schierati i moschettieri lungo la linea, i picchieri in corpetti nelle punte, e ne' ridotti, i guastatori alla mano, l'artiglieria ne' fianchi, e ne' rialti; disporre squadroni tramezzati da battaglioni in due linee a distanza convenevole delle trincee, non tutti in un sol luogo per ovviare alle finte, con truppette distaccate, che carichino i primi dell'inimico, i quali cominciano a passare, e se questi s'ingrossano carichino gli squadroni, e i battaglioni interi nou dando lor tempo di pigliar posto, nè di for-

1 L'expérience a tousiours fait connoistre qu'une armée puissante est malaisément bridée par un fleuve; car si elle ne le passe à la faveur d'un lieu avantageux et de l'artillerie, elle y parvient par finesse, en amusant d'une part, jettant ses ponts et faisant ses efforts de l'autre. LA-NOUE Discours mil'it. 22. M.

mar corpo, nè di fortificarsi; spinger fuori della linea truppe di cavalleria, che piglino ne' fianchi gli assalitori; riparare la linea se per sorte l'inimico l'avesse rotta, aprirla volendosi far sortita, illuminar la campagna s'egli è di notte con molti fuochi per distinguere i veri dagli attacchi simulati.

Per difendere un passaggio: prevenire l'inimico, riconoscere i vantaggi, porvi guardie, alzarvi fortini, imboccarlo con artiglieria, caricare e mischiarsi coll'inimico che passa, acciocchè i tiri dell'altra ripa non possano nuocere.

LXXXVIII. Ne' riscontri inopinati far la guerra a occhio [1]; caricar con impeto, con determinazione; deludere la vista dell'inimico facendo parer poche le truppe se elle son molte, e molte se elle son poche per atterrirlo; far perciò grandi o piccioli intervalli; ostentare o nascondere i battaglioni, toccar le trombe e le nacchere dove non è gente, e non toccare dove ella è.

TITOLO II.

Della battaglia.

LXXXIX. Le battaglie [2] danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive e inappellabili

[1] *Consilium cape in arena.* SEN. Epist. M.

[2] *Fotalem diem notionibus ac populis*, le chiama VEGEZIO nel l. III. M.

E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbero supportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancorchè negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te avanti operate. MACHIAV. Arte della guerra l. I. M.

fra i potentati, terminano la guerra, e immortalano il capitano. Esse o si cercano, o si fuggono, o si danno. Conviensi mescere in sì gran negozio alla fortezza guerriera molta prudenza [1], nè sagrificare a chiusi occhi l'esercito senza utile [2], e senza bisogno, nè precipitarsi [3]; soleva [4] dire il generale Galasso essere impertinente l'ambizione di coloro, che a spese dell'altrui sangue fama di bravi affettano [5]; aver soldati freschi, cibati, e arditi [6]; combattere a senno suo, non a voglia d'altri [7].

Cercasi di venire a battaglia quando il persuadono lo sperar la vittoria [8], il soccorrere gli assediati, il temer la ruina de' suoi senza combattere [9]

1 *Consecutus cohortes ad Rubiconem flumea, qui provinciae ejus finis erat, paullum constitit, ac reputans quaatum moliretur.* SVET. Caes. c. XXXI. M.

Boni duces publico certamine nunquam aisi ex occasione, aut nimia necessitate confliguat. VEGET. l. III. M.

2 *Festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit.* TAC. Hist. l. II. M

3 *Cuactator (Paullinus) naturà, et cui cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu placerent.* TAC. Hist. lib. II. M.

4 Nell'edizione di Milano il signor Foscolo rimanda in una nota il membretto seguento, e pone in luogo di esso la seguente sentenza, evidentomento interpolata: » Chi a prezzo di » molta strage affetta fama di grande » capitano, affoga i cadaveri de' vinti » nel sangue de' vincitori ».

5 *At Sulimanus quamqunm a nostris tympanorum strepitu et tubarum clangoribus ad certamen provocaretur: tamen ab exortu solis ultra meridlei tempus in castris silentio se se continuit ..... Nec sciri poterat quid ea prodeundi in aciem tarditate hostes molirentur; utrum nostros castra forte repetentes a tergo adoriri, aut in castris nihil tale metuentes noctu aggredi vellent, aut certe longa praelii expectatione fatigatos uno eoque acorrimo impetu invaderent.* ISTHUANF. Hist. de reb. Ungar. lib. VIII. M.

6 *Cavendum est, ne dubituntem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas.* VEG. lib. III. M.

7 *Legati Romanorum quum se, non quo hostis vocasset, sed quo imperatores sui duxissent, ituros esse respoadissent.* LIV. lib. VIII. M.

8 *Nunquam ad certamen publicum produxeris militem, nisi cum eum videris sperare victoriam.* VEG. l. III. M.

9 *Magna dispositio est, hostem fame magis urguere, quam ferro.* VEG. lib. III. M.

(non già l'esservi spinto dai rimproveri [1], o allettato dalle adulazioni, e dalle esortazioni [2] altrui), il prevenire i rinforzi che vengono [3] all' oste, il cogliere la congiuntura di qualche vantaggio, come d'un passaggio, o che l' oste si disunisca, o commetta altro fallo.

Sono [4] questi i modi per trarre a battaglia l'inimico: assediargli una piazza di rilievo; dargli il guasto al paese; coglierlo all'improvviso in qualche stretto, o disunito nella marcia, o negligente ne' quartieri; rinserrarlo fra due eserciti; condurlo alla trappola con finta di ritirarsi, o di marciare altrove, e con una pronta contrommarcia stringerlo nel campo.

Dissuadono dalla giornata il vedere maggiore il danno perdendo, che l'utile vincendo; l'essere [5] inferiore di forze al nemico; l'attender soccorsi [6]; il trovarsi l'oste in posti vantaggiosi; il disfarsi da per se per qualche difetto, o per dissensione [7] di capi, o disunione di lega.

1 *Si quando quid Pompejus tardius aut considerutius faceret, unius esse negotium diei; sed illum delecturi imperio ..... dicerent.* CÆS. Bell. civ. lib. III. M.

2 *Pompejus suorum omnium hortatu statuerat praelio decertare.* CÆS. Bell. civ. lib. III. M.

3 *Maturavit Romanus ne praelio uno cum Latino Volscoque contenderet.* LIV. lib. II. M.

Consules Fabianis artibus cum debellare possent (hostem), bellum traxisse. LIV. lib. XXII. M.

4 Questa parte, nella quale si contengono i precetti intorno al trarre l'inimico a battaglia, è intieramente diversa nell' edizione milanese.

5 *In aciem exire non audebat; novo milite et ex multis generibus hominum collacto, nec dum noto satis inter se, ut fidere alii aliis possent.* LIV. lib. XXXV. M.

6 *Collegam expectandum, ut conjunctis exercitibus, communi animo consilioque rem gererent.* LIV. lib. XXII. M.

7 *Ut dividendo copias periere duces nostri, ita separati ac divisi obprimi possunt hostes.* LIV. l. XXV. M.

xc. Nel venire al fatto d'armi si considerano le cose *prima*, *nell'atto*, *e dopo*.

Prima: Invocare il Dio degli eserciti [1]; raccozzare insieme tutte le forze possibili; esaminare i vantaggi del sito, del vento, del sole [2], e sceglier campo corrispondente al numero, e alla qualità dell'esercito [3]; prevenire l'inimico; animare i soldati, cui debbono spirare ardire il viso, l'atteggiamento, il vestito, e il parlare del capitano [4], il quale propone loro la vittoria, l'obbligo, la necessità, la gloria, il bottino, le ricompense, e il fine delle fatiche; * [5] allora rinvigorisce per certo gli spiriti il far dar da bere mediocremente, il fingere prospero presagio di sogno, di rivelazione, o altra simil cosa *; distribuir la munizione, dar la parola, formar l'ordinanza coll'impiegar le armi ne'loro vantaggi, e dove non restino oziose, e col mettersi in assetto da poter combattere di fronte, o di fianco; avere alla mano di tutte le generazioni d'armi per adoprarle al bisogno senza rompere, o smembrare gli squadroni [6] perchè il sito si cangia, l'ordinanza del nemico si muta, e nascono accidenti impen-

1 *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Subaath.* M.

2 *Callidissimus Imperatar (Hannibal) patentibus in campis, observato laci ingenia, quod et sol ibi acerrimus, et plurimus pulvis, et Eurus ab oriente semper, quasi ad constitutum, ita instruxit aciem, ut Romanis adversus haec amnia obversis, quasi secundum coelum tenens, vento, pulvere, sale pugnaret.* Flor. lib. II. M.

3 *Amplius juvat virtus, quam multitudo. Amplius prodest locus saepe quam virtus.* Veget. lib. III. M.

4 *Qui pauci plures vincere saliti estis, nunc paucis plures vix restitis.* Liv. lib. XXXIII. M.

5 Il membretto compreso ne' due asterischi manca affatto nell'edizione di Milano.

6 *Britanni circumire terga vincentium caeperant: ni idipsum veritus Agricola quatuar equitum alas ad subita belli retentas, venientibus opposuisset.* Tac. Agr. cap. XXXVII. M.

sati [1]; dare a conoscere il capo per qualche segno [2]; congiungere in uno, o tramezzare fanti, cavalli e artiglieria in tal guisa che si diano ajuto scambievolmente, nè possa l'inimico investir la cavalleria senza beversi le salve de' moschettieri, nè commetter la fanteria senza aver da sostenere l'urto de' cavalli. * [3] Negli antichi tempi ogni reggimento di fanteria conteneva un certo numero di cavalleria e d'artiglieria, e de' cavalli altri erano di corazze intiere armati, altri di mezze, altri più leggieri senza armatura; a che fine questo incorporare insieme più sorta d'armi, se non solo per dimostrare il bisogno indispensabile che elle hanno l'una dell'altra, e l'assistenza che elle possono a vicenda reciprocamente prestarsi? Nelle moderne comuni ordinanze, dove tutta la fanteria si pone nel mezzo, e la cavalleria sulle ale della battaglia, le quali si stendono a mille e mille più passi, dicamisi in buona fè che favore può ricevere la fanteria dalla cavalleria, e questa da quella? Chiara

1 *Dux sibi delectos detinuerat ad improvisa.* TAC. Hist. lib. V. M.

2 Il Maresciallo di Sassonia comandava gli eserciti nell'azione della battaglia seguito sempre da un drappello di ulani che colle banderuole delle loro aste faceano da lontano scorgere il generale. L'*orifiamma*, antica bandiera che in Francia sino a Luigi XI seguitava sempre la persona del re, adempieva nella battaglia l'ufficio del guidone consigliato dall'Autore. TURPIN DE CRISSÉ.

L'uso de' celebri capitani e la ragione contendono contro il parere dell'Autore, e del conte Turpin. Gli avversarii riconoscerebbero da lungi il capitano, mirerebbero ad ucciderlo, e la sua morte riuscirebbe funesta più che la perdita della battaglia. Le guardie e il corteggio di chi comanda bastano a farlo scorgere da' suoi. F.

3 Il paragrafo segnato dai due asterischi manca intieramente alla volgata, e al manuscritto, che servì di testo all'edizione milanese. Il signor Foscolo ha supplito traducendolo dal latino, e ponendolo in una nota. Nei codici che ci servono di guida, questo paragrafo sta come segue, e vien così restituita un'importante lacuna.

cosa è, che battute che siano le ale suddette [1], la fanteria rimarrassi abbandonata e nuda dai lati, e sarà spersa e sconfitta, se non per altro, almeno a forza di cannonate, come furono disfatti i battaglioni svedesi alla battaglia di Nordlinga [2], l'anno 1634. Dopo che la loro cavalleria fu dal campo cacciata, videro gli Svedesi questo difetto, e per ripararvi posero plotoni di moschettieri, e qualche pezzetto d'artiglieria fra gli squadroni de' cavalli, ma non fu sufficiente rimedio, perciocchè rotti questi squadroni, i plotoni andavano per conseguenza necessaria a fil di spada, come pure ad essi successe, perocchè non avevano corpo vicino da ricoverarsi, nè picche che li sostenessero; e come potevano essi ricorrere alla fanteria tanto lungi disposta? Ma datasi nell'ordinanza l'unione suddetta, egli è evidente, che nessuna parte può essere investita, a meno che non abbia l'assalitore a beersi prima le salve dell'artiglieria, poi quelle della moschetteria, quindi delle pistóle, finalmente ha egli da sostenere l'urto delle picche, e dei cavalli insieme, vantaggio che non si può ottenere nella distante divisione di queste generazioni d'armi *.

Disporsi talmente, che si possa combattere più volte, conciossiachè chi conserva più truppe intiere

1 *Mauri, Numidaeque ..... extemplo fuga effusa nuda cornua deseruere* LIV. lib. XXIII. M.

* Impropria a quest' ufficio è la cavalleria leggiera, come si vide degli Ungari alla battaglia di Lipsia. M.

2 Questa battaglia combattuta a Nordlinga, città della Soavia, nella contea d'Œttinga, otto leghe distante da Ulma, fu vinta da Ferdinando re d'Ungheria, che comandava l'esercito dell'imperatore Ferdinando III, suo padre. TR. FR.

nell'ultimo, come de' pezzi nel giuoco degli scacchi, quegli guadagna; * [1] e perciò schierare l'armata in tre linee, di cui la prima sia la più forte, come quella che ha da fare e sostenere il forte dell'impressione, la seconda un poco meno, e la terza solo composta di qualche riserva; o in due linee, ciascheduna delle quali abbia dietro di se le sue riserve *.

Assicurare i fianchi della battaglia col sito di qualche bosco, colle, riviera, dirupo, villaggio, che a guisa di bastione fiancheggi, e spazzi la fronte della battaglia, ovvero coll'arte, coprendosi con trincee, carra, catene, funi, palizzate, triboli, alberi ramosi, o con battaglioni.

Provvedere, che le truppe possano tutte secondarsi l'una con l'altra senza confusione, e che le rotte non si rovescino sulle altre, e però mettere le riserve dietro alla fanteria, nel mezzo, e dai canti, o dietro d'un colle, o d'un bosco, o rimpetto gli intervalli per soccorrere i primi, per correre sull'inimico, e rientrare a rimettersi senza urtare gli altri. Così anche la cavalleria leggiera si ponga in luogo, onde incalzata non possa, cedendo, nè far confusione, nè imprimere timore negli altri. Siano perciò gli intervalli proporzionati agli squadroni, e battaglioni di sussidio, non così larghi, nè sì frequenti che l'inimico o possa venirci con gran fronte, o farci qualche forte impressione, e obblighi le riserve

[1] Membro mancante affatto in tutte le edizioni.

ad entrarci subito per riempire il vôto, attesochè in tal modo verrebbe la battaglia ad avere una sola fronte.

Si calcola, che un fantaccino quando egli è ben ristretto per combattere occupi tanto di fianco quanto di tergo un passo e mezzo, e un cavaliere due di fianco, e tre da tergo: sia la distanza fra la prima, e la seconda linea di 150, o 200 passi circa, e fra questa, e la terza di 300, e così ancora dove la battaglia sia ordinata in due linee sole co' loro sussidii per trovarsi pronte a volgere il viso ne' lati opposti.

* [1] Stendere la fronte convenevolmente per non essere attorniato dall'inimico, e per cingere lui stesso se egli è troppo ristretto; nè perciò assottigliarsi tanto nel fondo, che si manchi dei debiti sussidii [2], e s'arrischii tutta la fortuna in una fronte: mettere tutta la cavalleria sopra un'ala sola, quando l'altra sia assicurata dal sito.

Distribuire le persone generali alle ale, al corpo della battaglia, alla riserva, a tutte le fronti a dietro dell'esercito.

Aver gente comandata sui fianchi di ciascheduno squadrone, e plotoni di moschettieri, ma che abbiano vicino il refugio, o siano dragoni, che possano salvarsi se la cavalleria cede.

Appostare persone, che uccidano il capitano

1 Tutti i paragrafi compresi dai due asterischi mancano alle edizioni italiane; il sig. Foscolo ha supplito alla mancanza colla traduzione dal latino.

2 *Melius est post aciem servare praesidia, quam latius militem spargere*. VEGET. lib. III. M.

dell' oste, o che sotto colore di transfuggitori [1] assalgano nel conflitto l' inimico alle spalle.

Far nascere qualche novità [2] nel fervor della zuffa.

Levar talora ogni mezzo a' soldati di ritirata, e condurli in tal sorte, che abbiano da vincere o da morire.

Tenere dietro a' battaglioni religiosi, barbieri, scrivani, che consolino, curino, e registrino i feriti.

Comporre gli squadroni di 150 a 200 cavalli l'uno a tre di fondo, e i battaglioni di 500, a 1000, e 1500 fanti per uno e a sei di fondo.

Porre l'artiglieria grossa tra la fanteria nel mezzo, e dai lati, e la minuta tra la cavalleria quasi tutta nella prima fronte, anche sopra le eminenze che comandano avanti, dai lati, e da tergo, tirando di sopra all'esercito; e sia talmente disposta, che ella non impedisca la marcia e le scariche della moschetteria, e dove il campo è pietroso si facciano i di lei tiri piuttosto corti anzi che no, acciocchè ferendo la palla nelle pietre le faccia balzar sull' oste.

Gli squadroni di ritegno per soccorrere, e per sostenere siano di corazze e dragoni, posti in sito vantaggioso.

Disegnar la forma della battaglia, e darne a ciascun officiale la parte che gli tocca.

Le carra della munizione si pongano dietro a

1 *Simulatis transfugis, qui mox terga pugnantium caeciderunt.* FLOR. lib. II. M.

2 *Subita conterrent hostes, usitata vilescunt.* VEGET. lib. III. M.

qualche rialto, o in altra parte sicura, coperta, e ripartita in più luoghi, acciocchè una sola disgrazia non la rovini tutta: siano le carra ricoperte di pelle di bue, e ben custodite appresso la fanteria. Stia essa munizione su carrette a due ruote che si voltano in centro; si fanno talora fossi in terra dove la munizione si serba.

Racchiudere il bagaglio entro un recinto di carra con guardie alle spalle dell' esercito in distanza del moschetto, o collocarlo in qualche collina in disparte [1], fattovi da guastatori qualche fosso intorno, e postevi guardie; o si lascia addietro nelle piazze forti vicine, acciocchè non dia materia ai proprii soldati di spogliarlo, e di fuggire *.

Nell' atto della battaglia. Prevenir l'inimico, e caricarlo prima che egli sia in ordinanza.

Far subito prigionieri, che si esamineranno separatamente con minacce, e con tormenti per aver lingua sicura dello stato dell'inimico, e delle circostanze [2].

Occupare i luoghi più comodi, come rialti, argini, passaggi per impedire le avvenute all' inimico, e per assicurare a se stesso i fianchi e le spalle.

Tirar l'artiglieria subito che si è a misura, e piantar sopra un rialto i pezzi in più schiere gli

1 *Impedimentis in proximum collem deductis.* Caes. Bell. Gall. l. VII. M.

2 Qui il signor Foscolo pone il seguente paragrafo, il quale non si trova in nessun'altra edizione, non ne' manoscritti, non nella traduzione latina, non nella francese; eccolo: » Osservare le meteore, l'orto, e l' occaso delle costellazioni, il vento e il sole per volgere la natura e il cielo a proprio vantaggio, e a danno dell'avversario ».

uni dietro agli altri, ma non fermarsi sotto quella dell'inimico, anzi attaccarla subito che ella comincia a sparare.

Cominciar la battaglia da quel lato dove si sono collocate le truppe migliori, e dove si sente d'esser più forte; e tener col più debole a bada il nemico, azzuffandosi più tardi, o ajutato dal sito.

Combattere valorosamente e muoversi all'attacco, se il terreno è uguale, per dar cuore a' suoi; ma attendere di piè fermo, se egli si è in posto vantaggioso, e che il cannone colpisca bene.

Mantenere giustamente le distanze ordinate, non così ristrette, che impediscano i movimenti, nè così larghe, che diano facile ingresso all'inimico, e disgiungano troppo i sussidii.

Secondare a tempo, e rinfrescar la gente stanca.

Non far caracolli, nè impegnar mai le riserve, se non per molta necessità, lasciando sempre qualche appoggio dove le truppe rotte possano riunirsi, non lasciando però di soccorrere con esse là dove è il bisogno; far sortite improvvise a cinger l'inimico, o ad incalzarlo vacillante [1], o ad altro effetto; sostener le truppe che piegano, riunirle, e ricondurle alla carica, nè perciò precipitare le stracche e sconcertate, ma lasciarle prima ripigliar fiato e cuore.

Sparare continuamente, non già tutti insieme, ma successivamente e per intervallo, acciocchè i primi abbiano ricaricato quando gli ultimi hanno

[1] *Addidit facile Massinissa perculsis terrorem, nudavitque ab ea parte aciem equestri auxilio.* Liv. lib. xxx. M.

finito, sì che vi sia sempre fuoco per aria: tirar particolarmente in mira degli uffiziali.

Non allontanarsi mai troppo dal corpo della battaglia a perseguitar l'inimico [1], nè sbandarsi, nè bottinare finchè ei non è totalmente cacciato fuori del campo [2].

Investire il fianco degli squadroni nemici con gente comandata, che entri fra' suoi intervalli, perseguitarli rotti che siano, o pigliare nel dosso quelli, che tuttavia stanno fermi [3].

Non adoprar mai una cosa ad altro, che al fine per cui è stata ordinata per non generar confusione.

Faticare il forte dell'inimico col suo debole, e poi col suo forte e fresco caricare quello dell'avversario già stanco. Cominciar la zuffa di notte, o verso sera se egli si dee combattere con pochi contro molti, o se si dee attaccar un campo, imperciocchè la notte dà luogo alle finte e alle insidie [4], ma nel resto ricopre indifferentemente sotto il suo manto le belle e le cattive azioni onde la virtù rimane senza lo stimolo della cupidigia d'onore, e del timore dell'ignominia e del gastigo [5].

1 *Qui dispersis suis inconsulte sequitur, quam ipse acceperat, adversario vult dare victoriam.* VEGET. lib. III. M.

2 *In primis monet Caesar, ut contineant milites, ne studio pugnandi, aut spe praedae longius progrediantur.* CAES. Bell. Gall. lib. VII. M.

3 *Vitelliani temere exsurgentes, cedente sensim Celso, longius secuti, ultro in insidias praecipitantur: nam a lateribus cohortes, legionum adversa fronte, et subito discursu terga cinxerant equites.* TAC. Hist. lib. II. M.

4 *Antequam miscerentur acies, terga vertentibus Vitellianis, Celsus, doli prudens, repressit suos.* TAC. Hist. lib. II. M.

5 *Fabius ab nocturna utique abhorrens certamine.* LIV. lib. XXII. M.

In conspectu omnium res gereba-

Far pochi prigionieri per non s'imbarazzare, e porli in disparte [1].

Prima ricoprir con le truppe una palude, o un fosso, e all'avanzarsi dell'inimico fingere la ritirata per certi passaggi fatti a posta, e così trarlo alla trappola, e dove si prevede che egli abbia a venire con furia insidiarlo con carra cariche di fuochi artificiati, fogate, e somiglianti stratagemmi.

Ragguagliar da tutte le parti continuamente il generale di quanto passa, postandosi egli in un luogo da scoprir tutto per mandar soccorso dove bisogna, o per incalzare dove è il vantaggio, per bilanciare il male e il bene se una parte dell'armata prevale e l'altra cede, e se il bene è maggiore proseguire il vantaggio, e se il male è più soccorrere i rotti.

Perseguitare l'inimico sconfitto colla cavalleria leggiera, e con gente comandata per caricarlo, nè dargli tempo di riunirsi: per lo contrario perduta la speranza di vincere, ritirarsi alla meglio che si può.

Dopo la battaglia: o si vince, o si perde. Nella vittoria render grazie a Dio, seppellire i morti, pubblicar la vittoria, esagerarla, proseguirla, incalzar le reliquie dell'esercito battuto, nè dargli tempo di raccogliersi, metter terrore nel paese col fuoco, col ferro, col sacco, usar minacce, forza,

tur, neque recte aut turpiter factum celori poterat. CAES. Bell. Gall. lib. VII. M.

1 Il signor Foscole deduce questo paragrafo dalla versione spagnuola nel modo seguente: » Prima che la vittoria sia decisa non si ambisca di far gran numero di prigionieri, chè egli è difficile il porli in parte sicura nel campo, e per allontanarli bisognano guardie, che li scortino, il che scemerebbe le forze della battaglia ».

lusinghe, sollevare i popoli, guadagnare i collegati [1], corrompere gli amici; vacillando allora gli animi avidi di novità, mancando il rispetto al principe battuto, e venendo i magistrati in disprezzo [2]: vinti i Cartaginesi sono abbandonati dai Numidi [3]; Aprie sconfitto è cacciato dagli Egizii [4]. Espugnar piazze, piantar fermo il piede, dividere l'esercito a più imprese in un tratto, non dare il guasto alle province che si ha in animo di mantenere in proprietà, o in quartiere.

Nella perdita non ismarrirsi d'animo [5], perchè le armi son giornaliere [6]; ritirare le reliquie dell'esercito, e rammassar le sbandate; porre in armi la gente del paese, e far nuove levate; gettarle dentro ai luoghi forti, provvedere i passi, le frontiere, e le piazze; tagliare le selve; rompere i ponti; innondar le campagne; ricorrere alle forze ausiliarie, ma in modo che le proprie prevalgano [7],

1 *Post cladem ad Cannas, qui sociorum ad eam diem firmi steterunt, tum labare coeperunt, nulla profecto alia de re, quam quod desperare coeperant de imperio.* Liv. lib. XXII. M.

2 *Omnia prona victoribus, victis adversa.* Tac. Agric. c. XXXIII. M.

3 Ved. Polib. Hist. lib. I. M.

4 Ved. Erodoto lib. II (Euterpe) M.

5 *Ducum effugit alter, alter occisus est, dubium utrum majore animo: Paulum puduit, Varro non desperavit.* Flor. Lib. II. M.

Consuli ex tanta clade, cujus ipse magna caussa fuisset....., obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus, et gratiae actae quod de republica non desperasset. Liv. l. XXII. M.

6 *Et dixit David ad nuntium; haec dices Ioab: non te frangat ista res, varius enim est eventus belli, et nunc hunc, et nunc illum consumit gladius.* Lib. II Regum. M.

7 *Id quidem cavendum semper romanis ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Liv. l. XXV. M.

De' soldati *ausiliarii, misti, e proprii* vedi la sentenza di Niccolò Machiavelli, al capo 13 del Principe, e l'egregio discorso sopra questo passo di Livio ne' *discorsi sopra le deche*, lib. II, c. 20. F.

per esser quelle gravi, e poco meno che le ostili, infedeli, incostanti [1], disobbedienti.

Per la ritirata riunir la gente nel campo, o nel luogo più vicino che si può, acciocchè si vaglia a resistere a qualunque corpo nemico che seguitasse; gettarsi nella piazza più considerabile, e più esposta al pericolo; abbruciar le bagaglie pigliando seco il migliore; mandar innanzi a rifare, e raccomodare i preoccupati passi, donde convien marciare, e passato che sia uno stretto, guarnirlo, difenderlo, sbarrarlo, e se ci è bosco, tagliarlo; sagrificare nella retroguardia una parte delle sue truppe per salvare il resto; separarsi in quattro o cinque corpi, che per diverse strade si ritirino; caricare a testa bassa le partite del nemico che si sono avanzate dal loro grosso, tagliarle fuori; drizzargli imboscate; marciare speditamente in colonna con un corpetto di retroguardia per sostener l'inimico, nè disporre le truppe in battaglia se non costretto dalla necessità di combattere.

1 *Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixa,* TAC. Ann. lib. XIII. M.

Noster autem populus, sociis defendendis, terrarum jam omnium potitus est. CICER. De Republ. in fragm. lib. III. M.

FINE DEL LIBRO I.

CONSIDERAZIONI

NOTE E AGGIUNTE

AL LIBRO I.

CONSIDERAZIONI

SOPRA

ALCUNI PIÙ IMPORTANTI PASSI DEL LIBRO.

DELL'USO DEGLI ANTICHI LIBRI DI GUERRA

DOPO IL DECADIMENTO DELLA DISCIPLINA ROMANA

CONSIDERAZIONE

DEL SIGNOR FOSCOLO

RIFERITA A PAGINA 83 DEL TESTO, NOTA 1.

I. Le conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d'occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'oriente, paragonate alle romane, appariranno eventi di fortuna, e irruzioni di popoli, anzi che imprese d'eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare.....

II. Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasterii, eranoco ltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia: la superstizione e la tirannide aveano spenti negli animi gli spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora ne' libri e nella mente di que' Greci che si con-

solavano delle loro sciagure co' monumenti del valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profittò, e incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

III. Verso il tempo della rovina dell' impero d'oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere, e la tipografia cangiarono sembianze alla politica, al commercio, alla guerra, e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria, e sull'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell'obblio e della barbarie della milizia. Primo il Machiavelli investigò ne' suoi discorsi sopra Livio le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro sull' arte della guerra tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marce, e degli accampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi, e i Germani, per le guerre lunghe e frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo XV, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rivocata a' suoi principii.

IV. Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura usurpate da gente *senza amor di patria e senza cuore* allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori e in-

terpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo: ma si tradusse col lessico, e si commentò colla grammatica. Raro la filosofia, e rarissimo l' esperienza concorrevano negli studii eruditi. Si ammirava l' antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio, e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

v. Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquarii. Questi per fastidio delle cose contemporanee, quelli per poca stima dell' antichità credeano, che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie, e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime; Guglielmo di Nassau, e Gustavo Adolfo; l'uno franse la prepotenza della Spagna, l' altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d' incliti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Oranges, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, MONTECUCCOLI, Turenna, Condè, Lussemburgo, ed Eugenio di Savoja. Alcuni di questi illustri scrivendo i loro commentarii mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il MONTECUCCOLI

risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de' Romani e de' Greci provò che un' arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii, e la medesima essenza.

vi. Videro i tattici, che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco, ed Arriano guidarono il MONTECUCCOLI, e con le stesse guide presero lo stesso cammino: primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puisegur [1], e il cavaliere Folard [2]. Ma il Puisegur considerò l'arte partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard ostinato amatore della ordinanza profonda contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gli infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri [3]. Li vendicò un dottissimo fra i commilitoni di Federigo, provando evidentemente quanto il Folard per furore di sistema e per poca famigliarità con la lingua di Polibio traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità [4]. Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica!

1 *Art de la guerre*, chap. 1, art. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

2 *Commentaires sur Polybe*, *et traité de la colonne*, passim.

3 Folard n'avait point de génie, et ses ouvrages n'ont que le mérite d'une vaste érudition; c'est le *Dom Calmet* des auteurs militaires. GUIBERT, *Déf. du syst. de guerre mod.* tom. 1, part. 1.

4 *Principes de l'art militaire extraits des auteurs anciens*; opera del generale GUICHARD, unico forse che con dottrina pari alla esperienza abbia sviscerata l'antica tattica. Vedi segnatamente nel tomo II la dissertazione sulle fortezze antiche.

molti traviarono, e i pochi che s'incamminarono drittamente si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federigo, e le vittorie degli ultimi decennii insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo XVI si trascuravano per la pedanteria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, fe' reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al MONTECUCCOLI, che non pertanto ricavò i principii dell'arte dai fatti, e dai detti degli antichi [1].

VII. Ma se si fosse considerato, che le arti tutte sono fondate sui principii veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo, e dalla applicazione de' principii derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principii, riconciliate le diversità accidentali de' metodi antichi e moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificate le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie, e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi

1 MONTECUCCOLI, et Feuquières tiennent le premier rang parmi les auteurs classiques. *Défense du syst.* tom. I, part. 2. *Ed altrove*..... Écris comme César, comme le Roi de Prusse, comme MONTECUCCOLI. T. II, part. 3.

alla *istituzione militare* che dipende dalla politica, alla *strategica* che dipende dalle situazioni geografiche, e alla *amministrazione militare* che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

VIII. L'osservazione, il calcolo, e l'applicazione de' principii di tutte le parti della guerra produssero le vittorie de' Greci, e le conquiste de' Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia [1]. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda, e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principii dell'arte, e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii dell'universo.

IX. Dopo Polibio [2] e Plutarco [3], tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli [4], Montesquieu [5] e Gibbon [6], assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studii, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle

1 Vedine la prava ne' libri d'Arriano *Della spedizione d'Alessandra Macedone.*

2 Lib. x delle Storie, nell'*introduzione.*

3 Nell'apusc. *Della fartuna di Rama.*

4 *Discarsi sulle decadi di Livio.*

5 *Grandezza e decadenza dei Romani.*

6 *Storia della decadenza dell'impero ramana.*

cose politiche, che sulle militari. E quand' anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccate se non poche epoche della storia dell'arte. Il *Guibert* s'accinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando [1] dalla decadenza dell'impero d'occidente e da' primordii della monarchia francese; ma la morte liberandolo da una vita infelice e mal rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingègno.

x. Se non che anche quest'opera mirando a una sola nazione avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a principii e fissare la loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio de' celebri capitani; onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica, e alla fortificazione, estrarrà una *storia dell' arte della guerra* [2]; storia che ha quattro *età* determinate

1 *Opuscoli postumi*, nel vol. 5 delle opere del Guibert.

2 Nacquero dalla guerra le vicende de' popoli e degli stati; però non v'è

dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: *l'età incerta* dalle memorie degli Assirii e de' Trojani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori appare primo istitutore d'un' arte ragionata di guerra; la *prima* età da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda* sino alla invenzione della polvere; la *terza* sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi, e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni, e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto*, e la forza e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse.

arte che più della militare abbondi di storici e di maestri, ma non vi sono autori che più de' militari rimangano inosservati. Vincenzo Lancetti sta apparecchiando l'edizione di una *biblioteca militare*; dalle schede ch'io vidi parmi più ricca di molto di quelle tante spacciate da' ciarlatani sotto questo titolo, spezialmente in Francia. E per tacere di siffatte compilazioni, l'*Enciclopedia* quante inutili farraggini non lascia a troncare; quante cose utili e necessarie non lascia a desiderare! Una biblioteca militare eseguita con erudizione e con accurate divisioni di epoche e di materie riuscirebbe utilissima alla storia dell'arte della guerra. F.

Pur troppo i tempi hanno indotto il signor Lancetti ad abbandonare la storia DELLA LETTERATURA MILITARE ITALIANA, *ch'egli aveva con forze pari alla fatica intrapresa. Speriamo per altro che non tutti siano per andar perduti gli studii fatti da questo chiarissimo letterato sopra l'arte della guerra.*

DE' DRAGONI.

CONSIDERAZIONE DEL SIGNOR FOSCOLO

RIFERITA A PAG. 88 DEL TESTO, NOTA 2.

1. Taluni derivano l'etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen*, *portare*, perchè i dragoni erano *fanti portati* da' cavalli [1]. Onde confutare questa inezia l'Enciclopedia presume, che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto da' soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracoses* di cui fu insiguito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore [2]. Ma nè la lingua greca nè la storia bisantina conoscono sì fatti nomi; bensì *dregases* era nome de' principi di Servia imparentati a' Paleologhi; e fu portato dall' ultimo imperatore di Costantinopoli [3]. Tant' era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati conteste d' unghie di cavallo *imitanti la scagliosa pelle del dragone* [4]. Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da' *draconarii* di Vegezio: aveano diverso istituto [5]; ma non abbiam noi veliti, che non hanno di romano altro che il nome [6]? Se non che poco giova il sapere sì

1 *Encyclopédie*, art. *Dragons*.

2 *Mauuel du dragou*, chap. 1, art. 1.

3 Vedi l'istoria bisantina commentata dal Du-Fresne.

4 Pausania in *Atticis*, pag. 50, edit. Kuhn. 1696.

5 I *draconarii* erano vessilliferi: *Primum signum totius legionis est aquila quam aquilifer portat. Dracones etiam per singulas cohortes a draconariis feruntur ad praelium.* VEGET. De re milit. lib. II, c. 13, ed erano insigniti d' una collana: *torquem quo et draconarius utebatur, capiti Juliani imposuit.* AMM. MARCELL. lib. XX, c. 4. Gli antichi alfieri di cavalleria avevano quasi le stesse prerogative de' vessilliferi.

6 *Ai tempi in cui il signor Foscolo scriveva queste note l'esercito italiano aveva ad imitazione del francese un corpo scelto di granatieri, che chiamavansi* veliti, *non dal romano* Velites, *ma dal francese* Vélites.

fatte etimologie, e l'ignorarle non nuoce; ne ho scritto perchè la pedanteria grammaticale è scabbia attaccaticcia.

II. *L'uso degli* archibugieri a cavallo *fu inventato da' Francesi nelle ultime guerre del Piemonte, e da essi furono chiamati* dragoni, *il qual nome tuttavia ritengono appresso di loro:* così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul principio del secolo XVII[1]. Onde gli scrittori francesi sulla sua fede assegnano il merito dell'invenzione al maresciallo di Brissac condottiere della guerra di Piemonte[2]. Ma uno storico francese più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini de' quali scrisse, conservò agli italiani la lode dell'invenzione, e della perfezione di questa milizia. *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le Roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de* 200 *arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et cou-*

1 *Lo stampò la primo volta l'Autore in Anversa l'anno* 1611 *col titolo:* Regole militari sopra il gaverno a il servizio della cavalleria. *Il passo citato è sul principio.*

2 Vedi il P. Daniel *Histoire de la milice de France*, lib. XII, tom. II, pag. 334. Amsterdam 1724. Egli primo allegò la testimonianza del Melzo: l'Enciclopedia copiò il P. Daniela, a tutti gli altri copiarono l'Enciclopedia.

reurs, de sorte qu'ils faisaient rage ; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisait besoin ; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc. [1].

III. Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554, tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era uomo letterato; tradusse in greco i Commentarii di Cesare, e li illustrò in latino, opera veduta negli autografi dal Brantome [2]; veniva d'Italia ove il Machiavelli ed il Palladio avevano illuminata la tattica e l'architettura militare degli antichi [3]. Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani [4]. Giovanni de' Medici è conosciuto nei nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere* [5]. Comandò i cavaleggieri di Leone X, atterrì gli Spagnuòli che correano l'Italia, e morì sul

1 BRANTOME. *Vie des illustres étrangers*, part. II. nella vita dal Maresciallo Strozzi.

2 Vita citata; sul principio.

3 V. i discorsi del Palladio *sull'architettura militare de' Romani*, stampati in fronte a' commentarii di Cesare dalla società Albrizziana. Venezia 1712.

4 BRANTOME, *loco citato*.

5 Vedi le storie del VARCHI, e il GUICCIARDINI, lib. XVII, anno 1526. Gioanni De' Medici morì a Borgoferte d'anni 28.

campo di battaglia nel fior dell' età, procacciando con la sua fama il trono della Toscana al suo figliuolo Cosimo primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere [1].

IV. Giova dire dell' uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi. *Numidae..... quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat* [2]. Siffatti cavalieri erano detti *anfibii* [3] nella tattica antica, perchè i *combattenti saltavano da un cavallo sull' altro*, costume serbato da' Tartari, e prescritto dal MONTECUCCOLI [4]. Oltre a' due cavalli ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone che in guerra era servito da un iloto. Sino a tutto il secolo XVI la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e da scudieri, i quali fuor di fazione portavano su ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel tempo la cavalleria tutta toccasse stipendii, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio de' corazzieri [5], e la cavalleria, secondo

1 Giovannino De' Medici avea tutte le virtù d'un grande capitano, e fu stimato e compianto come il maggiore de' guerrieri di tutta l' Italia. BRANTOME, *Memorie di Giovannino e di Cosimo.* — Datosi alle armi dalla prima gioventù, divenne il più celebre guerriero che l' Italia avesse prodotto mai. ROSCOE. *Life of Lorenzo De' Medici*. c. X, sulla fine.

2 LIVIO. Hist. lib. XXIII, cap. 29.

3 *Di doppio cavallo*: ARRIANO, *Libro tattico*, c. 3.

4 Aforismi, c. 16.

5 MELZO. *Regole milit.* cap. 3.

il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il Montecuccoli parla di garzoni e di ronzini; e quasi fino a' dì nostri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maître*.

v. Da parecchie memorie francesi citate dall' Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre de' principi di Orange contro la Spagna, e da' commentarii delle cose di Germania vedesi che nel secolo XVII i dragoni erano reputati come milizia di grandissima utilità [1]. Luigi XIV nel corso del suo regno li aumentò sino a 43 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal Montecuccoli, notizia ignota ai biografi dell' Autore, e somministrata dagli autori Francesi [2]. Disgustato il Conte della Corte Imperiale [3], trattò col re di Francia, e s' impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed avea già spedito quattro compagnie di dragoni quando egli si riconciliò coi ministri cesarei. La probità in lui era pari al valore, e rimandò al Re di Francia i danari inviatigli.

1 Vedi Puffendorf. *De rebus svecicis*, e Gian Giacomo Walhausen, scrittore contemporaneo del cavaliere Melzo, nel suo libro sulle *Regole dell' arte militare*, tradotto dal tedesco in francese, ed impresso a Oppenheim l'anno 1615.

2 *Essai sur la cavalerie tant ancienne que moderne*, d' incerto autore, pag. 180, *à Paris* 1756; e il padre Daniele, luogo citato. Aggiungi l' Enciclopedia, all'art. *Dragons*.

3 Le ragioni appariranno dalle lettere tratte dagli autografi del Montecuccoli, che si leggono nel secondo volume di questa edizione.

VI. Frequentissimi occorrono gli esempii sì nella antica tattica, sì nella moderna, di cavalieri, che, combattendo a piedi, restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole; e si crearono i dragoni, che cavalcando hanno celerità nelle marcie, e azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla cavalleria. Però il MONTECUCCOLI prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come a' dì nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze di una battaglia e nell'ardore della zuffa si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni colla loro grave armatura, colle lunghe sciabole, e cogli enormi stivali, l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quand'anche i dragoni, lasciando i loro cavalli ne' quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riescirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato assuefatti ad un cavalcare perpetuo mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza, e la sicurezza de' movimenti; ma non si conseguiranno mai, se

si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini, e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse, l'una del cavaliere, l'altra del cavallo, le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell'uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragone esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere potrà attendere alle infinite e minime cure senza le quali non vi sarà mai nè disciplina nè perfezione di cavalleria? Come amerà egli un cavallo, che d'ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui proprii mezzi di difesa o di offesa. S'inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra: e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregarii questi pregiudizii; chi guerreggia con la mente non dee disprezzare il nemico mai, bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma co' dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona sull'impotenza della cavalleria; esercitandoli a cavallo, si ragiona sulla poca resistenza delle fanterie; quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Videro gli uomini di guerra nelle ultime campagne la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi, e forse derivò da più cause, che altri può indagare, nè a me giova

scriverle; dirò solo che io sulle coste dell'Oceano vidi un generale, provetto tattico ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni, e che da quegli esperimenti desunsi: che i dragoni, ordinati come ai tempi del Montecuccoli quasi a guisa de' nostri *volteggiatori*, riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono a' dì nostri riesciranno per se stessi ottima cavalleria, d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavalarmati e de' cavaleggieri; ma che educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

DELLE MINE.

ANNOTAZIONE DEL SIGNOR FOSCOLO

E OSSERVAZIONI DELL' EDITORE

DA RIFERIRSI ALLA PAG. 207 DEL TESTO.

» E' fu per lungo tempo creduto necessario di » turare la galleria tutta; ma da alcuni anni gli » esperimenti hanno accertato che anzi l'effetto » della mina si avvalora lasciando una parte vuota » alcuni piedi intorno alla camera. E quì giova » pubblicare un tentativo operato nell' autunno » del 1806 alla demolizione di Forte-Urbano. La » pioggia aveva sì fattamente bagnata la salciccia » d'una mina, che il fuoco appiccatovi si spense » prima di giungere alla galleria, e lo scoppio della

» mina sfallì. La polvere, benchè inumidita di
» molto, non era bagnata; si rimise la salciccia;
» il fuoco che le fu dato spese forse dieci minuti
» secondi ad arrivare alla camera sfavillando vee-
» menti e spesse scintille; la mina brillò con ef-
» fetto superiore di molto all' usato. Questo feno-
» meno fe' sospettare che l'efficacia della polvere
» s' accrescerebbe con l'acqua, e si tentò l'esperi-
» mento con due mine preparate nella faccia d'un
» bastione distanti fra loro piedi 72. Le loro linee
» di minima resistenza erano di piedi 21 poll. 6,
» e la lor costruzione in tutto simile: fu ciasche-
» duna caricata di libb. 1200 di polvere di pessima
» qualità. Turando la galleria vi si lasciò vuoto
» uno spazio di piedi 6, oltre lo spazio dinanzi la ca-
» mera: in uno de' due tonelli furono poste fra la pol-
» vere due vesciche contenenti in tutto circa lib. 9
» d'acqua. Lo scoppio della mina con l'acqua portò
» rovina molto maggiore dell'altra senz' acqua;
» questa atterrò piedi 64 del rivestimento lungo
» la faccia, e rovesciò il parapetto e la banchetta
» superiore; la mina con acqua sollevò da' fonda-
» menti piedi 78 del rivestimento che balzò con
» tutte le palafitte gettando un intero contrafforte
» da 12 in 15 tese distante: il parapetto, la ban-
» chetta, e molti piedi del terrapieno furono parte
» rovesciati nella fossa, e parte respinti indietro
» sul riparo. Una ampia voragine si spalancò nel
» luogo de' fondamenti. Si replicò l'esperimento
» in quel giorno. L'orecchione d'un bastione da
» demolirsi, lungo piedi 108, largo piedi 72, oltre

» un rivestimento di circa piedi 200, non conce-
» deva più d'un attacco con due fornelli: più for-
» nelli avrebbero menomato l'effetto menomando
» la linea di minima resistenza. Al fornello vici-
» no al giro dell'orecchione si diedero piedi 31
» di minima resistenza: fu caricato con libb. 2000
» di polvere e libbre 15 d'acqua in 4 vesciche;
» turando la galleria si lasciò un vuoto di piedi 15
» di lunghezza. L'altra mina di piedi 20 di minima
» resistenza fu caricata di libb. 800 di polvere, la-
» sciando vuota la contigua galleria per piedi 10.
» Lo scoppio contemporaneo di queste due mine
» rovesciò tutto il rivestimento con parte del ter-
» rapieno nella fossa, e la colmò per la distanza
» di piedi 40, e per l'altezza di piedi 7, formando
» un pendìo carreggiabile: il giro dell'orecchione
» sparì dalle fondamenta, ed enormi massi furono
» lanciati lontano più di piedi 160. Con pari evento
» si continuò la prova dell'acqua nelle mine par-
» tendola in più numero di vesciche affine di age-
» volare che sfumasse in vapori, i quali si attenua-
» vano e si sentiano sulle mani e sul viso a guisa
» di minutissima pioggia, allorchè dopo lo scop-
» pio si passava per mezzo a' globi di fumo. Per
» più certezza si operò un'altra prova comparativa
» su due orecchioni all'estremità d'una stessa cor-
» tina; si costruirono gli attacchi uguali in tutto
» a ciascheduno de' due fornelli, con l'apertura
» distante piedi 43 dalla tangente dell'orecchione,
» la galleria lunga piedi 23, il rivolto lungo piedi 21,
» la camera piedi 4 di lato, la distanza dai centri

» de' due fornelli era di piedi 17, la linea di mi-
» nima resistenza di piedi 24, la carica a ciasche-
» dun attacco di libb. di polvere 1613: nell'orec-
» chione destro si posero 20 libb. d'acqua in 8
» vesciche, e 10 libbre d'acqua nel sinistro; il destro
» atterrò tutto il rivestimento in giro dell'orec-
» chione, la parte maggiore del suo rovescio e
» parte della faccia per piedi 140 in tutto; la terra
» e i rottami furono lanciati a lontananza straor-
» dinaria: il fornello sinistro atterrò l'orecchione
» e l'annesso rivestimento di piedi 108 in giro; il
» rovescio dell'orecchione con la galleria dell'an-
» nessa *poterna* (porticciuola) rimase intatto; le
» screpolature nella terra e nel muro non erano
» nè sì ampie, nè sì solcate, nè si estese come
» nell'altro; l'effetto insomma del fornello che
» aveva doppia quantità d'acqua fu in tutto e per
» tutto molto più efficace. È da avvertire che la
» polvere era di freschissimo impasto, ed appena
» aveva 13 gradi di forza ».

» Questa notizia è tratta dalla memoria manu-
» scritta sulla demolizione di Forte-Urbano, co-
» municatami dai capitani Carlo e Giambattista Fe,
» uffiziali ingegneri che diressero que' lavori ».

Fin qui il signor Foscolo. A queste esperienze così accuratamente descritte non si pose in Italia quell'attenta cura che si doveva, per ridurne le risultanze a teoria, e per estenderla quindi all'istruzione degli uffiziali incaricati particolarmente della guerra sotterranea. Si può desumere da esse, che l'acqua ridotta in vapore congiunge a questo modo

la sua forza a quella del fluido elastico strigato dall'accensione della polvere, e produce un effetto tanto maggiore, quanto maggiorc è la virtù del vapor dell'acqua sopra quella del fluido della polvere. Ma le proporzioni dell'acqua e della polvere in una carica determinata sono esse ben note, e chiaramente stabilite? possono clleno dedursi dalle esperienze sopraccitatc? No. Gli Italiani non ebbero più campo da quel tempo in poi di esercitarsi nelle mine: trasportati in guerre lontane, essi non erano ammessi a partecipar quegli studii, che le altre nazioni fanno in questa parte difficilissima dell'arte della guerra, e che custodiscono gelosissime e serbano per se. Così questa bella scoperta nata in Italia sarà forse già stata maturamente riscontrata e ridotta a' suoi principii, e forse a quest'ora essa s'insegna ai minatori stranieri, senza che l'Italia, che ne fu madre, ne goda alcun frutto, e voglia Dio, senza suo danno. Aggiungerò, poichè mi sembra esser questo il luogo opportuno, che le gazzette americane e inglesi dell'anno 1819 hanno annunziato essersi da un uffiziale americano (il signor Varnaghen) impiegata con felicissima riuscita una data quantità di segatura di legno in luogo d'una porzione di polvere nella carica delle mine; essersi a questo modo ottenuto maggior effetto con minor dose di polvere, e però minor dispendio, che sarebbe poca cosa e non da considerarsi in questa maniera d'opere; ma quello che è più, maggior facilità nel lavoro, ed un più vasto circolo d'azione nello scoppio. Lasciando qui

della priorità del trovato, osservo che questo artifizio è conosciuto, e praticato da gran tempo in Piemonte nelle rozze mine che si fanno dai legnajuoli o dai minatori di montagna per ispaccare fortissimi ceppi di legno, o per mandar in aria macigni: fino ad ora esso rimase inosservato fra le mani di operaj ignoranti, ma non sarebb' egli utilissima cosa il sottoporlo ad una esatta analisi, mediante una serie di diligenti esperienze? — La segatura di legno messa in moto, e sospinta dalla polvere, pareggia ella gli effetti di quella porzione di polvere alla quale si sostituisce? Accresce ella la forza della polvere rimanente? Quali sono le proporzioni più acconce a ritrarne il miglior effetto? La segatura di legno può ella sostituirsi in tutti i casi ad una determinata quantità di polvere, e principalmente ne' luoghi umidi per natura? In quest' ultimo caso può ella rimanervi alcun tempo, senz' essere, come la polvere, guasta dall' umidità? — La soluzione di queste domande, fatta per via d' esperienze ben istituite, potrebbe forse condurre a qualche conseguenza di grande utilità, non solo nelle cose della guerra, ma ne' lavori altresì della pace, e principalmente in quelli ove si tratta di vincere gli ostacoli della natura per aprire più ampie e più facili vie all' industria e al traffico degli abitanti di questo o quel paese.

E quì mi sia lecito di deplorare la negligenza, colla quale si trattano nella nostra Italia gli ardui studii del minatore, e quelli in generale dell' ingegnere militare. Veggo per ogni dove cavallerizze;

campi d'esercizio, sale di scherma, e maestri, e addestratori, e instruttori senza numero per insegnare al soldato gregario d'infanteria o di cavalleria ciò che s'impara con facilità nel giro di pochi mesi: veggo ottime e liberali istituzioni per gli uffiziali di questa o quella milizia, e lodo la saggia provvidenza de' governi, e ne sento con riconoscenza i vantaggi. Ma in quella parte ove fa mestiere di uffiziali e di soldati provati, ove non bastano anni ed anni d'assiduo studio per arrivare alla perfezione dell'arte, ove la pratica dee necessariamente accompagnar la teorica, la quale non tutte le varietà del sito, del terreno, del tempo, e dell'azione può ridurre a calcolo esatto; in quella parte, dico, che, ignorata, porrà in grave repentaglio la sorte d'una città, quindi quella d'un esercito, e d'un regno, e che scienziatamente esercitata salva sovente la vita de' soldati, ne sminuisce le fatiche, affretta le conquiste, aumenta le difese, non vedo pur troppo altre istituzioni, che un'imperita tradizione pel soldato che eseguisce, e pochi libri pell' uffiziale che regola i lavori. Universale è il lamento de' giovani ingegneri sulla scarsezza de' libri che trattano appositamente della guerra sotterranea con que' soccorsi che ad essa dovrebbero essere venuti dall' immenso progresso delle scienze matematiche, e fisico-chimiche in questi ultimi tempi. Ma le nazioni straniere studiano questa guerra in silenzio, e non amano di far parte alle altre di quelle dottrine, che esse guardano come sorgenti della loro superiorità. Imi-

tiamone l'esempio. Le mine sono nate in Italia, e in Italia hanno ricevuto quella perfezione che il predominio dell' italiano ingegno poteva lor dare a quel tempo: la natura ha pur dato agli Italiani d' oggidì quell' attitudine all' inventiva, quella vivacità d' intelletto, e quell' animo d' affrontare le cose più difficili, di che andarono forniti i loro maggiori; non manca ad essi che l' impulso, e una meta. E questo impulso l' avranno ogni volta che si fonderanno buone scuole pratiche, ove l' uffiziale già erudito nella teorica dell' arte verrà a cimentarla coi varii accidenti del terreno, e a vederne e studiarne partitamente gli effetti, non mai pienamente intesi nè sentiti alla semplice lettura dei libri che li descrivono. Quivi il soldato imparerà a vincere le difficoltà tutte che nascono improvvise nell' esecuzione de' lavori o dalle *terre* diverse, o dalle *vene* impreviste, o dalle circostanze mutevoli sempre dell' *atmosfera*, degli *agenti* che adopera, del *tempo* che i casi ora permettono, ora tolgono: quivi si esamineranno le nuove scoperte, e si aggiungeranno con maturità di giudizio alle dottrine già conosciute: quivi in somma si educheranno guerrieri arditi, e abili a condur poscia, e a reggere in guerra viva quella moltitudine d' inesperti che è pur sempre necessaria nei lavori di cui parlo. Lo studio pratico delle mine renderà più agevole la costruzione e l' uso di quelle opere tumultuarie, che si fanno in campagna da chi ha più senno, ora per agevolare la sorpresa d' un' opera, ora per alloggiarvisi e tenervisi, ora per dare con

artefatte difficoltà alcuna forza al sito che si occupa, e raffermar l'animo de' soldati. Quindi tutte le diverse opere di fortificazione campale verranno ad essere colle altre studiate e promosse; e gli stati d'Italia avranno ingegneri ai quali una prima guerra non servirà più di lezione, ma bensì di continuazione agli studii già fatti, e soldati, a' quali il trambusto delle fazioni militari non scemerà la mente nè il coraggio ad eseguir que' lavori cui saranno stati da tempo assuefatti. Propongo una istituzione già con ottimo successo stabilita in Germania, in Francia, e nell'Inghilterra, già nota in Piemonte per le belle sperienze fatte ai tempi del cavaliere Papacino d'Antony, e la propongo con tanto maggior calore in quanto che se alcuna cosa mancherà agli eserciti italiani in occasione di guerra, non sarà certamente il cuore, ma la pratica e la scienza dell'arte militare. Guai allora a coloro, che di questa scienza si risero. Un poligono di convenevole estensione assegnato alla milizia dell'artiglieria e a quella degli ingegneri gioverebbe mirabilmente all'avanzamento dell'una e dell'altra.

DELLA FORTIFICAZIONE DE' CAMPI

E DE' CAMPI TRINCERATI

DISSERTAZIONE DEL GENERALE TURPIN DE CRISSÉ

TRADOTTA DALL' EDITORE

DA RIFERIRSI A PAGINA 171 DEL TESTO.

Antichissimo è l' uso di fortificarsi ne' campi, e già Omero ne parla nell' Iliade [1], ove dice che i Greci *alzarono un muro guarnito di torri per difesa delle loro navi e dell' esercito: e vi fecero larghe porte onde s' aprisse una via ai lor carri da guerra; e fuori del campo scavarono una profonda e larga fossa che guarnirono di pali.* I Greci al tempo di Ciro s'affortificavano di rado: tuttavia Polibio rammenta i loro campi trincerati, e fra gli altri quello di Cleomene, re di Sparta, posto in Selasia, una parte delle trincee del quale copriva la sommità del monte Eva, e un' altra quella del monte Olimpo [2]. Presso i Romani era comune l' uso di fortificare il campo, e i soldati legionarii ne alzavano essi stessi le trincee, scavando cioè un largo fosso, e gittandone la terra dalla parte del campo, onde l' esercito era in sicuro da qualunque insulto: stando a campo per alcun tempo, lo difendevano con lunghe muraglie fiancheggiate da torri. Ma quanto più l' arte militare s' accostò alla perfezio-

1 Iliad. 7.

2 Polib. lib. II, c. 13.

ne, e quanto maggior forza e velocità acquistò il tiro delle armi, tanto maggior artifizio, e più forte solidità si pose nel fare le trincee. Seguendo per altro il testo del MONTECUCCOLI sembra che al suo tempo non si avesse in gran cura quest' arte; le carra e le palificate sembra dovessero essere ripari debolissimi anche in que' tempi, e assai più lo sarebbero ora che le artiglierie sono così numerose negli eserciti: que' trinceramenti alti sei piedi e larghi tre potevano giovare contro la moschetteria, ma si potevano superar facilmente, o erano in poco d' ora spianati dal cannone. Senza trattenermi adunque al modo col quale il MONTECUCCOLI fortifica il suo campo, che mi sembra non poter riuscire nè solido, nè forte, nè capace d'alcuna difesa, reputo importante l' esaminare qual sia il miglior modo di trincerare un campo, sia che vi si debba rimanere per pochi giorni, sia che si abbia in pensiero di fermarvisi gran tempo, e di aspettarvi il nemico.

Suppongo un esercito sulle difese, ma che non voglia occupare a lungo lo stesso sito, e che non abbia per altra parte l' inimico in gran vicinanza: basterà in questo caso che ogni reggimento si fortifichi con una freccia alzata sulla fronte del suo campo, cinquanta tese lontana: queste freccie debbono essere secondo il MONTECUCCOLI, e sono realmente forti abbastanza, ove non si abbia il disegno di aspettar l' inimico in quel luogo, e si voglia anzi marciare alla volta sua per piantare il campo in sito più vantaggioso, e atto a coprire più accer-

tatamente il paese. Ma se dopo avere scelto il luogo vi si vuole aspettar l'inimico, se in quella positura si proteggono le proprie piazze, una provincia, o un esercito occupato ad un assedio, in questo caso il trinceramento dee essere più forte, e capace di maggior difesa.

Molti e diversi sono i sistemi sul modo di fortificare un campo: vogliono alcuni una linea di recinto a denti, e ridotti posti in maniera da servir di bastione alla linea che si può guardare come cortina; che nel mezzo di essa v'abbia una barriera donde le truppe possano uscire; che dietro a questa linea e in distanza di cinquanta o sessanta tese s'innalzino alcune fascinate per riparare la cavalleria dall'artiglieria dell'inimico; e che ne' ridotti, nelle frecce, e dietro le linee si pongano truppe, e artiglierie sostenute da battaglioni ordinati a scaglioni, onde accorrere prontamente in soccorso de' luoghi più minacciati.

Altri vogliono opere a denti senza linee; che que' denti facciano angolo verso la campagna; che l'angolo sagliente d'un dente sia distante cent'ottanta o dugento tese al più dall'angolo sagliente d'un altro dente, acciò i tiri possano incrocicchiarsi, e le opere vicendevolmente difendersi; che si pongano in ognuna di esse quattro o cinquecento fanti con qualche pezzo; che l'artiglieria grossa dell'esercito sia distribuita in tutte le parti saglienti della fortificazione, e che l'esercito possa schierarsi in battaglia cencinquanta tese dietro di essi. Per aggiunger poscia, secondo che essi credono,

un maggior grado di forza a questa forma di trinceramento, consigliano di scavare sull'angolo sagliente d'ogni dente, e fra l'un dente e l'altro, tane di lupo e pozzi disposti a scacchiere, affinchè l'inimico non possa assalir quelle opere dalla gola, e lasciano solamente un piccolo spazio nell'intervallo d'ogni dente per farvi una barriera larga sette o otto piedi, onde mandar fuori le truppe secondo le circostanze.

V'ha chi consiglia i ridotti posti in distanza di cent'ottanta o dugento tese l'un dall'altro, con un angolo rivolto alla campagna: questi ridotti debbono essere steccati, e impalizzati, e guarniti intorno da un triplice ordine di pozzi, che circondino per dir così il ridotto dall'angolo sagliente sino al di là degli angoli de' fianchi, e vengano a terminare alla barriera d'entrata: questi ridotti debbono essere grandi abbastanza perchè vi possa stare schierato un battaglione co' suoi pezzi; tra l'uno e l'altro d'essi ridotti s'hanno a piantar batterie d'artiglieria grossa, e si porrà l'esercito in battaglia cento cinquanta tese dietro questo trinceramento.

Il maresciallo di Sassonia loda altamente i ridotti, e cita la giornata di Pultawa vinta dalle armi russe sopra le svezzesi [1], assegnando unicamente la cagione della vittoria ai ridotti, che Pietro il Grande aveva fatto alzare lungo la fronte del suo campo; quindi spiega il suo sistema intorno ai ridotti aggiungendovi i bastioni: secondo questa co-

[1] *Rêveries*, tom. 2.

struzione que' ridotti in luogo di sporgere coll' angolo verso la campagna, le offrono la faccia, e i bastioni presentando i due angoli vengono ad incrocicchiare i tiri: dichiara poscia le proporzioni de' suoi ridotti, e sminuzza la quantità d' uomini necessaria per alzarli in brevissimo tempo, come pure quella delle fascine e de' pali che si richieggono in queste opere.

Alcuni consigliano una linea lunga cent' ottanta o dugento tese con un ridotto ai due capi, e una freccia nel mezzo; lasciano quindi un intervallo di cinquanta tese, poi ripigliano la linea, e proseguono il sistema di questo trinceramento per quanto è lunga la fronte del loro campo, lasciando sempre un' apertura di cinquanta tese fra una linea e l'altra, fiancheggiando ogni linea con due ridotti, e rinforzandola con una freccia nel mezzo. Per accrescere la forza di queste trincee le guarniscono di un triplice ordine di pozzi sulla fronte, e alzano una fascinata cinquanta tese dietro ad ogni apertura: questa fascinata è lunga quanto le stesse aperture, ed è munita alle due estremità di un' opera a denti, che difende i fianchi di questa linea interiore. Dietro a questa pongono moschettieri, come pure dietro alla prima, nelle freccie, e ne' ridotti, con alcuni pezzi di cannone. Nel mezzo delle aperture fra l'uno e l'altro ridotto piantano batterie d'artiglieria grossa, o le pongono in tiro di riflesso sulle facce interne de' ridotti, per modo che queste batterie ben coperte incrocicchiano i loro tiri, e difendono l'apertura non solo, ma l' angolo sa-

gliente d'ogni ridotto. A questo complicato sistema di difesa aggiungono ancora l'artiglieria dietro il parapetto della seconda linea, che ne difende direttamente l'apertura.

Il cavaliere Folard ne' suoi commentarii sopra Polibio [1] spiega anch'egli il suo sistema di trincerare un campo, e approfitta del primo e terzo metodo sopra indicato. Egli tira una liuea con angoli; nella parte di essa che serve per cortina apre una trincea lunga da sessanta a ottanta tese, in capo alla quale innalza un ridotto, che rivolge un angolo alla campagna, in modo che il campo già fortificato dalla linea è di più munito di ridotti, i quali mettono capo alle linee stesse: questi ridotti sono guarniti di cannoni e di moschettieri. L'esercito si dispone lungo il trinceramento interno.

Il Re di Prussia (Federico II) nelle sue istruzioni militari a'suoi uffiziali-generali [2] propone un'altra maniera di trincerarsi, alzando ridotti saglienti e rientranti congiunti fra se per via di linee; la distanza da un ridotto all'altro viene da lui stabilita di seicento passi andanti, e il passo andante essendo tre piedi francesi, la distanza di essi ridotti viene a ragguagliarsi a trecento tese: questa distanza sembra impedire la crociera de' fuochi. I ridotti rientranti posti alla stessa distanza fra loro di quella de' saglienti, fanno per dir così una seconda linea lontana quattrocento passi andanti dalla prima: quantunque questa lontananza sia men forte

1 Tom. III, liv. 2. 2 Art. 22.

di quella che separa un ridotto dall'altro, io credo tuttavia che se i ridotti rientranti non fossero lontani dai saglienti più di trecento passi, la difesa di questi sarebbe più certa, e più efficace. Tutti i ridotti sono nella loro costruzione disposti a scacchiere, e congiunti insieme per via di linee.

Si tratta ora d'esaminare quale di questi sistemi sia il migliore, ed in questo esame sarò obbligato a toccar partitamente di molte particolarità, onde potrò essere rimproverato di lunghezza. Ma questa parte dell'arte è così importante da non potersi trattare senza grandissima attenzione, dovendosi ponderare le ragioni addotte da questi e da quelli, e cercare di scernere quale fra i tanti sistemi è il più proprio alla difesa, poichè un esercito che si pone fra le trincere sembra necessitato a star sulle difese; e però io credo che le qualità del paese, e la situazione del luogo siano quelle che abbiano a condurci nella scelta del trinceramento da farsi in ordine allo stato della guerra.

Il primo sistema è il più antico, e il più usitato. Per proteggere un paese, o guardar le spalle d'un esercito che imprende un assedio, o per altre cagioni che obbligano a star sulle difese, si fanno le linee guarnite di ridotti, e di denti, come le ho descritte più sopra. Tali erano le linee costrutte dal principe di Bade a Stoloffen, e che si credevano inespugnabili: esse avevano per iscopo l'impedire all'esercito francese l'entrata sul territorio dell'impero, e principalmente su quello di Baviera, poichè questo elettore era alleato della Francia.

Ma il maresciallo Villars le superò sul principio della guerra del 1703 forzandole nello spazio d'una sola giornata, e senza perdere per dir così un sol fantaccino. Per dar maggior perfezione a queste linee, ed accrescere le difficoltà di attaccarle, si scavano innanzi al fosso i pozzi in forma di scacchiere, e le linee si guarniscono di steccate. E tali erano quelle che il maresciallo di Berwick aveva fatto costrurre per coprire le operazioni d'assedio contro Filisburgo, e che il principe Eugenio non ebbe coraggio di assaltare: sembra veramente che queste linee non si possano in modo nessuno attaccare, e che gli ostacoli siano insuperabili.

Ma queste linee non possono in nessun modo essere ugualmente forti in tutta la loro estensione per quanto si sia fatto onde afforzarne le parti più deboli, poichè il terreno non può mai essere in tutti i luoghi lo stesso; quì sarà sabbioso, colà ghiajoso, in altro luogo sassoso, ed in altro grasso e profondo; quì sarà dominato da alcune eminenze sulle quali il nemico può condurre l'artiglieria: quà egli potrà approfittare d'una selva, alla quale non si avrà posto mente, per avvicinarsi alle linee e innalzare ridotti o piantar batterie, che signoreggino le linee stesse. In somma è impossibile che esse non abbiano nell'estensione loro alcune parti più deboli delle altre.

La disposizione delle truppe per difendere questo trinceramento è semplicissima: sono esse poste lungo il parapetto in più file, secondo il bisogno, e dietro ad esse v'ha un'altra schiera ordinata in

battaglia per brigate, per reggimenti, o per battaglioni, la quale serve di sussidio alle prime. La cavalleria sta dietro all' infanteria, coperta da fascinate, o spalleggiamenti, e quando mancasse questa difesa si ritira cento cinquanta tese indietro, onde ripararla dal cannone del nemico. Queste linee nella loro costruzione fanno una linea retta, o un circolo, o un triangolo, o un quadrato aperto, o sono di forma irregolare, secondo gli accidenti del terreno: qualunque per altro possa esserne la forma, si richiede sempre ch' esse non possano essere spuntate dai lati, e che siano ben fiancate e appoggiate tanto alla loro destra, quanto alla sinistra.

Nelle linee di Stoloffen si era provveduto a questo secondo bisogno, ma non al primo, e però vennero in poco d' ora sforzate, e con poca perdita degli assalitori. L' estrema destra incominciava dal ponte che i nemici avevano sul Reno, e che metteva capo all' isola d' Alonda; quinci distendendosi verso la sinistra esse entravano nel villaggio di Stoloffen, essendosi innondato tutto lo spazio che giace fra esso ed il Reno per via di buoni argini ammattonati costrutti da certi Olandesi che il Principe di Bade avea chiamato espressamente per questo. Quantunque l' allagamento rendesse quel luogo inaccessibile, esso era tuttavia munito d' un buon trincerone a denti rinforzato quà e là da ridotti bene impalizzati. L' argine per cui si va a Stoloffen era difeso da opere di terra palificate, e colle stesse inondazioni e fortificazioni

si arrivava per tutta la lunghezza delle linee da Stoloffen sino al borgo di Biel, che era ben trincerato, e guarnito d'opere di terra. Da questo luogo le linee andavano a terminare alla cima delle montagne parimente trincerate; ma le inondazioni terminavano a Biel ove il terreno incominciava ad alzarsi. Queste linee, per quanto esse fossero formidabili, potevansi spuntare dall'un de' lati scendendo il Reno più sotto dell'isola d'Alonda, ove terminava la loro diritta; e passando il fiume all'isola di Neoburgo, che era stata trascurata, venivano ad essere con facilità attaccate a rovescio. Il maresciallo di Villars dopo d'aver gettato un ponte sul braccio del Reno che divide l'isola dalla terraferma, s'impadronì dell'isola, e fece quindi tragittar sopra le barche una mano de' suoi, i quali assaltarono impreveduti il nemico, e lo fugarono. Questo assalto parziale obbligò il Principe di Bade ad abbandonar il suo campo.

Quanto più terreno piglia un esercito trincerato, tanto più si estendono le linee, e tanto più gente si richiede a difenderle, oltrecchè esse quanto più son lunghe, tanto più sono deboli. Esse sono munite, come è stato detto, di ridotti e di denti posti nella stessa distanza l'un dall'altro, che dee frapporsi fra i bastioni d'una piazza, cioè che da un angolo sagliente all'altro v'ha una distanza di cento ottanta tese, passata diretta del moschetto secondo i principii della grande fortificazione.

È dunque facile il dedurre che le linee costrutte a questo modo debbono pigliare un grandissimo

spazio, e che la loro difesa viene affievolita dalla necessità di guarnire tutta intiera la fronte loro.

Questa maniera di trincerare va inoltre soggetta ad un altro inconveniente, ed è quello, che dovendosi nello stabilir le linee secondar gli accidentì del terreno, onde sostenerle, fiancarle, ed assicurarle, e impedire che si possa girare sui loro fianchi, ne conseguc chc il trinceramento sarà talvolta più esteso di quello che le forze dell'esercito il comportino. Inconveniente gravissimo, come ognun vede, e quasi impossibile ad evitarsi. Oltre a ciò il tempo da impiegarsi nel costrurre queste linee è grandissimo; e quantunque vi s'adoprino non solamente i soldati, ma i villani de' contorni, può tuttavia il nemico soprarrivare prima che il lavoro sia terminato. Ma supponiamolo finito. I punti dell'attacco essendo ignoti, si dee guarnire ugualmente tutta la fronte del campo, e distendendo a questo modo le armi, e le truppe, s'indebolisce la difesa. Il nemico poi avrà il grandissimo vantaggio di attaccare dove, e quando vuole, e come vuole; farà più finte per tener a bada le truppe su tutti i punti delle linee, ed impedir loro di soccorrere ai luoghi del vero assalto: in questo caso anche i battaglioni schierati addietro della prima linea non sapranno dove recarsi, poichè tutti i punti che essi hanno dinanzi sono ugualmente minacciati. Se un solo attacco dell'inimico riesce, se egli può empiere i pozzi, e oltrepassarli, il fosso non può più rattenerlo; egli romperà le steccate con pochi colpi d'artiglieria, e scorti-

nerà le linee; i primi granatieri saliti sul parapetto daranno la mano agli altri, e in poco d'ora le sue truppe avranno forzato in quel luogo le difese; allora ingrossandosi il nemico assalta di fianco e di fronte i difenditori, le finte d'attacco ch'egli faceva altrove divengono veri assalti e reali, l'esercito che si difende incomincia a cedere perchè teme d'essere preso in fianco, e alle spalle, i soldati scorati abbandonano le trincee, si empiono i pozzi e il fosso per ogni dove, ed un solo attacco felice avrà in breve ora superato quelle linee, che sembravano inespugnabili. Così il maresciallo de Coigny forzò nella guerra del 1744 le linee della Lauter occupate dai nemici dopo d'aver passato il Reno, e d'essere entrato in Lauterburgo. Egli le assaltò in tre luoghi, a Veissemburgo sulla dritta, a Picards sulla sinistra, ed a Moulin sul centro: gli assalti della destra e della sinistra vennero dati con tal bravura, che le nostre truppe superarono in due ore le linee: il villaggio di Picards fu occupato un po' più tardi. I nemici vi lasciarono tremila morti, mille prigionieri, e dieci bandiere. Eppure quelle linee erano forti, poichè non si potevano attaccare senza passar prima la Lauter, la quale impaludando in più luoghi scorreva lungo tutta la fronte loro. Ritorno a far parola di quelle di Stoloffen per provare sino all'evidenza la poca forza di quella maniera di trinceramento. Il maresciallo de Villars ordinò quattro assalti, de' quali un vero e tre finti. Il vero era comandato dal marchese di Vivans, e dal conte di Broglio, e le truppe

poste sotto gli ordini loro dovevano scendere il Reno lungo la riva sinistra, e impadronirsi d'un'isoletta vicina all'isola di Neoburgo, trascurata dal nemico. Il primo dei finti assalti era condotto dal marchese di Pery, che occupava l'isola del Marchesato; egli doveva tenere a bada il nemico con un vivissimo cannoneggiamento contro Stoloffen. Il signor de Leg, al quale era affidato il secondo, doveva recarsi in faccia dell'isola d'Alonda, e con barche, e pontoni mostrare al nemico l'intenzione d'assaltar quest'isola, onde obbligarlo a spedirvi un rinforzo di truppe. Il Maresciallo avea tenuto per se l'ordine della terza finta, la quale dovea farsi dal canto di Biel. Intanto i signori di Vivans, e di Broglio passarono il Reno per quell'isoletta posta in vicinanza di Neoburgo, spazzarono dalla riva destra le truppe nemiche, ed in questo medesimo istante tutta quanta la fronte delle linee venne dal nemico abbandonata, perchè esse già erano battute a rovescio. E tale sarà sempre di tutte le linee stabilite secondo questo sistema: vero è bene, che in tutt'altra maniera costrutte, quelle di Stoloffen sarebbero state ugualmente sforzate, perchè esse potevano esser girate dai fianchi, e minacciate alle spalle. Rimaneva al principe di Bade di guarnirsi di ridotti senza linee per risparmiare le truppe impiegate a difenderle, di munir d'altri ridotti la riva destra del Reno sino al di là dell'isola di Neoburgo, e di occupar quell'isola con tutte le altre sino a quella d'Alonda; a questo modo egli avrebbe difeso quella parte con facilità,

nè le sue linee avrebbero potuto essere spuntate da quel lato, se non scendendo il Reno molto più a basso.

Quantunque l'arte della guerra avesse a quel tempo fatto grandissimi progressi, non si sapeva tuttavia trincerare un esercito se non per via di linee fiancheggiate a denti, e da ridotti, come le cortine delle piazze si fiancheggiano di bastioni. La gloria di istruirci sulla forma di trincerare un campo spetta al settentrione: Pietro il Grande alzò il primo i ridotti senza linee sulla fronte del suo campo, e questa maniera di difesa decise a favor suo la memorabil giornata di Pultawa ch'egli combattè contro Carlo XII. Importantissima giornata, che raffermò il vincitore sul trono, e pose un termine alle conquiste di Carlo. Il maresciallo di Sassonia imitò Pietro il Grande, e cinse di ridotti il campo che egli aveva posto sotto Maëstrich. L'esempio di questi due maestri di guerra dee guidarci nella ricerca della vera maniera di trincerare un esercito sulla difesa, e persuaderci intanto ad abbandonare l'inutile sistema delle linee.

Il secondo sistema è quello di guarnirsi di freccie senza linee contigue, e di frapporre fra l'una e l'altra la stessa distanza che v'ha fra i bastioni d'una piazza. Per rinforzare questa forma di trinceramento si scavano al di là del fosso d'ogni freccia, e nell'intervallo che separa l'una dall'altra, tre file di pozzi nel modo sopraccennato; si dispongono batterie d'artiglieria grossa fra questi intervalli; le frecce si presidiano di cinquecento

moschettieri, e l'esercito si schiera dietro di essi in battaglia, pronto a sostenere le truppe che difendono i fortini, e a sboccare al di là delle frecce stesse per le barriere poste ad ogni intervallo.

Questo sistema è men difettoso di quello delle linee, ma non è per ciò migliore : poichè se il nemico riesce ad occupare una o due frecce, potrà assaltar le altre dalla gola, i pozzi non possono più trattenerlo, e l'assalto si fa generale. Essendo i denti aperti alla gola, non v'ha dubbio che le truppe che li difendono possono essere attaccate alle spalle, e però esse abbandoneranno il posto quando vedranno pieni i pozzi, o le truppe assaltanti già padrone d'un altro fortino. Si dirà che l'esercito schierato dietro in battaglia accorrerà alla difesa del luogo minacciato; ma cresceranno anche i nemici di numero, i denti verranno sforzati o abbandonati, i pozzi otturati, e il nemico non incontrerà più ostacoli che gli impediscano di marciare ordinatamente contro l'esercito già trincerato. Questa forma di trinceramento è inoltre soggetta ad un altro gravissimo difetto, che i pozzi scavati per render più difficile il passaggio al nemico, accrescono in luogo di sminuire. Questi pozzi fanno senza dubbio ostacolo grande al nemico che tenta di passare fra gli intervalli da un dente all'altro; ma sono nel tempo stesso d'impedimento all'esercito trincerato, poichè esso non può uscire ordinatamente nè in gran forza ad attaccare di fianco il nemico, che cammina risoluto contro le frecce. Abbiamo veduto che si aprono in questi intervalli

alcune barriere; ma esse non possono essere più larghe di sette o otto piedi, e però l'infanteria non potrà uscire che con sei uomini di fronte al più, e la cavalleria con quattro: ma prima che le truppe siano per questa ristretta via uscite in numero bastante ad attaccarsi col nemico, questi avrà già avuto il tempo necessario per opporsi a questo assalto previsto; e se in questo caso le truppe dell'esercito trincerato sono disgraziatamente costrette a ritirarsi, la loro ritirata sarà senza alcun dubbio, e principalmente per la cavalleria, difficilissima. Ond'è ch'io credo, che sarebbe miglior consiglio il lasciar liberi gl'intervalli fra un dente e l'altro, e il guarnir di pozzi le sole facce dei denti, poichè a questo modo il campo potrebbe difendersi con maggior facilità, potendosi mandar fuori le truppe in gran fronte. Questo trinceramento è migliore assai delle linee per questo, che supponendo tutti i fortini presi, l'esercito trincerato non è tuttavia battuto, come accade necessariamente quando esso è occupato tutto intiero a difendere le sue linee; sforzate queste, il movimento retrogrado è generale, mentre nel sistema delle frecce o dei denti staccati è solamente parziale: in questo si può con facilità ritirare l'artiglieria distribuita negli intervalli, e quella stessa che difende i fortini; nell'altro questa operazione è difficilissima se le linee sono in alcuna parte forzate. Ma dovendo ogni campo trincerato avere per primo scopo la difesa dell'esercito che vi si stabilisce, e talvolta altresì del luogo che occupa, questo

scopo è mancato ogni volta che il campo è forzato, e che le truppe sono obbligate a combattere corpo a corpo colle avversarie, o a cambiar di sito; poichè se esse si erano trincerate a cagione della loro debolezza, quanto non saranno più deboli avendo il nemico padrone delle loro opere di difesa! Aggiungasi che esse avranno perduto una certa quantità di gente alla difesa dei fortini, che i pochi scampati avranno spaventato, nel ritornare, l'esercito, mentre il nemico animato dal primo felice successo s'avanzerà arditamente per attaccare la mischia. Così l'esercito trincerato, quantunque non abbia ricevuto altro danno che in quella parte delle sue truppe poste alla difesa dei fortini, non ha più nessun vantaggio sull'avversario, nè gli resta altro spediente che quello di ritirarsi in buon ordine, e di porre ogni cura a non lasciarsi commettere nella ritirata.

Il terzo sistema è quello dei ridotti, de' quali il Maresciallo di Sassonia si valse nell'assedio di Maëstrich l'anno 1748. Questo grand'uomo di guerra non approva nè le linee, nè verun'altra forma di trinceramento; ma siccome egli ben sapeva per altra parte, che quando un esercito è più debole di quello che gli sta a fronte, sarebbe pericolosissima cosa il non trincerarlo, sia che questa debolezza venga originata dal numero, o dalla qualità delle truppe, o dalla necessità di terminar un assedio, o dal doversene staccare una parte per mandarla a rinforzare altri luoghi, così il Maresciallo ha pur dovuto pensare alla disposizione da

farsi per difendere un campo, e ha esposto il suo sistema dei ridotti [1].

Secondo i principii in esso dichiarati si alza sulla fronte dell'esercito un numero di ridotti proporzionato all'estensione dell'esercito, ed alla situazione del terreno. Ogni ridotto ha le sue dimensioni precise per la sua distanza dall'altro, la quale è di quattrocento passi andanti, cioè di tre piedi per ogni passo, a differenza del passo geometrico pel quale si coutano cinque piedi. Nella distanza assegnata i tiri vengono ad incrocicchiarsi, poichè essa non oltrepassa le dugento tese, proporzione data da Vauban agli angoli saglienti da uno a un altro bastione, nel suo sistema di fortificazione in grande, e che è pure la migliore nella fortificazione campale. Coloro i quali approvano questa forma di trinceramento steccano i ridotti, e li guarniscono altresì di tre file di pozzi disposti a scacchiere.

Questi ridotti son ottimi per la difesa, e facili a costrursi, poichè supponendo le fascine e i paletti sul luogo, si può con quattrocento lavoratori a ogni ridotto alzarne quindici in un giorno, e porli in difesa impiegandovi seimila uomini. Non comprendo in questo numero i lavoratori che deono scavare i pozzi, nè gli spianatori del terreno che si dee occupare, nè gli uomini impiegati ad alzare le fascinate, dietro le quali si piantano le batterie. Questi ridotti non possono essere come i denti attaccati a rovescio, poichè si difendono ugualmente dalle quattro parti, mentre i denti non hanno che

[1] *Rêveries*, c. 9.

due facce, e sono aperti alla gola. Tra un ridotto e l'altro si piantano dieci pezzi d'artiglieria spalleggiati da due battaglioni posti cinquanta o sessanta passi indietro dell'uno e dell'altro fianco di ogni batteria. Questi battaglioni possono altresì soccorrere i ridotti, e vietare all'inimico di circondarli. Non si scavano pozzi negli intervalli, perchè si dee lasciar la via libera alla fanteria e alla cavalleria, onde ella possa non solamente attaccar l'inimico in fianco quando marcia contro i ridotti, ma perseguitarlo altresì con tutte le forze nel caso in cui dopo un inutile tentativo volesse ritirarsi. Per accrescere gli ostacoli si può cingere i ridotti di pozzi, e in questo caso il nemico dovrà, per dir così, porre un assedio a ogni ridotto; le sue forze sono intieramente occupate intorno alle parti ugualmente difendevoli di questo campo, mentre quelle del campo non espongono che un terzo delle loro: altro vantaggio di questo sistema sopra quello delle linee.

Si dirà forse, che se l'esercito fosse obbligato ad allontanarsi da' suoi ridotti, tutte quelle truppe che li difendono cadono in potere del nemico; ma un esercito posto in battaglia dietro questa fortificazione non dee ritirarsi, nè può esserci forzato se non quando l'inimico sarà padrone della maggior parte dei ridotti: le truppe che vi stanno alla difesa non debbono abbandonarli se non sono ridotte all'estremità; ed allora esse sono protette nella loro ritirata dai due battaglioni posti ai fianchi delle batterie: e qualora il generale dell'eser-

cito trincerato giudicasse savio consiglio il ritirarsi, egli non lo farà certamente prima d'avere raccolto le sue truppe dei ridotti non ancora occupati, e ritirato le artiglierie; e siccome per altra parte l'esercito suo non può essere attaccato seriamente, se l'inimico non ha occupato prima tutti i ridotti, così egli ha tempo da disporre la sua ritirata, e da tirar indietro le truppe, e le artiglierie poste sulla prima fronte. Nè dee egli risolversi alla ritirata quando vedesse il nemico padrone d'uno o due ridotti, poichè questi non oserà tuttavia di far passare il suo esercito per uno spazio non maggiore di quattrocento tese di terreno, ove correrebbe la stessa sorte della colonna inglese a Fontenoy: ma se gli accadesse di tentare questo passaggio, e che disponesse perciò le sue truppe in più colonne fiancheggiate d'artiglieria, e sostenute alle spalle dalla cavalleria, si dee in questo caso imitar la disposizione di lui, e con tanto maggior facilità, in quanto che l'esercito attaccato è distante cencinquanta tese dal nemico; che può per conseguente assaltar in fianco le colonne delle ale, essendo egli signore del terreno; che vien difeso e coperto dai ridotti non ancora abbandonati; e che il nemico è costretto a combattere entro uno spazio di quattrocento tese.

In somma questa maniera di trincerare un campo è buona sotto qualunque aspetto, poichè essa non va soggetta ai difetti degli altri due sistemi, e soprattutto di quello delle linee, le quali abbracciano quasi sempre troppo spazio, e non sono, come

ho già fatto osservare, ugualmente forti in tutti i luoghi, nè ugualmente difendevoli in tutta la loro estensione.

Il quarto sistema è tutto proprio del Maresciallo di Sassonia, e di sua invenzione. Egli propone i ridotti di quattro bastioni, eccellentissimi senza dubbio, poichè il nemico non se ne può impadronire senza un assedio formale ad ognuno di essi; ma essi sono lunghi ad alzare, e mettere in difesa: conviene aver ingegneri che ne diano le dimensioni, mentre ogni brigata senz'altro soccorso che le proprie braccia può alzare un ridotto semplice. Il Maresciallo di Sassonia dice che i suoi ridotti possono essere terminati in due ore e mezzo di tempo, ma non posso crederlo; poichè quanto maggiore sarà il numero de' lavoratori, tanto più crescerà l'imbarazzo, e l'opera non avanzerà. Ma supponiamo che si abbia il tempo necessario a costruirli; in questo caso il numero dei lavoratori non si computa, poichè vi s'impiega tutta la gente che può far di mestieri, e non v'ha dubbio che questa forma di trincerare non sia per riuscire formidabile. Vero è bene, che se dall'un lato questi grandi ridotti oppongono gravissimi ostacoli al nemico che dee impadronirsene, essi gli offrono altresì un grandissimo vantaggio se riesce ad occuparne tre o quattro, poichè gli fanno appoggio, e lo fiancheggiano: i due bastioni che guardano dalla parte dell'esercito trincerato sono in pronto per le batterie dell'inimico, e il danno che queste possono fare all'esercito è in ragione diretta della

forza di essi bastioni; i ridotti semplici ad un angolo solo vanno esenti da questo inconveniente, poichè non sono capaci d'un gran numero di pezzi, nè questi potrebbero essere con ugual facilità aggiustati contro l'esercito. Per ultimo, i grandi ridotti con bastioni sono di lunga opera, ed il nemico può ben sovente sturbarla. I cavalli di frisia posti dal Maresciallo di Sassonia al di là del fosso che cinge i suoi ridotti, non reggono al cannone nemico, che in pochi colpi li abbatte; amerei meglio tre file di pozzi disposti a scacchiere, ma anche questi pozzi voglion tempo, e gran gente, poichè conviene impiegarvi un buon numero di lavoratori per iscavarli, altri per trasportar la terra, ed altri finalmente per appianare il terreno. Dopo tutte queste considerazioni io preferisco i ridotti semplici, che rivolgono l'angolo alla campagna, muniti di pozzi intorno intorno.

Il quinto sistema mi sembra ottimo: il campo vien difeso da linee lunghe dugento tese, fiancheggiate alle due estremità da un ridotto, e fortificate nel mezzo con una freccia o dente. Dopo i ridotti si lascia un intervallo di cinquanta tese, quindi si ripiglia il ridotto e la linea, e si copre a questo modo tutta la fronte del campo. Per afforzare maggiormente questo trinceramento si scavano sul davanti i soliti tre ordini di pozzi, e cinquanta tese dietro ad ogni apertura s'alza una linea lunga quanto l'apertura stessa, guarnita ai due capi d'una buona fascinata lunga sei o otto tese.

Sembra a prima vista, che questa forma di trin-

ceramento sia la medesima di quella delle linee che ho condannato più sopra, ma essa non ha nessuno degli inconvenienti, che abbiam trovato in queste. Il principal difetto delle linee è quello di non dare una sufficiente apertura onde mandar fuori l'infanteria e la cavalleria in gran fronte per attaccare il nemico in fianco quando s'avvicina al campo, poichè le barriere aperte in esse non bastano a gran pezza come ho dimostrato. Le linee per altra parte sono deboli, perchè sono continue; poichè sdruscito un punto di esse, tutto il rimanente non può più difendersi. Ma nel quinto sistema, di cui parlo, questi inconvenienti scompajono: gli intervalli, ossia le aperture, sono sufficienti al passaggio delle colonne dell'infanteria e degli squadroni della cavalleria: le linee poste addietro delle aperture, guarnite d'artiglieria e di moschetteria, giovano a contrastare all'inimico lo sforzare quel passo, ov'egli il tentasse: esse non impediscono le sortite, e munite come sono di due buoni ridotti, che fiancheggiano altresì le aperture, agevolano la ritirata delle truppe; se il nemico espugnasse due di questi ridotti e la linea che li congiunge, non per questo potrebbe occupare quelli che sono al di là degli intervalli, ed intanto egli rimarrebbe esposto al terribil fuoco dei cannoni, i quali posti nelle fascinate che fiancheggiano la seconda linea addietro, tirano di schiancio e a cartoccio contro di lui, come pure tutta la rimanente artiglieria dell'esercito schierato dietro le linee in distanza di cencinquanta tese.

Egli in somma non potrà in nessun modo farsi strada da quella parte, perchè non ha più di trecento tese di terreno, e perchè non è padrone nè delle seconde linee in faccia alle aperture, nè dei ridotti che fiancheggiano le altre linee non ancor guadagnate. D'onde si vede che questo modo di trincerarsi è ottimo, se non che vi si fa un gran rivolgimento di terra, onde ne deriva un lavoro assai lungo, e un numero immenso di lavoratori. Ma se il terreno che si dee fortificare è vasto, e se si ha tempo a dar l'ultima mano alla fortificazione, questo sistema è da preferirsi a ogni altro: se poi il terreno è ristretto, si preferiranno i ridotti del Maresciallo di Sassonia: questo sistema dei ridotti è buono quanto l'altro; la scelta dipende dalla natura del terreno, e dal tempo.

Formidabile sì, ma non esente da molti inconvenienti è quello del cavaliere Folard. Innanzi della fronte delle linee stabilite secondo il primo sistema si rizzano più ridotti, i quali si congiungono alle linee con una trincea: prima di assaltar le linee dee il nemico prendere questi ridotti; ma non fa d'uopo di prenderli tutti, poichè s'egli riesce ad occuparne tre o quattro, bastano questi ad assaltar le linee, essendo anche protetto dalle trincee istesse, che congiungono alle linee i ridotti; e queste trincee gli fanno spalla sui fianchi. Nè gli altri ridotti non ancor presi possono nuocergli in questo assalto, poichè io li suppongo tutti assaltati nel tempo stesso, e però tutti occupati a difendersi. Da questa osservazione si deduce,

che l'inconveniente delle linee vien pure a guastare il sistema, quando il nemico siasi impadronito di quattro ridotti. Vero è che il nemico, obbligato con finti o veri attacchi a minacciar tutti i ridotti, non potrà, quand'anche fosse padrone di quattro di essi, spiegare una forza sufficiente per assaltar le linee ancor intatte; ma il generale dell'esercito trincerato non può alla sua volta sguarnire in questo o quel luogo le sue linee per rinforzarle in un altro, poichè essendo minacciato da ogni parte, conviene che abbia da ogni parte truppe alla mano, onde soccorrere ai ridotti assaltati: e poichè il nemico è più forte di numero, potrà sempre vantaggiarsi di truppe in modo da render pur troppo sensibile l'inconveniente che abbiamo rimproverato alle linee.

In questo sistema non v'ha nessuna apertura per mandar le truppe avanti la fronte delle linee, essendo queste continue: il tempo necessario a condurle a buon termine è pur grandissimo, e quando si potesse dar loro la perfezione richiesta, non si salverebbe per ciò dall'inconveniente che abbiamo rimproverato ai grandi ridotti con bastioni del Maresciallo di Sassonia; poichè presi i ridotti primi, essi servono al nemico per piantar le sue batterie alte, colle quali può fulminar le linee, mentre esse proteggono per altra parte le truppe che vanno all'assalto. I ridotti occupati diventano appoggio e spalla dell'inimico; e per questi motivi Folard non consiglia questa forma di trinceramento, se non nel caso d'una assoluta necessità di

rimaner sulle difese, e in paese montagnoso. Penso anch' io che questa sorta di luoghi sia la sola alla quale si possa adattare con vantaggio il sistema, poichè ad evitarne tutti gli inconvenienti fa d'uopo che i ridotti siano dominati dalle linee, e questa condizione non si può ottenere che in luoghi di montagna, ove si trovano eminenze, con un facile pendío: si rizzano in questo caso i ridotti sul pendío, e le linee sopra le eminenze, d' onde esse signoreggiano e difendono i ridotti.

L'ultimo sistema, di cui mi resta a parlare, è quello del Re di Prussia. Egli propone una serie di ridotti saglienti e rientranti, congiunti insieme per via di linee. I ridotti saglienti sono seicento passi distanti fra loro, come pure i rientranti; ma da un sagliente ad un rientrante non v' ha che quattrocento passi. Supponendo sempre che si parli di passi andanti, e non di geometrici, la distanza da un ridotto sagliente all'altro sagliente è troppo grande, poichè i ridotti vengono ad essere separati da un intervallo di trecento tese. Le linee che vanno dai ridotti saglienti ai rientranti incominciano dalle facce esterne dei primi, e vanno a terminare alle facce interne dei secondi: oltrechè sarà lunghissima opera il costrurre questo trinceramento, il quale va pur soggetto al grave inconveniente di non aver nessuna apertura. Io credo che se quel Principe avesse abolito le linee che congiungono i ridotti, e avesse posti i ridotti saglienti a una distanza di dugento tese l'un dall'altro, come pure i rientranti, acciò l'intervallo fra

un ridotto sagliente e un rientrante non fosse maggiore di cencinquanta tese, il suo campo sarebbe non solamente trincerato più presto, ma anche meglio fortificato. In luogo delle linee si possono piantar batterie d'artiglieria grossa sostenute alle spalle da due o tre battaglioni, e a questo modo la difesa si fa più facile e più ostinata, poichè le truppe non avendo l'imbarazzo di quelle linee che si debbono necessariamente guarnire e difendere, potrebbero recarsi in maggior massa ai luoghi che abbisognano di pronto soccorso. I ridotti saglienti non possono proteggersi che coi tiri dell'artiglieria, essendo in questo sistema troppo lontana la moschetteria; ma la difesa che i rientranti fanno ai saglienti è più vicina. Tuttavia se il nemico riesce ad occupare due o tre ridotti saglienti, non solamente i rientranti non lo possono più offendere, perchè le loro facce interne sono poste sulla stessa linea delle esterne dei primi, ma i soldati stessi che guarniscono le linee non possono più rimanervi, perchè sarebbero assaltati dai fianchi, e verrebbero ad essere molestati dai tiri di rovescio del nemico. Ma questi ridotti rientranti sono un secondo ostacolo agli assalitori, i quali, dopo aver preso i primi, debbono ancora impadronirsi dei secondi prima di poter commettere l'esercito schierato in battaglia dietro di essi: in questi varii assalti lascieranno essi molta gente; e se i ridotti son difesi a dovere, e soccorsi a tempo, e con celerità, non basterà l'intiera giornata per occuparli tutti. Rispondo esser questi vantaggi verissimi, e

incontrastabili; ma per averli converrà trovar un terreno fatto, per così dire, a posta; converrà che il nemico conceda il tempo necessario a costrurre questo doppio ordine di ridotti, e le linee che li congiungono; converrà finalmente che i ridotti saglienti siano più bassi dei rientranti, ond' essere da questi dominati e protetti: senza queste condizioni il doppio ordine di ridotti è affatto inutile. Tuttavia il sistema è buono in molti casi, ma ne toglierei le linee, che mi sembrano non solamente inutili, ma nocevoli alla difesa; avvicinerei di più l'uno all' altro i ridotti, e lascierei solamente uno spazio di trecento passi tra il primo e il secondo ordine di ridotti.

Il sistema dei ridotti semplici con un angolo rivolto alla campagna, e con tre ordini di pozzi innanzi ad ogni ridotto, è meno complicato di tutti gli altri, e può essere condotto a buon termine, e messo in istato di difesa assai più presto: e però io lo preferisco ad ogni altro; poichè si può e difender gran tempo e costrursi con facilità: ogni terreno gli è proprio, e pochi giorni bastano per coprir con esso un esercito, e salvarlo da ogni insulto di viva forza.

I due ridotti diversi, coi quali guarnisco la fronte dell' esercito nel suo campo, o schierato in battaglia, mi sembrano appropriati allo scopo che l' esercito ha in mira, cioè la difesa. I ridotti a bastioni del Maresciallo di Sassonia vogliono essere calcolati geometricamente, nè tutti gli uffiziali potrebbero farne la pianta, se non hanno dato opera alle

discipline dell'arte degli ingegneri. Ma per costrurre quelli ch'io propongo, basta saper tirare una linea retta, abbassare una perpendicolare, e contare sino a venticinque: di modo che ogni ufficial particolare può segnarli sul terreno, e vegliarne la costruzione senza il soccorso della geometria. Parmi che questo vantaggio sia importantissimo, poichè non si hanno sempre, nè in ogni luogo, gli uffiziali ingegneri, e può sovente occorrere di fortificar un posto. So, e concedo, che per alzare le due spezie di ridotti da me proposti ci vuol più tempo che ad alzar i semplici; ma i miei non debbono essere adoperati se non quando si ha campo a costrurli, e a terminarli, nè mi si potrà negare che non facciano maggior difesa, e che un villaggio munito intorno di due o tre di questi ridotti non diventi inespugnabile: i vantaggi che si hanno da essi nel fortificare un posto, qualunque esso sia, superano di molto quelli delle linee a denti, e a fianchi. Finalmente se la costruzione de' miei ridotti non fosse così facilmente effettuabile, sarà sempre meglio il seguire il sistema dei ridotti semplici, che non il trinceramento ora usato, poichè un posto trincerato a quel modo non può essere espugnato [1].

Fin quì il generale Turpin de Crissé, e con esso tutti i diversi sistemi di trincerare un campo conosciuti al suo tempo, cioè sotto il regno di Luigi XV. *Giova ora il procedere più oltre, e conoscere i pro-*

[1] *Comm. sur* MONTECUCC. liv. 1, chap. 1.

gressi fatti dopo quel tempo in questa parte dell' arte militare. Esporrò adunque i precetti del signor de Bousmard, *tenuto da tutti gli uomini di guerra in conto di classico, il quale, pieno d' alta dottrina, e ammaestrato dall' esperienza sui campi della guerra, stringe molto in poco, e dà per dir così l' ultima mano alla teoria precedente. Le persone militari, che leggono quest' opera avranno nei documenti che ho scelti una storia non solo, ma una trattazione compiuta sui campi trincerati dall' antichità più remota sino a noi.*

DEI CAMPI TRINCERATI

E DELLE POSIZIONI FORTIFICATE

DEL SIGNOR DE BOUSMARD.

Gli antichi, e sopra gli altri i Romani, fortificavano sempre i loro campi. La natura delle armi loro, e l'ordine di battaglia che da esse derivava, permetteva loro di restringere la forma del campo nella minor circonferenza possibile rispetto al numero delle truppe accampate. Quindi i loro campi, quasi sempre quadrati perfettamente, e cinti di fosso e di parapetto alle quattro facce, erano, ove si ponga mente alle armi colle quali potevano essere assaltati e difesi, vere piazze forti, i ripari delle quali custoditi da una parte dell' esercito vegliante alla sicurezza dell' altra, non potevano mai essere espugnati di primo lancio. Sembra a prima

vista difficile il comprendere come i Romani potessero fortificar sempre in questa maniera i lor campi, e ben sovente per occuparli una sola notte. Ma questo è un fatto attestato così asseverantemente da tutti gli antichi scrittori, da non potersene in nessun modo dubitare. Ove poi si venga ad esaminare partitamente il modo di costruzione di questi ripari momentanei, ogni difficoltà verrà a dileguarsi. I soldati romani portavano con se un palicciuolo non affatto mondato dai rami, i quali intrecciati gli uni negli altri facevano una specie d'incamiciatura di graticci, dietro la quale la terra del fosso scavato dopo un buon rilascio presentava subito un parapetto, tumultuario sì, ma sufficiente a resistere alle armi di quel tempo: ogni arme altresì, tanto manesca, che da tiro, e fra le altre le armi in asta erano ottime per la difesa. Se ci facciamo poi a considerare il gran numero d'uomini, di cui un campo di forma quadra poteva disporre per terminare le parti del riparo che lo cingevano, comprenderemo facilmente, che questa gran moltitudine di gente, quand'anche fosse priva di strumenti, come vien rappresentata nella colonna trajana, e ridotta a scavar la terra colla spada, e a trasportarla negli elmi, poteva tuttavia alzare un parapetto a prova in poco d'ora, e scavare un fosso, onde preservare questo parapetto da ogni insulto. Son questi i lavori de'Romani intorno ai loro campi di posata: gli altri che si volevano occupare più a lungo erano affortificati con maggior diligenza; e fiancheggiati e guarniti lungo tutto il ri-

paro di torri di legno, assumevano ben tosto l'apparenza non solo, ma la solidità d'una fortezza.

Checchè ne sia, la generazione delle armi moderne, e l'ordine di battaglia che ne risultò, non ci lascia più campo nè ad ammonticchiar le truppe in un sito di forma quadra, ove potrebbero essere facilmente bloccate, nè a chiuderle dai quattro lati con un trinceramento che riescirebbe debolissimo tanto sotto l'aspetto della forma, quanto sotto quello del lavoro. L'ordine allungato e sottile che abbiamo abbracciato per la tema delle artiglierie, e pel desiderio di spiegar tutta quanta la nostra moschetteria, ci ha condotti ad abbandonare l'uso costante e giornaliero di trincerare i campi, e a trascurare lo studio delle *posizioni*, colle quali si supplisce al trinceramento. Di fatto essendo la fronte de' nostri eserciti così estesa da non potersi, nel breve spazio che corre dal momento in cui accampano sino alla notte seguente, affortificare in modo da resistere al cannone, si è dovuto supplire con un forte stabilimento del campo stesso, e cogli ostacoli opposti dal terreno al nemico, al bisogno della notturna tranquillità, alla quale non bastavano più trinceramenti, che per essere troppo estesi non lasciavano tempo ad afforzarli. Per altra parte questa fronte così allungata dei nostri eserciti, e la gran distanza che la lunga gittata delle nostre macchine di guerra obbliga a frapporre fra le posizioni di due eserciti nemici, hanno fatto sì, che le spalle dei campi moderni non possono più essere assaltate come quelle degli antichi; e però

basta alla loro sicurezza di assodar bene i fianchi appoggiandoli ad alcun ostacolo naturale o artificiale, ed a munire, o almeno a scoprir bene la fronte, opponendo al nemico alcun ostacolo, come ruscello, rivo d'acqua o altro, oppure occupando con branchi di truppe tutti i passi pei quali potrebbero arrivare quelle dell'inimico. Di quì si vede che i nostri eserciti sono come gli antichi sicuri da ogni notturna sorpresa, e che avvertiti dalle loro ascolte, e dai posti avanzati dell'arrivo del nemico, hanno ancora il tempo necessario a prender le armi, e a schierarsi in battaglia. In questo caso ogni disavvantaggio si riduce alla necessità di combattere il nemico difensivamente, e alla testa del campo, in luogo di assumere l'azione offensiva contro di lui durante la sua marcia, e le sue mosse per l'attacco. È questo il motivo per cui un esercito che si accampa, bada prima di tutto a lasciare, sulla fronte del suo campo, un campo di battaglia vantaggioso, onde compensare a questo modo il danno che gli viene dall'azione difensiva alla quale potrebbe esser costretto da un assalto notturno, o da qualunque altro impreveduto: ed è questa altresì la ragione per cui si cerca d'accrescere vieppiù i vantaggi di questo campo di battaglia, o *posizione* che si voglia chiamare, quando essa non è forte abbastanza, rafforzandola con denti o ridotti: ottima disposizione, utilissima in ogni occasione, e della quale si ha una debolissima idea in quelle frecce che si alzano per proteggere le guardie del campo.

Ma oltre a codeste effimere posizioni e a questi campi momentanei, primo scopo de' quali è di lasciare per una o due notti un esercito in riposo, e che perciò non si vogliono nè si possono fortificar a dovere, v' hanno altri campi, ed altre posizioni più o meno durevoli, sia che esse costringano il nemico a un lungo giro, e a perdere in conseguenza molto tempo prima d'averle soverchiate dai lati, o che esse siano di tal necessità ai progressi del nemico, che egli non possa assolutamente farne nessuno prima d' essersi impadronito di quel luogo. Questi campi, e queste posizioni sono quelle che voglionsi fortificare con tutta la cura, e trincerare con ogni diligenza. Vedremo più sotto, che v' hanno ancora altre posizioni intorno a certe fortezze, che pel calore che ricevono da queste divengono eccellentissime per la difesa, e nelle quali si può con opere di fortificazione campale alloggiare in sicuro con un grosso di truppe per sostenere alla lor volta quelle piazze, e frastornarne l' assedio, mentre da un altro canto esse rendono indispensabile questo stesso assedio al nemico, il quale non può passar oltre e lasciar dietro a se forze così ragguardevoli, e pericolose per la sua linea delle comunicazioni. Parleremo altresì a suo luogo di quelle *posizioni* estese, e di que' campi trincerati sproporzionatamente allungati, de' quali si fa uso col nome di *linee* per difendere una frontiera.

Qualunque sia lo scopo dei campi trincerati, noi li divideremo in due specie, relativamente alla di-

versità delle forze tra le truppe che difendono, e quelle che assaltano; poichè da questa diversità sola noi ricaveremo le regole da seguirsi nella fortificazione di que' campi.

Quando le truppe che deono difendere un campo trincerato sono uguali in numero alle forze dell'assalitore, o che la loro inferiorità non è tale da impedir loro d'uscire dal loro trinceramento nel caso in cui l'inimico nell'assaltare facesse una falsa mossa, o si disordinasse, è chiara cosa che il loro campo dee essere fortificato in modo da lasciar facili le sortite da tutte quelle parti ove può tornar in vantaggio il tentarle, e che in conseguenza la forma del trinceramento di questo campo dee comporsi di ridotti separati da intervalli capaci di dare una facil via a queste sortite.

Quando per lo contrario le truppe che deono difendere un campo trincerato sono di tal maniera inferiori in numero o in qualità a quelle del nemico, da non poter commettersi a battaglia con esso fuori delle loro trincee senza manifesta imprudenza, chiarissima cosa è che la forma del trinceramento dee essere continua, non dovendosi in esso lasciare intervalli, o aperture per le quali il nemico potrebbe a malgrado d'ogni ostacolo laterale raggiungere i difensori, e attaccarsi con essi corpo a corpo; o vedrebbe il loro debole in alcun luogo, e ne approfitterebbe per l'assalto; donde finalmente potrebbe colla sua artiglieria sdruscire queste *cortine di truppe* in modo da forzarle a cambiar sito, e a rinculare sino a tanto che non pos-

sano più essere efficacemente difese dai ridotti, che in questo caso figurano i *bastioni* del trinceramento. In somma, poichè si suppone che le truppe del campo a cagione del numero non possono uscire fuori e attaccarsi coll'inimico, sembra inutil cosa, per non dir pericolosa, il lasciar intervalli, pei quali venga il nemico a far quello che esse non si attentano di fare.

Ora, ecco qual sarebbe nel primo caso la mia maniera di trincerare un campo: si dee esaminar dapprima quali sono le parti del terreno posto innanzi alla fronte, per le quali le truppe del campo possono con maggior vantaggio rompere sul nemico, e quali quelle al di dentro del campo stesso, o per meglio dire, del loro campo di battaglia, nelle quali si possono dispor meglio le truppe. Quivi dovrassi por cura onde aver un grande spazio libero, e protetto unicamente da alcuni ridotti avanzati, e posti sulle punte o *contrafforti* del tuo sito verso il nemico: questo spazio dovrà essere nettato da alcune batterie mobili poste in barba del rialto, o delle eminenze dietro le quali suppongo le truppe. Ma se v' ha alcun'altra parte di terreno innanzi alla fronte del tuo campo di battaglia, nella quale tu non possa por piede senza abbatterti in ostacoli più o meno atti a coprir insidie e imboscate, come selve, rivi d'acqua, strade cupe, rocche, vie torte, ecc., cessa ogni ragione di scegliere in esse i luoghi per un' uscita, della quale non potresti giovarti: se poi dal canto delle truppe del campo il sito non potesse coprirle dal fuoco, e dalla vista del nemico,

s'accresce ognor più la necessità di fare un trinceramento continuo, che faccia riparo alle truppe le quali non potrebbero più essere nè bersagliate, nè riconosciute dal nemico, rimanendo egli stesso bersaglio dei tiri dal trinceramento nello sbrigarsi dagli ostacoli che abbiamo supposti innanzi alla fronte del campo trincerato. Sia dunque precipua cura dell'esercito che sta sulle difese di afforzar per tal modo tutte le varie parti del trinceramento continuo, ch' esse possano raffermare la tranquillità, e venir da poca gente difese: esse deono essere tra loro disposte in maniera, che nascondano le mosse che si faranno dalle truppe dietro di esse, sia per guarnirle o sguarnirle, sia per recarsi a soccorrere questo o quel luogo.

Nel secondo caso si farà un trinceramento continuo, che impedisca al nemico di attaccarsi da qualsiasi parte colle truppe, che abbiamo supposto incapaci di combattere corpo a corpo con esso. Questo trinceramento dee esser costrutto con ogni cura e diligenza possibile, acciò non possa essere sforzato dal nemico senza gravissima perdita. Ma se non si può avere tutta la certezza di questa condizione, converrà pensare ad altri modi di difesa; e però basterà il guarnire tutto il trinceramento d'un competente numero d'artiglierie, e di moschettieri posti in una sola riga, onde avere all'indentro forti masse di riserva tanto di cavalli che di fanti, le quali diano la carica al nemico mentre invade il trinceramento. A spalleggiare queste masse si pianteranno ne' siti più vantaggiosi del terreno,

posto all'indentro del trinceramento, alcuni buoni ridotti. A questo modo, quantunque le truppe del campo siano astrette ad una stretta difesa che non le lascia uscire fuori del trinceramento, s'avrà tuttavia dentro esso la facoltà di recarsi sulle offese, le quali non saranno senza buon successo. Nè si creda che v'abbia quì contraddizione ne' termini, poichè il non potere sboccare dal trinceramento per recarsi a combattere il nemico sopra un campo libero, non fa, che non si possa caricare questo nemico stesso quando entrando disordinatamente entro il campo senza artiglieria e senza cavalleria può essere con vantaggio affrontato e rotto. E quand' anche si volesse supporre chè egli avesse tempo ad abbattere e spianare il trinceramento in modo da introdurvi qualche pezzo, e un certo numero di cavalli, egli andrebbe tuttavia soggetto al disavvantaggio inerente ad ogni passaggio di uno stretto, quándo si è colto sul fatto, cioè di non poter combattere se non con una piccola parte delle forze, rimanendo le altre inoperose, anzi accrescendo il disordine, se mai la testa venisse a piegare.

Ma mi si opporrà, che quando le truppe difenditrici d'un trinceramento s'avveggono ch'esso è in questo o quel luogo superato, perdono affatto il coraggio, e non avendo più cuore a ripulsare il nemico, si ritirano, e ben per esse se non fuggono. Rispondo che questo grave inconveniente non dee essere attribuito alla qualità del trinceramento, ma piuttosto al cattivo sistema di difesa presentemente in uso: si guarnisce diffatto ugualmente e con tutta

l'infanteria il trinceramento, onde la maggior parte di essa rimansi inoperosa, poichè il nemico non attacca mai tutto il trinceramento, ma minacciando varii punti di esso, ne sceglie alcuni ch'egli crede più deboli, e cerca di superarli. Per altra parte tutti sembrano così altamente persuasi che un trinceramento non si difende se non a furia di fuoco, o per dir meglio, di vano rumore, che senza badare all'impossibilità di aver più di due righe di soldati che facciano fuoco sopra il parapetto, si è anzi imaginato di disporre le truppe che lo difendono in sei righe, addoppiando i drappelli, di maniera che i soldati delle due prime righe, dopo d'avere sparato, fanno un giro a destra e a sinistra, e passando per gl' intervalli lasciati fra un drappello e l'altro, danno luogo alle due righe successive di accostarsi al parapetto, e vanno a porsi dietro di tutte per ricaricare, e ritornare alla lor volta a far fuoco. Questa maniera di far fuoco è chiamata in Francia *fuoco di parapetto*. Non si può ideare disposizione più di questa difettosa. Ognun vede, che i soldati succedentisi rapidamente sulla banchina, e affrettati a sparare onde lasciar il luogo agli altri che li seguono, non aggiustano il tiro, e non fanno che un inutil rumore. Io son sicuro, che una sola riga d'uomini non troppo serrati insieme, anzi liberi ne' loro moti, sortirà miglior effetto tirando a volontà i suoi colpi ben aggiustati, cioè col fucile disteso lungo il pendio del parapetto, che non quella massa di gente che tira precipitosamente per andarsene più presto, e far luogo ai successori.

Il peggio è quando questa doppia schiera d'infanteria, la quale è probabilmente composta di tutta quella che si ha, s'avvede, che a malgrado dello strepito grande il nemico s'avanza imperturbato sino al fosso del trinceramento, e che la testa della sua colonna, spinta dalle truppe che la seguono, s'arrampica rapidamente al parapetto: allora questa doppia schiera fatta accorta dell'inutilità della sua difesa non vede più altra via di salvarsi che quella della fuga; le truppe poste lateralmente al luogo superato dal nemico credono anch'esse inutile la difesa d'un trinceramento già sforzato dall'un dei loro fianchi, e cercano di ritirarsi alla meglio; la cavalleria posta addietro per sussidio non può più far altro, che proteggere la ritirata dell'infanteria, ed un immenso trinceramento difeso da un potente esercito cade in poco d'ora in potere del nemico coll'artiglieria, e col bagaglio, pel solo assalto dato risolutamente ad una parte di esso da alcune compagnie di granatieri poste alla testa della colonna assaltante, le quali non si lasciarono intimidire dai romorosi spari del parapetto. Ma la bisogna andrebbe altrimenti se si seguissero le disposizioni sopraccennate, e che mi par prezzo d'opera il dichiarare più ampiamente. Subito dietro al parapetto non v'avrebbe, oltre alle artiglierie necessarie ne'denti, e nelle altre parti saglienti e fiancheggianti, che il numero di fanti strettamente necessario per guarnirlo con una sola riga. Dietro questi bersaglieri presi fra le truppe meno agguerrite del campo, si disporrebbero di quando in

quando alcuni gomitoli delle medesime truppe, i quali farebbero per dir così una seconda riga dietro quelle parti del trinceramento, che fossero minacciate davvero; e quello che non faranno queste due righe di bersaglieri, non lo faranno neppur mille. Vorrei sopra ogni cosa, che questa parte delle truppe che dee difendere col fuoco il trinceramento fosse la meno ragguardevole del campo sia in numero, che in qualità, affinchè l'altra parte, persuasa che la vera difesa sta in lei e nell'urto suo, non avesse a stupirsi al vedere il nemico nel campo a malgrado del fuoco de' bersaglieri. Questa seconda parte dell'esercito, forte d'ottimi fanti e di tutta la cavalleria, sarebbe ancor rinforzata da tutta l'artiglieria più maneggevole, alla quale si potrebbero aggiungere ancora i cavalli di quella che è posta lungo il trinceramento. In questo caso, se il nemico supera in alcun luogo il trinceramento, non potrà certamente farlo con tal prontezza da impedire a uno o due de' sopraddetti corpi di riserva di affrontarsi subitamente con lui, e di costringerlo a retrocedere; poichè se questi corpi gli si scagliano addosso quando entra, e lo colgono in quel disordine colla bajonetta in canna, gli sarà giuoco forza di ripassare la trincea assai più celeremente di quando entrò. E se le riserve s'avvedessero che il nemico è già grosso, e che cerca d'ingrossarsi ognor più aspettando a spiegarsi, e rinforzando intanto la sua massa, allora esse lo sdrusciranno col fuoco delle loro artiglierie; che tanto più saranno terribili e micidiali, quanto meno

il nemico è in grado di contrabbatterle: e se a malgrado di questo fuoco il nemico s'avanzasse, s'aggiungerà al fuoco d'artiglieria delle riserve, quello della moschetteria di truppe fresche, e mentre gli si contrasta in questo modo da fronte, sarà caricato in fianco da colonne di cavalleria, le quali galoppando al di quà e al di là di esso lungo il trinceramento non si arresteranno prima d'averlo sbaragliato e rotto. In questo mezzo i bersaglieri delle altre parti del trinceramento, che non temono d'essere disgiunti dal loro esercito per questa irruzione così ben sostenuta, rimangono ne'luoghi loro, come pure i corpi di riserva più lontani dal luogo dell'attacco: sì gli uni che gli altri sono in questa maniera preparati a far la parte loro nel luogo che occupano, se mai il nemico tentasse di darvi un altro assalto.

Queste disposizioni sembrano sicure; la prudenza per altro c'insegna a dubitare del buon successo. E però già si saranno stabiliti, come ho detto, nell'interno del campo trinceroni e ridotti; sotto i quali verranno a riformarsi i corpi di riserva respinti, sia per aspettare un rinforzo e tentar una nuova carica, sia per arrestarsi di piè fermo, e proteggere la ritirata delle altre truppe.

Si dee facilmente comprendere, che per fare tutte queste evoluzioni conviene che la piazza del campo trincerato sia assai vasta. È questa la prima e la più necessaria delle condizioni di questi campi, poichè senza di essa non si potrebbe riparare a un primo disordine, il quale sarebbe senza rimedio

per tutto l'esercito. È questo il principal difetto, anzi la vera cagione della disistima in che sono cadute le linee di circonvallazione e di controvallazione, non potendosi tra esse far una piazza sufficiente alle evoluzioni dell'esercito. Epperò quando corre la necessità di chiudersi tra queste linee, si dee dar loro la più vasta *interlinea* che si può. Sarà pur bene, secondo questo principio, di procurarsi un gran fondo nel campo, di stendare in caso d'attacco d'un campo trincerato, di caricare il bagaglio, e di disporre gli equipaggi in altrettante file pronte a ridursi in colonne di ritirata. Questa precauzione sarà pur vantaggiosa tra le linee di circonvallazione e di controvallazione.

Qui faccio fine per non ripetere quello che ho già detto più sopra, o antivenire quello che rimane a dirsi. I varii capi di questa materia, quantunque distinti fra loro, si compenetrano tuttavia per tal modo, che è difficil cosa il trattare compiutamente e separatamente ognuno di essi.

DEI CAMPI TRINCERATI

SOTTO LE PIAZZE.

Andiamo debitori a Vauban del vero scopo, e dell'uso ben inteso de' campi trincerati sotto le piazze. Prima di lui v'ebbe certamente di questi campi, poichè v'ebbero occasioni in cui un esercito sulle difese trovò sotto una piazza un sito favorevole per piantarvi fermo il piede, e fortificarvisi sia coll'ajuto di essa piazza, sia con trincee

dai lati non difesi da essa: credesi anzi comunemente, che l' uso de' campi trincerati sotto le piazze siaci stato insegnato dai Turchi, i quali sin da un tempo antichissimo stabiliscono certe fortificazioni chiamate da essi *palanche*: e queste palanche sono in realtà piazze costrutte di terra, e congiunte a piccole cittadelle o castelli, che quel popolo conquistò nelle prime sue invasioni in Europa. Questi castelli riuscivano d' ottimo rifugio alla famiglia e alle ricchezze degli antichi baroni, e potevano essere difesi anni ed anni dalle deboli scorrerie, o dagli assalti improvvisi d' un nemico; ma caddero in discredito, dacchè le grandi potenze spiegarono tutte le forze loro nelle guerre; poichè incapaci d' una numerosa guarnigione a cagione della loro picciolezza, andavano soggetti a tutti gli insulti del nemico, il quale non li calcolava per nulla nelle sue operazioni. Convenne adunque trasformarli in ricetti di piazze più forti. La ristrettezza delle palanche turche, le quali son fatte per un corpo di sette ad ottocento uomini sino a tre o quattromila al più, ci fa vedere che i Turchi nel farle avevano in pensiero di costrurre una piccola piazza accanto ad una piccolissima cittadella, che essi ravvisavano insufficiente ai loro disegni militari più vasti a quel tempo di quelli delle altre nazioni guerriere.

Checchè ne sia de' loro motivi nella costruzione di queste palanche, o campi trincerati, sembra certo che il primo ad indicare il vero motivo, e lo scopo di questi campi sotto le piazze sia stato Vauban:

ne abbiamo un irrefragabile argomento nel titolo dell'opera, colla quale in gennajo del 1696 propose questi campi, e questo titolo è: *Mémoire sur les sièges que l'ennemi peut entreprendre la campagne prochaine, et les moyens qui paraissent convenables pour l'empêcher de réussir.*

Questi modi si riducono ai campi trincerati che egli propone di stabilire sotto le piazze minacciate d'assedio dal nemico.

Ragionando secondo l'ipotesi, che la formidabile alleanza, dalla quale la Francia si schermiva da tanti anni, non potesse durar più gran tempo per la stanchezza di tutti gli stati che ne facevano parte, il Vauban ricerca in quell'opera i modi più acconci per allungare la guerra, senza espor la Francia a nessun rovescio di fortuna, che avrebbe rianimato le omai spente speranze della lega. Ma come impedire al nemico gli assedii evitando di combattere con esso? Con campi trincerati sotto le piazze da esso minacciate; poichè con un campo, il quale può dare ogni maniera d'ajuto alla piazza alla quale s'appoggia, l'assedio di questa abbisogna d'un esercito numeroso, che proceda per via di linee di controvallazione e con attacchi solidi, e condotti con somma prudenza; quindi ne consegue, che dovendo l'esercito assediante essere assai numeroso, poche e deboli saranno le rimanenti forze del nemico necessarie a proteggere l'assedio: questo poi andando in lungo a cagione delle maggiori difese che la piazza può fare per via de' soccorsi che riceve dal campo trincerato, si offrirà facil-

mente un' occasione all' esercito di difesa di saltar fuori del campo, e di approfittare della debolezza de' nemici, assaltando l' esercito assediante, o il corpo d' osservazione, o interrompendo all' uno e all' altro le comunicazioni.

E però l' attacco d' una piazza che abbia accanto a se un buon campo trincerato è opera grave e difficile, la quale indebolisce il nemico che l' imprende, e lo pone in grande svantaggio appetto delle difese che la piazza può fare.

Ma, dirà taluno, s' incominci dall' assaltare il campo trincerato, assai più facile a sforzarsi della piazza: forzato questo s' imprenderà più facilmente l' assedio di essa, ridondante allora di truppe ritiratesi dal campo, le quali non troveranno spazio per alloggiarsi, non che per accrescere convenevolmente le difese della piazza.

A questa difficoltà rispondeva Vauban, dovere il campo essere stabilito e fortificato di tal maniera da non poter essere sforzato per impeto, e di viva forza; attaccato regolarmente, poter allungare le sue difese, e renderle altrettanto micidiali quanto quelle della piazza, con forti sortite, e colla sicurezza di poter sostenere un assalto, che non è altro che un attacco per impeto aperto sopra un punto già conosciuto prima; rimanere in ogni caso la piazza, la quale durante l' assedio del campo ebbe tempo a preparare le sue difese, e nel tempo stesso un alloggiamento alle reliquie delle truppe accampate.

Vero è bene, che non tutte le piazze sono poste in modo da ricevere sotto di se un simil campo;

e però Vauban ebbe cura d'indicare quelle che ne erano capaci lungo tutta la frontiera da difendersi, e di segnare il luogo che que' campi doveano occupare sotto quelle piazze. Giova qui l'avvertire, che nel rizzare una nuova fortezza in luogo dove si possa scegliere la piazza più appropriata, non si dee trascurar mai di scegliere un terreno capace di un campo trincerato vicino alla fortezza istessa, poichè è questa la via più efficace per impedirne l'assedio, o per prolungarlo con grave danno dell'assediante, o per interrompere le comunicazioni del nemico nel caso in cui egli s'arrischiasse ad oltrepassarla senza porvisi a campo.

Quest'ultima proprietà è sopra le altre vantaggiosissima per la difesa degli stati. Poco importa al buon successo d'una guerra l'assediare o no una piccola piazza, che rimane addietro, divisa affatto dall'esercito che la proteggeva, e bloccata, o stretta da una quantità di gente uguale in numero alla guarnigione di essa: ma la bisogna va in altro modo quando si tratta d'una piazza, sotto la quale accampa un grosso corpo di truppe: non si può bloccarlo alla larga con un corpo uguale in numero e anche superiore in numero; conviene stringerlo formalmente, poichè si corre il rischio di vederlo spingere numerose bande di truppe per tutti i raggi della circonferenza tanto della piazza che del campo, le quali atterrirebbero, e disordinerebbero ora l'uno or l'altro de' punti della linea di comunicazione dell'esercito offensivo, e potrebbero forse interromperla affatto, e forzarlo a ritornare

indictro. In quest'ultimo caso, ed in qualunque altro di ritirata dell'esercito offensivo, le truppe del campo trincerato possono recargli gran danno, e soccorrere potentemente l'esercito difensivo che gli dà la caccia. È altresì facile il vedere, che il blocco d'una di queste piazze munite d'un campo trincerato, per esser valido, abbisogna d'un numero quasi uguale di truppe di quello che si richiederebbe per un assedio formale, e principalmente se la piazza è posta a cavaliere di qualche fiume, o meglio ancora ad un confluente. Ma facciamo ritorno ai ragionamenti di Vauban sul modo col quale gli dava il cuore di sventare coi campi trincerati i disegni della lega nemica.

Suppongo, diceva egli, che il nemico entri in campagna con un esercito di centomila combattenti, contro i quali noi non possiamo opporre che soli ottantamila. Da questi ottantamila stacchiamone venticinque o trentamila, e dividiamoli in due corpi trincerati fino agli occhi sotto le due piazze delle frontiere che sono più minacciate dal nemico, e che rinforzate con questo soccorso renderanno impossibile l'assedio delle altre: queste due piazze adunque, che il nemico dee necessariamente assediare se non vuole consumare inutilmente il suo tempo, e lasciar cadere in disprezzo la sua numerica superiorità, queste due piazze, dico, ognuna delle quali ha quattordici o quindicimila uomini a difenderla, fra i quali mille quattrocento o cinquecento di cavalleria, non possono essere nè l'una nè l'altra assediate se non da un corpo di

truppe tre volte maggiore delle loro, cioè da quarantacinquemila uomini. Rimangono in questo caso al nemico cinquantamila uomini pel suo esercito d'osservazione, e pei corpi necessarii a mantenere libera la linea delle sue comunicazioni. Ma questi cinquanta o cinquantacinquemila soldati, proseguiva Vauban, sono uguali in numero a quello delle nostre forze, dopo che si sono scorporate da esse le truppe pei due campi trincerati. Noi potremo adunque appena incominciati gli assedii stare da pari a pari contro l'esercito d'osservazione del nemico, il quale è obbligato a proteggere i due assedii, e a sostenere le comunicazioni degli assedianti e le proprie. L'esercito difensivo può dunque, senza perder tempo, e senza arrischiare la somma delle cose, scegliere il suo posto in modo da minacciar e gli assedianti, e l'esercito d'osservazione; può far molte imprese, o tentarle, e può finalmente stancheggiar sì fattamente l'inimico colle sue mosse, che al primo sbaglio commesso, egli sia astretto a retrocedere e ad abbandonar l'impresa. Per altra parte la parità di numero, di cui si è parlato, tra le truppe de'due eserciti, non può durare gran tempo. Poichè l'esercito difensivo vedendo il nemico impegnato seriamente nell'assedio d'una delle due piazze può congiungersi alle truppe del campo trincerato della piazza libera, e piombare sull'esercito d'osservazione con sessantacinquemila uomini, o interrompergli con forti corpi volanti tutte le sue comunicazioni. Risponderanno alcuni, che l'esercito che fa l'assedio può in questo

caso congiungersi anch' esso all' esercito d' osservazione per opprimere in un subitó l' esercito difensivo, e tornar poscia alle sue operazioni d' assedio. Ma intanto la levata dell' assedio obbliga il nemico a nuove spese, ed a nuovi lavori se vuol ripigliarlo, lavori forse più gravi di quelli da lui fatti dapprima: poichè l' esercito difensivo dopo d'aver toccato il suo scopo di far levare, anche momentaneamente, l'assedio, cercherà di evitare un disugual cimento, e ritornerà sulla difesa, fino a tanto che l' esercito nemico abbia ricominciato daddovero l'assedio. Si opporrà ancora, che senza levarsi dall' assedio il nemico può mandare all' esercito d' osservazione un rinforzo bastante a porlo in istato di battere l' altro, o di assicurare le comunicazioni; ma in questo caso l' esercito assediante s' indebolisce, le sue operazioni d' assedio languiscono, anzi in luogo d' avanzare retrocedono, poichè le sortite che può far la numerosa guarnigione non potranno essere gagliardamente ripulsate dalla affievolita guardia delle trincee.

Si dirà finalmente, che per dare ad un esercito di ottantamila combattenti la forza necessaria ad impedire a un esercito di centomila d'assediare, o di prendere una piazza protetta da esso, non fa mestieri di due campi trincerati, poichè se questo ultimo esercito stacca quindici o ventimila uomini per intraprendere l' assedio d' una delle piazze, verrà ad essere uguale in numero all' esercito difensivo, che è quanto si ricercava.

Rispondo, che se non si trattasse d' altro che di

ottenere una parità numerica col nemico per farsegli addosso e combatterlo, basterebbero le due piazze sole, le quali dovendo essere assediate da una forza tre volte tanto di quella della guarnigione, sminuirebbero l'esercito nemico, e lo pareggierebbero al vostro. Ma la quistione è affatto diversa: si tratta di poter combattere a man salva, mediante una forte superiorità di numero, o un evidente vantaggio di sito; si tratta di occupare un luogo vantaggioso, e a cavaliere, per dir così, delle comunicazioni del nemico; di occuparlo con forze superiori a quelle dell'esercito d'osservazione, onde astringerlo a combattere con voi ne'suoi svantaggi, o a chiamare a se l'esercito assediante, onde sloggiarvi; quindi la levata dell'assedio. Ora voi non potrete mai primeggiare sull'esercito nemico con forze realmente superiori, s'egli non è obbligato a lasciar molta gente all'esercito d'assedio, e però ogni soldato che voi lasciate nel vostro campo trincerato obbliga il nemico a lasciarne tre per assediarlo, e sminuisce d'un ugual numero il suo esercito d'osservazione. Ogni uomo lasciato nel campo trincerato val per tre, e vi procura non solamente l'uguaglianza, ma la maggioranza sulle forze dell'esercito d'osservazione.

Di qui si vede esser falso che i campi trincerati non accrescano i vostri vantaggi.

Parmi adunque che l'utilità de'campi trincerati sotto le piazze sia ben provata quanto allo scopo che Vauban si era prefisso, cioè d'impedire al nemico di condurre a buon termine l'assedio di quelle

piazze; parmi altresì che essa sia provata quanto al disegno di obbligar il nemico a non lasciarsi alle spalle quelle piazze, come potrebbe fare se non fossero munite di campi trincerati. In una parola, questi campi conferiscono con poca spesa a tutte le piazze le qualità d'una piazza di prima classe. Dunque, sento rispondere, si facciano tutte le piazze di prima classe. No, si può risparmiar la spesa, si può risparmiar la gente fino a tanto che le circostanze lo permettono; e quando il tempo esige che si appoggino a una o a due piazze delle classi inferiori le operazioni d'una gran difesa, allora si ha il vantaggio di occupar colla piazza stessa la parte più essenziale d'una forte posizione, e di abbracciarla poi tutta intiera, aggiungendovi i trinceramenti del campo, e la gente necessaria a difenderlo.

Sarebbe inutil cosa il mostrare il modo col quale questi campi debbono essere disposti, onde siano altrettanto difficili a espugnarsi quanto la piazza istessa. Converrà talvolta stabilirli dietro alla piazza, la quale rimane in fronte; nè si potrà assaltar il campo se non per essa, di modo che venendo il nemico ad assediarla, dovrà assediare un esercito sul fronte della sua fortificazione. Altre volte converrà appoggiarli dall'un de' lati alla piazza, colle spalle coperte da un fiume, o da innondazioni artificiali fatte colle cateratte della piazza, mentre l'altro fianco si appoggia ad una svolta dello stesso fiume. Alcuna volta farà d'uopo occupar con essi un'eminenza vantaggiosa innanzi alla piazza stessa,

la quale in questo caso proteggerà le spalle di quei campi, e i loro lati esterni; tal'altra la piazza difenderà essa il fronte di quelle eminenze, mentre le spalle, e i lati esterni di que' campi verranno da altri ostacoli difesi. Tocca a colui che vuole piantar bene il suo campo il far una scelta avveduta dei vantaggi del luogo, e di quelli che può offrire la piazza. Del rimanente, in qualunque modo siano posti questi campi, essi debbono somministrare ogni giorno alla piazza truppe fresche per le guardie e per le difese; così la piazza non sarà mai ingombra di soldati, e guarderà nel suo recinto quegli edifizii e quelle officine che non potrebbero stabilirsi nel campo trincerato.

Rispetto poi alla profondità e alle altre qualità di questi campi, essi non differiscono per niente dagli altri, de' quali si è già parlato, e soprattutto da quelli, ne' quali si racchiude un corpo d'esercito troppo inferiore di forze al nemico per venir con esso a cimento fuori delle trincee; ma si apriranno nel trinceramento porte e sortite, onde poter mandar fuori truppe, e partite nel caso in cui torni più in acconcio il passar di là, anzichè far il giro per la piazza, e sboccare dalle sue porte. Hanno per altro questi campi sotto le piazze una particolar condizione, ed è quella d'avere i parapetti altrettanto densi, e a prova dell'artiglieria, e altrettanto e più sicuri da' suoi colpi, che quelli di una fortificazione permanente; poichè andando essi soggetti ad un attacco regolare, e ai tiri dell'artiglieria grossa, come questi ultimi, debbono come

questi essere in istato di resisterci, e però li raccomando altrettanto densi almeno, e più sicuri ancora, poichè una terra smossa e alzata di fresco non farà mai ugual resistenza alla palla del cannone della riposata. Sarà dunque ottimo partito quello di riparare i parapetti dai colpi del cannone nemico alzando la contrascarpa del loro fosso sino ad un livello ben prossimo alla sommità del loro pendìo esterno, e sostenendo la sommità di questa contrascarpa con uno spalto dolcissimo all'infuori, acciò nulla sfugga ai piedi di questo al fuoco del trinceramento.

Credo inutile l'avvertire che conviensi spesseggiare, anzi accumulare, per dir così, nella difesa di questo trinceramento tutti gli ostacoli conosciuti, come palificate e steccate nascoste affatto ai tiri del cannone del nemico, rovinate d'alberi pure nascosti in antifossi coperti dai loro antispalti, pozzi o buchi di lupo, fossi pieni d'acqua, allagamenti artificiali dove si potrà, ecc. Dovrassi pure rinforzare la piazza dentro il campo con buoni ridotti per respingere e cacciar via le truppe nemiche che avessero superato la trincea. Aggiungasi, che se il nemico, disperato di occupare per impeto aperto questo trinceramento così ben accomodato alla difesa, si risolve a farne l'attacco regolare, si acquista, mentre che quest'attacco procede, il tempo necessario a preparare all'indietro di quella parte del trinceramento ch'egli avrà assalito, una tagliata o un secondo trincerone, il quale, appoggiato coi due fianchi alle parti attaccate, verrà a tagliar fuori

dal campo la parte già commessa dal nemico; e questa tagliata per altra parte potrà esser fatta con facilità sia per lo spazio che noi supponiamo dato al campo, sia per le braccia che supponiamo esserci dentro.

DEI CAMPI TRINCERATI

E DELLE LINEE PER COPRIRE UNA FRONTIERA.

Nel modo stesso col quale si difende un paese con una gran fortezza, o con un campo trincerato congiunto ad una piccola, si può pure difenderlo con un campo trincerato posto in buona situazione. Se questa situazione è tale che il nemico non possa girarle dai lati, nè lasciarsela dietro entrando per altre parti nel paese, non v'ha dubbio che essa non debba, standosi sulle difese, essere trincerata a dovere, poichè in simil caso lo scopo della difesa sta nell'esser padroni del luogo; che se il nemico non può operare offensivamente senza prima occuparlo, il difficoltargliene l'occupazione è l'oggetto evidente ed immediato di questa difesa. Ma i siti di questo genere atti a far una difesa altrettanto semplice quanto sicura sono disgraziatamente rarissimi; meno rari per altro sono i luoghi più o meno estesi, ma ben terminati, i quali hanno i lati protetti da qualche ostacolo, e che ben chiusi in faccia al nemico possono coprire un intiero paese. Quando questi luoghi si restringono sino alla misura del fronte d'un esercito, o quando lasciano tra i fianchi

dell'esercito e gli ostacoli laterali un brevissimo intervallo, e tale che il nemico non osi arrischiarvisi per passare nemmeno in bande o partite, le quali avrebbero a temere di non poter più tornare addietro, questi luoghi, dico, possono considerarsi come quelli de' quali si è pur ora parlato, poichè i motivi e lo scopo sono per tutti e due i medesimi.

Ma quando questi luoghi eccedono l'una o l'altra delle misure indicate, e che per altra parte v'hanno nella loro *costituzione geografica* o *topografica* alcuni punti atti alla difesa del lungo trinceramento col quale si potrebbe abbarrare al nemico ogni entrata, e coprire il paese, si può in questo caso stabilirvi quei campi trincerati, che chiamiamo *linee*, e di queste appunto intendo ora di parlare.

Lo scopo di queste linee, le quali furono in grande onore altre volte, e caddero dopo in gran disprezzo, immeritamente sì l'uno che l'altro, era lo stesso di quello delle *catene* di truppe, delle quali si parla tanto dai moderni: cioè era quello di difendere il suo paese dai guasti del nemico, e di avere le comunicazioni salve non solo, ma libere e sicure: sotto questo aspetto non si può negare che queste linee non avessero molti vantaggi sopra i modi che lor vennero sostituiti, senza tentar prima di correggere i difetti di quelle, e di coprirli alla meglio. Di fatto le *catene* non sono altro che una linea di divisione tirata in idea tra il nemico e il paese che si vuol coprire, lungo la quale si pongono corpi di truppe, guardie, ecc., le quali colle loro

pattuglie, e con bande staccate fanno un continuo va e vieni sulla linea per impedire al nemico di avvicinarlesi, senza che i difensori ne abbiano lingua.

Quando questa linea può essere tirata con precisione facendo uso di ruscelli, strade, ed altri termini visibili, sembra che si sia avvantaggiato d'assai; ma questa precisione non cambia in nessun modo la natura del terreno, e lo lascia libero come prima. Ond' è che queste *catene* rotte ad ogni momento dalle più piccole partite del nemico non soddisfanno ad un solo dei loro uffizii, non raffermano la tranquillità del paese, nè quella delle comunicazioni, e pongono l'esercito, che venne in tante parti diviso per formarle, in continuo repentaglio d'essere partitamente battuto, separato, sbaragliato e disperso da un nemico inferiore anche di numero, ma raccolto insieme per assaltarlo. Per lo contrario colle *linee*, sostituite a queste *catene*, si hanno buone trincee in luogo di una linea ideale, innondazioni artifiziali in luogo di ruscelli guadosi, in somma veri e reali ostacoli in luogo di confini immaginarii. A questo modo non si avranno più *rotture* a temere, nè partite, o bande nemiche, non più guasti, nè taglie, nè interruzione delle comunicazioni. Che se il nemico vuol fare un'incursione a malgrado di queste linee, fa di mestieri che le assalti regolarmente per aprirvisi a traverso di esse un'entrata, ed in questo caso egli s'espone a tutti i pericoli e difficoltà sì dell'attacco, che dell'entrata, e soprattutto della ritirata,

se mai dovesse farla per una via così stretta e incomoda quale è quella che si è aperta. Queste linee per altra parte si frappongono tra il paese che coprono e le truppe leggiere del nemico, i suoi esploratori e le sue stesse spie, come un muro di separazione, che cela a' suoi sguardi le vostre forze, e i luoghi dove elle sono acquartierate. Epperò egli non potrà assaltarle, in qualunque luogo abbia fatto disegno, senza gran gente, poichè egli ha sempre a temere d'incontrare tutte le vostre forze: quindi il rompere e superar queste linee sarà opera non meno difficile dell'attacco d'un campo trincerato, poichè egli può abbattersi nel grosso delle vostre truppe, come vi si sarebbe abbattuto superando in questo o quel luogo un campo trincerato.

Ma come credere alla realtà di tutti questi buoni effetti con linee così lunghe, per guarnir le quali anche debolmente conviene staccar dall'esercito un forte numero di gente che lo sminuisce di tanto, senza dire che per accorrere alla difesa delle loro estremità converrà far soventi lunghe marcie?

Rispondo, che in primo luogo non si dee amplificare coll'imaginazione il numero degli uomini necessario per difendere a dovere queste linee, cioè per ributtare ogni partita nemica, e anche per fare una prima resistenza all'assalto che il nemico potrebbe dar loro con un grosso corpo de' suoi, e anche con tutto il suo esercito. Poichè se supponiamo queste linee fatte a denti, cento trentacinque tese distanti l'uno dall'altro, da una capitale in un'altra,

basteranno venti uomini di guardia ad ognuno di que' denti, e un pezzo di cannone ogni tre di essi, scegliendo quelli che signoreggiano meglio la campagna; basteranno, dico, per proteggere le linee, e per impedire al nemico d'avvicinarvisi al tiro del fucile, o anche a quello del cannone. Quindi per ogni lega di più di duemila tese basteranno 300 uomini, e 5 pezzi: aggiungendovi poi un corpo di riserva parimenti di 300 uomini con 5 pezzi, pronto ad accorrere immediatamente al luogo assaltato o minacciato, ogni lega di linea sarà ben custodita e ben guarnita di fuoco, in ogni luogo ove l'inimico si farà ad assaltarla, con 600 fanti, e 10 pezzi di cannone. Epperò supponendo la lunghezza intiera delle linee di venti leghe (non potendo darsi ch' elle siano più lunghe da un' ala all' altra, senza aver l' appoggio di qualche piazza posta sopra un fiume o sopra un monte che impedisca al nemico di girarle sui lati) la forza necessaria per fare la prima difesa non potrà mai oltrepassare i dodicimila uomini, e dugento pezzi.

Vengo ora alla grande ed estrema difesa di queste linee. Il grosso del vostro esercito sceglierà un campo nel centro di esse con vie aperte onde recarsi pei varii raggi del sito occupato ai punti principali della circonferenza: lungo questi raggi saranno disposti alcuni corpi avanzati per precedere l' esercito, e farne l' avanguardia al primo attacco che l' inimico darebbe alle linee: quindi seguirebbe l' esercito, e senza la vana ostentazione di spiegarsi tutto intiero lungo la parte attaccata, dopo d' aver

rinforzato di moschettieri e di cannoni il luogo attaccato, si rimarrebbe serrato ne'suoi squadroni pronto a caricare a testa bassa il nemico nel caso in cui riuscisse a superare la linea.

Ma mi si farà qui un'altra obbiezione: come potrà questo esercito arrivare sulla faccia del luogo prima che il nemico abbia sforzato le linee, e siasi già ingrossato dentro di esse? il cammino che l'esercito dee fare per recarsi al luogo dell' assalto sarà almeno di sei o sette leghe supponendo la situazione più favorevole, cioè quella in cui le linee distese per una lunghezza di venti leghe facciano un mezzo arco di cerchio, e che l' esercito sia accampato nel centro di esse: in questo caso egli troverà al suo arrivo il nemico nelle linee, e non gli rimarrà altro scampo fuori di quello di dargli battaglia, nella quale, indebolito come è dai corpi staccati per la guardia immediata delle linee, e per le antiguardie disposte sulle diverse vie del campo, avrà necessariamente lo svantaggio.

A questa grave obbiezione rispondo con due considerazioni: 1.º Che l'attacco delle linee non potrà mai esser tanto repentino da non potersi prevedere, o presentire per via d'avvisi sulle mosse dell'inimico dati dalle nostre partite mandate a battere il paese fuori delle linee; giacchè se esse impediscono dall'un canto all'inimico d'entrarvi, lasciano alle partite dell'esercito ogni facilità d'uscirvi proteggendole nella loro ritirata: quindi si dovrà essere assai meglio informato delle mosse dell'inimico nelle linee, di quello che egli possa esserlo

di ciò che vi si opera dentro; e però a seconda delle informazioni si regoleranno le mosse in modo da essere sempre vicini all'inimico, e da costeggiarlo ne' varii suoi tentativi, ma che egli non se n'avvegga; 2.º quelle stesse precauzioni, delle quali ho parlato trattando de' campi trincerati in genere, divengono in questo particolare più necessarie che altrove. Conviene adunque guarnire i punti principali delle situazioni all'indentro delle linee di buoni ridotti, dai quali si possa battere con vantaggio chi entra. I corpi avanzati dell'esercito difensivo disposti lungo i raggi che dal campo mettono capo alla circonferenza delle linee, avranno le loro guardie avanzate in que' ridotti, ed arrivando sul luogo del combattimento sarà prima lor cura di porvi dentro un bastevol numero di fanteria; così le truppe poste alla prima guardia delle linee troveranno dietro di se un luogo ove riformarsi nel caso in cui fossero state spostate da quello ove stavano prima. Accrescerà il pericolo dell'attacco di queste linee lo scontro dell'esercito difensivo, il quale dopo d'aver maltrattato col fuoco de' suoi bersaglieri l'esercito assaltante, gli si farà addosso mentre egli è in sull'entrare, o prima che egli siasi rinforzato abbastanza, o così ben ordinato da poter sostenerlo con vantaggio.

Molte persone poi paragoneranno l'operazione d'attacco di queste linee a quella del passaggio d'un fiume al cospetto dell'inimico, passaggio che riesce quasi sempre, perchè chi lo difende non s'aspetta ad essere attaccato in quel luogo. Ma vi

hanno tra il passaggio d'un fiume e le operazioni da me indicate le seguenti differenze:

1.° Gli angoli e le tortuosità de' fiumi, e la diversità d'altezza delle loro opposte ripe sono talvolta altrettanto svantaggiose a chi ne difende il passaggio, quanto a chi lo imprende. Ma le linee costrutte da chi dee difenderle sono tutte a suo vantaggio, se egli sa l'arte sua e le ha fatte a dovere;

2.° Un fiume che divide due eserciti rende assai difficili così per l'uno come per l'altro le notizie delle mosse del suo nemico; e però sarà un mero accidente, se l'esercito che ne difende il passaggio si trova in istato di combattere il nemico che lo tenta. Ma l'esercito che sta nelle linee potendo riconoscere per via de' suoi partigiani le mosse e gli alloggiamenti dell'inimico, ed averne lingua ad ogni momento, senza che questi possa farne altrettanto, ha sopra il nemico il vantaggio di poter accostarsi a lui più di quello che egli non pensa, che è quanto dire, che l'esercito difensivo combatte a occhi aperti, mentre l'offensivo viene colla benda sugli occhi.

Si opporrà finalmente, che il nemico potrà nel tempo stesso, o successivamente e a brevi intervalli di tempo, far assaltare le linee in più luoghi assai distanti gli uni dagli altri, e che se egli le sforza in qualche parte, e disordina le truppe che stanno dentro, avrà ottenuto il suo intento, poichè il timore d'essere tagliate fuori costringerà le truppe a dare addietro, ed a sguarnire da ogni banda le linee.

È questo certamente il genere d'assalto più pericoloso d'ogni altro alle linee; ma si può prima di tutto sapere sino ad un certo segno la divisione che il nemico ha fatto delle sue truppe, e per conseguente dividere le proprie a seconda di quella: risulteranno in questo caso molti combattimenti parziali, ne' quali il nemico potrà essere battuto a parte a parte, poichè la massa de' varii corpi che difendono le linee può farsi più rapidamente e più facilmente di quella dell' avversario, che operando fuori di esse è obbligato a costeggiarle lontano dal tiro della loro artiglieria, ed a sfilare per anguste entrate quando riuscisse a superarle. Sembra dunque, che ove non si perda la fermezza e la tranquillità di spirito necessarie in tali occorrenze, ove si ponga cura di ridursi sotto la protezione dei ridotti essendo forzato in questo o quel luogo, ove si raccolgano grandi masse là dove il nemico avrà posto il piede, sembra, dico, ch'egli avrà a pentirsi ben presto di questi slegati, anzi frastagliati suoi attacchi.

Giovi, per farmi intender meglio, il paragonar la condotta da tenersi da un generale e da un esercito entro le linee, a quella che essi deono tenere dietro una catena di montagne, di cui abbiano da difendere il passaggio. Le linee guarnite di cannoni e di bersaglieri, munite in fronte di quanto può difficoltarne l'accostarlesi, sono, rispetto agli ostacoli che s'incontrano per superarle, come una catena di montagne artificiali. I luoghi ove l'abbordo di queste linee è meno difficile, ove il ter-

reno posto sulla fronte loro è più comodo alla marcia e allo spiegarsi delle truppe nemiche, ove quello che è posto dentro le linee stesse offre al nemico entrato un vantaggioso campo di battaglia, questi luoghi, dico, possono essere considerati come si considerano nella difesa delle montagne i piani e le convergenze delle vallate, e però debbono essere particolarmente custoditi. Si porranno corpi di truppe più o meno forti alla guardia di questi luoghi pericolosi; si apriranno fra questi corpi alcune facili comunicazioni, acciò possano in caso di bisogno a vicenda soccorrersi, e presentarsi in gran forza al nemico; e tutte queste mosse, perchè siano più nascoste e più brevi, si faranno sempre alquanto indietro delle linee, le quali offrendo al nemico la figura d'un arco più o meno convesso l'obbligheranno a correre lungo una forte circonferenza, mentre l'esercito che le difende scorrerà prestamente le corde e i raggi d'un circolo concentrico posto dentro all'altro, e però evidentemente minore.

Checchè ne sia, la difesa delle linee così estese è sempre stata tenuta in conto di pericolosa e cattiva, anzi così cattiva, che Feuquières, buon giudice delle operazioni militari, dice, ch'egli amerebbe meglio difenderle fuori, che dentro. Egli si fa del loro attacco la stessa idea del passaggio d'un fiume, e intorno a quest'ultima operazione egli va d'accordo con tutti i maestri di guerra. Ma io credo d'aver dimostrato la differenza di queste due operazioni, e ho per altra parte paragonato la di-

fesa di queste linee alla difesa d'una catena di montagne: debbo per altro avvertire che Feuquières sprezzava quest' ultima quanto l'altra, poichè egli giunse fino a dire che la difesa della Provenza e del Delfinato non si poteva sostenere, e che a mantener intatte queste frontiere conveniva recarsi sulle offese. Ma il maresciallo di Berwick mostrò dappoi, e in quattro consecutive campagne, quanto fosse facile, anzi *infallibile* quella difesa, ordinandola a seconda della natura del paese. Adattiamo ora questo metodo con quelle modificazioni che esige la sempre grande diversità delle linee da una catena di monti, adattiamo il metodo del Maresciallo alla difesa delle linee, e ne otterremo gli stessi effetti.

Che se si volesse ostinatamente sostenere, che a malgrado d'ogni difesa tutte le linee fatte al modo di quella che parliamo, possono essere sforzate, non si potrà tuttavia ricusar loro un grandissimo vantaggio, ed è quello che la Francia ne trasse nella lunga e disastrosa guerra della successione. Obbligata a stare in Fiandra sulle difese dal dì della funesta battaglia di Ramillies sino a quella di Denain, essa ebbe le sue frontiere dell'Artesia e della Piccardia protette sempre da linee, le quali preservando quelle province dai guasti e dal sacco, raffermarono l'animo di tutti i popoli sul pericolo di una invasione. Queste linee, costrutte per lo più alle spalle dell'esercito, ne rendevano sicure le comunicazioni, e proteggevano il paese rimanente, guarnite e guardate come erano da que' battaglioni

e squadroni, che non erano in istato di tener la campagna. L'esercito intanto si teneva fuori di esse quanto più tempo poteva, e consumava i foraggi, e divorava il paese circonvicino: e quando venivano a mancare le vettovaglie, o quando era stretto dal nemico, o quando il tempo di guerreggiare volgeva al suo fine, rientrava allora nelle linee, terminando qui tranquillamente la stagione e la guerra, ed entrando all'ombra loro ne' quartieri d'inverno; negli altri casi questo esercito stancheggiava il nemico, sia coll'astringerlo ad assediare formalmente, e a prendere le linee, sia abbandonandole ove non giudicasse di contrastargliele in battaglia, e allora se ne rizzavano altre alle spalle, dietro le quali ritornava a riparare, onde obbligar il nemico a spendere in queste operazioni tutto il suo tempo senza frutto.

A questo modo, cioè col coprire le province e i popoli colle linee, e col non lasciare al nemico altra via che quella degli assedii, i quali riuscivano lunghi e dispendiosi a cagione delle ottime difese che si facevano, la Francia ebbe campo a stornare la tempesta che romoreggiò per ben sette anni sopra la sua più interna frontiera: le province e i popoli salvi dalle rapine dell'invasione, ebbero campo di soddisfare alle immense spese di così lunga e crudel guerra; gli eserciti francesi evitando di commettersi con un nemico più grosso, e sulla vittoria, erano pronti a cogliere ogni favorevole congiuntura; e il nemico, obbligato ad ogni assedio che egli intraprendeva, a star sulle difese, porse alfine

a Denain così bella occasione di batterlo, che afferrata dai nostri salvò lo stato, e pose fine alla guerra. Quindi si deduce, che quantunque nel corso di quella guerra alcune linee siano state sforzate o abbandonate, esse toccarono tuttavia, generalmente parlando, il vero scopo loro; poichè il gran numero di quelle che non vennero nè superate nè abbandonate, e quelle stesse che lo furono, tutte insomma concorsero ad impedire o ritardare gli assedii delle piazze, colle quali esse linee si congiungevano, giovarono a mantener libera la via delle comunicazioni tra queste piazze istesse, agevolarono quelle dell'esercito difensore, e salvarono i popoli dai disastri della guerra.

Ma basti omai dei vantaggi di questa maniera di fortificazione, la quale sarà sempre posta in dubbio, anzi ostinatamente combattuta da coloro i quali supponendo d'aver sempre un esercito ben capitanato e ben agguerrito, pretendono di poter sempre e senz'altro ajuto far testa al nemico. Ma l'utilità delle fortificazioni deriva specialmente dall'incertezza di esser sempre più forte, o pari di forze al nemico; è questo il motivo per cui non si potrà mai andar d'accordo sopra le disposizioni difensive e di fortificazione, poichè si suppone dall'un canto che esse vengono proposte a chi può recarsi sulle offese, e non si vuol preveder dall'altro la possibilità di casi tali da impedire questa felicissima operazione di guerra. Terminerò coll'accennare le condizioni della fortificazione delle linee.

Si fortificano le linee al modo stesso de' campi

trincerati: tutte le loro parti debbono essere esattamente *sfilate* (cioè riparate dai tiri d'*infilata*), i loro parapetti alla prova del cannone, o coperti da una contrascarpa rialzata in forma di spalto: tutti i luoghi pei quali vi si arriva, debbono essere difesi da rovinate, pozzi, chiuse e cateratte nei loro fossi, o da allagamenti più lontani, e innanzi alla fronte, ecc. Ho già toccato del vantaggio che si avrà nel farle convesse dalla parte del nemico, e della necessità di appoggiarne le estremità a piazze forti poste sopra fiumi, o sul dorso di montagne, che il nemico non possa superare o lasciar dietro se: soggiungerò per ultimo, che le piazze forti comprese nella fronte di queste linee, o poste al di là della fronte loro, danno e ricevono tal calore da questa disposizione, che non possono essere strette dal nemico, nè circondate. Questa concatenazione reciproca delle linee e delle piazze fa sì, che le piazze poste all'infuori della fronte delle linee costringeranno il nemico a marciare alla larga, e allevieranno all'esercito incaricato della difesa di queste le cure che si dovrebbero dare alla custodia delle parti di esse, che sono o coperte o fiancheggiate dalle piazze [1].

Tutta la dottrina intorno a questa essenzialissima parte dell'arte della guerra vien compresa nelle surriferite dissertazioni. Gli uffiziali i quali desidereranno di leggere questi stessi principii in istile caldo, rapido, e animato, possono recarsi fra mani

1 Essai général de fortification, liv. V.

l' eccellente libro delle Considerazioni sull' arte della guerra *del general francese Rogniat, e non sarà senza loro utile, poichè questo valoroso maestro dell' arte applica sovente i principii alle cose, e dichiara con tutta esattezza i diversi casi particolari del genere di difesa di cui si tratta.*

Sembrerà forse a taluni che io abbia accresciuta di troppo la mole del volume colla traduzione di questi due lavori; ma se si pon mente alla situazione e alle circostanze tutte dell' Italia sotto ogni aspetto di guerra, si vedrà che dopo la Fiandra non v' ha paese che possa quanto questo venir acconciamente difeso da campi e da luoghi trincerati; epperò importava allo scopo di quest' opera di stabilire ampiamente l' utilità e il modo di usare queste difese.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.